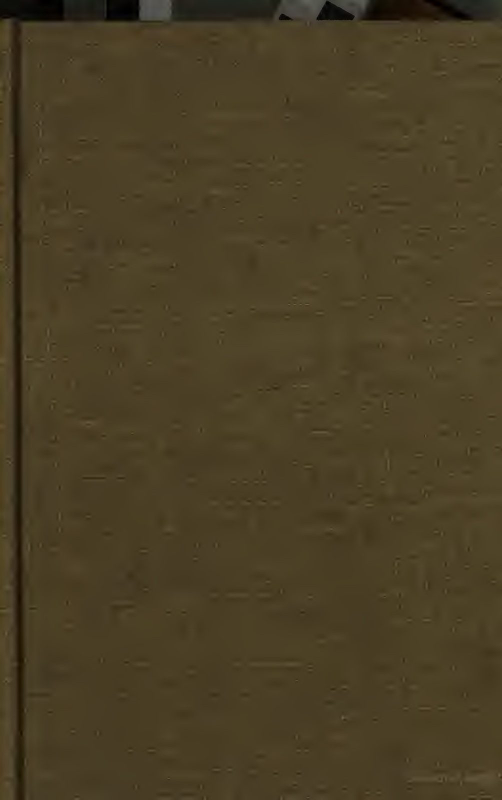






Puntata N. 37. 38

I BRIGANTI

e la

CORTE PONTIFICIA

ossia

LA COSPIRAZIONE

BORBONICO-CLERICALE SVELATA

RIFLESSIONI STORICO-POLITICHE CON SEGUITO DELLA STORIA COMPLETA E DOCUMENTATA SUL BRIGANTAGGIO

PEL

DOTT. EMIDIO CARDINALI

DI ROMA.

Fascicolo 19

LIVORNO

A SPESE DEGLI EDITORI SANTI SERAGLINI & C.

1862.

I BRIGANTI
E
LA CORTE PONTIFICIA



I BRIGANTI

E LA

CORTE PONTIFICIA

OSSIA

LA COSPIRAZIONE

BORBONICO-CLERICALE SVELATA

RIFLESSIONI STORICO-POLITICHE

CON SEGUITO

DELLA STORIA COMPLETA E DOCUMENTATA SUL BRIGANTAGGIO

PEL

DOTT. EMIDIO CARDINALI

DI ROMA

TOMO SECONDO

LIVORNO

A SPESE DEGLI EDITORI L. DAVITTI E C.

1862.

I BRIGANTI

E LA CORTE PONTIFICIA



XXVI

Le difficoltà, che dal rinnovamento politico delle Due Sicilie in poi circondarono gli uomini chiamati a dirigerle, non furono giammai cotanto gravi e spiccate, quanto sotto la luogotenenza *Carignano* e *Nigra*. Quest' ultimo, su cui realmente pesava la responsabilità governativa, non superò al certo la modica espettativa che lo precorse. Il suo buon volere era poco. Per Napoli era mestieri d' un uomo, o d' uomini incurvati sotto il peso dell' esperienza, e d' una esperienza tutta locale, non già d' un giovine elegante fosse pur savissimo, il quale veniva ad esordire e a far pratica amministrativa nella parte più delicata e difficile del regno italiano, dopo la mala pruova di un uomo pratico ed eminente qual' era il *Farini*.

Mal sicuro fin da principio il Nigra nella scelta de' suoi consiglieri, s' era quasi avventurato alla fortuna, nominando chi fosse accompagnato da maggior strepito di fama popolare, o chi paresse meglio istrutto delle cose del paese. Qui pure come nel resto, buon volere non mancava, ma conoscenza diretta, convinzione propria di ciò che il Nigra si facesse, restava a desiderarsi.

I frutti dell' impasto direbbesi fortuito del suo consiglio non tardarono a sbucciare. Le povere provincie napolitane agitate, conquassate dalle lotte continue, manomesse dai preti e dai briganti, dovevano pur mirare lo scandalo di una scissione profonda ne' suoi governanti, e unitamente all' asprezza del male, doveva appalesarsi miseramente nel publico la quasi impossibilità del rimedio, persuadendo ai men coraggiosi l'ingovernabilità di quel paese?

Fra poche linee vedremo quanto infierissero sotto questa luogotenenza i disordini, e il brigantaggio, nel tempo medesimo che i partiti da un regime mezzo tra irresoluto e benigno non si peritava di sperare ed agire.

Non potrebbe intanto meglio dimostrarsi il vero di quanto si è testè accennato che colle parole medesime del consigliere dell' interno *Liborio Romano*; non che colla dimissione che ne seguì de' suoi colleghi.

Ecco in qual modo il detto consigliere rivelava gl' interni dissidi del governo col mezzo di dichiarazioni che lasciaronsi apparire imprudentemente ne' publici giornali; anzi contemporaneante alla loro presentazione a sua altezza il principe di Carignano si videro affisse per la città di Napoli.

« Altezza Reale »

« L' altezza sua venendo tra noi vide le gravi difficoltà,

in cui versava l' amministrazione di queste provincie, e con somma saggezza proclamava la necessità della concordia fra tutti gli onesti cittadini, onde potesse il governo giovarsi di tutte le probità e le capacità e procedere franco e risoluto in questo novello indirizzo. »

« Animato da tale spirito di conciliazione mi sobbarcai a far parte del nuovo consiglio, sperando così poter vigorosamente organare la guardia cittadina, primo presidio d' ogni libertà civile; spingere alacremente le opere publiche, dando con esse pane e lavoro al popolo pur troppo afflitto dal caro de' viveri; moralizzare le diverse branche della publica amministrazione. »

« Ma sventuratamente queste mie speranze andarono frustrate sì *per passione e profonde divergenze surte fra i membri del consiglio intorno all' indirizzo governativo;* sì per l'assoluto difetto de' mezzi pecuniari *superiormente* promosso, e sì in fine per gli ostacoli ch' altri ha frapposto a procurarli. Il perchè o una mala contentezza preoccupa la publica opinione, *ed il governo più non gode il suffragio di quella maggioranza che proclamò il memorando plebiscito* »

« In questa spiacevole condizione di cose, io credo mio precipuo dovere sommetterè a Vostra Altezza Reale che a rendere il governo forte, compatto ed accetto all' universale sia necessario »

« 1. Riformare *prontamente e radicalmente* il consiglio della luogotenenza.

« 2. Prendere le più energiche misure per tutelare l'ordine e la sicurezza publica, mercè la cooperazione dell' esercito e della guardia cittadina.

« 3. Organare ed armare questa immantinenti

« 4. Procedere al modo stesso al prestito nazionale dei venticinque milioni, e chiedere di urgenza al parlamento più larghi sussidi per le opere publiche.

« 5. Moralizzare i diversi rami della publica amministrazione chiamando al servizio del paese tutti gli onesti cittadini a qualunque gradazione politica essi appartenessero.

« Le quali cose tutte io sottometto a Vostra Altezza Reale, e chiamato altresì dall' indeclinabile mio dovere a recarmi al parlamento nazionale, la prego di voler accogliere la mia dimissione. »

Al quale atto gli altri consiglieri risposero immediatamente così:

« Altezza Reale »

« Considerando le ragioni di dimissione messe a stampa dal signor Liborio Romano, le quali tornano in altrettanti capi di accusa lanciati in mezzo al publico, per modo nuovo e senza giustificazione alcuna contro il resto del consiglio di luogotenenza, noi non sapremmo come meglio provvedere alla responsabilità che ci deriva da tali atti, facendo appello al testimonio ed al senno supremo dell' Altezza Vostra, la quale conosce appieno il vero. »

Le dimissioni vennero accettate, ma intanto questo consiglio così scisso e per nulla omogeneo, checchè gli avversari del signor Romano volessero dirne, resse per qualche tempo il paese, mentre i suoi mali inacerbivano crudelmente.

L' idea dell' autorità già abbastanza corrotta ed avversata nel napoletano riducevasi più che mai inferma per tali sventurate divergenze. Ogni partito ne traeva profitto: i republicani prosuntuosi d' aver tutto fatto e di saper far tutto in Italia, irridevano all' incapacità dei rappresentanti della *eunu-*

ca monarchia: i borbonici scorrevano impuni e cospiravano allegramente all' ombra di tanta debolezza.

Ben presto se ne raccolsero le risultanze.

Siccome ogni favilla destava il più grande incendio, per scmmuovere tutta Napoli si tolse motivo da alcune parole del consigliere Spaventa inserte nel regolamento della guardia nazionale.

Fin dalla prima cospirazione lo stesso generale di detta guardia avea inibito di portare il *kepi* a coloro che muniti non fossero di patentiglia, e ciò ad evitare appunto le frequentissime mascherate de' borbonici. Spaventa insistendo sullo stesso concetto, esprimevasi così nella sua circolare:

« A raggiungere un tale scopo sarebbe opportuno che i « comandanti di guardia nazionale procurassero ottenere che « i militi non indossassero l' uniforme o segno alcuno di esso « quando non sono in servizio. In questo provvedimento che « si consiglia, ogni onesto cittadino, lungi di vedere una man- « canza di riguardo alla nobile divisa della guardia nazionale, « deve scorgere quanto sia a cuore del governo ch' essa man- « tengasi onorata e non serva di mezzo ai tristi per garanti- « re le loro male opere, nè venga mai compromessa dalla in- « consideratezza di qualcuno che non trovandosi in servizio, « potrebbe forse obliare che un solo atto sconvenevole com- « messo da chi veste l' uniforme della guardia nazionale non « degrada solo chi lo commette, ma tutti coloro che indossa- « no la medesima divisa. »

Nessuna ingiuria od offesa contenevasi al certo in queste parole; tuttavia dagli agitatori vollero interpretarsi come una palliata sottigliezza, nella quale si ascondesse una misura preliminare inibitoria d' indossare la divisa nazionale; quindi

deducevasene che la guardia sarebbe stata esautorata, e dato il pieno comando ai *piemontesi*.

— Divulgatasi ad arte codesta malevola voce, in un subito s' adunò un forte numero d' individui d' ogni risma, e tra questi distinguevansi molti ufiiziali e militi della guardia nazionale, che cattivi o sedotti schiamazzavano colla folla dinanzi al dicastero di Polizia, dov' era lo Spaventa, in quella che alcuni più audaci penetrati nella stessa residenza d' ufficio, osarono rivolgergli intimazioni e minacce.

Il consigliere per istornare là procella, tentò invano sedar quegl' individui, che nella mala fede loro erano fatti impersuasibili.

Riferitosi l' esito della missione alla moltitudine, questa ne fu irritatissima, e furibonda per vendetta si volse alla rinfusa verso la casa di un parente dello Spaventa creduto forse complice delle disposizioni recriminate.

Là giunti, le porte furono atterrate; poste a soqquadro e a ruba mobilia, orologi, cristalli, e danaro. Rifattisi sulla publica via, versaronsi per Toledo · le grida *di morte a Spaventa* echeggiavano al cielo. Si precipitarono di lì alla questura, dove eran detenuti alcuni de' loro. Messo giù ogni rispetto verso l' autorità, violarono anche questo dicastero, estrassero i detenuti, e viemeglio imbalditi dal successo cominciarono ad insolentire contro la forza. Pattuglie e i suoi uffiziali vennero motteggiati, e minacciati se osavano contrapporre resistenza. Forse la pazienza della milizia italiana sarebbesi esaurita senza l' intervento dell' autorevolissimo generale Tupputi che alla testa del suo stato maggiore con forte numero di guardie nazionali, benchè a stento, potè riescire a dissipare gl' insolenti assembrati.

Fortunatamente la cosa non ebbe altro seguito; dacchè nella notte del 27 il luogotenente con analogo proclama invocando rispetto alla legge, mostravasi risoluto alla repressione de' tristi; il generale della guardia cittadina, diradando ogni dubbio su i pretesi oltraggi della circolare Spaventa, denunciava al publico i perturbatori come nemici dell'Italia, e quali reazionari molti militi nazionali, contro cui il generale prometteva usare tutto il rigore, espellendo coloro, che disonoravano la divisa col promuovere disordini, in luogo di contribuire alla quiete e sicurezza del paese; la parte più eletta della guardia abborrendo d'esser confusa coi cattivi, ruppe il silenzio e protestò energicamente contro di loro, dicendo che avrian creduto incorrere nella taccia di barbari, ove siffatti scandali fossero stati lasciati senza la riprovazione e la pena meritata; dimandavano severità contro la sedizione, promettendo tutto l'appoggio degli onesti.

Quanto ai militi italiani meritano esser riprodotti questi pochi ma esemplari concetti quivi espressi.

« Circa l'esercito regolare noi non sapremmo manifestar-
« gli a parole quanta stima ed amore gli portiamo. Non mai
« si vide tanto valore congiunto a tanta gentilezza di costumi.
« Non sai che più lodare in essi o il cittadino o il soldato.
« Ci duole nell'anima che i vincitori degli austriaci, delle
« orde papali e borboniche ricevano alcun disàgio per cagio-
« ne di que' vili che cercano follemente di avanzarsi nel lutto
« comune. »

Il sindaco della città per riparare anch'egli all'offesa inflitta alle valorose milizie, e retribuire di elogio il loro contegno, diresse sentimenti nobilissimi di ammirazione e ricono-

scenza al maggior comandante delle truppe nelle provincie napolitane.

Codesti spiacevoli fatti, benchè venissero spenti appena apparivano, non potevano reputarsi gravi in se stessi, ma considerati in rapporto alla loro emanazione, dovevano preoccupare vivamente il governo; imperocchè non era chi non vi scorgesse la mano direttrice in Roma, e se un disordine oggi sedavasi, dimani era a temersene altro peggiore.

Gli arresti che continuamente facevansi in provincia di borbonici, di camorristi, e di emissari; l' indomabile querimonia e la nauseosa burbanza di alcune classi, specialmente artigiane; il cupo sopracciglio dell' aristocrazia; l' impudente insolenza de' preti, erano manifesti indizi di novelle agitazioni, auspicii di mali più gravi.

Alcuni deputati delle provincie meridionali, non illudendosi sulla portata della difficilissima situazione, si riunirono fra sè per deliberare se dovessero concedersi al governo poteri eccezionali idonei a reprimere l' audacia ognora in aumento de' partiti; ma tale misura avrebbe fatto gridare all'oppressione; i borbonici se ne sarebbero valsi per provare che il governo italiano non poteva reggere che collo stato d' assedio o con apparati marziali: Francesco II essere necessario al ristabilimento della pace. Si era adunque costretti a soffrire e combattere, fidando nella giustizia della causa, raccomandata alla coscienza del popolo.

— Non v' era altra via; i battaglioni italiani si gittarono di nuovo nelle provincie minacciate, specialmente verso i confini dello stato pontificio, dove già sapevasi l' arrivo di nuove orde brigantesche.

Codesti ladroni però avvedutamente evitavano i luoghi

troppo guerniti di truppe, dacchè non di guerreggiare avean voglia ma di pingue bottino.

La provincia di *Basilicata* lor parve acconcissima per aprire la campagna di primavera. Quivi, atteso il guasto o la niuna esistenza delle vie publiche, era difficile il praticarvi. Siccome poi la Basilicata fu tra le prime nel 1860 ad insorgere e in dare eccellenti saggi di spirito liberale, esigeva minor vigilanza; nè a vero dire, ove avesse voluto adoperarsi, sarebbesi potuto; imperocchè non erasi ancor distribuito tal numero di truppa da bastare ugualmente su tutti i punti, dove l' azione o la prevenzione si rendesse necessaria. Solamente una quantità di forze superiori, l' affluenza di ex-militari borbonici delle limitrofe provincie di Salerno, Avellino, Calabria, e Puglia col seguito di prezzolati contadini, potevano riescire in sopraffare momentaneamente or l' una or l' altra città, senza che la Basilicata smettesse giammai le primiere disposizioni.

— Da qualche tempo ne'dintorni di Melfi aggiravansi comitive di briganti. Verso i primi di Aprile finalmente penetrando ne' territori del principe Doria si presentarono in Avigliano presso Lagopensile; annunciarono lo sbarco di Francesco II alla testa de' suoi, rafforzato dagli austriaci; esser imminentissimo il suo ritorno al trono, e immensa la ricompensa di chi avesse secondato il movimento, altronde sicurissimo della vittoria.

I villici che assumono le difese di chi loro dà pane, credettero assicurarsene maggior copia seguendo le parti di Francesco; la promessa inoltre di poter impunemente saccheggiare ed uccidere per avere avuto i briganti dallo stesso re *carta bianca*, oltre varii carlini al giorno di soldo, li decise con loro. Alcune centinaja di questa plebe furono alla peggio armati, la guar-

dia nazionale di Avigliano era per farglisi incontro; ma essi prevenendola si posero in marcia incontanente, scorazzarono pazzamente la campagna tra schiamazzi frenetici di *evviva* e di *morte*, avviandosi verso *Ripacandida*, dov' eran raccolti molti soldati sbandati de' luoghi finitimi.

Nella notte del sette all' otto assalsero la caserma della guardia nazionale. Il capitano di essa, reputando impari la resistenza, si racchiuse in quartiere. I briganti attesero l' arrivo di un *Carmine Donatelli* di Rionero detto *Crocco* (1) il quale faceva intitolarsi *generale comandante* e capitanava la massa forte de' briganti. Un *Vincenzo Nardi di Ferrandina* famoso *ladro* e assassino anch' egli, volle nominarsi *D' Amato* e assunse il grado di *colonnello*. Un *Michele La Rotonda* omicidiario e ladro recidivo, fu elevato a *luogotenente colonnello*. Un *Niccola Summa* omicidiario e ladro come gli altri, ma men di loro valente, s' ebbe il più umil grado di *maggiore* (2).

———

(1) *Di questo assassino si è parlato alla pagin. 268 vol. I*

Per formarsi idea esatta della sua abilità e della sua dottrina riporto un suo autografo, che anche i giornali riprodussero. Nell' accusare il ricevimento di ducati trecento sessanta ad un tal Luigi Del Bene agente del principe Doria in Venosa esprimevasi così :

« Il Generalo si ha preso dalla gento D. Luigi del Beno
« del pringipi Dorio Docati trecento sessanta, perchè servono
« per i miei soldati »

« Il Generale Carmini Donatello Crocco »

(2) *La reità di costoro non è contestabile; imperocchè risulta da sentenze dello stesso governo borbonico precedente.*

Riunita così la banda intimò primieramente l' evacuazione della caserma di guardia nazionale chiusa poco prima dal capitano *Michele Anastasia*. I militi cedendo all' imponente numero ne uscirono tremanti per la lor vita: l' infausto presentimento che agitava specialmente l' infelice capitano, si avvrò: un tal *Ciccio* con pochi colpi lo rese cadavere. La città fu occupata. Le bandiere bianche sventolavano ne' punti più elevati; un governo provvisorio proclamato; distribuite cariche; promesse onorificenze e protezioni. Intanto al festivo suono delle campane, allo sparo de' mortari, al fulgore delle illuminazioni imponevansi ricatti, vuotavansi le casse, saccheggiavansi le case de' ricchi che fossero o no liberali, volevansi ritener tali per avere un titolo a spogliarli. In una parola per circa tre giorni Ripacandida fu preda de' malfattori venuti di fuori, delle vendette de' cattivi di dentro; dilaniata dalla voracità de' miserabili e proletari; abbandonata in balìa del delitto dominante, senza difensori e senza legge. Pigliando a scherno finalmente la muta divinità, bestemmiarono nel tempio un solenne *Te Deum*.

— Un altro masnadiero per nome *Saccomanno* alla testa di galeotti e malandrini era in volta intanto alla direzione di *Venosa*, città designata all' assalto dopo *Ripacandida*. Di fatti il dì 10 *Crocco* e i suoi ricongiuntisi, al *Saccomanno* marciavano per colà.

Il capo della provincia *Racioppi*, volendo allontanare da Venosa il flagello che incrudeliva là presso in Ripacandida, operò quant' era in suo potere per organizzare la resistenza. Dalle comuni lucane avea raccolto guardia nazionale, eretto barricate, messo in arresto i sospetti, infervorato i cittadini a difendere le proprie case e famiglie.

Tutto era in punto, quando spintisi oltre in ricognizione fuori della città vari militi, la paura diè loro a scernere più e più migliaja di briganti armati fino ai denti, al cui numero era impossibile resistere.

Giunse un rinforzo; parve restaurarsi il coraggio; i recinti di difesa eran però gremiti di trepidi combattenti. Una prima ritirata de' briganti li rianimò un istante; ma ahimè essi avean girato le terga ad una porta, che sembrava ben fortificata per irrompere più agevolmente in altro lato, dove erasi raccolto un nucleo di partigiani, il quale schiuse a Crocco un facile passaggio nell' interno, apprestandogli perfino i mezzi onde ascender le mura.

Crocco s' impossessò della città: i difensori cercarono scampo nel castello, dove avrebbero potuto sostenersi, se la contagiosa paura non avesse scisso e disarmato gli spiriti. Crocco per non essere impacciato nella esecuzione de' suoi disegni, spedì parlamentari, promettendo rispettare la proprietà, e di non saccheggiare la città, qualora sgombrassero il castello. A codesti farneticanti pel panico, di che eran soppresi, parve aver ricuperato cogli averi la vita; credettero alle parole del brigante in capo; lasciarono il castello; ma furon tra i primi ad esser saccheggiati.

Ed ecco succedere nuove scene di orrore. Istituito un così detto governo provvisorio; creato un sindaco; indi al solito vuotata la cassa municipale, messi in fiamme gli archivi; aperte le prigioni. Dio mio sembrava che quella infelice città dovesse ripiombare nel caos! Quanto mai inesauribil voglia di tòrre altrui, in fugace scorcio di tempo, le accumulate ricchezze può albergare in anima malvagia, tutto si osava senza ritegno, neppur della coscienza, che cogli empi fa a fidanza

col rimorso, e che qui transigeva sotto il pretesto della sacra difesa del re. Il sangue non tardò a contaminare la terra.

Una fanciulla appena matura, nell' atto del sacco fu stranamente deformata. Ad altra venne attentato al pudore: essa che bruciava di ben diversa fiamma, armò la mano d' una pistola, l' esplose inutilmente contro il suo assalitore; e avvistasi della morte inevitabile, precipitossi dal balcone.

Ad un *Francesco Nitti* vecchio venerando professore in medicina prima trucidato, venne vilipeso e malconcio anche il cadavere trapassato da nuovi colpi di carabina, e calpesto co' piedi.

Un fanciullo minorenne fu messo in pezzi sotto gli occhi del proprio genitore negoziante di argenti, dopo avergli derubata e manomessa la casa.

Giuseppe Ghiura non avendo risposto con soddisfazione ad alcuni indiscreti interroganti, fu sgozzato in mezzo alla via pubblica.

Gli sventurati Venosini privi di notizie e di ajuto non sapevano cui prestar fede tra l' annunzio diffuso dai briganti circa il ritorno imminente o già avvenuto di Francesco II, e la permanenza tuttora vigente del governo nazionale. Nel dubbio, in cospetto di pericoli gravissimi eran rimasti muti, instupiditi e bersaglio di tutte le ingiurie. Il paese abbandonato alla *filantropia* de' malfattori, poteva pure esser uguagliato al suolo co' suoi abitatori; nessuno sentivasi in lena d' opporgli un respiro.

Codesta credulità che avea tanto profittato sin quì, studiavasi mantenerla ed accrescerla. Non era ignoto ai briganti che le truppe italiane e la guardia nazionale erano prossime; a colorire pertanto la loro ritratta da Venosa, in un momento

inatteso dal popolo, si vide qualche centinajo di uomini schierato sotto l' abitazione del *comandante general Crocco.* Questi disceso pomposamente disse che le sue *milizie* erano chiamate dal loro dovere di farsi incontro al general Bosco vicino a giungere colla sua armata gloriosa. Il *generale* affettò di passare in rivista i suoi campioni; dopo di che Venosa fu resa vacua di briganti; ma rimaneano i briganteggianti. La plebe che ne avea favorito le parti, temeva una riscossa de' cittadini, e tentò di proseguir l' opera, almeno per assicurarsi i mezzi a fin evadere in caso di rovescio. Era questo, come suol dirsi, il colpo di grazia non meno terribile; imperciocchè i briganti venuti di fuori non potevan procacciarsi che notizie indirette de' luoghi e delle persone; ma codesti vagabondi circolanti oziosamente tuttodì per la strada conoscevano minutamente tutti e tutto I Venosini affranti già dai colpi precedenti non valsero a resistere neppure all' audacia di costoro, che proseguirono saccheggio e ruberie per proprio conto; finchè dopo sei o sette giorni di perfetta anarchia e di rovine, una valida colonna di fanteria e cavalleria di guardia nazionale, rettificò le notizie, restituì l' ordine e la tranquillità.

Tra i capi della guardia nazionale figurava un *Gabriele Bachicchio* di una fama alquanto torbida per la stretta relazione col Crocco, il quale dal tenore della familiarità passata argomentò che questi potesse far parte de' briganti; il che al certo non avrebbe osato pensare se le sue opinioni non vi si fossero conformate (1). È un fatto che Bachicchio

(1) *Ecco la lettera colla quale Crocco credè poter tentare il Bachicchio, datata da Melfi dove or ora vedremo giungere i briganti.*

combattè pel governo di Vittorio Emanuele, e s' altro non fosse, ribattezzò il proprio nome col rinunciare almeno alla vecchia sua conoscenza.

———

« Carissimo Gabriele »

« Oggi a Melfi da una commissione militare è stato ri-
« stabilito il governo provvisorio. Le cose vanno bene. Io ho
« agito *per ordine superiore. Il decreto è stato rilasciato a Ro-*
« *ma il 28 febbrajo da S. M. il nostro re Francesco II* (che
« Dio guardi e protegga). Se *tu* vuoi prender servizio, i su-
« periori di qui *vi* daranno armi e libertà, e sarete elevato al
« mio grado. Riunite dunque e prontamente delle forze, e
« praticate ciò che ho fatto ; vale a dire, il disarmo del pae-
« se, e la distruzione della bandiera di Vittorio Emanuele, e
« *sii* sicuro che tutte le popolazioni, come un sol uomo, in-
« sorgeranno al grido di Viva Francesco II, re delle Due
« Sicilie. »

« Se *voi* accettate, fatemelo sapere con fatti splendidi ;
« senza di che se i *tuoi* sentimenti sono diversi, sortite in cam-
« pagna colla nostra armata, e datemi appuntamento dovun-
« que perchè io son pronto a incontrarvi col fucile alla mano,
« e a farvi pagar care le *vostre* imprudenze.

« Son sicuro che farete tesoro delle mie parole, e che
« non mi costringerete a perseguitarvi »

« Il generale comandante le armi
« Carmine Donatello »

Codesta lettera sebbene assai originale, non ha lo stesso stile di quella riportata nella nota a pag. 14 *tom.* 2. *Il generale, che ha solamente firmato, era più valente del suo segretario.*

I successi per un istante fortunati di Crocco presto giunsero a notizia de' vicini paesi; il difetto di truppa e il numero crescente de' borbonici governava la paura, disarmando il coraggio de' patriotti troppo isolati; per cui le piccole borgate circostanti, paesi e villaggi stimavano minor male arrendersi alla prima voce di qualche prete o reazionario che levasse la bandiera della sedizione. *Avigliano, Caraguso, Ruoti, Rapalla* ec: eransi così sollevate.

Fra questi paesi *Lavello* insorse concitata da un fanatico arciprete *Don Ferdinando Maurizio*, il quale alla testa della plebe, al grido di *viva Francesco II* avea anticipato la preda. Crocco v' entrò trionfalmente, compartendo ordini in qualità di *generale*: vuotò la cassa del comune; operò il disarmo; designò a morte qualche decina di cittadini; ma attratto in città più importanti a sollecitare la sua corsa prima dell' arrivo delle truppe, lasciò *Lavello* e passò in *Melfi*. L'arciprete *Don Maurizio* nominato cappellano *dell' armata* seguiva il suo generale.

Questa città avea come tante altre il suo comitato reazionario dipendente da Roma od anche da Napoli indirettamente. Se negli altri luoghi la rivolta secondava il tumulto disordinato ed eslege, presentato dalla circostanza, senzachè giammai i comitati avessero avuto il coraggio di mostrarsi, quello di Melfi, stante il terrore incusso dalle scorrerie brigantesche ne' dintorni, potè osare di scoprir la faccia, certo di non trovar resistenza. Un dispaccio telegrafico del governo, che avvisava la municipalità di non poter ispedir le milizie richieste, fu intercettato dai reazionari, ed accrebbe l' audacia.

Allora alcuni di non umile famiglia, che già da tempo avean cospirato per la restaurazione, assunsero la direzione

del moto. Un *Colabella* ex consigliere d' intendenza, un *Aquilecchia* ricevitore generale, certo *Parrini* ed altri noveravansi tra gli agitatori. Si creò intendente un *Sanguinetta* (quello del governo dovè evadere), e sindaco un tal *Fortunato*,

Pareva che la cosa non dovesse, come in altre parti, vestir l'aspetto cotanto truce e spaventevole, dacchè la cosa esordiva con un principio d' ordine qualunque; ma siccome qui la tresca non era diversa d' altrove, non appena il basso popolo potè assembrarsi al consueto grido di *viva Francesco II*, innovaronsi gli stessi inconvenienti. Aperte le prigioni; sconvolti e dati al fuoco gli archivi municipali e giudiziari; furtl, assassinii, vendette. Nessuno avria potuto arrestare la ferocia e l' ingordigia della plebe affamata, armata di scuri, coltellacci, bastoni, pistole, fucili ec: Alcune donne senza freno furenti, cacciatesi per lo mezzo, con acutissime grida s' accordavano al frastuono assordatore degl' insortl. *Colabella* si tentò arringare il popolo; *Aquilecchia* innalzato ad una specie di dittatura dava ordini per nulla osservati. Furono condotti in trionfo dalla turba, e tronfi di quell' alto onore, non seppero muoversi o contraddire.

L' anarchia era perfetta; la confusione al colmo. Un vil soldato del vecchio esercito si pose senz' altro a capo degli attruppamenti, e si fè salutar *generale*. Guai a chi se gli opponeva !. . Le imagini del re Vittorio e di Garibaldi vilipese e imbrattate di sozzure; quelle di Francesco II applaudite in mezzo alle piazze.

Qui pure si rese grazie all' Altissimo d' aver favorito la canaglia pel felice esito di tanti furti e ruberie: l' eterno *Te Deum* fu cantato in tuono maggiore nella chiesa principale. Un prete dal pulpito, quando forse non v' era altro da rispet-

tare, inculcò di non ledere le proprietà e i cittadini; ma il prete o il parroco dai cortigiani di Francesco si ascolta, quando chiami al sacco e alla rapina; l' incomodo precetto del rispetto o della obedienza, in casi diversi son reputate follie inattendibili. La plebe non s' acquetava; dovè spargersi su i capi più influenti di essa oro a piene mani per evitar peggio, e così per un momento s' ebbe un poco di calma.

Trattavasi ora di apprestare una degna accoglienza al rappresentante di Francesco II, a *Sua Eccellenza il general Crocco*. Si ordinarono decorazioni alle fenestre, luminarie, fuochi giulivi. Troni a gloria de' reali conjugi, trofei, bandiere bianche, concerti, e via dicendo esilaravano pazzamente la città. Crocco e la sna armata si avvicinava. Deputazioni di onore se gli fecero incontro; i capi del governo borbonico, o almen pareano tali, *Aquilecchia* e *Colabella* precorrreano il corteggio fino alle porte della città. Varie eleganti carrozze dovean ricevere il *generale e il suo stato maggiore*; parte dell'aristocrazia certamente sollecita di conservare le proprie sostanze (per non sembrare men benigni interpreti di atti imposti da un caso di forza maggiore) con decorazioni uniformi e medaglie eran del seguito; la folla curiosa si accalcava alla coda delle autorità e de' magnati.

Crocco giunse alfine; accettò di buon grado le rimostranze onorifiche di quei cittadini; fra entusiastiche acclamazioni percorse trionfalmente il paese, e sicuramente nel richiamar la memoria delle miserie passate in confronto delle *glorie* presenti, dovè credersi in sogno.

Egli peraltro non si fè illudere da vani clamori. Non appena stabilitosi in Melfi, cominciò a dettar leggi, e s' affrettò

a cumulare danaro con imposizioni ed angherie ai così detti liberali.

Da Venosa avea tratto varii muli carichi d' oro e di oggetti di valore; qui si appropriò un trentamila ducati circa, e e fatto avvertito della mossa di armati a quella volta, senza ceremonie disparve. La prima scena chiudevasi così; ma un'altra più brillante era in sull' aprirsi.

Varie compagnie di truppa regolare italiana a passo di corsa entrarono in Melfi. *Aquilecchia, Colabella,* e *Parrini* furono messi in ceppi coi ladri, acclamati ora dai fischi e dalle maledizioni di chi poc' anzi li avea esaltati al trionfo; le autorità ripigliarono i loro posti; lo spirito de' patriotti si riebbe; le guardie nazionali si riordinarono per casi che potessero sopraggiungere.

— L' intendente del distretto avea raccolto altre guardie ne' piccoli contorni d' *Avigliano, Muro, Ruoti* ec

Un corpo di militi da Rionero si battè presso *Atella;* la zuffa accanita fu risoluta per l' arrivo opportuno della truppa. I briganti vennero fugati. Altri rinforzi sopragiunsero da Acerenza e Spinazzola, e così congiuntisi mille e più combattenti, ebber principio le dispersioni brigantesche di Basilicata; pochi altri rinforzi erano per compiere l' intiera liberazione.

I briganti oramai erano in piena ritirata. S' essi avean potuto sorprendere una delle provincie più liberali per difetto quasi assoluto della forza publica, non appena potè avanzare la vanguardia italiana, l' incanto e le illusioni disparvero.

Crocco inseguito da tutte parti, dopo aver perduto moltissimi de' suoi, si gettò su i comuni di *Monteverde* e *Carbonara.* Quivi parecchi della guardia nazionale, non per anco scelta, attesa la recentissima inaugurazione del nuovo regno,

fecero causa comune coi briganti, L' indegna condotta di costoro fu denunciata dall' autorità locale al principe Eugenio, luogotenente in Napoli, e ne seguì l' immediato scioglimento del corpo per esser ricostituito a norma del recente regolamento.

La defezione vergognosa delle guardie nazionali scisse il paese; gli uni armaronsi contro gli altri; s' accese tal zuffa tremenda, che apportò guasti incalcolabili al paese medesimo ed alle persone, cagionati dagli stessi cittadini fra loro.

In *Calitri*, dove Crocco ritirandosi intendeva a saccheggiare, i cittadini benchè abbandonati dal sindaco e da alcuni capi della guardia nazionale, si fecero addosso ai briganti, li misero in piena rotta, lasciaudo sul terreno molti morti e prigionieri.

L' avvilimento avea percosso i seguaci di Crocco, che girandosi attorno più non iscorgevano i loro fianchi guerniti di numerosa falange; al suono festevole delle campane e degli evviva era succeduto il sibilo acuto delle palle italiane; alle sale di ricevimento e ai conviti, le caverne ed un pane ben duro. Per la qual cosa divisi in piccole bande si ridussero per allora all' antico mestiere di assaltare i viandanti lungo le rive dell' Ofanto.

Per gli avversi casi, cotesti malfattori eran divenuti più fieri e sanguinari che mai. Un fatto compirà per ora l' idea, che del Crocco abbiam concepita.

— Dieci individui in parte a cavallo rientravano in Melfi. Tra questi erano tre canonici e due sacerdoti per nome *Raffaele Tramutoli* l' uno, e l' altro chiamavasi *Pasquale Ruggiero*. Giunti alla così detta *croce di Patralio*, veggono sbucare circa dieci cavalieri, i quali in modo amichevole si fecero a disto-

gliere i viaggiatori dal proseguir quella via pericolosa pei briganti.

Caddero i meschini nell' agguato; ma uno di essi dal grido *all' armi*, addatosi per tempo del tradimento (dacchè erano appunto nelle mani di Crocco) ne avvisò i compagni. De' pedoni, quattro si trafugarono appiattandosi ne' seminati prossimi; gli altri a cavallo fuggirono tutti. Una scarica li segue e il destriero del Ruggiero è ferito; Tramutoli precipita di sella; ma riesce a saltare agilmente in arcione al cavallo di un suo compagno.

Ruggiero, come pavida damma inseguita da' veltri, si gitta anch' esso ne' seminati. I briganti con feroci cani escono in traccia di lui e de' quattro che poco prima aveano scorto erranti per colà. I cani aizzati furiosamente, alla fine fiutano prima uno e poi gli altri infelici nascosti. Nell' atto stesso tutti a colpi di sciabola e traforati da palle souo messi a morte senza pietà. Il cadavere del misero sacerdote è spogliato, e meno il capo lasciato coperto del cappello triangolare, così nudo, sanguinante e brutto per le ferite, viene confitto alla resupina in un rilievo scarpato di terra, e di lì, come in vile gogna, motteggiato inonestamente è colmo d' insulti e di sozzure.

La tragica fine di questo buon prete commosse tutta Melfi, non appena s' udì l' orrendo caso commesso *dagli agenti di Francesco II benedetti dal papa!!...*

— Se le stragi per fortuna eran ridotte allo stremo in *Basilicata*; altre ne apprestavano le schiere elette che *Chiavone* avea potuto agiatamente equipaggiare nello stato pontificio. Di fatti ne' primi di maggio comparvero inaspettatamente in Fondi (città della provincia di Terra di Lavoro confinante collo stato del papa) circa settecento individui. Accorse una compagnia

di bersaglieri da *Portello*, e si congiunse col piccolo presidio di Fondi; ma benchè oprasse prodigi di valore, le fu impossibile resistere al numero e alla postura. Il governo fu avvisato e già due reggimenti s' incamminavano a quella volta.

Intanto però *Chiavone* (altro ladro eletto che s' intitolava generale in capo dell' armata napolitana) avea reclutato, a forza di danaro, gran quantità di villici, e fornito com' era di oggetti militari, li armò e abbigliò subitamente, così raccozzando un corpo di 1200 uomini all' incirca.

Dopo aver depredato, per non perder l' uso, le piccole borgate di Fondi, occupò il comune di *Monticelli* poco lungi di là. Ivi dopo aver commesso atrocità indicibili e taglieggiato i dintorni, si fortificò. Ma circondati dai soldati italiani e sopraggiunti i briganti, si dispersero ne' boschi adjacenti. Fondi rientrò nell' ordine, come lo fu pure de' vicini paesi instupiditi per lo spavento delle enormi bande che scorazzavano impuni pel loro territorio.

Chiavone cominciava qui a prodursi in fazioni importanti. È bene formarsi un qualche concetto di questa figura singolare. Egli chiamavasi veramente *Luigi Alfonsi o Alonzi* secondo altri. Era guardaboschi di professione, e per lo più teneasi nelle campagne di *Sora*, dove avea acquistato rapporti minuti coi contadini, carbonai, e gente di mal affare. Quest' uomo, il cui solo aspetto incute terrore, come può rilevarsi a colpo d' occhio dal retratto fotografato qui riprodotto; nell' appello di Francesco II alla reazione ravvisò un tratto di fortuna; egli poteva speculare colle sue conoscenze, reclutando uomini suoi pari; riescire accetto ai borbonici per la pratica intima de' luoghi, i quali per essere sulla linea di confine tra

il governo nemico e il pontificio divenivano strategici e importantissimi.

Non è da imaginare neppure in costui ombra di affetto o di buona fede nel difendere la causa regia. Come *Crocco, Cipriano della Gala* ed altri, avea offerto i suoi servigi al governo italiano per combattere appunto contro i briganti; ma respinto, si diè disperatamente alla partita opposta.

Mosso pertanto dalla sola cupidigia d'arricchire, tendeva alla propria conservazione, e affettando con destra sagacità la importanza necessaria di duce in capo delle sue genti; teneasi in serbo nelle retroguardie, o mentre combatteasi, stemperavasi in faccende e in dare ordini, evitando il cimento aperto, e l'imminenza del pericolo, a guisa di gran condottiero.

I titoli di capitano, colonnello, generale, tenente generale, generalissimo si successero a brevissime date. Egli percorse la faticosa e difficile carriera militare in qualche mese; tanto era il suo merito e la dottrina! Eccone qualche classico esempio.

« Comando della Gendarmeria Reale »

Num. 99 — Oggetto —
« Al signor D. Francesco Palermo
« In Castellucci

« Signore

« Siete precato alle staudo di mandarmi la somma di
« ducati centi che serveranno i mie omme della suddetta mas-
« sa per pacamento che sarete relasciate uno firmato da me
« che vi saranno reborsate dalla fondiaria subito nella mia
« transito nel regno, e meglio non sia necabele la mia adde-
« manda che per ordene di superiore comando che avevate

« uno bone da me della suddetta somma e subite e subite per
« il porgitore. »

« Chiavone capitano »

———

« Comando della Brigata dell' armata napoletana »
« Signor Sindaco »

« Alla vista della suddetta subito si alzi la voce del nostro augusto sovrano, e si togliono le bandiere di Savoi, e si alzano quello di Francececesco Burboni, se non altrimenti il paese sarà dato saco e fuoco e pronte di trovare due mila razioni de pani e formaggo, pronti nella mia venuta in Balsorana. »

« Il tenete generale in capo »
« Chiavone »

Egli ebbe la sorte di uscire tra i primi nella campagna di primavera, e siccome gli arruolamenti da buona pezza ingrossavano nello stato papale, potè avere sotto i suoi ordini molte centinaja d' individui, coi quali operare fatti clamorosi più che rilevanti. Prossimo ad entrare nelle terre del papa ogni qualvolta veniva inseguito dagl' italiani, subiva poche perdite e molestava assai; per cui i suoi bollettini e i suoi proclami moltiplicavansi senza numero.

Per accrescersi autorità consumava in ripetute gite la via di Roma, dove presso gli augusti rinfrescava l'imbeccata; otteneva colle sue frequenti comparse di farsi spesso rammentare in corte; e riedere presso i suoi pieno di *gravi cure di stato* e di mistero a ripigliare le redini del suo comando.

Per un momendo si credè, specialmente dai giornali stranieri, che udivano titillarsi le orecchie continuamente da questo nome, una specialità nel suo genere; uno di que' genii

abusati, degni di migliore causa. Nulla di tutto ciò: Chiavone era un brigante al par degli altri e meno degli altri, il quale, come nel passaggio di un pianeta sinistro, era nella bocca di tutti allorchè la malnata influenza delle sue atrocità faceva piangere e stupire; niuna qualità straordinaria di ambizione o di coraggio conferivagli titolo all' ammirata celebrità dell'infamia.

— Non era solamente la banda chiavonica comparsa nelle vicinanze di Sora che infestasse il regno; bastimenti di reazionari da Civitavecchia erano destinati ad approdare nelle coste di Napoli e Palermo: in Ascoli aggiravasi sempre il famigerato *Piccioni*, il quale attendeva rinforzi per importanti operazioni: nei Ponti della Valle, da Caserta Vecchia e da Morrone, soldati sbandati e contumaci formavansi in altre bande: guardie nazionali mobili di Maddaloni, Cancello, Caserta, Santa Maria apparecchiavansi a combatterle: movimenti udivansi in Cosenza e nel Teramano; insomma il lavorio reazionario cominciava a produrre saltuariamente i suoi effetti, e benchè impotenti, riescivano a tener desta l' agitazione e provocare la pazienza.

— Intanto in mezzo a pericoli sempre crescenti, diminuiva l' autorità del governo. Dopo la scissione del consiglio, era difficilissimo rialzare la dignità della luogotenenza compromessa da una lotta, che quanto più impugnavasi dai consiglieri contro il direttore dell' interno *Liborio Romano*, diveniva tanto meglio esplicita e decisa. Giammai questo periodo di governo avea goduto fama di forte e rispettato; oggi era impossibile che proseguisse, o che tentasse cangiar metro.

Il principe di Carignano uomo per ogni riguardo rispettabilissimo e moderato, non istimò conveniente tener ulteriormente il suo posto, e dimandò al re di allontanarsene. Sua Mae-

stà con decreto del giorno 16 *Maggio* aderì alle dimande del principe, e conferì la carica di luogotenente generale delle provincie napolitane al conte *Gustavo Ponza di S. Martino*, consigliere di stato e senatore del regno.

Nel partire da Napoli lo stesso principe confessava d'avere operato quanto per lui si poteva a vantaggio delle provincie di Napoli, nell' interesse del re e della patria; ma *non aver potuto compiere tutto quello che avrebbe desiderato.* Si accomiatò con un proclama cortesissimo diretto in genere agl'italiani di Napoli e di Sicilia, ed in ispecie agli ufficiali e militi della guardia nazionale, agli ufficiali e militi del dipartimento militare, non che al dipartimento marittimo meridionale.

Il conte di San Martino nell' assumere la direzione del governo, divulgò il seguente proclama, che riportiamo, poichè da esso origina un nuovo periodo nelle provincie del mezzogiorno, ed è bene notare l' aumento o decremento respettivo dell' ordinamento politico di codesta tanto travagliata parte d' Italia.

« Italiani delle provincie napolitane ! »

« Onorato dalla fiducia del re, io assumo sotto le direzioni del suo governo l' amministrazione delle provincie.

« Dopo che avete ricuperato una patria degna di tal nome, e mentre vi ha ancora chi ci contesta il diritto di essere italiani, vengo tra voi col proposito di dare forza, energia ed unità all' azione di tutti quei buoni cittadini che intendono consolidare e di rendere durevole l' unione dei popoli italiani.

« La forza di un magistrato costituzionale sta essenzialmente nel concorso che gli prestano coloro stessi, nel cui interesse deve far rispettare ed eseguire le leggi.

« Questo concorso io lo invoco e spero mi sia universalmente prestato colla franchezza e colla dignità che debbono presiedere alle relazioni di un popolo libero co' suoi magistrati.

« E con particolare fiducia invoco la cooperazione di tutte le guardie nazionali, le quali tanto nella città di Napoli, come nelle provincie diedero moltiplici luminose prove di amore alla patria, alla libertà ed alle leggi.

« I rapidi e radicali mutamenti nella nostra rivoluzione hanno inevitabilmente rallentato i publici servizi, e prodotto nei medesimi qualche confusione. Gradatamente importa pel nostro comune interesse di rinfrancarne con prontezza l' andamento, ed io assumendo personalmente la superiore direzione di tutte le amministrazioni, procurerò di compiere il mio dovere, accertandomi che in tutti gli uffici publici regni immancabilmente quella vita d' ordine e quel lavoro regolare che sono necessari per dare all'azione del governo un carattere calmo ed energico ad un tempo, e per soddisfare le legittime esigenze de' cittadini.

« Confido che ognuna di codeste amministrazioni vorrà concorrere efficacemente, nella sfera delle proprie attribuzioni, alla piena ed intiera osservanza delle leggi; cosicchè io debba andar superbo d' essere a capo del governo.

« Sarà mio studio costante di promuovere nel miglior modo lo sviluppo della prosperità morale e materiale di queste provincie, con che io seguirò i generosi intendimenti di quell' augusto principe, il cui patriottismo e l' alta intelligenza cotanto giovarono all' amministrazione dell' Italia nostra ne' più difficili momenti della sua rigenerazione, e che stette poc' anzi con voi rappresentaute del maguanimo nostro re.

« Fedele osservatore delle leggi e delle intenzioni del governo, sarà mia cura di rispettare e proteggere senza passioni o debolezze le libertà e i diritti di tutti, e spero che quando la mia delicata missione sia cessata, dobbiate riconoscere aver io onestamente, e coscieziosamente adempiuto al mio mandato, lavorando per voi, pel re, e per l' Italia. »

Il conte Ponza di San Martino fu preceduto dalla fama di abile amministratore, di uomo energico e fermo da non transigere colla piazza, da creare savie ed opportune leggi, e farle rispettare. Sebbene la prevenzione fosse diversa di quella che il Nigra avea prodotto, i risultati furon gli stessi, se non peggiori.

Generalmente parlando per rinormalizzare una stato dopo una rivoluzione è inevitabile lo sciupio di molte riputazioni. Ogni uomo istrutto nella politica e pratico delle cose, si prefigge un sistema, le cui basi sogliono tradursi nel programma di apertura: in virtù delle risorse del potere confida trionfare di tutto.

Il programma sarà pur troppo vero e ragionato in progetto; ma l' attuazione è riserbata al terzo o quarto successore, il quale emendando gli errori o il malo esperimento de' primi autori, il trova distrigato da impacci, e ben incamminato nella via pratica.

Napoli triplicava per lo meno le difficoltà ordinarie. *Farini* e *Nigra* già n' erano stati le prime vittime; ora veniva il turno pel conte *Ponza*, cui non era serbata sorte migliore; più avventuroso dovea esser *Cialdini*; meglio ancora *Lamarmora*, e così di seguito.

— Il nuovo luogotenente vide ogni male ne' disordini amministrativi, e nell' alterco de' partiti. L' una cosa influiva

potentemente nell' altra. Non sembrava esservi via di mezzo: o rigori eccezionali che tagliassero al vivo senza riguardo; ma reggitori troppo nuovi e quasi donatarii del regno non potevano comandar troppo, e parere di despotizzare: o la conciliazione. Questo era però uno spediente scabroso, irto di difficoltà e quasi moralmente impossibile a connettersi per l' eterogeneità degli elementi; ma forse il solo da tentare. E a questo s' appigliò il conte di San Martino. Si provò a non perseguire troppo dappresso gli estremi partiti; anzi tentò di blandirli per guadagnarseli, s' era possibile. I borbonici s' ebbero invito perfino nelle feste di palazzo, e così col dissimulare oblio richiamandoli alle onorevoli pratiche del paese, il conte pensava di cattivarseli. Invece siccome il borbonismo era in realtà un figlio spurio del *chiericato*, e fratello germano del *legittimismo*, non poteva non partecipare della incorregibilità, e de' vizi d'ambedue. I borbonici si prevalsero della larghezza accordata per agire più speditamente, e in breve tempo il brigantaggio si estese pressochè a tutta quanta la faccia del regno. Il tristo esempio era seguito dal partito della republica, il quale sotto la scorta di Mazzini uccellava tutte le occasioni per iscreditare il governo, umiliarlo, e guadagnarsi le speranze della patria.

— Proclami di Francesco II furono sorpresi nella stessa Napoli, ed erano diretti a tutte le provincie, per accenderle a favorire lo sviluppo di altre mosse di reazione e di brigantaggio.

Uno di questi proclami sorpreso a certo individuo, che confessò essergli stato consegnato da un prete messo perciò agli arresti, era riboccante d' insulti a Vittorio Emanuele, e Napoleone III; il primo trattavasi da folle, il secondo qual *parvenu*; e conchiudeva con un appello alle armi in massa, per

circondare la real coppia borbonica e restituirla di peso sul trono napolitano. Un brano di questo proclama conteneva il tratto seguente :

« In nome della indipendenza italiana compressa dalla « Francia, i patriotti borbonici si rivolgono ai loro concitta- « dini. L'Italia è caduta come ne' primi anni del secolo pre- « sente sotto la tirannide napoleonica. Se l' Europa penserà « un istante a tutto il sangue, che ha versato da cinquant'an- « ni per servire all' ambizione di *due uomini nuovi*, la ripro- « duzione di qualche articolo del trattato 1815 le sembrerebbe « una misura assai leggera, bisognerebbe ch' essa procedesse « in modo ben più energico e durevole. »

— Chiavone ne' circondari di Sora proseguiva alacremente le sue operazioni. Protetto da luoghi montuosi e inaccessibili eludeva da un lato la resistenza delle truppe, mentre dall' altro giovavasi della immunità territoriale dello stato pontificio per ritirarsi, lorchè vedevasi incalzato.

Verso la fine di Maggio celebravasi in Sora la festa della protettrice della città S. Restituta: nell' atto della processione videsi comparire sulle cime de' colli prossimi una vanguardia di briganti, i quali cominciarono una viva fucilata per metter lo scompiglio nel paese e invaderlo. Ma trovatasi in pronto la truppa regolare e la guardia nazionale, furono ricevuti a colpi di cannone e dispersi.

Il dì appresso sentendosi pungere alle spalle da ogni parte, lo stesso Chiavone si spinse all' ardimento d' intimare al comandante Italiano di depositare le armi, minacciando altrimenti una disfida di morte. A tale era montata la baldanza borbonica pel poco o niun rispetto verso il governo italiano!...

La situazione politica, e le misure adottate da suoi luogotenenti non incutevano paura.

La città di *Catania* era una prova evidente del fallace indirizzo assunto dal governo. Essa contiene una popolazione di ben novantamila anime, e già esulcerata dai guasti della guerra poc' anzi quivi combattuta, avea d' uopo di potere forte, senza legalità troppo meticolosa. Se altrove poteva tentarsi il sistema di conciliazione; colà era assolutamente impossibile. Impiegati sospettissimi e del paese, difetto di lavoro, abbondanza di ladri, tutto rendeva agevole il piano della restaurazione, la quale poteva ben calcolare sull' asprezza delle circostanze, e sopra un malcontento, che ogni dì guadagnava terreno per la estrema debolezza delle autorità.

Il disordine che s' era fin qui tenuto cupo e segreto, cominciava ad erompere dal suo silenzio. Varie fucilate tratte in varii punti della città, che sembravan segnali della rivolta, destarono la vigilanza de' buoni. Al solito la guardia nazionale tosto in armi contribuì agli arresti e al disarmo de' sospetti. Il general Della Rovere con apposito proclama prometteva lavoro, e rigore contro i sediziosi, guarentiva ne' modi più espliciti la sicurezza della proprietà. Le disposizioni prese erano eccellenti, ma serotine, e siccome prevedeasi che distaccamenti di truppa sarebbero positivamente sopraggiunti per isventare le trame minacciate, i borbonici, che dirigevano effettivamente il subbuglio, affrettarono l' esecuzione de' loro disegni.

Manifesti a stampa comparvero publicamente eccitanti il popolo alla rivolta contro i *sorci* (così nominavansi i reazionari) e contro i *funzionari borbonici.*

La sedizione era organizzata sotto colore nazionale. Il

giorno 20 maggio infatti una mano di gente cognitissima per mal talento, uscì in piazza avente in pugno una bandiera tricolore, ed iva gridando — *Viva Italia* — *Morte agl' infami* — Gli onesti cittadini che avean per tempo saggiato il tranello, dieron di piglio al portatore del vessillo, e a colpi di sciabola e di bastone il trassero senza meno prigione. La guardia nazionale fu tutta in armi subitamente, e siccome s' era posto ogni studio per cattivarsi l' arrestato, affinchè denunziasse i suoi complici, ben presto se ne ottennero tali rivelazioni da venire in chiaro delle fila più importanti della cospirazione. Giusta l' usato giuoco, circa settecento malfattori dalle publiche carceri doveano esser liberati, e formare la vanguardia armata della sedizione; disarmar la guardia, e commettere quanto può di leggieri imaginarsi avesse potuto gente siffatta.

Ne' paesi limitrofi con Catania estendevansi la cospirazione; in tempo però si giunse a spegnerla pria che levasse la testa. Si detennero opportunamente i capi i cui nomi venivano con tutta franchezza scoperti da complici vili e venderecci, che come avean dato a prezzo la loro fede alla reazione, oggi capitati in mano della giustizia, tra il timore e le promesse, non v' eran nè virtù nè ragioni che loro infrenasse la lingua.

Il moto di Catania fu represso; il sentimento nazionale, comecchè sovente scosso dai malvagi, era altresì radicato intimamente nella maggioranza de' buoni, i quali per fortuna mostravansi convinti della difficoltà momentanea e del buon volere del governo che dava alla tolleranza un pegno certissimo in avvenire non lontano.

— Il clero ancora in questi tempi avea raddoppiato di audacia; la sua opposizione era divenuta straordinariamente im-

ardente ed aperta. Approssimavasi la festa nazionale dello statuto da celebrarsi nella prima domenica di giugno; il governo desiderava, come rappresentante una potenza cattolica che le sue solennità civili fossero benedette dalla religione; però nol voleva forzosamente, e nel dare le sue disposizioni per la festa sopradetta, lasciò intera libertà ai sacerdoti d'intervenirvi. L'episcopato già renitente ad ordini diretti delle autorità governative, non prese tempo a risolvere per cosa ad esso potestativa; chiuse bellamente le porte del tempio in faccia ai fedeli, che avrebbero voluto rendere grazie a Dio pel verace benefizio accordato alla nazione italiana nello statuto.

— I vescovi in questo obbedivano direttamente alle ingiunzioni di Roma, col soprassello del livore personale che ai monsignori piacesse spargervi secondo i luoghi e le circostanze.

Il giorno 18 maggio 1860 la sacra penitenzieria previde il caso, e impetratone l'oracolo dal Vaticano, n'ebbe la risposta come segue

« Beatissimo Padre »

« Da diversi pastori di anime esistenti nelle provincie del « regno sardo è stato proposto il seguente dubbio, sopra di « cui per norma delle coscienze, chiedonò l'oracolo della santa « sede; se cioè sia lecito al clero delle stesse provincie pren« der parte alla festa nazionale recentemente decretata per ce« lebrare nella prima domenica di giugno l'unità italiana e « lo statuto esteso alle provincie occupate dal governo sardo.

« *Sacra pœnitentieria mature considerato proposito dubio,* « *respondit* NEGATIVE. »

Nella corte romana questa risposta era fato di logica. Essa riteneva il re Vittorio Emanuele incorso nelle censure ecclesiastiche per la occupazione delle Marche e dell'Umbria

(Napoleone non ostante il suo deliberato assenso inchiusivo sicuramente di complicità, era troppo potente per non proseguirsi a intitolarlo *figlio primogenito della Chiesa*). Ora nelle Romagne al re o al suo governo ostava l'atto sacrilego del possesso; nel resto del regno, nè al re nè al governo era lecito comunicare (dacchè tutti erano *scomunicati*) colla chiesa o coi suoi ministri.

Non tutti però tra i vescovi e i preti la sentivano ugualmente, nè tutti formavansi dell'opinamento romano una legge indeclinabile di coscienza. Quinci le interpretazioni, e le contradizioni: a *Como*, a *Sarzana* e in altre diocesi del napolitano i vescovi permisero l'intervento ecclesiastico nella solennità; i vescovi di *Torino*, di *Brescia*, di *Colle*, di *S. Miniato* in Toscana ec: acremente opponevansi, comminando sospensioni a *divinis* e censure.

In Milano la resistenza di monsignor *Caccia*, esosissimo prelato, produsse una vera rivoluzione. Il popolo si assembrò sotto il palazzo di lui, e cominciava già a trasmodare in vie di fatto; la polizia si fè incontro al popolo. Il capitolo di Milano e i parrochi, di conserva fulminavano il loro superiore per la insolente circolare sconsigliatamente divulgata. Il Caccia si tenne sempre caparbiamente sulla negativa; ma la funzione solennemente seguì.

Le ragioni di renuenza e di accettazione del clero in questa occasione si rassomigliano. Per foggiarne un idea, prescegliérò un esempio che serva per tutti.

Cito la breve circolare di monsignor vescovo di Colle, a cui tien dietro una dettagliata protesta coi respettivi *considerando*.

Il vescovo al preposto capitolare scriveva così:

« Reverendissimo Signore »

« A scanso di equivoci io rinnovo la proibizione di ce-
« lebrare funzioni sacre per qualsivoglia motivo politico in
« tutte le chiese di questa mia diocesi. La prego invigilare
« acciò nulla avvenga in opposizione a questa mia espressa
« volontà nel sesto da lei dipendente; prevenendola inoltre che
« nel caso di disobbedienza, intendo che siano sospesi *ipso*
« *facto a divinis*, non solo il celebrante, ma ancora gli altri
« sacerdoti assistenti alle funzioni.

« Le do facoltà di mostrare la presente, quando occorra
« e a chi di ragione. »

Il capitolo rispose immediatamente

« I sottoscritti formanti parte del clero, dietro nuova circolare di monsignor vescovo di Colle del 2 maggio corrente concepita in termini così concitati da far trasparire spirito di vendetta contro coloro che sono bene affetti ad un governo già legalmente costituito, con minaccia immediata di sospensione *a divinis* qualora assistano o celebrino funzioni dette dagli odierni prelati di colore politico; mentrechè la chiesa non deve, nè può occuparsi di colori:

Considerando come dietro altra circolare del superiore governo corre obligo di celebrare l'annua festa nazionale la prima domenica del prossimo giugno:

Considerando come il celebrare o l'assistere alle funzioni sacre per fine di supplicare, ovvero di ringraziare l'Altissimo per il favore fino a qui visibilmente elargito alla più giusta delle cause, quale è quella della indipendenza italiana, non si oppone nè al santo vangelo, nè ad alcun altro insegnamento cattolico, come rilevasi dai sacri libri, e come hanno molti santi padri, e prelati più e più volte asserito:

Considerando come la chiesa cattolica chiaramente insegna e comanda di pregare per tutti:

Considerando come l' andare in chiesa a lodare e ringraziare Iddio, non è opera di sua natura peccaminosa; ma anzi inculcata e comandata da Gesù Cristo medesimo;

Considerando che la indignazione grandissima che ha suscitato la notizia della rammentata circolare, sia tale da far temere che possa soffrirne danno non lieve la publica estimazione, e il decoro degli ecclesiatici, che in forza della medesima debbono soli astenersi in mezzo ad un intero paese dal prendere parte alla solenne festa nazionale;

Considerando finalmente che i sottoscritti hanno già in diversi indirizzi giurato fedeltà ed obbedienza a Sua Maestà il Re d' Italia, e che questo giuramento a nessuno è permesso annullare. — Per questi giustissimi motivi

Protestano contro la summentovata circolare e dichiarano d' intervenire a detta funzione assolutamente voluta e bramata da tutta la popolazione; intendendo così di porsi in ogni caso sotto la protezione del reale governo. »

Simile lotta e più ancora passionata agitavasi nelle Due Sicilie più direttamente sopravegliate da Roma. Colà come nel resto d' Italia frequentissimi erano gli scandali e le scissioni tra il vescovo, i capitoli e il popolo. Chi vietava di pregare e chi lo voleva a dispetto; chi sentenziava quelle preci come sacrileghe, e chi reputavale un merito celestiale, e un dovere di cittadino.

È un fatto peraltro che, lasciando stare il popolo delle altri parti d' Italia, quello napolitano benchè contenesse masse superstiziosissime, non si mostrò sensibilmente commosso degli scrupoli episcopali. Quando il prete, in mezzo a verità ban-

dite apertamente e liberamente, pretende di sovvertire con troppa fidanza le coscienze, non può a meno di non isperimentare la resistenza dell'intimo senso e della ragione anche nelle masse più rudi, che se sono offuscate dalla ignoranza, non perderono già il bene dell'intelletto e la capacità di addivenire migliori.

— Gli affari italiani che tante glorie venivano apparecchiando ai futuri destini della nazione, andavano innoltrandosi per sentieri intricati e difficili. La mente che aveali fin qui iniziati e diretti dovea addoppiare i portenti della sua virtù per sorreggerli e confortarli di quegli avveduti consigli, che nel cansare gli eccessi, sanno contenersi equabilmente nei limiti assegnati.

Piacque invece alla Provvidenza di ritrarre il suo soffio dall'uomo che soprastava a tanti svariati movimenti, e parve quasi volesse sorprendere ne' momenti più ardui la nostra patria italiana per metterla a sempre maggiori prove, da cui dovesse risultarne vieppiù glorificata e grande.

L'insigne uomo di stato conte Camillo Benso Cavour il giorno *sei giugno* 1861 consunto da breve infermità veniva rapito alla luce in quella età, da cui sogliono derivare i frutti più maturi del senno. Pianse l'Italia orbata inattesamente di sostegno cotanto valido, e se nel fervore delle passioni, lui vivente, s'imprecò da taluni contro la sua esistenza e contro il suo potere, ch'era pur salute della patria, per lui estinto non fu chi non versasse largo tributo di lacrime.

Tristo fato delle anime grandi!... Dell'immortal corona di gloria non è dato vedersi circondare le travagliate tempia nell'atto del benefizio; l'invidia, l'emulazione e la garrula ignoranza dannosi attorno per isfrondarne quel capo, che nella

modestia, compagna indivisa del merito, offresi a facile vittoria di turba prosuntuosa.

Allorchè la voce affannata di chi tanto oprò per altrui si smarrisce nella silenziosa vacuità della tomba, solo un pianto crudelmente pietoso alimenta quella tremula lampada che mestamente irraggia la fredda pietra del sepolcro... Piange anch'esso per là dentro lo spirito irrequieto per la ingratitudine dei suoi fratelli, riconfortato soltanto nel compenso della virtù.... ma il superstite non l' ode, e poche ore appresso, il ciglio è isterilito, e discende l' oblio sul deserto seggio, che la morte vuotò e ch' altri riempie.

— Non altrimenti dell' esimio personaggio, che oggi Italia perdeva, avvenne. Erano troppo ampie le ali della sua fama, perchè potesse sfrontatamente niegarsi la rapidità e l' altezza a' suoi voli; ma pure un livore cupo che non perdona alle più elevate intelligenze, studiavasi attenuarne l' intensità, denigrarne il valore, sia nella rettitudine degl' intendimenti, sia nella estensione della capacità.

Non appena disparve dalla scena del mondo, fu un solo il lamento ch' echeggiò da un polo all' altro dell' universo. L' Europa, più che le altre parti, stata spettatrice di mosse ardimentosissime condotte da straordinaria saggezza, consecrata dall' esperienza, rese omaggio unanime a questa celebrità. I suoi stessi nemici e quelli del nostro bel paese non poterono dissimulare l' immenso rispetto e la stima nudrita per lei pel senno pratico e fermo volere con cui avea saputo combatterli.

— *Inghilterra*, per cui il conte di Cavour avea provato « quella stima e quell' interesse (come egli stesso scriveva « *sûr l'actuel ètat de l'Irlande pag.* 38) che deve ispirare uno

« de' piu grandi popoli che hanno onorato l' uman genere; « una nazione che ha gagliardamente cooperato allo sviluppo « morale e materiale del mondo, e la cui missione di civiltà « e ben lontana dall' esser finita » l' Inghilterra, dico, dopo Italia, fu quella che per gli organi della publica opinione, e per l' autorevoli voci de' ministri britannici, contribuì sinceramente alla sua apoteosi.

Ecco il giudizio, che in mezzo al cordoglio comune espresso dal giornalismo inglese, fu compendiato a favore dell' illustre defunto nel parlamento di quella grande nazione. La camera de' comuni fece eco onorevole alle parole seguenti di sir Roberto Peel — Signori io sorgo per richiamare l' at« tenzione di questa camera sopra un soggetto, del quale gia « si tenne parola nell' altra : intendo dire sulla morte recen« te del conte di Cavour. E mi sembra che questa sia una « favorevole occasione per la camera de' Comuni di esprimere « il suo doloroso sentimento di rimpianto e di simpatia per « la perdita prematura sofferta dall' Italia, nella persona di « quell' uomo di stato, *il piu illustre* sicuramente che abbia « mai retti i destini di una nazione sul continente europeo « sul sentiero delle libertà costituzionali. Non ispetta a noi lo « scrutare i decreti della Provvidenza sulle cose terrene; ma « stimo che la sciagura che afflisse Italia e che sembra esser « per minacciare la pace d' Europa, sia tale da attirare l'at« tenzione della camera, come rappresentante l' opinione del « paese. Credo altresi corra obligo a noi di manifestare non « solo i propri sentimenti, ma di esternare ancora il publico « cordoglio sotto forma officiale. »

Alle quali parole corrispondendo appuntino il visconte Palmerston, soggiunse :

« Sento che mancherei ai propri miei sentimenti se non « concorressi con coloro che hanno espresso il profondo loro « cordoglio destato dalla perdita dell' uomo insigne; perdita « non solo pel suo paese che altamente lo rimpiange ma per « tutta l' Europa; la cui memoria vivrà gloriosa nella grata « ricordanza de' suoi concittadini e *nell' ammirazione dell' u-* « *man genere insino a che l' istoria ricorderà le sue gesta.* »

« Quando io parlo di ciò che ha fatto il conte di Ca- « vour, è d' uopo risovvenirsi che gli atti più splendidi della « sua amministrazione e quelli che destarono maggior rino- « manza nel mondo; vale a dire la estensione politica di u- « nità per tutta Italia non sono forse quelli, per cui i suoi « concittadini onoreranno di più la sua memoria. Giova ri- « cordare ch' ei gettò le fondamenta di miglioramenti costitu- « zionali, legali e sociali in tutti gli affari interni dell' Italia, e « sorviveranno eternamente a lui, mentre conferiranno bene- « fici inestimabili ai presenti e agli avvenire. »

Alla opinione del parlamento inglese, quello di Francia fe ancora eco generosa. Nella seduta del giorno 5 luglio espresse nel processo verbale il dolore della irreparabile perdita. Il *Moniteur* diè il segnale, e gli altri autorevoli periodici francesi d' ogni colore tributarono i loro elogi sviscerati senza gelosia e con impeto veramente cordiale e fraterno.

Scelgo per brevità un solo tratto della *Presse*, che così si esprime:

« Il conte di Cavour è morto. Questa notizia ha fatto « palpitare i cuori di tutti gli amici della libertà, i quali da « un capo all' altro dell' Europa vibrano in questo momento « della medesima pulsazione.

« Egli muore nel momento, in cui la rigenerazione del-

« l' Italia compiutasi dall' irresistibile ascendente della giusti-
« zia e del diritto, ci s' affaticava a riunire tutti gli animi
« sotto l' autorità delle nuove leggi, nel momento, in cui non
« conosceva più altri nemici all' infuori dei nemici d' Italia e
« della libertà.

« Egli gettava le vere basi dell' indipendenza e dell' u-
« nità d' Italia, e non potè compire la sua vasta impresa;
« ma egli la lascia sicura dagli attacchi de' suoi più pericolosi
« nemici.

. . . .

« Come l' eroe che cade sul campo di battaglia, allor-
« chè la vittoria è sicura, il conte di Cavour potè morir con-
« tento. Ei vide l' Austria abbattuta, espulsi i piccoli tiranni
« d' Italia, la corte romana agli estremi, gl' italiani progre-
« dienti nella stima e nelle simpatie dell' Europa. Egli comin-
« ciò assumendo gli affari di un piccolo reame di quattro
« milioni d' anime, ei trasmette ai posteri ed alla storia una
« grande nazione di venticinque milioni di cittadini liberi e
« indipendenti. E nel giorno ove il parlamento italiano si a-
« prirà in Campidoglio, esso metterà sopra un piedistallo, nella
« sua aula delle deliberazioni, la statua del conte di Cavour.

« Nulla mancò alla sua gloria. Egli porta con se e me-
« rita l' odio implacabile di tutti i controrivoluzionari, l' am-
« mirazione, la riconoscenza ed il rimpianto di tutti gli amici
« della libertà.

« I suoi nemici che si indegnamente lo calunniarono,
« vollero farlo passare per il più gran perturbatore di Eu-
« ropa. Dio voglia che gli avvenimenti non debbano dimo-
« strare loro un giorno che quel perturbatore e quel rivolu-

« zionario era il primo rappresentante dell' ordine, la più so-
« lida guarentigia della pace in Europa. »

Ma che più? Gli stessi avversari politici del conte resero a lui finalmente giustizia, quando non ne aspettavano ulteriore nocumento alla loro causa.

Cito un breve tratto, ad esempio, dell' *Ami de la Religion*, il quale esce in questi detti:

« I nostri lettori ne siam convinti risentiranno a lor « volta una profonda e dolorosa emozione innanzi questa mor- « te, che rammenta in qualche lato quella di Mirabeau in « mezzo alle grandi rovine incompiute della rivoluzione.

« L' ora della istoria non ha ancora suonato pel signor « di Cavour.

« Ma qualunque sia il nostro irrevocabile giudizio sugli « avvenimenti compiuti da due anni in Italia, *noi non po- « tremmo vietarci un rammarico e un omaggio per l' uomo emi- « nente che testè è scomparso.* A volte in mezzo pure alle pro- « teste le più energiche che ci dettava la coscienza, noi ci « domandavamo perchè tanti doni meravigliosi e tanto forti « qualità non erano impiegate a una causa migliore! Vera- « mente uomo di stato potente per la parola e per l' azione, « portante con facilità le più gravi responsabilità, insieme va- « rie nelle sue combinazioni e perseverante ne' suoi fini, d'u- « no spirito moderato e d' un carattere passionato, egli sem- « brava fatto per essere uno degl' iniziatori dell' Italia moder- « na; per liberarla dall' antico regime senza abbandonarla « alla rivoluzione, e per condurla verso l' indipendenza senza « allontanarla dalla chiesa. »

Se tanto si dolsero gli stranieri, non esclusa la pubblica opinione austriaca, e gli stessi nemici nostri, cosa devea dirsi

dell' Italia che da vicino soffriva la perdita diretta d' uomo cotanto ammirevole? Il parlarne superfluo tornerebbe; basti solo che non una città astennesi dal celebrarne i funerali solenni, circondandosi del lutto più profondo, come se veramente la più alta sventura nazionale ne avesse colpiti; le città primarie poi tutte decretarono per publiche soscrizioni monumenti parziali al grand' uomo per rappresentare in qualche modo esteriormente la sua memoria, a cui la storia avrebbe d' altronde reso la meritata giustizia.

Su tutte le città italiane l' eterna Roma testè da lui proclamata *Capitale d' Italia*, s' abbandonò al più stemprato dolore. Per saggiar i sentimenti di quella popolazione desolata per tanto disastro non posso dispensarmi dal riportare le espressioni d' immensa doglia e le disposizioni tanto onorifiche alla patria mia, che il Comitato romano interprete de' voti de' suoi concittadini, emise in questa circostanza.

Il proclama a stampa divulgato era concepito ne' termini che seguono.

« Questa commozione vivissima d' ogni parte d' Europa; questo tributo d' un compianto unanime al sommo italiano che la morte ci ha rapito, dimostrano che per l' umanità la scomparsa d' un grand' uomo non è meno sentita e meno acerba della scomparsa d' un gran popolo. V' è qualche cosa di profondamente comune fra i destini di un paese e quelli dell' uman genere.

« Oh non potremo piangere abbastanza sopra questa tomba che così di subito, così prematuramente e nel meglio del bisogno ha inghiottito tanta nostra gloria e tanta nostra speranza !

« Se il morire è proprio di tutto quello che nasce, è so-

vrumana cosa il risorgere. E coloro che coll' opera del senno e della spada si fanno ajutatori e braccio di un popolo risorgente, rimangono per noi quasi la personificazione immortale di quel divino spirito, che sparge da per tutto la vita.

« Più d'altri fu serbata al conte di Cavour questa personificazione sublime nella rediviva nostra patria. Massimamente per opera di lui echeggiò di nuovo alla vista del porto l' antico saluto — *Italiam, Italiam* — per lui alle vecchie ed umiliate bandiere delle città sempre sorelle e sempre divise, fu sostituito raggiante di fede e di amore, raggiante d' un avvenire indefettibile, il trionfale vessillo della nazione, che la sua gagliarda mano era omai per piantare sulla cima invocata del Campidoglio! Ahi che la gramaglia dovea circondare quel vessillo augurale! Tutto un popolo prima di ricongiungersi nell' antica Roma si trova ricongiunto dallo stesso dolore, intorno ad una bara: e quella corona che assai più pura e solenne degli allori dei Cesari, Roma novella avea apparecchiato per la fronte del maggiore cittadino d' Italia, ora è deposta sul capo d' un estinto.

« Ma se Cammillo di Cavour è scomparso, pensiamo che la nostra speranza, invece di spegnersi, vuol raddoppiarsi sul suo stesso sepolcro. Facciamo che sulla traccia imperitura del grand' uomo si avanzi animoso il passo di un gran popolo. Ed allora la Provvideuza moltiplicherà sul cammiuo di questo popolo il numero degli uomini grandi.

« Al successore di Cavour ed al parlamento si appartiene di recare al designato termine il colossale edificio della italica redenzione e della italica unificazione.

« Appartiene a noi trarre dal sepolcro del gran defunto i nostri auspici immortali, e continuare per essi il culto di un

uomo che le altre genti c' invidiarono; il culto di un nome che sarà omai insuperabile da quello d' Italia e che nel presente compianto d' Europa contiene già la riverenza di tutti i secoli avvenire.

« E noi che le lontane età chiameranno avventurosi, perchè contemporanei a quel grande; noi che aspirammo le nobili emanazioni della sua mente, e lo secondammo colle emanazioni del cuor nostro, noi debbiamo con un ricordo perenne tramandare ai posteri il segno di quell' intimo legame che ebbe l' Italia col suo statista, tanto nella vita che nella morte di lui.

« Roma era il punto eccelso a cui mirarono i sublimi e finali intendimenti di quel massimo instauratore dell' Italia, ed è doveroso che Roma si faccia iniziatrice di una nazionale contribuzione per un momento di riconoscenza al defunto incomparabile.

« Il comitato nazionale di Roma si fa quindi a promuovere le contribuzioni per un monumento al conte di Cavour, da erigersi nel Campidoglio, od in qualunque altro luogo che sia per designarsi dal parlamento italiano.

« Esso comitato s' incarica di raccogliere, per poi depositare nella banca di Torino le contribuzioni delle città e paesi tuttora sottoposti al dominio pontificio, ed ha fiducia che le altre città divenute libere concorreranno unanimi all' impresa nel modo che stimeranno migliore.

« Sarà ricevuto colla moneta del ricco e dell' agiato anche l' obolo del povero. L' oblatore contraddistinguerà la sua offerta con un motto o una cifra di convenzione, col qual motto o cifra verrà depositata nella già detta banca e pub-

blicata nei giornali. All'enunciata cifra o motto potrà l'oblatore sostituire il proprio nome a suo tempo.

« Le ulteriori norme per procedere alla raccolta delle oblazioni, verranno publicate con altro avviso.

« Roma 9 Giugno 1861 »

In questa triste circostanza fu gentile pensiero della gioventù francese di apportare una stilla di sollievo alla commossa gioventù italiana, desumendo dal sinistro incorso una occasione per iscambiarsi a vicenda pensieri patriottici, e rinfrescare l'amicizia degli uomini liberi. « .. È quest'ora de' su-
« premi dolori (leggevasi in un indirizzo della gioventù fran-
« cese alla italiana) che noi vogliamo scegliere; noi, gioven-
« tù di Francia per recarvi i nostri pianti più amari, le no-
« stre speranze più vagheggiate; i nostri voti più ardenti, e
« fare come un eco simpatica ed entusiastica a questi tre gri-
« di della morte: Venezia .. Roma... Francia...; rivelazione
« dell'avvenire, uscita onnipotente dalla tomba . . . .
« Italiani! proseguite a mostrare all'universo che vi guarda
« ed ammira, la virtù dei due ultimi anni ed allora le pa-
« role dell'agonia saranno profetiche — Tutto è salvo — »

« La memoria del grande trapassato vi sia in tutti gli
« atti della vita politica un insegnamento ed uno sprone, e
« se mai voci ostili e corruttrici seminassero la discordia
« nelle vostre fila, pensate a Cavour, e rimanete tutti uniti
« intorno a Vittorio Emanuele. Ognuno che rechi nel suo
« cuore scintilla di patriottismo, non s'allontani dal re; ecco
« la via, la sola via che meni a Venezia, non havvene altra.

« Ecco ciò che noi nipoti dell'89, volemmo dire ai no-
« stri fratelli d'Italia, usciti jeri da quella immortale rivolu-
« luzione, che sola dee trasfigurare il mondo, poichè sola-

« mente la giustizia fa miracoli. Così direm loro con uno dei « nostri : mostratevi rivoluzionari: cioè calma innanzi la lotta, « devoti ed energici nel giorno dell' angoscia suprema : mo- « stratevi popolo, e l' Italia non è più in pericolo. Le na- « zioni che vogliono esser grandi devono, come gli eroi, essere « educate alla scuola della sventura. »

Ma se nostrani e stranieri; amici e nemici struggevansi d' ambascia per attestare stima e dolore al genio immortale di Cavour, chi mai tripudiava nel lutto comune, chi traeva fausti auspici dai suoi funerali ?... Roma; non la Roma de'romani, ma la Roma d' Antonelli e de' briganti, gioiva sola nel nel cordoglio di tutti.

Colla morte del gran ministro stimavansi le cose italiche ridotte a mal partito; smarrita ogni diritta via, e prossima la rovina de' patriotti, quanto la vittoria delle restaurazioni.

I preti incorreggibili nella superstizione, predicavano ad alta voce che il gastigo di Dio era piombato su di un correo principale de' danni arrecati alla Chiesa ed al suo visibile capo (1); la stessa fine sovrastare a suoi complici. Quindi

(1) *Se la buffera che in gran parte determinò per noi la vittora di Solferino, fosse stata propizia agli austriaci, i poveri italiani, e i loro compagni d' arme francesi non avrebbero più trovato dove ascondersi dalle sante ire de' sacerdoti interpreti del Dio degli eserciti che avea combattuto visibilmente per la causa giusta.*

Invece mai provvidenziale favore mostrossi più benigno agl' italiani se non in quel giorno supremo.

uscivano in perorazioni per incoraggiare que' ciechi che non sapevano esimersi dal prestar loro credenza: procuravano accrescere così il numero del proselitismo reazionario.

L'Italia perdè nel conte di Cavour un gran sostegno, ma non caddero perciò i fondamenti dell'edificio patrio. S'ei fu uno de' principali autori del risorgimento nazionale, la Dio mercè non difettavano ingegni che almeno potessero studiarsi efficacemente di seguirne le orme fortunate, e che a fine conducessero l'impresa. La nostra causa intrinsecamente buona, da ogni lato fluiva spontanea ne' suoi progressi; noi non avevam d'uopo sostenerla meccanicamente per via di artifiziose combinazioni; a noi non restava che combattere nemici perfidi e e propugnanti il solo loro egoismo.

— Oltre misura forse m' intrattenni sul grave avvenimento della morte dell' insigne presidente del consiglio; sembra altresì che in accennando certi argomenti di primario interesse, che ci colpirono di recente, il cuore e l'intelletto non valgano facilmente a distaccarsene, sorvolandovi leggermente; talchè non durerò pena in ottenerne venia da' miei lettori, mentre senz' altro l'invito a seguire il nostro cammino.

XXVII

La successione alla presidenza del consiglio era riservata all' esimio barone *Bettino Ricasoli*, nome per moltissimi titoli, accetto agl' italiani, e il solo forse che per abilità, dignità e rettitudine poteva presso i gabinetti europei avvicinarsi all'esercizio della valida autorità di Cavour. La sua fama conva-

lidata dai fatti, che tanto il resero benemerito della nazione, facevalo rispettato agli stranieri eziandio. I primi suoi discorsi nell' assemblea, e le sue note diplomatiche corrisposero alla espettativa con sommo plauso; la moderazione e la fermezza, doti caratteristiche ch' erangli proprie e che tanto urgevano nella difficoltà degli affari presenti, spiccavano in lui mirabilmente.

Datosi egli a risolvere principalmente i problemi politici della nazione, non fu ugualmente fortunato nel distrigare gli ostacoli gravissimi opposti dai disordini di amministrazione, massime nelle provincie napolitane; o a dir meglio non era ancor venuto il tempo, in che il male avesse potuto percorrere i suoi stadi, e forza d' uomo non vi avrebbe fruttato che in quella dose consentita dalla regolare vicenda della cose agglomerate alle triste specialità che ogni dì facevansi sempre meglio manifeste nelle Due Sicilie.

Il barone Ricasoli trovò alla luogotenenza di Napoli il conte Ponza di San Martino, e lasciò ch' ei seguisse ad esercitare la sua carica; ma sia che il governo non approvasse intrinsecamente lo svolgimento del suo programma; sia che reputasse necessario colà un potere più forte e quasi esclusivamente militare, cominciò dal corrispondere lentamente alle richieste di truppa che il conte energicamente faceva per prevenire o reprimere, secondo i casi, tanto gli abusi amministrativi, quanto l' idra del brigantaggio che risollevava il capo, e minacciava perfino audacemente i dintorni della stessa Napoli.

Procedendo inoltre il governo più apertamente, spedì sì l' illustre generale Cialdini in quelle provincie; ma con una autorità esclusiva e indipendente dalla luogotenenza; talchè

oggi l' autorita politica diveuiva subalterna alla militare a detrimento di quella legittima unità di comando e di ordine richiesta per l' efficacia degli atti ad evitare contraddizioni e la prepostera cooperazione del militare, la quale, meno casi eccezionalissimi, suole operare dipendentemente dal potere politico, cui dee servire di mezzo poteute nel conservare il rispetto e la sanzione effettiva della legge.

A velare appunto cotali sconci evideutissimi, il ministero italiauo, nell' inviare il Cialdini, inculcava al luogotenente di rimettersi, quanto alla publica sicurezza, al giudizio di lui, che opererebbe a *modo di guerra.*

Nel napolitano però non era il caso di combattere nemici in campo aperto, era d' uopo agire in via di polizia, dacchè il brigantaggio alimentato e favorito da comitati e da paesani non poteva cadere solamente sotto la competenza militare. Di più il conte Ponza avea d' uopo di soldati per opporsi ai briganti non solo, ma per far rispettare le sue risoluzioni, per l' esecuzione delle sentenze civili, per la riscossione de' tributi ec: insomma per dare esecuzione a quel sistema che ogni uomo si prefige iu mente nell' accettare un governo.

La coesistenza impossibile di questo duumvirato addusse di per se la rinuncia del conte San Martino, che intralciato nello sviluppo delle sue idee, rimaneva di fatto esautorato e destituito qoasi della parte esecutiva del suo potere.

Il conte credè aver côlto il disegno de' ministri; di far cioè che l' autorità militare già accordata a Cialdini si consolidasse colla politica. Egli non adottò la sua risoluzione di dimettersi che dopo aver maturamente scrutato l' intenzioni del governo.

Non si ebbe coraggio di manifestare dichiaratamente che voleva cangiarsi sistema: il conte Ponza era personaggio sotto ogni rapporto rapporto ragguardevole, e non poteva togliersi di mezzo per nulla; si mancò d'altri espedienti e volle farglisi intendere per indiretto.

Era questo al certo un riguardo sacrificato al buon volere del governo, che voleva rafforzare il potere a Napoli e circondarlo dell' aspetto militare per escludere quella rigorosa legalità, da cui l' autorità politica non può giammai discostarsi senza essere appuntata.

Tuttociò peraltro contribuì a rinfrescare i disordini; od almeno a far dichiarare perduto il tempo precedente; imperocchè le disposizioni iniziate particolarmente dal luogotenente, le sue pratiche specialmente ne' publici uffizi per purgarli dai funzionari inetti o cattivi, rimanevano sospese e sotto nuove influenze. Finalmente questi continui cangiamenti di uomini e di sistemi adducevano ritardo nell' assestamento degli affari e discredito al governo che ancora non sapeva trovare il bandolo per moderare le provincie del mezzogiorno italiano. I nemici guardavano, e se non potevan ridere, avean buoni argomenti a sperare.

Ed ecco che come due mesi innanzi, il principe Eugenio avea dichiarato non aver potuto compiere quanto avrebbe desiderato, oggi a sua volta era costretto ripeterlo il conte San Martino, il quale accomiatavasi da Napoli, coi seguenti sensi diretti al sindaco di quella città:

« Un telegramma del barone Ricasoli presidente del con-« siglio de' ministri mi annunzia che S. M. ha accettato le « mie dimissioni.

« Prima di partire sento il bisogno di ringraziare lei,

« l'amministrazione municipale e la popolazione tutta per la « cordialità, colla quale mi hanno sorretto nella breve ma la« boriosa mia amministrazione.

« Parto profondamente addolorato *di non aver potuto « condurre a termine il mio lavoro di conciliazione e di rior« dinamento interno.*

« Forte dell' appoggio della popolazione che non mi ha « fallito mai, io ho tanto maggiormente sperato di poter com« piere l' opera mia, inquantochè rifuggendo da ogni mistero « e da ogni segreto, ho sempre posto la popolazione in grado « di valutare ogni mio atto, ogni mio pensiero, e non ho tro« vato mai che parole di conforto e di benevolenza.

« Parto colla convinzione di non aver mai transatto col « mio dovere, e porto con me la fiducia di conservare quella « benevolenza di tutti, della quale principalmente in questo « momento ricevo tanti e si commoventi attestati.

« La prego di accettare coi miei rigraziamenti le prote« ste della mia distintissima considerazione.

« Napoli 15 Luglio 1861 »

« U.mo Obbl.mo Servitore
« Di San Martino »

Il generale Enrico Cialdini quattro giorni dopo prendeva possesso della luogotenenza di Napoli. Egli nel suo proclama solito ad evulgarsi in chi assume il nuovo potere per delineare la propria fisonomia, rendeva evidenti i presentimenti del conte Ponza nel dare le proprie dimissioni, e con una franchezza tutta militare ei annunciava un nuovo genere di conciliazione offerta non già per far dominare il governo, ma per ottener cooperazione in renderlo più forte colla giunta efficace di tutte le forze omogenee del paese. Era un altro tentativo, che

si discostava dai precedenti per una tacita minaccia comminata sottilmente a chi avesse osato scattar l'orbita delle respettive e legittime competenze.

In Cialdini tali disposizioni venivano rispettate e temute; dacchè egli portava seco l'ascendente del merito e della fortuna, e insieme quel prestigio di severità risoluta e senza termini medii, propria delle abitudini militari: anzi tale stima, congiunta alla nessuna reputazione amministrativa nel generale, che mai avea dato saggio di se in tale materia, faceva supporre che se per un istante fosse riuscito a guarentire con ben inteso terrore la publica sicurezza, ne avrebbe rinteso l'amministrazione interna, che non abbisognava meno di pronti energici e non men sapienti provvedimenti.

Ad ogni modo già generale d'armata in età fresca, benemeritissimo della patria oltre ogni dire, redimito di verdeggianti corone sul campo, preceduto da una fama di uomo veramente liberale e franco, la sua venuta riscosse la comune simpatia, benchè sorta dal ritiro del conte di San Martino, il qnale pel suo spirito eminentemente conciliativo (fors' anche troppo) erasi guadagnato l'animo dell'universale, ch'era sinceramente amato, e a vicenda avea meno nemici degli altri.

Il proclama Cialdini nella sua semplicità è un capo d'opera. Ritraeva in se mirabilmente l'aspetto dell'uomo che lo redasse; e sembrava che per la franchezza e fiducia ne' mezzi preconcetti affrancasse i dubbi e facesse pregustare la fausta certezza della riuscita nel compito intrapreso. Eccone le parole:

« Napoletani! »

« Il governo del re mi mandava tra voi coll'incarico

speciale di purgare il vostro bel paese dalle bande di briganti che l' infestano.

« Accadde per la deplorata dimissione del conte Ponza di San Martino, ed in allora volle Sua Maestà con sovrano decreto del 14 corrente nominarmi luogotenente del Re in queste provincie. E ciò senza dubbio *nello scopo di riunire in una mano sola i poteri militari e civili, onde agevolare così la riuscita del mio mandato.*

« Io giungo preceduto da cortese testimonianza di benevolenza che amava darmi il municipio di Napoli, facendomi concittadino vostro. Onorificenza lusinghiera e cara cotanto al mio cuore, m' imponeva un debito di gratitudine e qui venni a soddisfarlo.

« Ma poco o nulla potrei senza voi. Con voi tutto potrò. Fra chi vi ruba e vi assassina e chi vuol difendervi sostanza e vita, la scelta non parmi dubbia.

« Mi affida quindi il natural criterio del buon popolo napolitano e il senno della sua mirabile guardia nazionale. *Invoco ed attendo con fiducia l' appoggio delle frazioni tutte del gran partito liberale*; giacchè quistione è questa di sostanza, non di forma; di comune, non di particolare interesse.

« Tregua or dunque alle irritanti polemiche. Chi vuole la libertà sotto la garanzia delle leggi fortemente sostenute ed equamente applicate, chi vuole l' Italia libera ed una con Re Vittorio Emanuele, sia meco; ch' altro io non desidero, non voglio, non propugno.

« Un grido, un sol grido che esca da' petti nostri, purchè simultaneo e concorde, avrà un eco possente irresistibile dal Tronto al greco mare. Esso basterà a disperdere in breve

le bande reazionarie, ed a gettare lo sgomento nell'animo di chi le paga da lungi, le muove, le dirige.

« *Quando rugge il Vesuvio, Portici trema!*

« Napoli 19 Luglio 1861

« Il generale d'armata Luogotenente del Re

« Enrico Cialdini »

Il generale al suo arrivo trovò inondate pressochè tutte le provincie di briganti. La necessità di tentar qualche cosa per parte de' comitati, attesi gli arruolamenti da lunga mano pronti; la facilità di esecuzione nella deficienza di truppa regolare, e le agevolezze ch' eran conseguenza del sistema conciliativo intrapreso dal conte Ponza, facevano che se non al tutto impune, almeno baldanzoso e temuto potesse il brigantaggio commettere scorrerie, stragi, incendi, ricatti con tutte quelle scene di orrore, quali esauste su tutta la distesa delle possibili crudeltà, in varianti proporzioni rassomigliavansi tutte.

Senza troppo affaticar la pazienza dei leggitori in minuti ragguagli o addolorare soverchiamente il loro cuore, accenniamo che, al sopraggiungere di Cialdini, le Calabrie, Basilicata, Capitanata, gli Abruzzi, Terra di Lavoro, Benevento, Molise, Salerno, Avellino, e il circondario di Napoli erano in pieno fermento per offese e difese di orde d'assassini (1). In

---

(1) *A fine di non ismarrir di vista l'indole vera del brigantaggio, che si è voluto chiamar politico, ma che invece è peggiore d'assai del brigantaggio comune, in quantochè è in certa guisa legittimato e incoraggito sotto il velo di partigiani, ho re-*

Portici s' era raccolta gran parte dell' aristocrazia fautrice di Francesco II, e quasi liberamente congiurava all' aperto, senza che ancora si avesse avuto il coraggio di porvi arditamente la mano.

———

putato ottimo un documento sommario riportato da Marco Monnier, sul brigantaggio pag. 85 *nel quale riferendo* officialmente *fatti, che io avea notati semplicemente, mi è sembrato dare maggior peso e autenticità alla narrazione, notandoli nel linguaggio stesso officiale. Si rapportano questi al mese di Luglio nella provincia di Foggia, e sono notati nel modo seguente.*

1 luglio. — *Casalnuovo.* Assassinio commesso dai briganti sopra due individui di Casalvecchio nella fattoria chiamata Finocchito.

1 luglio. — *Casalvecchio.* Una banda di briganti imponeva a *Giuseppe Antonio d'Alessio* di pagare 2000 ducati, a *Pasquale D'Elisi* 6000, a *Gennaro Cono* 600, a *Francesco d'Ondes* 500, a *Giuseppe Ferrecchia* 200, con minaccia di bruciare le loro messi, se queste imposizioni non sono pagate: dal sindaco esigono abili 3000 ducati sotto pena di bruciare le sue messi e quelle del suo fratello.

3 luglio. — *Sansevero.* Tre briganti rubano un cavallo a un mercante di bestie, dopo di che svaligiano un cocchiere.

3 luglio. — *Torre maggiore.* I briganti uccidono tre giumenti a *Tommaso Pensano* e ne feriscono un altro. Impongono a *Stefano Cataldo* per la somma di 400 ducati; bruciano dell' avena e della paglia, molti fieni e molti grani in un possesso denominato Ripalta.

5 luglio. — *Sansevero.* Quattro briganti s' impadronisco-

Chiavone era sopratutto in voga in questi tempi; però il suo sistema fu sempre il medesimo; spingere innanzi i suoi complici, ritrarsi, dividersi il bottino, empiere del suo nome le contrade tra i confini italiani e pontifici.

———

no di Don *Ferdinando Parisi* e gl' impongono un riscatto di 60 ducati: lo lasciano in libertà per 30. Lo stesso giorno, nel luogo medesimo, alcuni soldati sbandati rubano dei cavalli e delle armi a *D. Paolo del Sordo*; e dieci briganti con bandiera bianca impongono a *D. Luigi Trotta* la somma di 300 ducati, e si contentano di 48, prendendo anche un fucile. Finalmente sei briganti rubano un fucile ed altri oggetti a Don *Antonio Gelanio*.

5 luglio. — *Serracapriola*. 24 briganti rubano un cavallo a *Pasquale Carita*.

5 luglio. — *Bovino*. Sei briganti prendono il fucile a *Niccola Toldo*, milite nazionale.

6 luglio. — *Biccari*. Cinque briganti rubano a *Lorenzo Goduti*, in una cascina, otto forme di cacio cavallo, e due giumente, traendo colpi di fucile a oltranza.

6 luglio. — *Casalvecchio*. Orribile brigantaggio: furti, imposizioni forzate, ratti, fucilazioni.

7 luglio. — *Torremaggiore*. Tre briganti rubano delle bestie a *Felice di Pampo*, a *Pietro Inglese* e ad altri. Tre altri s' impadroniscono di *Alfonso Ferrante* e gl' impongono una taglia di 3000 ducati.

8 luglio. — *Cerignola*. Resistenza dei briganti alla forza pubblica.

8 luglio. — *Castelnuovo*. I briganti s' impadroniscono di

Un *Cipriano Della Gala* non faceva men tristamente romoreggiare la sua fama. Era questi non dammen degli altri delittuoso ed empio. Campato dal carcere schivava la mano della giustizia, e rifugiavasi sotto la protezione dell' ex-re; pre-

———

un tal *Pettinario*, e lo lasciano in libertà verso il pagamento di 236 ducati e di alcuni oggetti di valore.

9 luglio. — *Tenimento di Pietra*. Una banda s' impadronisce del canonico Don *Paolo Leo* e lo sottopone al riscatto per somma ignota.

9 luglio. — *Torremaggiore*. Furto di un cavallo da sella e taglia di 5000 ducati a danno di Don *Vincenzo La Medica*. Egual fatto avviene a Lucera il giorno stesso con imposte di 4000 ducati, di munizioni e d' armi a carico di Don *Tommaso La Medica*: più 20 briganti rubano delle bestie a *Giuseppe Montedoro*.

10 luglio. — *Ischitella*. Invasione di briganti in molte case coloniche, saccheggi, porte scassate ec. La Guardia nazionale avvertita si prepara a respingerli.

10 luglio. — *Apricena*. Riscatto di 1000 ducati imposto a *Filippo Fiorentino*. I briganti lo lasciano in libertà per 336 ducati e 40 grani.

10 luglio. — *Sansevero*. Riscatto di 1000 ducati imposto da 9 briganti a *Pasquale Pàtruno*, che vien rilasciato per 230.

12 luglio. — *Carlantino*. Invasione di questa comune per opera de' briganti, i quali fanno cantare un *Te Deum*. Prendono in seguito un' altra direzione, saccheggiando bruciando ec.

13 luglio. — *Castelluccio* (*Val Maggiore*). I briganti assassinano *Michele Agresti*.

sto intitolato *generale*, fu capo terribile dei banditi. Più audace e coraggioso di Chiavone ottenne a preferenza degli altri maggiori successi.

———

14 luglio — *Sannicandro*. Incendio delle raccolte (perdita calcolata a 2000 ducati a danno di *D. Eugenio Pisani*, che non pagò la somma impostagli dai briganti.

18 luglio. — *Foggia*. Brigantaggio orribile in tutta la provincia; eccessi di ogni sorta.

18 luglio. — *Cerignola*. Furto di tre giumente a danno del *duca di Bisaccia*.

19 luglio. — *Serracapriola*. Assassinio di Aurelio Petroni commesso dai briganti.

20 luglio. — *Sansevero*. *Giuseppe Manuelli*, *Salvatore Codipietro* e altri briganti bruciano le raccolte di *D. Francesco De Pasquale*, gli rubano i carri e gl' istrumenti da lavoro, per non aver da lui ricevuto la somma di ducati 2000, per la quale lo avevano imposto.

22. luglio. — *Sannicandro*. Imposizione di 300 ducati a *Vincenzo Vocale*; non ne paga che 160 : i briganti fanno altro bottino.

22 luglio. — *Sansevero*. Imposizione di 500 ducati a *Pasquale Petracchione*, il quale non ne paga che 200. Furto di attrezzi di cordami e di danaro per il valore di 2400 ducati sopra quattro barche di Giovinazzo.

22 luglio. — *Montesantangelo*. *Bartolommeo Scarano* è assassinato dai soldati sbandati per essersi volontariamente arruolato fra coloro, che reprimevano il movimento reazionario a Vico nell' aprile.

24 luglio. — *Torremaggiore*. Furto di un cavallo a Bocola : imposta di 1600 ducati a *D. Pasquale Fusi*. I briganti gli uccidono gli armenti nella sua fattoria.

Due brevi anuedoti il daranno meglio a conoscere. Uu fratello di Cipriano era racchiuso nelle prigioni di Caserta. Egli mise in punto venti e trenta uomini abbigliati a guardia nazionale; indi sul far della sera tenendo uno de' suoi compagni afferrato pel collo, si avvicinò alla porta maggiore delle carceri, dicendo alla sentinella; *Signori miei, eccovi uno de' galantuomini di Franceschiello.* La guardia riceve con plauso lo zelo del finto capo di picchetto; spalanca la prigione..... ma che!... non appena i briganti son dentro, s' impadroniscono de' custodi, disarmano la guardia, e schiudono libero il varco al fratello di Cipriano, non che a tutti gli altri detenuti, quali si convertono così in altrettanti briganti.

Presso Capua in un casolare di campagna *Della Gala* fu appuntino indiziato alla truppa italiana. La casina venne circondata, e ben presto invasa dai carabinieri reali. Ei s' avvide d' esser nella rete senza scampo: ebbene afferrò due *revolvers*, si pose in resta dietro una porta, dove i carabinieri stavan travagliando per atterrarla ; la porta cadde rovesciata, un fuoco infernale e seguìto cominciò a vomitarsi dai due arnesi a sei colpi. I carabinieri sopraffatti e mezzo confusi dal cadere di alcuni fra loro, si ritirarono un momento. Nel frattempo il Della Gala evase prestamente, guardandosi sempre le spalle a pistole spianate. Quest' uomo risoluto e fatto più audace dall' imminente pericolo, impose e sbalordì gli assalitori, ai quali bellamente sguizzò di mano, e poche ore dopo, il brigante era già in sicuro co' suoi compagni.

Cozzito, Caruso, Ninconanco, Pilone, Crocco, e cento altri simili malfattori, senza valutare gli stranieri francesi e spagnuoli, erano in quel tempo i condottieri di masnade armate più temuti e famosi. Prima d' innoltrarsi spicchiamo dai nu-

merosissimi episodii qualcuno di quelli che si distinguono più per singolare ferocia.

Se nelle altre provincie brulicavano briganti, quella di Avellino n' era gremita; dacchè incalzati nella Terra di Lavoro dal generale Pinelli, s' erano ritirati in frotta per colà.

Una banda di cinquanta o sessanta uomini invase *Salsa*, e lo potè senza resistenza. Passò a *Sorbo*, e via facendo, andava ingrossando. Divisa in piccole colonne pei boschi di Montefalcione, Prata e Montemiletto assaltò Lapio, Tufo, Chiusano, Candida ed altri paesotti vicini. Finalmente facendo centro in Montefalcione, fu installato un governo provvisorio, la guardia nazionale disarmata, stemmi patriottici abbattuti. Di là muovevano ordini di sommissione ai luoghi circostanti con terribili minacce in caso di trasgressione.

Alcuni villaggi, attesa la picciolezza di numero, impossibilitati alla resistenza, per tema d' essere ingojati, necessariamente fecero atto di soggezione.

In Montemiletto batteano cuori italiani. V' era un *Carmine Tarantino* tenente della guardia nazionale di Avellino, e il sindaco arciprete *Leone* anelante alla vendetta del padre e del fratello trucidato pochi dì prima dagli assassini: quivi costoro valsero a raccogliere molta guardia nazionale del luogo ed altri volonterosi giovani ne' dintorni, coi quali ritennero poter rintuzzare un assalto, e respinger frattanto sdegnosamente le audaci proposte di resa intimate dal sedicente governo provvisorio de' briganti di Montefalcione.

Non si omise di richiedere pronti soccorsi al capoluogo in Avellino: il governatore *De Luca* a sua volta fe istanze urgentissime a Napoli e a Torino, costituendo nel tempo medesimo la giunta municipale in permanenza a fine di provve-

dere nel miglior modo possibile alla sicurezza de' paesi minacciati.

L' animosa gioventù raccolta da Tarantino e Leone, senza contare il numero dell' inimico, che pur esageravasi alla cifra di più migliaja, volle provarsi d' attaccare i briganti nella loro residenza di Montefalcione; ma scorta sul luogo una forza di gran lunga maggiore, non vollero avventurar troppo se stessi, e sguernire di difensori il loro paese.

Laonde si rifecero su i loro passi verso Montemiletto. Ivi profittando di due validissimi palagi esistenti nell' ingresso, l' uno del principe appunto chiamato di Montemiletto; l' altro del principe di Fierimonte, foggiati presso a poco sullo stile delle vecchie residenze feudali, vi si racchiusero atteggiandosi a disperata difesa.

L' attacco non fe attendersi lungamente. Una schiera di sessanta briganti circa, fattisi precedere da concerti con alcuni malandrini del paese, si presentarono in prossimità appunto de' due palazzi testè rammentati. Una vivissima fucilata li accolse: però gli assalitori resi baldi dal numero della plebe che, puntuale al convegno, agognava a lucroso saccheggio, massime di que'due magnifici locali, urtavano sempre più da presso; finchè dopo varie ore di combattimento, le munizioni degli assaliti erano esauste; soccorsi attendevansi invano, e col rallentare del fuoco animavasi fieramente la turba invaditrice.

I difensori altresì vedendo balenarsi orrendamente sugli occhi la scure de' carnefici e certissimi di morire insistevano gagliardamente. Allora il fuoco fu lo spediente estremo per metter fine alla mischia.

Le donne s' erano aggiunte nel sanguinoso baccano, e ferendo le stelle con acutissime grida, adducevano esca alle

fiamme. Alcune barricate distrutte, la porta principale già rovinava preda del vorace elemento....

Mio Dio chi raffrenerà ora l' idra del volgo precipitantesi vincitrice negli abbattuti baluardi della resistenza? Un *Vincenzo Petruzziello* di Montemiletto apre l'atroce scena. Scontratosi nell' eroico Tarantino, lo mette in pezzi e getta il cadavere tra i tizzoni ardenti; ugual sorte tocca al sindaco *Leone*, non che a fanciulli e donne che trovavansi in palazzo; taluni sono sepolti vivi tra fetenti cadaveri; quanti in somma respirano colà dentro e che non possono trafugarsi in qualche nascondiglio, sono trucidati e morti. Un rapporto officiale ne conta diciassette; altri testimoni del fatto recano a numero ben più elevato questa cifra.

Nel momento del pericolo, vedendo mancare soccorsi da Avellino, o da Napoli, alcuni patriotti si rivolsero al governatore di Benevento, il quale per verità ordinò immantinente che si armassero le guardie nazionali del mandamento di S. Giorgio, sì che in poche ore una colonna di presso a centocinquanta militi era in assetto di partenza. Altra forza era impossibile; imperciocchè ciascun paese avea d' uopo per se; oltrechè in *Montefusco*, dov' era qualche centinajo di reazionari rinchiusi nelle prigioni, dovettero spedirsi altri uomini, a fine di non aumentare il numero de' nemici coll' evasione, cui minacciavano dar mano altri briganti.

Malgrado le premure che d'ogni parte metteansi, nessun soccorso potè giungere in tempo. I militi raccolti nella provincia beneventana erano lì lì per guadagnare il luogo del del conflitto, quando a piccola distanza seppero che i briganti scacciati da Montemiletto aveano assaltato *Dentecane*. Si diressero adunque per colà.

Il debellatore intrepido di queste bande era lo stesso governatore di Avellino *De Luca,* il quale alla testa delle guardie nazionali dopo aver liberato *Candida* e *Chiusano,* sotto Montefalcione corse risico gravissimo della vita; avvegnachè respinto furiosamente dalla plebe non ancor sazia di preda e temente il meritato gastigo, dovè trafugarsi in un convento, e già vedevasi attorniato da' briganti in procinto imminentissimo; quando alla perfine un distaccamento del 62mo di linea e la legione ungherese del presidio di Nocera poterono operare una fortunata ricongiunzione cogli uomini del governatore. Ben duemila soldati sopra modo animati dipendevano ormai da' suoi ordini.

Escì egli dal suo ritiro, percorse la linea senza trar colpo, ripristinando il governo, arrestando i malfattori, come venivangli tra mano; migliaja di contadini alla rinfusa si dispersero pei campi alla nuova della prossimità delle truppe. Montemiletto abbandonato da' suoi ladri difensori era piombato nella costernazione e nello scoraggiamento, lasciò prendersi senza lunga contesa: la truppa vi penetrò. Avea battuto l' ora della punizione pei malvagi; circa quaranta briganti superstiti alla fuga generale, soccombettero colle armi alla mano; molti furono fucilati, la guardia nazionale immediatamente disciolta.

Montemiletto il giorno dodici Luglio era sedato: i liberali tornarono ad applaudire il loro salvatore; dopo di che trionfalmente De Luca rientrò in Avellino a rioccupare il suo posto, rimeritato dal governo pel suo coraggio, ed acclamato dalle popolazioni per dove transitava.

— Cialdini adunque trovò i napolitani a pessimo partito, e di guisa inviluppati che ormai il rimedio pareva do-

versi attendere appunto dal lato del rigore che s' era voluto possibilmente evitare, affinchè i nemici non togliessero pretesti per gridare alla oppressione.

Egli insomma invitava a tale conciliazione tutti i partiti, che ove avessero ricusato, da qualunque principio essi movessero, sarebbero stati energicamente richiamati all' ordine; chi non era *con lui* interprete de' voti nazionali e del plebiscito, era *contro di lui* e trattato come nemico.

In questo senso invitò a cooperazione *tutte le frazioni del gran partito liberale*; alludendo specialmente al *partito d'azione* ed al repubblicano (in realtà fra loro diversi, ma spesso confusi) da cui poteva trarsi una forza viva ed effettiva; il voler far prevalere però lo scopo di viste individuali o di sètta a carico della buona fede e della larghezza consentita dal suo sistema, veniva stimato un demerito tanto più marcato quanto maggiore era la confidenza riposta in amici, cui stendeva francamente la mano.

Il generale sapeva d' esser rimasto alquanto inviso ai partigiani di Garibaldi per avere avuto l' ardimento d' attaccarlo, quando niun altro al mondo l'avrebbe osato. Però ogni cosa era sopita tra i due uomini, ed egli volle scuotere anco la cenere del passato incendio coll' offrire pel primo generosamente loro la destra, ammettendo pur sempre l' importanza de' servigi di essi, accettandoli cordialmente.

Quanto ai borbonici dichiarati e sospettissimi di agire contro il governo, non esitò. Al ruggito del *Vesuvio* veramente dovè tremar *Portici*. Quivi fu posta in arresto una parte della più alta aristocrazia, che fin quì all' ombra de' proprii titoli s' era forse creduta immune ed intangibile; generali, preti, monsignori, vescovi, senza mezzo termine vennero impri-

gionati al primo sentore di reazione: per fino il cardinale arcivescovo di Napoli insolente quanto più era circondato da riverenza e da cortesia, fu espulso da Napoli.

A mostrar meglio che questi atti erano inevitabili per contrapporre risoluzione alla debolezza ed alla instabilità precedente, e che non venivano perpetrati dissenziente il popolo, ei si fe sollecito invocare fervidamente l' ajuto ancora della guardia nazionale, dalle cui armi protettrici risultasse una bella ed eloquente complicità da non mettere in dubbio la libertà e la spontaneità degli onesti cittadini.

Mercè questa tattica abbastanza avveduta e spedita Cialdini ottenne stupendi successi; dacchè i borbonici i quali pretendevano cospirare tranquillamente ne' recinti delle proprie abitazioni, all' ombra delle stesse istituzioni liberali, si arretrarono e temettero; i republicani o i partigiani dell' azione, sia che isdegnassero esser vinti di magnanimità; sia che alla fin fine scorgessero nell' essere invocati, un passo in avanti verso la loro meta, accettarono l' invito ed acclamarono il generale.

In questa guisa, se non rimossi, resi men baldi i borbonici di dentro, erasi munito d' elementi validissimi per combatterli di fuori ne' briganti.

Sapientissime furono le mosse strategiche adottate dal nuovo luogotenente; egregii i capi preposti al comando de'varii corpi sparsi sull' infetto reame. Il generale *Pinelli* tanto redarguito pel suo preteso rigore prima nella Terra di Lavoro, poscia nelle pianure di Nola marciava sbaragliando ovunque fossero nemici; il terrore bene auguratamente concetto del suo nome il precorreva e anticipavagli la vittoria. Instancabile, invitto con soldati ch' altra oste già videro ordinata a tremende battaglie, eragli un giuoco combattere vili mercenari male in

arnese e peggio guidati da condottieri cogniti solo ai laberinti delle foreste.

Non men risoluto l' intrepido colonnello *Negri* ne' dintorni di Benevento, indi nelle Puglie oprava miracoli di valore. Celebre sarà nella storia la terribile giustizia fatta in *Pontelandolfo* e *Casalduni*.

I briganti con cui aveano stretto causa comune i cittadini di que' due villaggi, misero in pezzi un avanguardia di quarantadue soldati italiani. Ciò fu nulla: quello che faceva trasalire dal disdegno e dal ribrezzo si fu il macello commesso su i cadaveri delle vittime. Trofei di militari divise strappate dai corpi; gambe, braccia, teste orribilmente peste e mutilate, altre membra.... Inchiodate qua e là a dileggio vergognoso, colmarono la misura del furore

Altra volta (alla pag. 257 tom. I) ebbi occasione rendere i devoti omaggi all' eroico coraggio di un cittadino di Livorno. Era desso il capitano *Carlo Mazzetti* caduto nello scontro di Castellamare. Oggi una gloria novella aggiungevasi a quella città che tanto gentile ospitalità m' accorda nel mio esilio.

Augusto Bracci anch' esso di Livorno moriva in questa fazione sventurata.... Oh di qual serto immortale dovè splendere la sua bell' anima resa a Dio in olocausto alla patria! Ahi qual martirio orrendo glie la meritò!... Ben nove o dieci ore consumarono que' crudi, ideando strazi e tormenti per avvelenare gli estremi istanti di quella vita preziosa; egli le contò agonizzando, mentre quel sangue fumante spicciando da cento ferite, ascendeva fremente al trono dell' Altissimo, gridando vendetta.

E fu pronta.... Esanime in mille brani giaceva sul suolo

la salma di Augusto Bracci fatta scherno, e derisione di plebe; ma mille spade ultrici de' suoi valorosi commilitoni già pendevano sul capo degli empi di Pontelandolfo e Casalduni.

I due villaggi furono inesorabilmente *condannati alle fiamme*. Il nome di questi cannibali meritava esser abraso di mezzo al suolo italiano. Crollando le fondamenta de' loro asili, doveva sperdersi anco la memoria di tanto misfatto.

...Ahi se una punizione meritata e la necessità dell' esempio giustificava il tremendo spediente, la pietà non poteva esser aliena da stragi cotanto spaventevoli! ....

Maledizione a chi armava la destra de' fratelli colla clava di Caino !....

— Per quanto ben pensati e disposti fossero i movimenti delle truppe e valenti i suoi duci, era impossibile asseguire compiutamente lo scopo ultimo della sicurezza publica ne' beni e uelle persone ; il male poteva attenuarsi, ma non distruggersi. Nessun piano militare era applicabile per gente che non s' avventurava in battaglia decisiva: se un corpo di truppa dirigevasi in un punto, nulla di più facile che ritrarsi e comparire in un altro. Le vittorie sopra i briganti in ultima analisi riduceansi a scaramucce e a veri conflitti parziali, che non curavano il male radicalmeute.

Lo sbocco aperto delle frontiere pontificie, la colpevole e misteriosa oscitanza dell' armata francese, la manifestissima connivenza del governo papale, in onta alla dichiarata neutralità; la presenza trionfante del nemico principale nel palazzo Quirinale o Farnese in Roma, collo stormo seguace della sua aristocrazia e de' suoi generali ; ecco le vere sorgenti primarie, che oggi conservavano il brigantaggio così numeroso e indestruttibile. Lo scompiglio dell' interna amministrazione, la

guerra degl' impieghi, la camorra, le vecchie abitudini ec. eran cause secondarie e che di per se sole non potevan produrre che malcontento, reclami e repressioni parziali; ma non avrebbero mai indotto i cittadini a gittarsi alla macchia od a raccogliersi in baude per grassare i proprii simili. Sossopra negli altri paesi d' Italia la transizione istantanea da governi assoluti al liberale dovè produrre i medesimi torbidi; in nessuno però di questi stati udimmo che gl' espulsi dall' officio, o i perseguitati togliessero sù il moschetto o il trombone per assassinare.

Cialdini fece quanto mai fu in sua facoltà e quanto era possibile ad uomo deciso e di buon volere; ma per le ragioni qui sopra esposte non riuscì a sedare il flagello.

Uomini e danaro mandati di fuori ad infestare il regno, rianimavano chi battuto o stanco avrebbe forse deposto le armi e chiesto il perdono. Impulsi sempre nuovi alimentati dalla inesauribile avidità della corte di Francesco II e dalla careggiata ostinazione de' preti, rinnuovavano ogni giorno il conflitto; la piaga minacciava divenire cronica e incurabile.

— Gli stranieri che ributtati dai loro paesi, o che avidi di tentare una fortuna, desideravano avventurarvisi, oggimai ne aveano il mezzo. Roma accoglieva tutti, non importa se protestanti, scismatici, pagani, o di professioni politiche precedentemente sospette.

È credenza religiosa cattolica che colui, il quale non entra nella chiesa per la porta del battesimo non è ammesso nel regno de' cieli: però gli elastici preti ritenevano la massima quanto alla chiesa *trionfante* che trovasi nell' altro mondo; rapporto altresì alla *militante*, dov' essi bivaccano, avean cangiato costume; era permesso propugnare la religione cattolica

o le sue derivazioni senza convinzione della verità, e in luogo d' introdursi per la *porta*, oggi sguisciavasi per la *fenestra*.

Francesco II ugualmente accettava qualunque avesse due mani, senza guardare in faccia alla sua fede e alle qualità del difensore (1). La causa era comune per ambedue ed eran posti a contributo gli uffici e le persone a perfetta reciprocanza. Ciò che guarentiva la fedeltà de' servigi era l' interesse del combattente licenziato al bottino per proprio conto in mezzo a popolazioni, con cui non solamente non esisteva vincolo di sorta, ma una invincibile antipatìa di principî, di nazionalità e di mestiere.

Non citerò individui oscuri di questa tempra. Il fatto è notorio e già ne scrissero autori di vaglia, tra cui il Liverani

———

(1) *In questi ultimi giorni a Valona (Albania) si è perfino scoperta una cospirazione, diretta, a quanto si sa fin qui, dal general* Bosco. *Nell' agenzia consolare austriaca fu rinvenuta polvere e gran quantità di fucili, pistole ec :*

Il governo turco reso informato da quello italiano, operò una perquisizione, e verificata la flagranza del delitto, arrestò console o agente consolare, alcuni suoi congiunti, il segretario, qualche turco ed un emissario in Messina.

Quale onta pel capo della chiesa cattolica benedicente ai briganti, mentre i seguaci dell' Alcorano e di Maometto, danno esempi di umanità e di civiltà !!...

Cinquecento Baki-Bouzouks *erano stati arruolati per operare uno sbarco in qualche punto della costiera dell' ex regno, in soccorso de' briganti.*

nel *Papato, l' Impero e il Regno d' Italia pag.* 224, *Firenze, edit. Barbèra* 1861. In questa spezie d' intervento transfugo e palliato, premetterò la narrazione di qualche notabilità estera, che lasciò la vita sul territorio italiano, pugnando ignobilmente in mezzo alla feccia de' briganti.

In tale rassegna ci si offre primamente il marchese *Alfredo De Trazegnies di Namour* del Belgio.

Non saprebbe ben definirsi se irritato da contese domestiche, costui disdegnasse la vita: ovvero se per un sentimento verace di affetto alla causa della legittimita, che reputasse difendere nell' augusto proscritto di Napoli, fossesi gittato perdutamente nella fazione borbonica. Scevro di vedute ambiziose in mezzo a quelle masnade; doviziosissimo e di una nobiltà insigne, per esser affine all' ambasciatore italiano nel Belgio, del maresciallo *Saint Arnaud* e del suo germano in Francia; nipote della contessa di Nassau, imparentata col re di Olanda; possessore di un reddito computato circa a trecento mila franchi, offriva nella sua apparizione un vero mistero. Fors'egli stesso ignorava il perchè siffattamente agisse; e secondo la sua stessa espressione sembrava che il bizzarro giovine amasse trovarsi spettatore e parte degl' incomposti orrori di Marte e desiderasse pigliar diletto ne' romorosi fragori del campo.

Interrogato in fatti com' egli si trovasse tra quella bordaglia d' uomini, rispose arditamente — *en amateur* — Ecco la breve istoria di lui:

Il dì *undici Novembre* 1861 in Isoletta e S. Giovanni Incarico, paesi posti a un miglio e mezzo l' un dall' altro sull' estrema linea di confine col territorio pontificio di Ceprano, avvenne un forte scontro fra le truppe italiane ed una co-

lonna di circa cinquecento briganti. Non erano abbastanza in numero le milizie regolari e doverono nell' istante abbandonare *Isoletta*, la quale in breve ora rimaneva preda di furioso saccheggio; non tardò guari però buona scorta di soldati, che ricongiuntisi ai primi riguadagnarono il paese e dispersero i briganti.

Il marchese di Trazegnies, che veniva chiamato *Colonnello*, durante il sacco era andato follemente percorrendo il paese con *revolvers* alla mano, e penetrando da una casa all' altra tra le ruine e le fiamme appiccate dai fuggitivi. Non essendo riescito a fuggire co' suoi, s' era occultato nella più prossima casa, e precisamente nel *vicolo Soccorte* presso le carceri comunali. I soldati furono avvisati della latebra, dove il marchese erasi ridotto: vi penetrarono tantosto, e dopo aver scassinato a viva forza la porta di una soffitta, il rinvennero nello stremo angolo di quella, da dove già spezzati molti embrici, tentava fuggire. Avea presso di se una carabina rigata, un *revolver* a sei colpi, e in dosso un pugnale coll' elsa in oro.

Depose volontariamente le armi, ma rifiutando di escir da quel coviglio, ne fu estratto a forza, e presentato al maggiore *Savini* allora sopragiunto da *Pontecorvo* con nuovi rinforzi.

Il belga, vista imminente l' inesorata sentenza che lo condannava, perchè côlto colle armi alla mano, tentò di gittare tra la deliberazione di quel capitano e la sua sorte il peso della propria autorità, sciorinando una filza di titoli e di elevati rapporti, per attestare alcuno de' quali dimandò imperiosamente un brano di carta, su cui rapidamente e con una specie di securtà, trascrisse le seguenti parole: *Alfredo di Trazegnies di Namour, Belga - Madama di Montalto moglie dell'am-*

basciadore del re Vittorio Emanuele, è mio cugina. — Ma la legge uguale per tutti lo condannava alla fucilazione.

Era sventuratamente tempo di rigore eccezionale; il recedere dalla massima in ossequio de' gradi e de' titoli avrebbe apportato pessimo esempio e incoraggimento per altri campioni aristocratici... La condanna dovè eseguirsi senza dilazione.

Era questo sfortunato, giovine di belle forme in età di di circa trent'anni: vestiva decenti abiti da città e cappello alla calabrese. Appesa ai ciondoli dell' orologio avea una medaglia coll' effigie di Pio IX; pendeagli dal collo un abitino della Vergine. In tasca avea qualche carica da *revolvers*, lettere affettuose ed un ritratto; una piccola carta geografica d' Italia spezzata, dove non iscorgeansi che le sole provincie del mezzodì; una nota di alcune principali opere di strategia militare; qualche sentenza classica militare in varie lingue testuali; recapiti al Vaticano, e più biglietti di visita.

Trazegnies era stato sepolto insieme agli altri suoi compagni; quando il giorno *diecinove decembre* 1861, un maggiore francese comandante le truppe di frontiera dello stato pontificio con un suo capitano, e certo prete per nome Bryan, provenienti da Roma scortati da due ussari, si portarono in *S. Giovanni Incarico*, e a nome del general francese Goyon, dimandarono permesso di disumare e asportarsi il cadavere. Il sindaco autorizzato dal governo di Napoli lo cesse a quella deputazione, previa la seguente ricevuta — *Io qui sottoscritto dichiaro aver ricevuto il cadavere del marchese Alfredo Trazegnies, fucilato come brigante faciente parte della banda de'chiavonisti, trovato armato e comandato di dare il sacco e il fuoco a questo comune.*

S. Giovanni: 21 *Decembre* 1861 (il prete-belga) *Bryan.*

— Segue uno de' tratti più importanti delle fazioni brigantesche. In questa si compendia la prova più flagrante sull' aperta e diretta cospirazione della corte napolitana, e nel tempo stesso il più raro documento delle atrocità commesse dagli emissari suoi.

Un fortunoso accidente diè nelle mani del governo l'autografo originale di uno de' rei principali, accuratamente descritto.

Non riprodurlo o riprodurlo mutilato, sarebbe defraudar l' opera di un essenziale elemento.

Reputo inoltre accrescere autorità alle cose narrate, riferendole colle parole stesse dell' inimico, acchiudenti la miglior prova giuridicamente conosciuta; *la confessione del reo.*

Nel documento appare manifestamente il presentimento scoraggiante di una mala riuscita, e sembra vergato dalla mano di un testatore che senta prossima la sua fine, o come da tale che prevedendo sovrastargli l' ora dell' estremo disinganno, apparecchia le proprie discolpe eccitate dal rimorso e da un resto di pudore, che raccomandi il suo spirito alla pietà ed al perdono de' superstiti offesi.

Senza interrompere il documento, mi riserbo in fine di questo le necessarie osservazioni, a cui potesse per avventura far luogo la parzialità del racconto.

L' uomo, la cui storia dovrà sdegnare e contristare insieme i lettori, è lo spagnuolo GENERALE BORJÈS.

Essa è tratta dall' archivio del ministero degli esteri in Torino, dove io ebbi il permesso visitarla dallo stesso ministro general *Giacomo Durando;* uno degl' inscritti onorevolissimi, che fanno corona nell' associazione di questo lavoro al nome augusto di S. M. Vittorio Emanuele ed altri insigni personaggi.

Nessun giornale ha fin qui riprodotto alcune lettere tra il general *Clary* e *Borjès* col memoriale di quest' ultimo, ad eccezione di *Marco Monnier*, che attesa la piccola mole del suo pregevole opuscolo quasi contemporaneo, potè precorrere la mia publicazione.

— *Borjès* era un generale spagnuolo carlista fierissimo partigiano avverso alla costituzione della penisola iberica. Vuolsi ch' egli a tale eccesso di odio giungesse nel propugnare la sua parte, da mettere a morte i figli o i congiunti di coloro, che combattevano nelle fila dell' esercito costituzionale.

Mediocre nella scienza e nell' arte militare, dove solo distinguevasi per fanatismo ed un coraggio brutale, fu nelle Spagne il terrore della *Catalogna*.

Tramontata la sua stella sanguigna, dovè ire in traccia di ventura, dove la sua sete infernale potesse refrigerarsi alle idee di livore e di vendetta verso gli uomini, che prima dalla sua patria e poscia all' alito pestifero di tante nefandezze, aveanlo dal lor consorzio rigettato. Era negli ardenti voti di lui il ripresentarsi in patria dinanzi ai suoi emuli rinsignito della piuma generalizia, aspirando certo a nuovi eccidii di parte, ove occasione il permettesse.

Pervenutagli a notizia la caduta di Francesco II, e conoscendo i suoi disegni di reagire con ogni sorta di mezzo per ricuperare violentemente il trono perduto, credè venuto il momento di riaffilare la sua spada, la cui lama sanguinosa al certo non avrebbe rabbrividito i fabri della reazione borboni-presti com' erano ad accoppiarla col pugnale degli assassini.

La notoria sua crudeltà in mezzo a progetti disperatissimi, tornava in ragion di prodezza e di qualità necessaria all' indole della campagna che meditava.

Il suo tempo era venuto ed egli dovea afferrar l' occasione propizia.

Il comitato di Marsiglia per elementi legittimisti e per prossimità di luogo, doveva essere il suo punto di partenza. Accolto, com' era naturale, assai benevolentemente in raffronto ai *Crocco, Chiavone* ed altri siffatti campioni, teneansi in onore iscriver nelle loro fila un soldato bene o male asceso pei stadj della milizia al grado di generale.

Ben si conoscevano costoro l' orgoglio e le speranze dell' *eroe novello*; stimarono quindi dover saziar l' uno e le altre adescandolo almen collo splendore di magnifiche lusinghe.

L' ex-general *Clary* eco di Francesco in Marsiglia avea l' incarico di dar fiato all' ampolla, e conciare questa pelle di lupo.

Di fatti gli si sciorinò dinanzi un vasto programma da svolgere: reggimenti e divisioni da ordinare; eserciti da capitanare; stabilimenti da attivare; nomine di alte funzioni civili e militari da decretare; vie ferrate da prescrivere; governi da inaugurare, ed altre simili istruzioni fragorose da trasportare una mente già esaltata fino al punto che Borjès dovè al certo credersi il precursore, il ministro onnipossente della restaurazione. Al suono di tali promesse, venne nominato generale plenipotenziario di Francesco II.

Con pochi seguaci, ma risoluti parea che come il Cristo co' suoi dodici pescatori, muovesse alla rigenerazione armata del vecchio mondo.

Ecco le istruzioni ch' egli ebbe dal general Clary in Marsiglia.

ISTRUZIONI AL GENERAL BORJÈS

Nell' intento di animare e proteggere i popoli delle Due Sicilie traditi dal governo piemontese che li ha oppressi e disillusi;

Per secondare gli sforzi di questi popoli generosi che richiedono il loro legittimo sovrano e padre;

Per impedire l' effusione del sangue dirigendo il moto nazionale;

Per impedire le vendette private che potrebbero condurre a funeste conseguenze;

Il signor generale Borjès si recherà nelle Calabrie per proclamarvi l' autorità del legittimo re Francesco II.

In conseguenza osserverà le istruzioni seguenti, bene inteso, che le modificherà secondo le circostanze e la prudenza, perchè è impossibile stabilire regole fisse, ma soltanto i principii generali che determineranno la sua condotta.

1. Dopo aver riunito il maggior numero di uomini che potrà in ragione dei mezzi che gli verranno forniti, il signor generale s' imbarcherà per rendersi a un punto di sbarco sulle coste di Calabria, che possa offrire minori pericoli ed ostacoli. (1)

---

(1) Questo punto potrebbe esser la marina di Bivona al punto denominato Santa Venere, in prossimità di Monteleone, centro delle Calabrie, in una situazione di facile difesa e che è stato sempre il quartier generale di tutte le armate, che hanno fatto operazioni in quel paese. Se Bivona non fosse

2. Appena egli si sarà impadronito di qualsiasi luogo e dopo aver preso le precauzioni militari più adatte, vi stabilirà il potere militare di Francesco II colla sua bandiera. Nominerà il sindaco, gli aggiunti, i decurioni e la guardia civica. Sceglierà sempre uomini di una completa devozione al Re e alla Religione, prendendo cura speciale di evitare gli individui, che sotto le apparenze di devozione, non vogliono che soddisfare ai loro odii e alle loro vendette private; cosa che in tutti i tempi ha meritato la speciale attenzione del governo, attesa la fierezza di quelle popolazioni. (2)

3. Il generale proclamerà il ritorno alle bandiere di tutti i soldati, che non hanno ancora compiuto il termine di servizio, e di coloro che vorranno volontari servire il loro amatissimo sovrano e padre. Avrà cura di dividere i soldati in due categorie: 1. Quelli che appartenevano ai battaglioni dei Cacciatori; 2. Quelli dei reggimenti di linea e d' altri corpi.

Aumentando il loro numero, formerà i quadri delle armi diverse, artiglieria, zappatori, infanteria di linea, gendar-



adattato, si dovrebbe cercare un altro puuto che potesse condurre al Monte Aspromonte e ai Piani della Corona. Il principe di Scilla fornirà notizie sulle persone e sui luoghi. (*Nota del generale Clary.*)

(1) Malgrado questa fierezza, i Calabresi sono capaci della massima generosità, purchè abbiano che fare con uomini che rispettino la religione e non violino l' ospitalità, la proprietà, e l' onore delle donne. (*Nota dello stesso.*)

meria e cavalleria. Avrà cura di non ammettere antichi officiali, in proposito de' quali riceverà ordini speciali. Darà il comando de'diversi corpi agli officiali stranieri, che l' accompagnano; sceglierà un ufficiale onesto e capace, che sarà il commissario di guerra, e successivamente officiali amministrativi e sanitarii. Il generale Clary invierà poco a poco delle guide di Borbone, che, sebbene armate di carabina, serviranno da officiali d' ordinanza e di stato maggiore. I battaglioni saranno di quattro compagnie; aumentando le forze, verranno portate a otto.

L' organamento definitivo di questo corpo sarà stabilito da S. M. il Re.

I battaglioni prenderanno i seguenti nomi: 1. Re Francesco; 2. Maria-Sofia; 3. Principe Luigi; 4. Principe Alfonso. La loro uniforme sarà simile al modello che invierà il generale Clary.

4. Appena egli avrà una forza sufficiente, comincerà le operazioni militari.

5. Avendo per iscopo la sommissione delle Calabrie, questo fine sarà raggiunto quando esse saranno assoggettate. Il generale Borjès farà noto al generale Clary tutti i suoi movimenti, i paesi che avrà occupato militarmente, le nomine dei funzionari da lui fatte in modo provvisorio, riservandone l'approvazione, la modificazione e il cambiamento alla sanzione reale.

6. Non nominerà i governatori delle provincie, perchè S. M. per mezzo del generale Clary invierà le persone che debbono sostenere questi alti uffici.

Il generale si darà cura di ristabilire i tribunali ordi

nari, escludendo coloro che senza dare la loro dimissione, son passati al servizio dell' usurpatore.

Il generale Borjès potrà far versare nella cassa della sua armata tutte le somme di cui avrà bisogno, redigendo ogni volta de' processi verbali regolari. Si servirà di preferenza: 1. Delle casse pubbliche ; 2. Dei beni de' corpi morali; 3. Dei proprietari che hanno favorito l' usurpatore.

7. Farà un proclama, del quale manderà copia al generale Clary, e prometterà in nome del Re un' amnistia generale a tutti i delitti politici. Quanto ai reati comuni, saranno deferiti ai tribunali. Farà intendere che ognuno è libero di pensare come più gli piace, purchè non cospiri contro l' autorità del Re e contro la dinastia. Un proclama stampato sarà inviato dal generale Clary per esser pubblicato appena sbarcherà in Calabria.

8. All' oggetto di evitare la confusione o gli ordini dubbi, resta in massima stabilito che il generale Borjès e tutti coloro che dipendono da lui, non obbediranno che agli ordini del generale Clary, anche quando altri si facessero forti di ordini del Re. Questi ordini non gli giungeranno che per mezzo del generale Clary. Gli ordini che il generale e i suoi sottoposti non dovranno seguire, anche provenienti dal generale Clary, sono soltanto quelli che tenderebbero a violare i diritti del nostro augusto Sovrano, e della nostra augusta Sovrana e della loro dinastia.

In questi tempi al primo splendido successo, il generale Borjès si vedrà circondato da generali e da officiali che vorranno servirlo; egli li terrà tutti lontani, perchè S. M. gli manderà gli officiali che essa stimerà degni di tornare sotto le bandiere.

9. In Calabria debbono esservi molte migliaia di fucili, e di munizioni. Il generale Borjès li farà restituire immediatamente al deposito di Monteleone, e punirà severamente ogni individuo che non ne facesse consegna dentro un breve spazio di tempo.

La fonderia di Mongiana, le fabbriche d'armi di Stilo e della Serra saranno immediatamente poste in attività.

10. Il signor generale Borjès farà le proposizioni per gli avanzamenti e le decorazioni per gli individui, che più si distingueranno nella campagna.

11. Avrà i più grandi riguardi per i prigionieri, ma non darà ad essi libertà, nè lascerà liberi gli officiali sotto la loro parola. Se un individuo commette insolenze o offende i prigionieri nemici, sarà giudicato da un consiglio di guerra subitaneo e immediatamente fucilato.

Il signor generale Borjès non ammetterà scuse in questo proposito; pure di fronte ai piemontesi userà del diritto di rappresaglia.

12. Di ogni modificazione che l'urgenza e le circostanze renderanno necessaria alle presenti istruzioni sarà reso conto al generale Clary.

Marsiglia, 5 luglio 1861.

G. Clary

PS. — Non appena avrete riunita la vostra gente a Marsiglia o altrove, e sarete pronto ad imbarcare in ordine alle relazioni e all' aiuto de' nostri amici di Marsiglia, voi mi scriverete per telegrafo a Roma, posto che io mi ci trovi sempre, ne' seguenti termini: *Langlois, Via della Croce,* 2. *Giuseppina gode sanità, si rimette parte del giorno* . . . . .

G. Clary.

Il general *Clary*, di cui ho parlato alla *pag.* 87 *tom. I* erasi riserbato l' alta direzione della cospirazione in Marsiglia: conoscendo altresì appieno la qualità de' luoghi, delle persone, e gli avversari da combattere, tennesi ben lungi innoltrarsi in quel campo periglioso, pronto a cogliere i lauri altrui, quando per avventura fosse riescita la trama.

Borjès tra l' agosto e il settembre 1861 salpò da *Marsiglia*, facendo vela per *Malta*, dov'eravi altro centro borbonico (241 tom. I). Quivi non ostante gli avvisi precorsi e l' attività del comitato, gravissimi furono gli ostacoli per raccogliere le armi necessarie promessegli non solo, ma risaputasi l'ardita mossa di lui, in iscambio di poter uscir furtivamente e piombare inatteso sulla costa sicula, numerose corrispondenze di giornali aveano già annunciato il suo arrivo, e dato l' allarme sul disbarco minacciato.

Ciò non pertanto egli dovea compiere la sua missione, e ben o male vi riescì. Il giorno tredici pose piè a terra sulla riva di Brancaleone. Ora lasciamo la parola allo stesso Borjès che in una lettera al general Clary compilò il seguente rapporto

Mio Generale,

Dopo molte pene ed ostacoli per procacciarmi armi e munizioni, pervenni finalmente ad avere una ventina di fucili. E qui si offrì un nuovo impaccio; fu il modo di uscir da Malta. Dubitavasi di qualche cosa: non so come, ma è certo che i giornali parlarono del nostro tentativo, prima della nostra partenza.

L' 11 corrente m' imbarcai sopra un cattivo legno à vela co' miei officiali, e partii a 10 ore e mezzo della sera, abbandonandomi al volere di Dio.

Dopo una traversata di due giorni, trovandomi presso la spiaggia di Brancaleone sorpreso da una gran bonaccia, che non permetteva di andare innanzi, risolvei di sbarcare, e al cader della notte del 13, scesi sulla riva, ch' era assolutamente deserta.

Senza guida, mi diressi a caso verso un lnme che scoprii in mezzo alla campagna: era il lume di uu pastore. Una fortnna provvidenziale mi fece cader nelle mani di un uomo onesto, che ci condusse nel luogo denominato Falco, dove bivaccammo a cielo scoperto.

Il giorno successivo (14) a cinque ore e mezzo del mattino, ci mettemmo in marcia, sempre condotti dal pastore, conducendoci alla piccola città di Precacore, ove fummo accolti dalla poca gente che vi trovammo e dal curato, al grido di Viva Francesco II. Il primo successo mi diè buona speranza, che presto perdei.

Frattanto una ventina di contadini si arruolavano sotto i miei ordini; e con quest' armata microscopica, risolvei di proceder oltre nel paese. Due luoghi si presentavano vicini a Precacore, Sant' Agata e Caraffa; mi decisi per quest' ultima città, come quella che mi era stata accennata per la migliore quanto ai sentimenti. Io mi misi in cammino verso le 3 dello stesso giorno, ma passando in prossimità di Sant' Agata fui assalito da una sessantina di guardie mobili. Cominciarono contro di me una viva fucilata. Al primo colpo di fuoco le nuove reclnte si dettero alla fuga, ed io mi trovai solo co' miei officiali.

Tuttavia, essendomi impadronito di una buona posizione, feci il mio dovere e sostenni il fuoco per un' ora e mezzo.

Poco dopo, quando fu cessato, ricevei un parlamentario

in nome de' proprietari di Caraffa, i quali m' impegnavano a entrar nella loro città; mi vi rifiutai, e feci bene, perchè mi avevan preparata un' altra imboscata, nella quale avrei dovuto soccombere.

Dalla gente che vennero intorno a me durante il fuoco, seppi che vi era una banda assai vicina nel paese, comandata da un certo Mittica e che i monaci di Bianco poteano darmi notizie di lui. Non frapposi indugio, dacchè sapevo che si era inviato ad avvertir i Piemontesi a Gerace.

L' abate del monastero di Bianco mi diresse verso Natile, ove giunsi dopo una marcia orribile il 15 alle 3 e mezzo. Prima d' entrare nel villaggio feci chiamare il notaio Sculli al quale ero diretto. Questi, dopo averci bene accolti, ci condusse in prossimità di Cirella, nel luogo chiamato Scardarilla, ove era il campo di Mittica, composto di circa 120 uomini, la maggior parte armati. Mi accorsi che Mittica diffidava di noi, credendoci nemici; e infatti me lo disse chiaramente, aggiungendo che non si porrebbe sotto i miei ordini, che dopo il primo scontro che avremmo avuto. Fui quindi tenuto come prigioniero del pari ai miei officiali, e ciò durò tre giorni; il che fu una grande sciagura. Attendendo quindi di potere comandare, dovei obbedire.

Frattanto Mittica mi fece sapere che aveva risoluto di attaccare la città di Platì, ove eranvi moltissime guardie nazionali e pochi piemontesi: infatti nella notte dal 16 al 17 marciammo verso questa città. Dovevamo attaccarla da tre parti, ma in realtà l' attacco non aveva luogo che da una, e questa eraselа riserbata Mittica.

Alle 4 e 20 minuti fu dato il segnale con un colpo di fuoco. Il combattimento s' impegnò con una viva fucilata. Se

si fosse profittato del primo momento di confusione cadendo sulla città, facile sarebbe stato l' impadronirsene; almeno io avrei agito così, ma in quel momento ero impotente a fare, e mi trovava nella mischia come semplice amatore.

La guarnigione, che, a nostra insaputa, erasi il giorno innanzi aumentata di 100 piemontesi, rispose vigorosamente di guisa che ci fu impossibile prender la città, e noi battemmo in ritirata a 10 ore e mezzo senza aver un morto o un ferito; mentre parecchi ne aveva avuti il nemico.

Di là ci dirigemmo verso Cimana per disarmarla; potemmo raccoglier vi pochi fucili. Nel tempo stesso sapemmo che 400 Piemontesi sbarcati il dì innanzi, quelli de' dintorni e le guardie mobili si apparecchiavano ad assalirci. Togliemmo gli accampamenti subito, ascendendo la montagna; pioveva a rovescio: ci accampammo sul culmine del monte.

A 6 ore e tre quarti del 18 ci dirigemmo verso i monti di Catanzaro; ma dopo poco tempo cademmo in un' imboscata. I nemici aveano tentato di girare la posizione. Retrocedemmo, e cademmo in un'altra imboscata. Infine dopo pochi colpi di fucile potemmo uscir da questa pessima situazione e entrar alle 11 ore del mattino nel Piano di Gerace. Io non era seguito che dai miei officiali, da Mittica e da una quarantina di soldati di lui; il rimanente s' era sbandato. Scendemmo la costa e marciammo fino a un' ora di distanza da Giffona, ove avendo fatto alto, cercammo un po' di pane. Ci fu mestieri contentarci di rimaner digiuni e partimmo a un' ora del mattino del 19. Mittica e il resto de' suoi ci abbandonarono. Feci alto sul monte chiamato Feudo; genti armate, a colpi di fucile, ci costrinsero a sloggiare e a correre per qualche tempo. Trovammo finalmente un luogo appartato; ci riposammo,

e a cinque ore e tre quarti partimmo per Cerri, ove arrivammo il giorno appresso a cinque ore del mattino. Facemmo alto alla Serra di Cucco presso il villaggio di Torre. Un antico soldato del 3o de' Cacciatori si presentò, chiedendo di accompagnarmi. È il solo partigiano che ho trovato fino ad oggi.

Il 21 settembre passammo sulla montagna della Nocella, e il 22 dopo una marcia assai penosa, giungo a Serrastretta, in faccia alla Sila, che spero ascender ben presto.

— A questo primo rapporto tennero dietro degli altri; però Borjès per sua particolare memoria, non senza prevenzione che un dì o l'altro potesse cadere nelle mani del nemico, trascrisse esattamente quanto venivagli succedendo giorno per giorno; ora per ora. Il suo diario è quello che segue.

GIORNALE DI BORJÈS.

(Calabria.)

22 *settembre* 1861.

Caracciolo spinto in parte dalla stanchezza, in parte dalle istanze di un tal Mauro, mi fece sapere a due ore dopo mezzo giorno che egli erasi deciso a ritornarsene a Roma. Gli feci molte obiezioni per ritenerlo, ma inutilmente. Copiò l'itinerario, e, verso sei ore della sera mi chiese 200 franchi, e se ne andò con colui che deve aver contribuito alla sua partenza.

Nota. — Le montagne della Nocella e di Serrastretta sono assai coltivate: tuttavia l'ultima è sguernita a mezzogiorno; folta di pini al settentrione, e di castagni a ponente.

23 *settembre*.

Dalla montagna di Serrastretta ho marciato verso quella di Nino, ma cammin facendo mi fermai ad una cascina di Garropoli, ove feci uccidere un moutone che mangiammo. Le

genti della cascina furono cattive con noi, e per conseguenza misero le truppe nemiche sulle nostre tracce. Esse rovistarono i boschi cercandoci; fortunatamente lasciarono un angolo di terra, ove come per miracolo ci trovammo. A quattro ore della sera batterono in ritirata con nostra grande soddisfazione; e noi, non appena avemmo mangiato alcune patate arrostite su carboni, ci mettemmo in marcia (a sei ore) per seguire la direzione delle montagne.

Nota. — Le montagne di Nino e di Garropoli sono assai coltivate, ma hanno poco bosco. Vi è molta selvaggina, e in particolare delle pernici rosse: vi abbonda anche il bestiame.

24 *settembre.*

Dalla montagna di Nino mi diressi verso la valle dell'Asino, che in questi tempi ho trovata piena di capanne abitate da moltissima gente: gli abitanti vi raccolgono delle patate e vi nutriscono i loro armenti. Questa pianura da levante a ponente ha una lunghezza di un' ora e un quarto di cammino, e una larghezza di un' ora. In fondo, e a levante, scorre un ruscello, il corso del quale parte da settentrione a mezzogiorno. Sulla sua riva sinistra si presenta una salita assai aspra, ma dopo una mezz' ora di cammino la via si allarga, la scesa diviene insensibile, tanto è agevole. Quand' ebbi raggiunto l' alture, la Provvidenza volle che io udissi un sonaglio: feci alto, e ben sicuro che alla nostra diritta eravi una cascina, lasciai la strada, e allettato dalla fame, mi ci indirizzai felicemente: dico felicemente, perchè in quell' istante giunsero 120 garibaldini, che si posero in una imboscata per prenderci, allorquando fossimo giunti alla sfilata che noi dovevamo traversare e che lasciammo così sulla nostra sinistra. Giun-

gemmo alla cascina e fummo benissimo ricevuti: furono uccisi due montoni; ne mangiammo uno, portammo con noi il secondo per mangiarlo all' indomani. Indi ci sdraiammo, e alla punta del giorno ci riponemmo in marcia, accompagnati da un pastore, per recarci ad Espinarvo, o, come si chiama in paese, al Carillone, ove fummo alle sette del mattino.

25 *settembre.*

Giunto sulla montagna di Espinarvo feci alto, affinchè i miei officiali si ripossassero tutta la giornata. Al nostro arrivo incontrammo un contadino di Taverna, che se ne partiva con due muli carichi di legname da costruzione. Dopo averlo lungamente interrogato, gli detti dei danari, perchè ci portasse delle provvigioni per l' indomani. L' attendemmo invano. Invece del pane e del vino, che gli avevo pagato a caro prezzo, ci inviò una colonna di Piemontesi, che ci costrinsero a partire in gran fretta: ma siccome essa non potè vederci, nulla ci avvenne, se non teniam conto della fatica di cui questo contrattempo ci fu causa. Marciammo dunque, perchè essi perdessero le nostre tracce: a otto ore e mezzo di sera ci conducemmo ad una cascina della montagna di Pellatrea, che lasciammo alle undici, conducendo con noi uno de' pastori, e ci recammo a riposarci a poca distanza della medesima.

Nota. — Espinarvo è una montagna ricca di ubertose pasture e per conseguenza cosparsa di molti bovi e di altro bestiame. Nelle pianura sorgono pini ed abeti, e la chiamano Carillone: essa è cinta da un bosco assai folto e assai tristo: il terreno è ottimo e ferace: que' boschi sono, è vero, assai frigidi, e in questa stagione la brinata si fa sentire assai duramente: ma se gli alberi fossero in parte atterrati, e le terre

coltivate, è certo che la temperatura sarebbe più dolce, dacchè gli alberi vi sono così spessi che il sole non vi penetra giammai; e questa è la causa naturale del freddo che vi si trova.

26 *settembre.*

Alla punta del giorno mi sono posto in marcia, e dopo aver traversato la montagna, sono entrato al Ponte della Valle. Questa specie di piccola pianura che da levante va a ponente e che avrà all' incirca sei ore di lunghezza sopra dieci minuti di larghezza, abbonda di armenti e di gente armata. Ma nessuno ci recò fastidio. Pure quando la lasciammo per raggiungere il monte Colle Deserto, cinque uomini vennero a noi e ci chiesero chi fossimo. Ma siccome gli rispondemmo amichevolmente, ci lasciarono in pace. Frattanto giungemmo alla montagna nel luogo in cui essa offre il suo fianco diritto, e allorchè fummo al vertice, scuoprimmo la valle di Rovale. Scendemmo tranquillamente per traversarla, e la traversammo. Ma allorchè ci preparammo a salire un altro monte, il nome del quale era ignoto alla guida, scorgemmo una casetta a trecento passi da noi e una sentinella che camminava dinanzi a quella e che non avvertì la nostra presenza.

Vedendo alcuni contadini che prepavano del lino, chiesi loro che significasse quella sentinella, ed essi mi risposero: « È la sentinella di un distaccamento Piemontese. — È egli numeroso? chiesi — 200 uomini; ma rassicuratevi, stamani hanno salito il monte, verso il quale vi indirizzate. » Questi schiarimenti mi costrinsero ad una contromarcia di quattr' ore, credendo poter lasciare i nemici dietro di noi, e ho potuto farlo; ma essendo in vista della piazza di Nieto, seppi che eranvi cinquanta custodi vestiti da Guardie nazionali; per il

che rimanemmo nel bosco fino al cader giorno. Allora, scendemmo, prendemmo una guida, e andammo a dormire sul monte Corvo, dove arrivammo verso mezza notte.

Nota. — La montagna di Pelletrea, da noi lasciata la mattina del 26, è fertile e assai ben coltivata: produce patate, legumi, fichi e altri frutti eccellenti. I ricchi di Cotrone v' inviano i loro armenti a pascervi. Noi mangiammo un montone alla cascina del capitano della Guardia nazionale di quella città, chiamato Don Chirico Villangiere. Se potesse arrestarci, ci farebbe pagar ben cara la nostra audacia: pure abbiam dato quaranta franchi al pastore, e parmi che fosse ben contento di questo inaspettato guadagno. Ponte Della Valle è una pianura in parte descritta nell' itinerario del 25 settembre; ma molto mi resta dirne. Questa valle è traversata in tutta la sua larghezza da un fiume che la bagna anche troppo. Quelle acque, mancando di un canale alquanto profondo per iscorrere, rendono quel luogo paludoso; se vi fossero condotti per disseccarlo, diverrebbe il più bel giardino del mondo. Malgrado ciò, produce una gran quantità di lino, ed è una abbondante pastura. Gli armenti che vi si vedono sono innumerevoli. Le capanne di coloro che preparano il lino sono densissime, di guisa che si scorge moltissima gente che va e viene. La montagna di Colle Deserto ha molto bosco; malgrado ciò, la parte meridionale di essa sarebbe suscettibile di produrre buon vino, se vi fosser piantate delle viti. La valle di Rovale, piccolissima, riunisce le stesse condizioni della precedente, con questo di più, che mi sembra più sana ed è meno umida. La valle di Nielo, che avrà forse una quindicina di leghe di circonferenza, è oltre ogni dire sorprendente. Giardini, pasture, ruscelli, casette, palazzi con ponti levatoi, e

a piccole distanze, boschetti, rendono questo luogo il soggiorno di estare il più incantevole che io abbia mai veduto. Non parlo delle donne che vanno attorno con panieri pieni di formaggi, di frutta o di latte; degli uomini che lavorano o zappano; de' pastori che appoggiati al tronco de' salici, cantano o suonano il flauto o la zampogna. In breve è un' Arcadia, ove le pietre, se volassero, si fermerebbero per vedere, ascoltare e ammirare. — La montagna di Corvo ha molto bosco, e non offre d' interessante che i bei pini che cuoprono i suoi fianchi e coronano la sua cima. Pure la parte meridionale ben coltivata, compenserebbe largamente le fatiche di chi prendesse a lavorarla.

27 *settembre.*

Mi son posto in cammino per recarmi alla montagna di Gallopane, e verso le 9 del mattino ci siamo giunti: abbiam mangiato un brano di pane e delle cipolle, che andammo a cercare in una casa situata all' orlo del bosco, dove incontrammo una Guardia nazionale, che non riconoscemmo per tale. Questa circostanza, nota a noi più tardi, mi decise a raggiunger la cima, dove arrivai verso mezzogiorno. Là feci alto co' miei uomini, che estenuati dalla fame e dalla fatica non ne potevano più. Dopo un quarto d' ora di riposo, vedemmo un giovinetto di venti anni, snello di corpo, che mi parve assai sospetto; quest' idea mi fece prender il partito di cercare una strada, che conducesse a rovescio della montagna. Dopo dugento passi, il capitano Rovella, che ci precedeva in qualità di esploratore, mi fece segno di arrestarci, e mi disse che vedeva 15 Guardie nazionali, che venivano incontro a noi. A questa notizia m' imboscai: ma quando furono a un tiro

di fucile da noi, ci videro e si fermarono. Li aspettammo una mezz' ora; e vedendo che non si muovevano, temei qualche accordo, e mi decisi subito a cambiar direzione. Seguii dunque, senza guida e per il bosco, la parte settentrionale, come punto del nostro viaggio per quella sera. Verso le cinque, io era estenuato dalla fatica e affranto dalla fame, e mi trovai sopra una piccola montagna chiamata Castagna di Macchia. Pieno di angoscia e di perplessità, non sapevo più dove andare, nè che fare; ma siccome la Provvidenza veglia sempre sui propri figli, essa ci fece apparire, pregata senza dubbio dalla Vergine Santa, un pastore, che si avvicinò a noi e ci disse che avrebbe dato vitto e alloggio a tutti; il che fece. Se per disgrazia il Cielo ci avesse rifiutato questo favore, eravamo perduti. Appena entrati nella casupola del pastore (ed è degno di nota che questa è la sola volta che abbiamo dormito al coperto dacchè siamo sbarcati), scoppiò un terribile uragano. La pioggia cadde a torrenti per tutta la notte, e invece di soccombere sotto il peso della stanchezza, della fame e della tempesta, mangiammo e dormimmo benissimo, e ringraziammo Dio con tutto il cuore per questa grazia accordataci.

Nota. — La montagna di Gallopane è in parte coltivata: potrebbe esserlo intieramente; e se lo fosse, non si può calcolare quanta gente sarebbe in grado di nutrire, tanto il terreno ne è buono. Produrrebbe, senza grande fatica, grano, patate, gran turco e abbondanti pasture. La Castagna di Macchia è una montagna piena di castagni; nutrisce molti giumenti, bovi e montoni. Il basso popolo è là, come ovunque, eccellente.

28 *settembre.*

A otto ore e mezzo ho lasciato la casa per raggiungere,

una tettoia, che si trova a un'ora e un quarto di distanza. Due pastori ci accompagnano, e lasciandoci ci promettono che andranno in cerca di 20 uomini che vogliono venir con noi e di condurceli prima di sera.

Sono le nove del mattino, e Dio solo sa quello che può succedere di qui alle 7 della sera.

Mezzogiorno. — Nulla di nuovo relativamente al nemico. Gran regalo! Ci portano delle patate cotte nell' acqua.

Otto ore di sera. — Gli uomini che mi erano stati promessi non giungono. Dubito che sieno immagiuarii, o che diffidino di noi

29 *settembre.*

Sei ore del mattino. — Un corriere dell' agente del principe di Bisignano mi prega d' inviargli qualche documento che possa constatare la mia identità: gl' invio due lettere del generale Clary, e sto attendendo con impazienza i resultati che produrranno.

Sei ore e 3/4. — Sono informato che il nemico si è messo in marcia per sorprendermi. Questa notizia unita alla paura de' contadini che ci rubano assai, mi costringe a lasciar la mia tettoia per dirigermi verso il bosco di Muzzo, dove il corriere che è venuto a trovarmi stamani deve raggiungermi.

Sette ore e m. 40. — Giungiamo al bosco.

Nove ore e 20 minuti. — Il corriere atteso giunge, ma io debbo seguirlo a Castellone, dove mi aspetta l' agente suddetto.

Dieci ore e mezzo. — Lo incontro con una diecina d'uomini; mi saluta assai cortesemente, e subito dopo dà ordine per riunir gente: ciò fatto, ci dirigiamo verso il territorio di

Roce; ma gli uomini che accompagnavano la nostra nuova guida si dileguano come il vapore.

Nota. — Serra di Mezzo è coperta di boschi da costruzione, magnifici: vi sono anche molte terre coltivate e fertili e de' ruscelli di un' acqua assai limpida. — Territorio di Roce. È un paese sano, d' un clima assai dolce: coperto di macchie assai folte e frondose. Si veggono qua e là alcune quercie e sugheri molto rigogliosi. Devo notare che se si prendesse maggior cura di coltivare tali alberi, questi monti sarebbero in futuro miniere di oro. Molte casette e molte cascine sono seminate in questi luoghi. L' agricoltura è in buono stato, ma è suscettibile di miglioramento.

30 *settembre.*

Territorio di Roce. 5 *ore di sera.* Un confidente arriva e ci avverte che i nemici hanno circondato i boschi di Macchia e di Muzzo per sorprenderci: hanno arrestato sette contadini che ci accompagnavano ieri sera. Questi disgraziati, vinti dalla paura, hanno indicato ai nemici la nostra direzione; il che significa che sarem costretti, malgrado l' oscurità, a toglier l' accampamento. I proprietari della Sila essendo pessimi, bisognerà prendere una direzione affatto opposta.

Dieci ore di sera. Ci fermiamo al bosco di Ceprano, ad una ora di distanza dal luogo onde siamo partiti, con questa differenza, che invece di essere a mezzogiorno ci troviamo a settentrione.

Nota. — Sono senza calzatura, e ho i piedi rovinati, alla pari di altri officiali. Non sapendo come uscire da questo stato miserando, mi rivolgo ad alcuni contadini. Vedendo la nostra dolorosa situazione, partono ciascuno in direzione diversa, e

ci portano le loro scarpe. Ne provo un paio, non mi stanno: ne prendo un altro paio, che pesa 3 chilogrammi, e lo conservo. Le altre son distribuite e pagate a carissimo prezzo.

1 *ottobre.* (1)

Sei ore del mattino. — Grande novità. Abbiamo pane bianco, prosciutto, pomodori, cipolle, e un bicchierino di vino; cosa rarissima qui.

---

(1) *Tra la fine settembre e il principio di ottobre comparvero a migliaja nel napoletano e nella Calabrie i due seguenti proclami destinati a sollevare gli spiriti e disporli a seguire l'impresa di Borjès, colla missione del quale appunto coincidevano.*

Napoletani!

« Quando, or son due anni, l'Italia fu scossa dallo strepito delle armi e delle battaglie pugnate sui campi della Lombardia, un grido unanime risuonò da un capo all' altro della penisola, un voto solo partì da tutti i cuori: affrancarsi dallo straniero. Sventuratamente quel grido e quell'ardente voto furono soffocati dall'ambizione subalpina, che avida d'ingrandimento, slanciò da pria i suoi avventurieri, indi i suoi battaglioni alla conquista di dodici milioni di abitanti. Calpestando le più gloriose tradizioni dell Patria, insultando alla fede dei nostri padri, violando il diritto e la santità dei trattati, ha voluto il Piemonte imporsi per signore assoluto di tutta Italia, egli che non è Italiano, se non di nome. I suoi governatori, alla maniera dei proconsoli romani, ne hanno spogliato.

Un ora dopo mezzogiorno. — Sette guardie nazionali si presentano alla Serra del Pastore, di fronte a noi, mentre una ventina di esse percorre la Serra del Capraro; vi restano una mezz' ora, poi si ritirano dal lato di Roce, d' onde sono venuti.

Dieci ore di sera. — Le guardie nazionali si riuniscono

———

I suoi generali hanno fatte deserte le più belle floride provincie di un regno che aborre la loro violenta signoria.

Stanchi omai di soffrire, nè trovando rifugio che in una lotta disperata, ci siamo abbandonati alla sorte delle armi. Soli e senza ajuti stranieri, ma fidenti nella giustizia della nostra causa, abbiamo esordito una lotta che non sarà senza vantaggio per la nostra indipendenza, per la nostra autonomia. Secondate i nostri sforzi; intentate guerra a quei Drusi delle Alpi; rivendicate i vostri diritti. L' unità è sorgente di servitù, di oppressione, di miseria. Mirate i campi saccheggiati, le città distrutte, i vostri fatelli scannati. Soffrirete ancora pazientemente tante stragi e rovine? Patirete voi più a lungo lo scherno, e lo insulto? Dimenticate forse che nelle vostre vene scorre il sangue più generoso d' Italia? Alle armi adunque alle armi! Si scuota il giogo del Piemonte che ci opprime, e si rivendichi la nostra indipendenza. Fra oppressi ed oppressori non può esser dubbia la sorte; la nostra causa è giusta, santa: è causa di Dio, nè permetterà egli più a lungo il trionfo della tirannide Piemontese. All' armi!

« Se la vittoria ci sorriderà non temano i nostri nemici; noi non saremo crudeli come i loro legionarii, che pria di vincere, gridan guai ai vinti:

Viva la Religione — Viva il Re
Viva l' Indipendenza Nazionale

a Roce. Oggi hanno rubato cinque capre alle fattorie del principe di Bisignano.

Nota. — I proprietari della Sila sono antirealisti, perchè quando il re fosse sul trono non potrebbero comandare dispoticamente i loro vassalli. So che Roce e Castiglione sono buonissimi, e che quindi vi si può far conto.

2 *ottobre.*

Sei ore del mattino — Tutti coloro che presero parte alla sollevazione del marzo decorso sono imprigionati.

———

Segue il manifesto divulgato nelle Calabrie.

« *Calabresi!*

« La vostra patria è oppressa dallo straniero. Il vostro magnanimo Re, figlio della Santa, la giovane ed eroica Consorte e tutta la stirpe di Carlo III, di quel Re che vi riscattò dal servaggio straniero, richiamando a vita la vetusta Monarchia delle Due Sicilie, tutti gl' intrepidi principi di Gaeta, gemono nella terra dell' esilio, deplorando lo strazio che di voi fa lo straniero.

« Pronti tutti i membri della famiglia reale a sacrificarsi per la vostra felicità, essi aspettano con fiducia dal vostro patriottismo, dalla vostra fede, e dal vostro coraggio, degni delle tradizioni dei vostri padri, che hanno sempre respinte le invasioni, che vi leverete come un solo uomo, per iscacciare il crudele invasore del vostro paese, e riacquistare colla indipendenza il vostro legittimo signore.

« Insorgete dunque, fieri e generosi figli delle Calabrie,

Sette ore. — Le spie ci recano che coloro che comandavano le forze da noi vedute ieri, erano i due figli del barone di Mollo e del barone Costantino, e che la forza da essi guidata era composta soltanto di loro guardie.

Otto ore. — Mi si dice che ieri sono uscite tutte le forze di Cosenza per piombare sopra di me: ma avendo saputo per via che una banda de' nostri avea sconfitto un distaccamento nemico, queste forze hanno cambiato direzione per gettarvisi sopra. Non so quanto in ciò siavi di vero, ma è un fatto che, malgrado tutti i miei agenti, non ho potuto scuoprire una sola banda di realisti in campagna. Le guardie nazionali di Roce hanno inviato stamani un dispaccio a Cosenza, ma ne ignoro il contenuto. So che in questa città non vi sono forze disponibili: ieri furono costretti a far montare la guardia a contadini disarmati. Essendo morto un generale piemontese,

———

Tutto può il vostro coraggio contro coloro che han manomessa la patria, conculcata la religione, violato le vostre donne, saccheggiate le vostre proprietà, e che col ferro e col fuoco vorrebbero consolidare la loro aborrita dominazione.

« All' armi, Calabresi! Alzate il vostro grido di guerra, e mostrate all' Europa, che attonita vi guarda, quanto può il vostro patriottismo e la fede.

« Coll' ajuto di Dio io ho la speranza di condurvi alla vittoria, ispirandoci mutuamente quella fiducia che abbiamo nella giustizia della nostra causa.

Viva la Religione — Viva il Re
Viva l' Indipendenza

non sonosi trovati che una cinquantina d' uomini per accompagnarlo al cimitero.

Cinque ore della sera. — Nulla so ancora delle forze che l' agente credeva poter rinvenire: temo che questo sia un pio desiderio e nulla più. Vengo informato che il 22 del mese scorso furono arrestati due de' nostri e condotti a Cosenza: dicesi che avessero indosso alcune decorazioni, fra le quali una del Papa, e un po' d' oro: lo che m' induce a credere che potessero essere gli sventurati Caracciolo (1) e Marra.

———

(1) *Codesto uffiziale era stato effettivamente arrestato. In questo stato egli dichiarò pubblicamente come s' era imbattuto fra i briganti e come li avesse schivati. La dichiarazione è interessante e ne lascio l' apprezziazione ai saggi lettori. Egli così si esprime* :

« Trovandomi circa un mese fa in Roma ebbi l' ordine dal generale Clary di partire tosto per Malta, e mettermi alla disposizione del generale spagnuolo Borjès.

« Arrivato a Malta trovai il generale suddetto con altri ufficiali forestieri.

« Pochi giorni dopo fu colà dal Consolato di Napoli noleggiata una *nave* su cui salimmo e partimmo in numero di 20. Approdati in Calabria e giunti a Precacore, pochi contadini si congiunsero a noi; ma avanzandoci alla vicina città di S. Agata, si fece contro noi una scarica di moschetteria.

« Siccome il capitano *Merenda*, ajutante di campo del Generale Clary, ci aveva assicurati a Roma che il generale Borjès avrebbe avuto una spedizione regolare da comandare:

Cinque ore e venti minuti. — Le guardie nazionali hanno or è poco imprigionato tutta la famiglia dell' agente del principe di Bisignano.

Nota. — Ho trovato per tutto un affetto al principio monarchico, che spinse al fanatismo, ma per mala ventura accompagnato da una paura che lo paralizza. Malgrado ciò, ho

———

appena mi avvidi dello inganno, e che invece di far parte di questo corpo di esercito, appena potevamo resistere alle popolazioni Calabresi, mentre che gli altri assoldati commettevano atti di brigantaggio specialmente nella Sila; io risolvetti di abbandonare quietamente Borjès, considerando indegno del mio grado il divenir brigante.

« Ad onta dell' opposizione di Borjès mi separai da lui e mi unii ad un tal *Giuseppe Carbea.* Valicai monti fino che arrivai a Catanzaro, donde m' ingegnai, seguendo la via postale e sempre camminando, d' arrivare insino a Napoli. La notte dormiva sulla terra, lontano dall' abitato onde allontanare ogni sospetto, non avendo meco carte nè certificati.

« Quando fui carcerato avevo passato Rogliano e Cosenza dove comperai provvigioni. Ma ad un miglio oltre Cosenza fui fermato dalla Guardia Nazionale, e non avendo le carte che mi furono domandate, fui detenuto,

« Tale è la vera storia dell' inganno per cui venni condotto in Calabria, e il modo come venni arrestato.

« Non ho altro da aggiungere. »

Cosenza 15 Ottobre 1861.

Achille Caracciolo.

compreso che se si potesse operare uno sbarco con due mila uomini su quattro punti, vale a dire cinquecento nella provincia di Catanzaro, cinqnecento in quella di Reggio, cinquecento in quella di Cosenza e il resto negli Abruzzi, la dominazione piemontese, sarebbe distrutta, perchè tutte le popolazioni si leverebbero in massa come un solo uomo. I ricchi, salvo poche eccezioni, sono cattivi dovunqne, e quindi assai detestati dalla massa generale. I figli del barone di Mollo furono coloro che ordinarono il furto delle capre, di cui ho parlato di sopra. Sono state cucinate e mangiate in casa del capitano della guardia nazionale di Roce.

3 *ottobre.*

Quattro ore e mezzo di sera — Nulla di nuovo intorno agli uomini che mi erano stati promessi.

Sette ore e mezzo di sera. — Malgrado la risoluzione presa di partire questa sera, rimango, vinto dalle preghiere dell'agente, al medesimo posto per attendere otto uomini che hanno ucciso, a quanto dicono, una guardia nazionale e un curato pessimo. Che orrore!

4 *ottobre.*

Gli otto uomini che io aspettava non sono venuti. I piemontesi hanno, dicesi, disarmato ottanta guardie nazionali perchè eransi rifiutate a marciare. Ora gli stessi individui chiedono di porsi sotto i miei ordini, ma comprendendo i progetti che potrebbero nascondere essi e i piemontesi, li respingo.

Dieci ore del mattino. — Mi si parla di corrieri che debbono giungere, di numerosi attruppamenti che debbono aver luogo in senso realista, ma io non vi presto gran fede. Le

guardie nazionali hanno saccheggiato ieri 5 ville, di cui due appartengono a Michele Capuano. Fra gli oggetti rubati da esse in una delle medesime si trovano 15 tomoli di fichi, rappresentanti un valore di 70 ducati. I nemici ci credono a Sila, e per questo battono il paese in tutti i sensi.

Dieci ore di sera. — Mi dicono che un distaccamento dei nostri è sbarcato a Rossano. È un' illusione.

Nota. — Dal mio accampamento veggo in fiamme i casini dei baroni Collici e Cozzolino, uomini assai cattivi in politica, dacchè il secondo ha dato 60 mila ducati ai rivoluzionari. Anche il primo elargì loro una somma, di cui ignoro la cifra.

5 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Siamo accampati nel bosco di Pietra Fevulla: al sud-est scuopriamo il bosco di Pignola, popolato di castagni: il prime lo è di quercie e di sugheri in abbondanza.

Nove ore di sera. — Il capo della banda Leonardo Baccaro giunge dal suo paese, Serra Peducci, ove avevo mandato in cerca di lui per vedere se era possibile far qualche cosa in senso realista; ma la sua risposta, come quelle di molti altri, è negativa. Gli ho domandato il perchè, e la sua replica è stata conforme a quelle altrui. — Che il Re venga con poca forza, e il paese si solleverà come un solo uomo: senza di ciò, non vi è da sperare. — Ed io lo credo al pari di essi. Questa gente vuole la sua autonomia e il suo Re, ma il timore di veder bruciate le loro case, imprigionate le donne e i fanciulli, li trattiene. Se conoscessero la loro forza, ciò non avverrebbe. È un danno, perchè questo popolo è più sobrio e più sofferente di ogni altro; ma è debole di spirito quanto

è forte nel corpo. Se io fossi sbarcato tre settimane prima, avrei trovato 1067 uomini e 200 cavalli a Carillone, e ciò bastava per far loro vedere quanto valevano e in conseguenza per moralizzarli. Per mala ventura al mio arrivo in quel luogo si erano da diciassette giorni sbandati e presentati al nemico, e alcuni di essi arruolati nelle file della guardia nazionale mobile. Il tempo che mi fecero perdere a Marsiglia e a Malta ha recato un grave danno alla buona causa da un lato(1),

———

(1) *In una lettera ad un suo confidente ecco come Borjès deplora il dannoso temporeggiare che cominciò a verificarsi fin da Marsiglia.*

Marsiglia 2 *Agosto* 1861.

« La causa, il danaro e gli *uomini* di S. M. vengono qui trattati come una mercanzia. In ciò scorgono una miniera da sfruttare con poca spesa, ed è a questo che bisogna ovviare. Sarebbe perciò necessario di stabilire una severa controlleria per mezzo del comitato di Parigi. I miei uomini che avrebbero dovuto partire con me direttamente per le Calabrie or fa quindici giorni, giungeranno a Marsiglia domani a sera, per ripartire lunedì alla volta di Malta come semplici passeggieri. Per mettersi in strada non abbisogna alcuno; soltanto vorrei del danaro; che se lo avessi avuto a quest' ora sarei gia partito, ed avrei ottenuto due resultati: quello di trovarmi colà dove avrei fin da prima dovuto essere, e diminuire l'elenco delle spese che non mancheranno di aumentarsi con questa bella e buona occupazione, in seguito......

« Il signor N che giunge lunedì da Roma, portò seco

senza contare dall'altro che io vo errando a caso, e, ciò che è più grave, questa circostanza mi toglie una gloria che avrebbe costituito la felicità della mia vita.

———

i mezzi per procurarsi il danaro che desideravamo, e quindi mi fu ordinato di avere in pronto gli uomini pel tre, onde partire al cinque alle 7 di mattino a bordo di un bastimento inglese, *se vi sarà posto!* Che cosa ne dite di tutto questo?

« Oggi siamo ai due del mese, e non so ancora che somma mi destini. C si circonda di mistero e di dissimulazione; e quando intavolo qualche questione che va dritta allo scopo, si mette al sicuro con delle assurdità, alle quali rispondo con un sorriso, perchè tanto sono ridicole, che non meritano una seria discussione.

Partirò senza fucili: preferisco di farli comperare a Malta per diminuire lo scandalo che qui sarebbe prodotto dal nostro armamento.

Questi signori vogliono ottenere grossi vantaggi, senza compromettersi col Piemonte e col loro Imperatore: nulla vogliono fare di nascosto od irregolarmente. Così agendo, i nostri avversarii sanno tutto e possano seguirci ad ogni passo, per gittarci al fondo quando loro più sembrerà opportuno.

Io veggo l'agguato e devo subirlo, perchè i miei principii m'impongono di procedere innanzi ad ogni costo, ma sarebbe conveniente per l'avvenire di rimediare a codesto inconveniente.

« Ho sempre proposto tal cosa; datemi un bastimento con un carico per Malta, ma lasciatemi la facoltà di comandare al capitano. *Impossibile*; mi rispondono coloro. Se aves-

6 *ottobre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Magnifico colpo d' occhio! Dal bosco di Fiomello ove sono accampato, scorgo il forte e e lo spedale di Cosenza, Castiglione, Paternò, Castelfranco, San Vincenzo, Santa File, Montalto, San Giovanni, Cavallerizza, Gelsetto, Monarvano e Cervicato; di contro a me vedo un immenso bosco di castagni, poi una valle tanto fertile quanto bella, piena di campi, di case bianche come i fiocchi della neve; prati più verdi dell' edera, boschetti di alberi disseminati come tanti bottoni di rose; piantate regolari di olivi, fichi e altri alberi fruttiferi. Questo complesso di cose su-

———

sero condisceso alla mia domanda, avrei lasciato Marsiglia convinto pienamente della riuscita; stantechè nessuno al mondo avrebbe conosciuto le mie intenzioni, nè dove avessi voluto sbarcare. Quando fossimo giunti in una delle Calabrie avrei detto al capitano: « voglio guadagnar terra in questo luogo; » e quando fossi sbarcato egli avrebbe potuto continuare la sua strada senza compromettersi in modo visibile; ma questi signori temono che un semplice sospetto possa comprometterli col loro *re d' Italia*, e compromettere quindi i loro affari. Alle corte, essi vogliono far sembiante di servire due padroni, non servendone in vero che uno con detrimento dell' altro. Si fa la guerra ed essi ne approfittano.

« Malgrado tutto questo, non è conveniente di disgustarli, anzi bisogna accarezzarli da vicino affinchè non si arricchiscano alle spalle del nostro sangue e del danaro di S. M.

C. comprese ciò quanto io stesso, e potrà dirvi altre cose che io tralascio.

Gen José Borjès

scita la mia ammirazione, e susciterebbe anche quella di chiunque fosse meno di me affezionato ai prodotti di una natura dotata di tutto ciò che può renderla bella allo sguardo di chi ha il dono dell' intelligenza.

Sei ore di sera. Tolgo il campo per recarmi al bosco della Patrina, posto al mezzogiorno della pianura di questo nome, distante di qui circa tre ore.

7 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — I contadini passano sull' orlo del bosco dove siamo: li faccio interrogare: dalle loro risposte rilevasi, che si recano a portar danaro a otto briganti nascosti nella Valle di Macchia.

Dieci ore. — I nemici in numero di cento praticano una ricognizione nel bosco di Piano d' Anzo, ma sono da noi distanti un miglio. Non so se ci scacceranno, ma è probabile.

Tre ore di sera. — I piemontesi si sono ritirati senza vederci; questa sera attendiamo una buona cena. Luzza, Busignano ed Astri che scorgiamo dal nostro campo sono appoggiati alla montagna di Cucuzzolo e offrono una graziosa prospettiva. Questi luoghi sono ben coltivati, e i boschi che vi si scuoprono debbono essere assai produttivi: specialmente i castagni e i sugheri vi debbono essere in abbondanza.

8 *ottobre.*

Ieri alle sette della sera lasciammo il bosco della Petrina e ci avviammo verso i fiumi Morone e Crati, dove io dovevo prendere, come infatti presi, la strada regia, chiamata Strada Nuova, dopo averli passati a guado.

Marciammo dunque seguendo la direzione di Canicella;

giuntivi, prendemmo a sinistra, lasciando la strada sulla diritta. Ci arrampicammo sul monte di Campolona. — Luongo, dove riposammo una mezz' ora continuando poi a marciare verso il fiume di San Mauro che traversammo tranquillamente e verso il fiume d' Essero, che fu da noi passato al luogo che divide i possedimenti del signor Longo da quelli del principe di Bisignano,

Alle cinque e mezzo accampavamo alle falde di Farneto, estenuati dalla fatica, lo che non è meraviglia, avendo percorso ben 30 miglia in quella notte. Siamo tre miglia lungi da Rossano, e ad un' egual distanza da Firma: a quattro miglia dal lato di mezzogiorno abbiamo Altomonte: e tutto ciò senza contare che questa notte abbiam lasciato sulla diritta Tarsi e Spezzano-Albanese.

Rossano, toltine una ventina d' abitanti, è eccellente; ma Firma e Luongo sono cattivi, come tutti i paesi che si chiamano Albanesi. Altomonte è buonissimo.

Ho saputo oggi che tutte le forze rivoluzionarie che si trovano in questo paese sono state otto giorni in imboscata sopra diversi punti per sorprenderci: non ho saputo altresì che, deluse in questa aspettativa, sono rientrate ieri proprio a tempo, per lasciarmi libera la via.

Nota. — Il fiume Morone, che scorre da ponente al settentrione, è assai stretto e rapido, il che rende difficile il suo passaggio. Le acque alimentano due molini che bagnano quasi tutta la pianura della Petrina, rendendola fertilissima: le zucche, i fagiuoli, i cocomeri, le patate, il formentone e altri legumi vi si trovano. — Se si aprissero i passaggi alle acque che si rovesciano dalle montagne a sinistra, questo paese se ne avvantaggerebbe assai. — Traversato questo fiume, prendem-

mo la strada nuova che in questo luogo non è ancora finita: non vidi cosa alcuna degna di essere osservata, salvo alcune cascine e la cattiva influenza dell'aria, in specie in questa stagione .

9 *ottobre.*

Lasciammo ieri sera alle 7 il bosco Farneto diretti verso i monti di Cermettano. Per la via traversammo la pianura Conca di Cassano piena di piccoli ruscelli e quindi assai incomoda. La notte è stata orribile: non ho mai sofferto tanto, fisicamente e moralmente. Fisicamente, per la fatica e per le piaghe de' piedi: moralmente, per le disgrazie che ci colpiscono tutti, a causa delle circostanze. Marciando e saltando questi innumerevoli fossi, anche assai profondi, uno vi cade colle armi e col bagaglio, vi perde il fucile che bisogna ripescare, l' altro la bajonetta, che bisogna abbandonare. Quegli co'piedi rovinati si getta in terra e chiede la morte: questo si toglie le scarpe credendo marciar meglio scalzo; un altro mette il fucile ad armacollo e prende due bastoni per appoggiarvisi. Soffro alla pari di essi, ma il mio animo non è scoraggiato: voglio comunicar loro questo mio coraggio, e a tale effetto rammento ad essi le imprese de'grandi uomini che militarono prima di noi. Prendono, così rassicurati, ardire, e faccio loro operare prodigi; quello che non può marciare, si trascina alla meglio: e in tal guisa, senza rammaricarci, senza pane nè acqua giungiamo ad un bosco di olivi dove passiamo la giornata del 9.

Dieci ore della sera. — Lasciando Francavilla alla diritta, Castrovillari alla sinistra, ci rechiamo sulla montagna Serra Estania La prima conta sei mila abitanti, la seconda do-

dici mila. In ambedue lo spirito pubblico è buono. Giungendo nel cuore della montagna abbiamo trovato una mandra di capre, e ne abbiamo fatto uccider due, che erano pessime, perchè magrissime: ma siccome eravamo digiuni, le mangiammo quale cosa prelibata. Dopo questo pasto abbiamo marciato anche un' ora, poi ci sdraiammo.

10 *ottobre.* (1)

Quattr' ore e mezzo del mattino. — Giunge un giovanetto di 12 anni montando un ronzino, e io l' arresto. Lo interro-

———

(1) *Il general Clary in questo tempo forse per la sua smodata ambizione, da cui intravedeansi secondi fini, anzichè una sincera devozione, era scaduto alquanto di grazia non solo presso la corte borbonica, ma eziandio presso le autorità pontificie. Ciò contribuiva molto a rallentare non solo il piano generale del Clary, ma ancora tutte le sue derivazioni. Borjès fa delle allusioni in proposito nella seguente lettera allo stesso general Clary.*

« Io sperava sempre, mio caro generale, ricever vostre lettere da Roma; non poteva credere che Monsignor Merode fosse tanto inetto da non accettarvi, e che il generale di Lamoricière non porgesse ascolto alla domanda di un suo con fratello d' armi. Spiegatemi dunque il vostro abboccamento con quest' ultimo, perchè non me ne avete mai parlato. Si crede sognare quando si legge nei giornali tutto quello che avviene in Italia, e quando piacerà ai rivoluzionarii di attaccare gli stati della Santa Sede, temo che sorgano gli stessi tradimenti che fanno arrossire quando si pensa ai fatti di Na-

go, e resulta che può recarmi del pane dal convento della Madonna del Carmine. Mando perciò con lui un soldato.

Sett' ore. — Non vedo nè il giovanetto nè il soldato, seb-

———

poli. Il buon Dio vi conservi per altre occasioni, e se la marea cresce nelle stesse proporzioni, non sarà forse inutile la vostra spada valorosa. Se è vero che a Roma sieno arrivati 3 mila Spagnuoli col generale, vi sarà dispiacuto d'incontrarlo. Quanto a Napoli, è chiaro che non si volevano atti di vera devozione perchè si conduceva il giovane Re al punto a cui giunse lo sventurato Luigi XVI.

« Mi fate deplorare amaramente di non essere vicino a voi, e di non poter offrirvi una ospitalità, che mi onorerebbe.... Se per buona sorte posso giungere a qualche risultato, state tranquillo che non perderò un minuto senza rendervene avvisato.

« Perchè temete di scrivere il francese? Non solo voi dite cose graziose, ma usate eziandio di espressioni felici, e le due lettere che mi scriveste prima di partire da Roma attirassero la mia attenzione per tutto quello che contenevano. Che giorni son quelli in cui i grandi e nobili caratteri sono ridotti alla miseria, mentre le nullità trionfano ed i furfanti trovano fortuna! Speriamo che tutto ciò stia per finire: il manifesto di Mazzini è fatto per aprir gli occhi ai più increduli, e se il Papa e il generale Lamoricière non vi fossero di mezzo, sarebbe cosa ben divertente un duello fra Vittorio Emanuele ed i corifei della rivoluzione.

« Addio, mio caro generale: rispondete tosto a questa lettera che io vi scrivo col carattere più grosso che sia possibile, perchè non duriate fatica a leggermi; raccontatemi la

bene in un' ora si vada al convento e in un' ora si ritorni: ciò comincia a rendermi inquieto.

Sette ore e 10 minuti. — Grazie al cielo, il pane giunse.

Ott' ore e venti minuti. — Abbiam fatto colazione, e ci rimettiamo in marcia per giungere al culmine della montagna.

Dieci ore. — Vi giungiamo, e ci riposiamo per non iscuoprirci.

Quattr' ore di sera. — Ci rimettiamo in marcia per le tagne di Acqua Forano o Alberato di Pini, ove contiamo mangiar qualche cosa, se è possibile. La nostra espettativa fu delusa.

Osservazioni generali. — Ho notato che i monti da me percorsi fino ad oggi, 10 ottobre, sono suscettibili di moltiplicare le loro ricchezze intrinseche; ed ecco come, secondo le osservazioni da me fatte in fretta. 1. Circondare di grandi strade, che sbocchino al mare e nei paesi, i fianchi delle montagne. 2. Alle cime di queste, porre corpi di guardia di dieci uomini, d' ora in ora, e aprire una comunicazione dall' uno all' altro in tutta la sua estensione, vale a dire sulla cima di tutte le montagne di questa provincia. Ne resulterebbe: 1. Che non vi sarebbe più ricovero per i ladri, che è im-

———

vostra partenza da Roma, ditemi la vostra opinione su ciò che avviene, perchè la udirò con molto interesse. Vi prego di ricevere la espressione dei miei affettuosi sentimenti. »

Gen. José Bojès.

possibile prenderveli, e che quindi sono il flagello non solo de' monti, ma delle valli e delle pianure vicine; 2. Che gli alberi da costruzione che vanno perduti per mancanza di comunicazioni non lo sarebbero più; e siccome il trasporto al mare costerebbe poco, tutti questi boschi diverrebbero una miniera d'oro inestinguibile, tanto per il paese in generale, quanto per le casse dello Stato in particolare. Nelle grandi strade laterali bisognerebbe porre dei cantonieri di due ore in due ore, una brigata di gendarmi a piedi sia per recar le corrispondenze, sia per esercitare sorveglianza. — I corpi di guardia che sarebbero sulle cime de' monti dovrebbero esser chiusi al principio dell'inverno, e trasportati ne' luoghi ove la neve non giunge, onde non lasciar riposo o tregua ai ladri, fino a che non fossero scomparsi. Questi provvedimenti, che potrebbero essere adottati senza grandi spese, accrescerebbero la popolazione, i bestiami, i fieni, i grani, gli orzi, la vena, le patate, e poi si potrebbe trarne delle legna da ardere in gran quantità, che si riporrebbero in magazzini dove fosse più facile procurarne la vendita. — Ho osservato anche che i monti non boschivi racchiudono minerali di ogni sorta; e siccome non son privi di acqua che bagnino le loro falde, così si potrebbero aprir miniere che produrrebbero valori inestimabili. Qualora i filoni di esse non fossero fruttiferi, il che non credo, si potrebbe profittare di tali acque, sia per lavorare il ferro, sia per preparare le lane e il lino. (1)

---

(1) *Borjès passava ora nella Basilicata lasciando la Calabria, dove non sarà inutile rifarsi alquanto indietro e convincersi con una lettera del principe di Scilla diretta al generale*

(Basilicata)

11 *ottobre* 1861.

Un' ora dopo mezzanotte. — Giungiamo alla destra della Donna, dove, perduti, ci ricovriamo sotto una tettoia e ci

———

quali fossero le intenzioni e le illusioni insiem de' principali cortigiani che circondavano l' ex-re il quale seguiva a chius' occhi la china del precipizio segnato dal suo destino in Calabria.

Al general Cialdini che dovea esser bastonato *e alla* schifosa canaglia delle guardie nazionali, *cui non dovea usarsi pietà, toccò l' opposta vicenda, e poco più tardi per lo sventurato spagnuolo era serbata a Tagliacozzo qualche cosa peggiore delle* bastonate.

Ecco la lettera del principe di Scilla.

« Mio caro generale

« Non voglio lasciarvi partire senza pregarvi vivamente di bastonare Cialdini che si trova attualmente in Calabria. È lo stesso che dirvi che è urgente che voi ci andiate da Malta o direttamente. Ma sopratutto fate presto.

« L. è un vigliacco; egli non vuol venire senza un ordine espresso del re, vale a dire che non vuol venire affatto. Non fate assegnamento che su noi e i nostri soldati. Quando sarete laggiù troverete delle guide e degl' interpreti.

« Mi scosto in un punto dalle istruzioni del general Clary raccomandandovi di esser *liberale, più liberale dei piemontesi.* Voi riunirete così intorno a voi molti abitanti della città.

sdraiamo, a malgrado della prossimità di Terra Nuova. Questa notte abbiamo passato quattro ore pessime, ma Dio ha voluto che giungessimo senz' altra perdita fuori di quella di un uomo il quale era un po' malato. Si chiamava Pedro Santo Leonato, figlio di Rosa.

« La questione della bandiera è anche assai delicata. Gaeta si è resa immortale colla bandiera tricolore, in mezzo a cui vi era lo scudo dei Borboni. È questa la bandiera adottata dal re ed a cui egli prestò giuramento.

« Se la bandiera bianca ha maggiore influenza sulle masse, voi potrete adottarla, mettendovi i nastri tricolori. Voi sepete che magnifica missione avrà Francesco II di risollevare la vera Italia, e di essere per eccellenza il re italiano e liberale nel buon senso.

« I colori italiani furono insozzati dalla rivoluzione. Francesco II li purificherà forse.

« In una parola voi non avete bisogno di lezioni; voi conoscete I tempi, andate e siate vincitore.

« Mia moglie vi dice mille cose e noi aspettiamo con impazienza il dispaccio che annunzierà uno *sbarco di briganti.*

« Allora mi sentirò felice e me ne vanterò ad alta voce, perchè quella sarà l' opera mia ed il frutto della mia ostinazione. Non avendo L., vi saranno a Marsiglia ufficiali e persino soldati napolitani. Scrivetemi una riga. Scommetto che voi avete raccolto un duecento uomini; è un *pelettone* assai rispettabile.

A rivederci, mio buon generale e ben presto. BASTONATELO BENE: NON ABBIATE PIETA' PER LE GUARDIE NAZIONALI, SONO SCHIFOSA CANAGLIA.

Vi raccomando ec.

Ore tre e mezzo di sera. — Ci mettiamo in marcia e passiamo dinanzi a Torre Nuova, la cui popolazione è assai buona, e fra San Costantino, Casale Nuovo, Noja e San Giorgio. Costantino e Casale Nuovo sono pessimi, come tutte le popolazioni greco-albanesi.

12 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Siamo giunti alla montagna Silfera, ai confini di San Giorgio a due ore del mattino, vale a dire dopo dieci ore e mezzo di marcia per strade detestabili, tanto il terreno è scoglioso. Ieri fummo senza pane, e quindi dovemmo fare strada digiuni. Comincio a disperare di giungere a Roma: le nostre forze diminuiscono e il mio malessere aumenta. Poco nutrimento e quasi sempre mal sano, acqua sola per bere, e molte fatiche, distruggono i più robusti. Pure io marcierò fino a che potrò: ma se Dio vuole che io soccomba, consegnerò questi appunti a Capdeville, affinchè li faccia pervenire al generale Clary, o a Scilla, e se Capdeville morisse, dovrebbe consegnarli al maggior Landel, affinchè questi faccia ciò che Capdeville dovea fare. Mi preme che questo scritto pervenga a S. M, affinchè Ella sappia che io muoio senza rimpianger la vita che potrei aver l'onore di perdere servendo la causa della legittimità.

13 *ottobre.*

Ieri sera avemmo del pane e della carne: il pane ci è giunto da Colobrara, la carne siamo andati a mangiarla alla Serra di Finocchio, ove siam giunti alle 7 circa di sera. Dopo il pasto ci sdraiammo sulla paglia in luogo coperto: il che ci fu di gran sollievo. Avevo pensato di passarvi tutta la gior-

nata d'oggi: ma sventuratamente non ho potuto farlo.

Verso le quattro del mattino un pastore è venuto a dirmi che le guardie nazionali di San Giorgio a Favara, eransi riunite per attaccarci oggi, e sebbene io abbia tenuta in conto di falsa tale notizia, pure si è avverata.... Alle sette del mattino sono stato avvertito dal maggior Landet che una compagnia di guardie nazionali percorreva i boschi, ove passai la giornata di ieri. Ho guardato col canocchiale, e infatti l'ho veduta. Allora ho pensato che un pastore che ci aveva rubato cinque piastre sotto pretesto di recarci delle scarpe aveva fatto il colpo, lo che mi ha dato a temere di qualche tradimento. In questa previsione ho ordinato che i miei soldati prendessero le armi, e poi immediatamente ho tentato di raggiunger la cima della montagna per non esser preso tra due fuochi. Non appena fui sul punto culminante, ho veduto una compagnia che ci prendeva alle spalle, il che mi ha obbligato a ritirarmi verso il settentrione della montagna, ove mi sono imboscato. Là ho saputo che questa forza era la guardia nazionale di Rotondella.

Mezzogiorno e dieci minuti. — I nemici prendono riposo alla fonte dove noi attingevamo l'acqua stamane.

Tre ore d lla sera. — I nemici ripiegano sulla nostra diritta a mezz'ora di distanza: tuttavia ne rimane ancora una parte a tiro di fucile che ci cerca ne' boschi: pure, a malgrado di ciò, persisto a credere che non ci vedranno.

Tre ore e un quarto. — La squadra che avevamo sopra di noi batte in ritirata, dirigendosi sulla nostra dritta come la precedente.

Tre ore e venti minuti. — Sono informato che quegli che

ieri ci portò il pane, ci ha venduti al capitano della guardia nazionale Don Gioacchino Mele di Favale.

Tre ore e 35 *minuti.* — Il restante de' nemici si ripiega sulla riserva.

Tre ore e 40 *minuti.* — I nemici si ritirano prendendo la direzione di Rotondella e di Belletta.

Quattro ore e 45 *minuti.* — I nemici si fermano.

Quattro ore e 46 *minuti.* — I nemici si ripongono in marcia.

Quattro ore e 50 *minuti.* — Levo il mio piccolo accampamento per dirigermi verso il fiume Sinna, che ho l'intenzione di passare un poco al disotto di Favanola, se è guadabile.

Nove ore di sera. — Passo il fiume al punto indicato per seguire la direzione del bosco di Columbrara. Per la strada chiedo ovunque del pane, e ne ho a mezzanotte per tutti.

14 *ottobre.*

Un' ora di mattina. — A un quarto di lega dal bosco faccio fare alto e do riposo alla mia truppa, fino alla punta del giorno. A tale ora mi metto in via per imbarcarmi, e mi accorgo, una volta stabilito, che il sottotenente Don Benito Zafra è scomparso, sebbene lo abbia veduto seguire il nostro accampamento. Questa circostanza unita alla poca o niuna fiducia che m' ispira Zafra, mi costringe a cambiar posizione e direzione.

Sei ore del mattino. — Mentre io stava per partire, Zafra ricomparisce, dicendo che si era smarrito, ed io fingo di crederlo; perchè ciò mi permette di conservar la mia posizione, e la conservo.

Sei ore e mezzo della sera. — Ci mettiamo in marcia per passare il fiume Acri, ma verso mezzanotte scoppia un uragano e ci costringe a ritirarci nel casino chiamato Santanello, ove giungiamo verso un' ora del mattino, bagnati fino alla pelle. Due contadini, profittando nella nostra stanchezza e dell' oscurità della notte per evadere, si recano a darne avviso alla guardia nazionale di Sant' Angelo, luogo che trovai sulla nostra diritta, a 4 miglia di distanza dai nostri alloggi.

15 *ottobre.*

Il mattino verso cinque ore e mezzo i contadini si presentano infangati fino ai ginocchi. Questa circostanza risveglia i miei sospetti, e mi decide a dirigermi verso il fiume sopra indicato, e a condurre meco quelli che mi hanno venduto, perchè mi servano di guida. Appena l' ebbi guadato, vidi la guardia nazionale di Sant' Angelo che marciava verso di noi. Minacciai allora le guide se non ci salvavano; e tale minaccia ha fatto loro operar miracoli: ci hanno condotto così bene, che poco dopo non abbiamo visto nemici da alcuna parte. Un po' più tardi abbiam passato il fiume di Rosauro, lasciando Albano alla sinistra, e ci siamo diretti verso la taverna Canzinera, dove abbiamo mangiato un boccone. Di là abbiamo fatto strada, con una pioggia tremenda, verso il fiume Salandra, che avevamo traversato verso le due dopo mezzo-giorno: e siccome avevamo percorso una ventina di miglia, facemmo alto per riposarci: ma dopo una mezz' ora la pioggia riprese e ci costrinse a ricovrarci in una villa di proprietà di Don Donato Scorpione, capitano della guardia nazionale di Formina. A sei ore della, ci ponemmo nuovamente in marcia per raggiungere i boschi della Salandra; ma verso le sette

una pioggia forte ci sorprese, e il terreno, che è assai grasso, cominciò a divenir talmente melmoso, da impedirci di marciare. Tuttavia pazientammo fino alle dieci della sera, e vedendo che la pioggia non cessava e che era impossibile proceder oltre, ci arrestammo alla montagna Ferravante nelle stalle di Niccolò Provenzano; ci rasciugammo un poco, e dopo aver dato ordine al padrone che nessuno delle baracche si muovesse senza mio ordine, ci sdraiammo.

Nota. — I contadini sono realisti qui come altrove, ma molto più vili. Il timore di esser imprigionati e il desiderio di aver danaro fa loro commettere ogni sorta di bassezze. Il 12 non mi sono state restituite quattro piastre, il 13 mi hanno rubato 30 franchi che dovevano servir per comprare scarpe e altre cose necessarie. In quel medesimo giorno, o meglio nella notte, mi hanno denunziato alla guardia nazionale di Sant' Angelo, e stanotte hanno fatto lo stesso, ma ignoro dove.

16 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Il padrone e due de' suoi pastori sono scomparsi furtivamente, e indovino il perchè. Ciò mi decise a fuggire al più presto verso il bosco della Salandra, malgrado la pioggia che cade a torrenti. Conduco meco un fanciullo che avrà dodici anni, per conservarlo in ostaggio tutta la giornata.

Sette ore. — Ci fermiamo per mangiare un po' di pane.

Sette ore e mezzo. — Ci mettiamo nuovamente in marcia.

Otto ore e dieci minuti. — Vedendo che debbo scuoprirmi se vado più oltre, mi fermo per attendere gli eventi o l'ora propizia per mettermi in via.

Due ore della sera. — L' umidità, il freddo e la fame mi costringono a togliere il campo.

Tre ore e mezzo. — Scuopriamo una baracca, ove troviamo una mezza razione di pane, che fo dividere, e mi ripongo in cammino.

Quattr' ore e mezzo. — Giungo ad una casupola, dove trovo degli armenti. Faccio uccidere due montoni: ne mangiamo uno, e serbiamo l' altro per domani.

Ott' ore. — Mi ripongo in via per traversare il fiume Grottola.

Nove ore. — Avevamo appena passato il fiume, che cinque uomini armati si slanciano sopra di noi, intimandoci di fare alto. Noi cadiamo loro addosso, fuggono a gambe, e passano in senso opposto il fiume, che io lascio dietro di me, senza far fuoco. Subito dopo prendiamo la via di Grassano, ove havvi una guarnigione piemontese, per evitare un lungo giro.

Undici ore. — Giriamo attorno alla parte settentrionale esterna della città aspettando un *chi va là* che non udiamo. Siamo passati vicinissimi alla chiesa e senza nessuno incidente.

Nota. — Il bosco della Salandra è magnifico, e vi occorrerebbero 15 ore per farne il giro. Il terreno è assai buono e quindi suscettibile di produrre tutto, anche fichi e olivi, ma non si è tentata la minima cultura: gli alberi che abbondano sovra ogni altro in questo grande spazio, sono le quercie. Potrei parlare di altre specie, se ne avessi il tempo; ma credo che ciò basti per dare un' idea della bella vegetazione questo luogo. I secoli passarono sulle frondose cime di questo re delle foreste, e non hanno lasciato traccia sulla loro freschezza. Sono ciò che potevano essere cento anni indietro, e credo che un secolo di più non cangierà il loro aspetto, se

il fuoco o la scure non se ne immischiano. Un ceppo colossale ed intiero, rami proporzionati alla loro altezza e alla loro grossezza, una fronda fitta e fresca come le acque delle fontane che spesso scorrono a' loro piedi, completano questo ritratto disegnato a grandi linee. Tuttavia debbo dire qualche cosa delle foglie di questi alberi: ne ho colte in diversi luoghi alcune lunghe quattro pollici e larghe tre. La parte superiore ha una forma ovale, senza cessare per questo di essere sui bordi graziosamente smerlata.

17 *ottobre.*

Quattro ore del mattino. — Giungiamo alla montagna Piano della Corte, e al'oggiamo in una baracca di Don Giuseppe Santoro, capitano della guardia nazionale di Tricarico, ove io mi decido a passare la giornata, sebbene abbia a diritta e a mezzogiorno Montesolero, città di sei mila anime, e Tricarico alla sinistra e per conseguenza a settentrione.

Tre ore e mezzo di sera. — Mi ripongo in marcia per raggiungere la provincia di Avellino, ove arriveremo fra due o tre giorni, se il tempo si rimette, e se le circostanze lo consentono.

Nota. — Abbiamo traversato una pianura assai grande e ricca, ma io ho osservato che l' agricoltura è molto addietro. Pure, siccome la terra è buona, produce molto grano e molte frutta, quasi per forza naturale. Che sarebbe, se vi fosse a Napoli un buon ministro che desse impulso al lavoro, e un altro che regolasse con mano franca la giustizia, che trovo incurata dappertutto? A senso mio, è necessaria una legge, se non esiste, che proibisca il matrimonio alla gioventù, prima che non abbia servito e ottenuto il congedo.

18 *ottobre*.

Due ore e mezzo della sera. — Mi pongo nuovamente in cammino senza guida, come ieri, per seguire a tasto la direzione di Napoli.

Tre ore e mezzo. — Zafra mi significa che vuol partire col soldato Moutier, ed io vi consento. L'intemperie della stagione, la fame, la fatica, il letto a ciel sereno non possono convenire a uomini di fibra molle e di costumi effeminati. Avrei potuto fucilarlo, ma forse non sarebbe stata una pena. Quando potrò, farò conoscere la loro vigliaccheria dovunque, e in specie in Ispagna, perchè sieno da per tutto e sempre spregiati.

Tre ore e tre quarti. — Mi dirigo facendo un gran giro, per evitare un villaggio, verso il famoso bosco di Barile, e di là verso il bosco di Manguesci Pichitello, ove conto mangiare qualche cosa.

Cinque ore e mezzo. — Erriamo nel bosco di Barile, senza trovare un egresso, e per conseguenza senza sapere dove andiamo.

Cinque ore e tre quarti. — Udiamo una campanella e la seguiamo! Poco tempo dopo c' imbattiamo in una baracca e in tre uomini che guardano i giumenti. Ne prendiamo due che ci guidano al bosco Manguesci, ove mangiamo un montone e un agnello con del pane, che trovammo per miracolo.

Undici ore di sera. — Ci mettiamo in cammino per prender posizione nel bosco di Monte Marcone; strada facendo lasciamo sulla nostra sinistra Barile, Genzano e Forenza.

19 *ottobre*.

Bosco di Lagopesole. — *Due ore e mezzo del mattino.* —

Giungemmo al bosco sopra indicato non senza fatica. La pioggia c' incomoda assai, e i giri cui siamo costretti, ci fanno perdere un tempo immenso : per quattro miglia e mezzo abbiamo impiegato più di otto ore. Piove tutto il giorno: siamo senza pane, mo ho preso provvedimenti per averne.

Dieci ore del mattino. — Abbiamo avuto un po' di pane e un po' di pimento.

Tre ore della sera. — Alcuni soldati de' nostri giungono, e mi dicono che a otto miglia di distanza si trovano mille uomini sotto gli ordini di Crocco Donatello. Mi decido a inviargli il signor Capdeville con una lettera, scortato da due soldati per vedere se possiamo intenderci, del che dubito, giacchè osservo il più grave disordine. Qual danno che io non abbia trecento uomini per sostenere i miei ordini! Oh allora le cose prenderebbero una piega favorevolissima per la causa di S. M.

Quattro ore della sera. — Cambiamo di luogo, ma restiamo nello stesso bosco.

Tre ore. — Sono informato che le forze piemontesi del circondario son poche, sebbene non mi sia noto giustamente il loro numero ; mi si dice che siano bersaglier ie che abbiano seco due pezzi da montagna.

20 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Nulla di nuovo ; la notte è stata assai rigida.

Dieci ore. — Mi dicono che qui avviene quello che ordinariamente ha luogo in tutti i posti da cui sono passato: s'imprigionano i realisti a torto o a ragione.

21 *ottobre.*

Sette ore del mattino. — I due soldati che hanno scortato Capdeville ritornano senza di lui e senza sue lettere; lo che per parte sua non è regolare: ci dicono che dobbiamo andare a raggiungere la forza, e lo faremo dopo aver mangiato.

Dieci ore. — Di mettiamo in marcia per raggiungere l'altra truppa e Capdeville che non è tornato, e che si trova con essa nel bosco di Lagopesole.

Un' ora e dieci minuti della sera. Facciamo alto per riposarci.

Tre ore e mezzo. — Ci riuniamo ad una piccola banda; la credevamo più numerosa; ma altre devono giungere col suo capo.

22 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Il capo della banda è giunto questa notte, ma io non l'ho veduto. Egli è andato a dormire con una sua concubina, che egli tiene in uno de' boschi vicini, con grande scandalo di alcuni.

Otto ore e mezzo. — Il capo della banda giunge: gli faccio vedere le mie istruzioni, ed egli cerca di esimersene con falsi pretesti. Temo di non poterne trarre partito; tuttavia non ho perduto ogni speranza: mi dice che dobbiamo attendere l'arrivo di un generale francese, che è a Potenza e che giungerà domani sera, e da lui sentiremo ciò che dice, prima di decidere qualche cosa di definitivo.

Due ore della sera. — Il capo della banda parte, senza dire dove va: si fa dare il titolo di generale. Ho dimenticato di dire che gli ho proposto di prendere 500 uomini d'infanteria e 100 cavalli, assicurandolo che con questa forza mi

sento capace di tener la campagna: mi rispose chè i fucili da caccia sono inutili per presentarsi in faccia al nemico; io combatterò quest' obiezione, ma senza frutto.

23 *ottobre.*

Otto ore del mattino. — Il signor De Langlois giunge con tre ufficiali: si spaccia come generale e agisce come un imbecille. Lo lascio fare per vedere se la sua nascita lo ricondurrà al dovere: ma vedendo che egli prende maggior coraggio dal mio silenzio, lo chiamo a me e gl' intimo ad esibire le sue istruzioni. Risponde non averne in scritto; e allora abbassa il suo orgoglio.

Carmine Crocco, capo della banda, per il momento è assai attento, ma non si dà cura di riunire le sue forze per organizzarle. Qual danno che io non abbia 500 uomini per farmi obbedire prontamente ¡

24 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Nulla di nuovo per ora. Passiamo la giornata nello stesso luogo.

25 *ottobre.*

Sei ore e un quarto del mattino. — Tre colpi di fucile ci annunziano l'apparizione del nemico.

Sette ore — Ci scontriamo col nemico a cento passi di distanza; una viva fucilata s' impegna fra una quarantina dei suoi bersaglieri e una ventina de' nostri. Sostengo gli sforzi del nemico per un' ora.

Otto ore. — I nemici ci hanno circondato: abbandonia-

mo questi che ci attaccano di fronte per gettarci su quelli che ci attaccano di dietro.

Otto ore e mezzo. — Gravi perdite: il mio ufficiale della diritta, il maggior La Candet, è colpito alla testa da due palle e rimane sul campo. Quattrocento piastre che avea indosso e il suo fucile rimangono in potere de' nemici, i quali lo spogliano di tutto, meno de' pantaloni e della camicia. Nel tempo stesso vien ferito gravemente uno de'quattro calabresi che mi hanno accompagnato, per nome Domenico Antonio il Rustico: la palla che lo ha colpito mi ha salvato da una ferita.

Due ore e mezzo della sera. — Il nemico ci pone in imboscata nella foresta, mentre io invio il calabrese al medico. Ho decorato due individui della banda per la bella condotta da essi tenuta la mattina; ma non so i loro nomi. Il capitano di cavalleria Salinas non è più con noi: ignoro se sia morto.

26 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Occupiamo lo stesso bosco. Il capitano Salinas manca sempre: son convinto che egli è morto.

Otto ore. — Crocco, che è assai astuto, guadagna tempo e non mantiene la promessa di organizzare da lui fattami. Non posso intendere quest' uomo, che, a dir vero, raccoglie molto danaro: cerca l' oro con avidità.

Nove ore. — De Langlois mi narra che Crocco ha ricevuto una lettera di un canonico che gli promette completa amnistia se si presenta colla sua banda! Il suo silenzio di fronte a me in un affare sì grave mi fa temere che egli, ricolmo di danaro, vinto dalla sua concubina ch' egli conduce con noi, non commetta qualche viltà. L' affare di ieri non diminuisce i miei sospetti. Allorchè vedemmo che il nemico ve-

niva a noi, egli si è messo in marcia per il primo; ma giungendo ad una certa distanza ha fatto una contromarcia, talchè quando io mi credeva appoggiato da lui sulla diritta, mi son trovato attaccato a rovescio. In breve Crocco, De Langlois e gli ufficiali napolitani non hanno udito fischiare una palla: co' miei uomini e con due della banda di Crocco ho pagato le spese del combattimento, e mi è costato caro.

27 *ottobre.*

Il capitano Salinas è ricomparso or è poco in buona salute. I nemici hanno ucciso Niccola Falesco ammogliato con cinque figli, mentre ci recava del vino. La vedova di lui si è presentata a me, ed io le ho assegnato nove ducati mensili in nome di S. M. Ieri l'altrò i nemici hanno bruciato le capanne e le casette che si trovano alle falde del bosco.

28 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Dal medesimo bosco. = Ci riuniamo per saper quanti siamo e per organizzarci.

Sette ore e mezzo. — Il capo dà un contr' ordine, e dice che non vuole che noi formiamo due compagnie, fino a che non sieno giunti 120 uomini che egli attende, ma inutilmente.

Dieci ore e mezzo — De Langlois, uomo che temo assai intrigante, mi narra che ieri sera ha avuto una conferenza di più di due ore con Crocco, e che questi gli ha detto: « Se io ammetto una organizzazione, non sarò più nulla; mentre restando in questi boschi sono onnipotente, nessuno li conosce meglio di me: se entriamo in campagna, ciò non accadrà più. Del resto i soldati mi hanno nominato generale, ed io ho eletto i colonnelli e i maggiori e gli altri ufficiali, i quali

nulla più sarebbero, se cadessi Del resto io non sono stato che caporale, lo che vuol dire che di cose militari non me ne intendo; dal che ne segue che non avrò più preponderanza il giorno in cui si agirà militarmente. »

29 *ottobre.*

Sette ore del mattino. — Dallo stesso luogo di ieri. — De Langlois mi riferisce quanto segue: « Ieri sera ho avuto un colloquio col nipote di Bosco, il solo cui Crocco si confidi e gli ha detto.... Egli pretende, e mi ha incaricato di dirvelo, un brevetto di generale sottoscritto da S. M. e altre promesse che non specifica per il futuro, una somma corrispondente di danaro, e non so che altro ancora. « De Langlois avrebbe risposto che non può garantire tutto, ma che il modo di regolarizzare queste faccende era quello di riconoscere i capi. Crocco e i suoi hanno rubato molto, e quindi hanno molto danaro che vogliono conservare e aumentare; se vedono che si aderisce a questo loro intendimento, consentiranno a lavorare per la causa di Sua Maestà, ma in caso contrario non si adoperanno che per loro medesimi, come hanno fatto fin qui.

Mezzogiorno. — Sono informato che quattro guardie nazionali di Livacanti, hanno fucilato ieri la donna Maria Teresa di Genoa, perchè il suo fratello era con noi.

Nove ore di sera. — Giungono in questo momento alcuni nostri uomini che si sono imbattuti in una guardia naziónale che ha fatto villanamente fuoco sopra di essi. Sono saltati addosso a lui, e dopo avergli tirato cinque colpi di fucile l' hanno ucciso e disarmato.

30 *ottobre.*

Nove ore del mattino. — Siamo nel medesimo luogo: in

questo momento abbiamo un allarme; la gente di Crocco fugge come un branco di pecore: resto con i miei officiali al posto, e mostro molto disprezzo per quei vigliacchi, onde farli arrossire e costringerli a condursi meglio, se è possibile; ma tutto è inutile.

Dieci ore e mezzo. — Cambiamo luogo a un' ora di distanza da quello da noi lasciato; ma sempre nel medesimo bosco.

Cinque ore della sera. — De Langlois viene ad avvertirmi che il padre di Crocco si trova in relazione con il general La Chiesa, e che questi ha scritto una lettera a Crocco, esortandolo a presentarsi colla sua banda. Questi avrebbe risposto, secondo Langlois, che il general La Chiesa dovea presentarsi a noi. La Chiesa avrebbe soggiunto che se gli davano sei mila ducati e 30 pezze al mese, avrebbe dato in nostro potere la provincia. Ora siccome io vedo che la reazione è fatta, ciò che ho di meglio a fare si è di trarne il miglior partito possibile. Non ho, è vero, i ducati in questione: ho detto a Langlois, malgrado ciò, che appena La Chiesa ci avesse consegnato una grande città, gli avrei sborsato i sei mila ducati

Ho però fatto notare a De Langlois che io dubitava di quanto mi diceva, e che Crocco non mi aveva di ciò fatto parola. Crocco vi presta fede, rispose, ma non ve ne parla, perchè vuol far ciò senza discorrervene.

De Langlois mi ha detto ancora che Crocco vorrebbe conservare in apparenza il comando di generale. Sta bene, ho detto, che ei faccia trionfar la causa e vi acconsento; ma io so che egli pensa ad una cosa, e potrebbe accader che ne avvenisse un' altra. I soldati e il paese ci ammirano dopo il

fatto del 25; ed io credo che il giorno in cui mi converrà alzar la voce, Crocco non sarà nulla. Qualunque cosa ei trami, son deciso a rimanere, per assistere allo scioglimento di di questi intrighi, e per vedere se essi offriranno alcun che da permettermi di trarne partito. Se io avessi qualche centinaio di migliaia di franchi, trecento uomini, e un numero di officiali, probabilmente diverrei il padrone della situazione.

31 *ottobre.*

Sette ore e mezzo del mattino. — Crocco mi legge una lettera di un capo di una banda, nella quale pone 500 uomini a mia disposizione. Se non cambia consiglio, stanotte senza fallo anderemo a raggiugerli e formeremo domani il primo battaglione.

1 *novembre*

Ieri ci siamo posti in marcia per andare al bosco di Potenza. Cammin facendo abbiamo costeggiato la Serra Iacopo Palese che va dal settentrione a mezzogiorno: alle sue falde abbiamo trovato il fiume della Serra del Ponto, e siamo giunti verso le 2 del mattino al luogo sopra indicato.

2 *novembre.*

Un' ora di sera. — Nulla di nuovo, se ne eccettuiamo la mancanza di razioni. Ci dicono che ne avremo più tardi: io ne dispero, perchè l' ora è avanzata: i soldati muoiono di fame.

3 *novembre.*

Nulla di nuovo.

Undici ore. — Usciamo dal bosco, ci rechiamo a Trevigno, distante di qui quattrò miglia.

Un' ora e mezzo della sera. — Giungiamo al luogo indicato e siamo ricevuti a colpi di fucili.

Tre ore e mezzo. — Dopo un combattimento di oltre due ore, c' impadroniamo della città ; ma debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dal capi stessi. Furti, eccidii e altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla.

4 *novembre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Lasciamo Trevigno e ci dirigiamo verso Castelmezzano, ove arriviamo alle undici e mezzo. Vi facciamo un alto di due ore.

Tre ore della sera. — Ci mettiamo in marcia dirigendoci verso il bosco di Cognato, ove giungiamo alle 7. Alle 8 e 1/2 sono informato che Crocco, Langlois e Serravalle hanno commesso a Trevigno le più grandi violenze. L' aristocrazia del luogo erasi nascosta in casa del sindaco, e i sopradetti individui, che hanno ivi preso alloggio, l' hanno ignobilmente sottoposto a riscatto. Più; percorrevano la città, minacciavano di bruciare le case de' privati, se non davano loro danaro. Langlois interrogato da me intorno alle somme raccolte in quel luogo, mi ha risposto che il sindaco gli aveva dato 280 ducati soltanto, e che questo era tutto quanto avean potuto ottenere.

5 *novembre.*

Sei ore e mezzo. — Ci vien dato l' ordine di riunirci, per dirigerci non so in qual luogo.

Undici ore. — Ci imbattiamo in otto guardie nazionali, che inseguiamo fino a Caliciana; là ci arrestiamo: è stato saccheggiato tutto, senza distinzione a realisti o a liberali in un modo orribile: è stata anche assassinata una donna, e, a quanto mi dicono, tre o quattro contadini.

Cinque ore e mezzo. — Giungiamo a Garaussa, ove il curato insieme ad altre persone è uscito col Cristo, chiedendoci una pace che io gli accordo ben volentieri. Dio voglia che gli altri facciano lo stesso. — Non racconto cosa alcuna della scena che è avvenuta dopo la mia partenza, cagionata dall' indignazione che mi avea suscitato il disordine.

6 *novembre.*

Dieci ore del mattino. — Ci mettiamo in marcia per andare ad attaccar la Salandra, ma havvi una guarnigione di un centinaio di Garibaldini e un distaccamento di Piemontesi. Appena ci hanno scorto, hanno preso posizione sopra un'inespugnabile altura a settentrione. Allorchè sono stato a mezzo tiro di fucile, ho spedito il maggiore Don Francesco Forne alla testa di una mezza compagnia, che malgrado il declivo del luogo e il fuoco che si faceva contro di lui, si è impossessato del punto che i nemici occupavano pochi momenti prima. I nemici respinti hanno preso le case, dove hanno provato più vigorosa resistenza; ma essendosi accorti che io andava a prenderli alle spalle colla mia colonna, hanno lasciato la città a passo di corsa. Quando li ho veduti, son piombato sopra di essi; ne abbiamo uccisi dodici, abbiám preso la loro bandiera e abbiam fatto de' prigionieri. Dal lato nostro Serravalle è stato ferito, ma non gravemente, alla testa. — La città è stata saccheggiata.

7 novembre.

Serra di Cucariello, Comune di Salandra, 2 *ore e mezzo di sera.* — Il signor Angelo Serravalle muore in questo momento. Mi pregano di scrivere a S. M. di far innalzare un castello in questo luogo.

8 novembre.

3 *ore del mattino.*— Riuniamo la truppa, e prima di partire Crocco fucila in una sala della città Don Pian Spazziano; poi noi abbiam fatto strada verso Cracca, ove noi siam giunti a tre ore di sera: la popolazione intiera ci è venuta incontro; e malgrado di ciò, avvennero non pochi disordini.

9 novembre.

Sei ore del mattino. — Usciamo da Cracca e marciamo verso Alliano: ma circa due ore dopo mezzogiorno nella pianura bagnata dall' Acinella, troviamo una quarantina di guardie nazionali, che attacchiamo con vigore. — Vedendoci, si danno ad una fuga precipitosa e si nascondono in un bosco vicino; malgrado ciò, la cavalleria li raggiunge, ne uccide quattro, fa un prigioniero, che ho posto in libertà, perchè non aveva fatto uso del suo fucile.

Sette ore della sera. — Giungiamo ad Alliano, dove la popolazione ci riceve col prete e colla croce alla testa, alle grida di *Viva Francesco II;* ciò non impedisce che il maggior disordine non regni durante la notte. Sarebbe cosa da render sorpresa, se il capo della banda e i suoi satelliti non fossero i primi ladri che io abbia mai conosciuto.

10 *novembre*.

Nove ore del mattino.— I miei avamposti mi avvertono che una forza nemica è comparsa sull' Acinella. Io esco immediatamente per incontrarla e mi accorgo che è un corpo di 550 a 600 uomini. Faccio riunire la mia gente, che non supera i 400 uomini, in faccia ad essi, e attendo le disposizioni del nemico per prenderle noi. Mi persuado ben presto che il capo piemontese era un nemico che non conosceva il suo mestiere. Vedendo la sua inesperienza, mi rivolgo ai miei soldati e prometto loro la vittoria, ove mi prestin fede: me ne fanno sicuro, ed io mi pongo in marcia. Allorchè ebbi raggiunto la cappella, distante un tiro di fucile e sul declivo del villaggio, invio la prima compagnia sotto gli ordini del capitano Don Francesco Forne prevenendolo di spiegare in bersaglieri la metà della sua forza e di seguire col rimanente per proteggerli, percorrendo la via che da Alliano conduce al fiume. Nel tempo medesimo ordino al luogotenente colonnello di cavalleria comandante la seconda compagnia, di marciare sopra una cresta che il terreno forma a dritta e di prender il nemico di fianco; il che eseguì con grande precisione, mentre la prima compagnia lo attaccava di fronte.

Siccome lo spazio del letto del fiume è assai grande, così ho posto la cavalleria a retroguardia della prima compagnia ordinandole di passar il fiume e di porsi in un' isola piantata di olivi per prender il nemico alle spalle.

Quanto a me, col resto dell' infanteria marciai in colonna al centro delle due ali per proteggerle in caso di scacco; ma l' impulso delle due compagnie è stato così vivo, che il nemico non ha potuto sostenere il primo scontro. Vedendolo sbandato, attesi che la cavalleria gli facesse mettere le

armi a basso. Vana speranza. Guardo e la vedo alla mia dritta a piedi, in un burrone che faceva fuoco, anzi che eseguire i miei ordini. Questa circostanza ha reso dubbiosa l'azione; ma siccome a colpi di sciabola ho fatto avanzare la cavalleria, e ho marciato rapidamente colla riserva verso il centro del fiume, ho avuto il di sopra anche una volta sul nemico, il quale si è riunito ai piedi di un mulino. Vedendolo in una posizione forte, ho staccato una sezione della mia compagnia di riserva per prenderlo alle spalle, mentre la prima compagnia lo attaccava di fronte e la seconda a sinistra. Questa manovra è bastata per sloggiarlo dalla sua formidabile posizione; ma siccome l'altezza della montagna che dal mulino si spinge fino a Steggiano è piena di piccoli colli che si difendono da sè stessi, il nemico si è nuovamente riformato e ha preso l'offensiva caricandoci alla baionetta. La seconda compagnia ha sostenuto la mischia per dieci minuti sulla dritta e la prima ha fatto altrettanto a sinistra. In questo tempo son potuto giungere con la riserva, e allora la sconfitta del nemico è stata completa. Egli si è sparpagliato per i boschi, ma noi abbiamo ucciso 40 individui, fra i quali un luogotenente che è morto da eroe, mentre ci caricava alla baionetta: abbiamo fatto cinque prigionieri che si sono arruolati alle nostre truppe.... Abbiamo fatto alto a un miglio da Astagnano lasciando in pace i nemici.

Le nostre perdite sono meschinissime, il che è piuttosto un miracolo che frutto del caso. Il luogotenente colonnello Don Agostino Lafont ha ricevuto un colpo di una bocca di cannone al di sopra del sopraciglio dell'occhio sinistro: ma non è nulla; un altro soldato ha avuto una parte della testa sfiorata da una palla; ecco tutto.

Dopo un' ora di riposo, un corriere di Astagnano viene ad avvertirci che la popolazione ci attende, e ci prega di andarvi. In conseguenza di che faccio metter la truppa sotto le armi, e mi pongo in marcia. Appena avevamo sfilato, scorgo delle croci e de' preti che venivano verso di noi, e una folla immensa che riempiva la strada con bandiere bianche e gridava *Viva Franceseo II*. In mezzo a tale entusiasmo siamo entrati trionfalmente nella città, con ordine ai soldati, che abbiamo pagati prima di alloggiarli, di osservar la più stretta disciplina. Ma siccome hanno l' abitudine del male, hanno cominciato a farne delle loro solite, di guisa che siamo costretti a fucilarne due ; provvedimento che ha ristabilito subito l' ordine.

11 *novembre*.

Astagnano. Abbiamo passato la giornata tranquillamente, o meglio lavorando. Ci si presentarono 300 uomini di diversi paesi, di guisa che contiamo 700 uomini assai bene armati.

12 *novembre*.

Nove ore del mattino. — Partiamo da Astagnano per recarci a disarmare i nazionali di Cirigliano e al primo luogo siamo rimasti due ore, o per meglio dire ne siamo usciti a un' ora e mezzo della sera per recarci al secondo : ma quando siamo stati al principio della salita, fummo avvertiti che il nemico era ad un miglio di distanza. Vedendo la mia posizione assai compromessa, inviai il maggior Forne comandante la prima compagnia al villaggio, ed io col resto della forza presi posizione sulle alture che avevo alla mia sinistra : una volta che fui in grado di difendermi, attesi, spiegato in bat-

taglia, gli eventi. Dopo un quarto d'ora scorsi la testa della colonna nemica forte di 1200 uomini, che si poneva nella strada che divide i due villaggi suddetti; ma era troppo tardi. Comprendendo la forza della mia posizione ho offerto la battaglia al nemico, il quale ha manovrato fino al cadere della notte, senza nulla intraprendere. Dopo di che ci ponemmo in marcia diretti al bosco di Montepiano di Pietra Portassa.

12 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Partiamo dal bosco, facendo via verso l'Autura: arrivando in questo luogo ho fatto, malgrado la volontà di Crocco, accampar la truppa per prevenire una sorpresa e il disordine, ordinando che ci fosse recato del pane e del vino, il che è stato eseguito di buon grado. Mentre si distribuivano le razioni, il clero vestito de' suoi abiti sacerdotali, colla croce alla testa, si è presentato per complimentarci, e per pregarmi di andar ad ascoltare una messa co' miei officiali: l'ho ringraziato, dicendo che sebbene io desiderassi moltissimo di accettar tal proposta, non mi era possibile: tuttavia ho aggiunto che quanto era differito non era perduto. In questo mentre fui avvertito che il nemico veniva incontro a noi: ho fatto riunire la truppa e ho congedato i preti.

Nove ore e mezzo. — Gli avamposti scuoprono il nemico, ed io mi pongo in moto per prendere posizione ad Arause, ove giungo a mezzogiorno.

Due ore della sera. — Il nemico è alle viste. Faccio battere la generale e gli offro battaglia: il nemico si pone sulle difensive.

Sei ore della sera. — Mi ripiego nel bosco chiamato *la*

macchia del Cerro, dove ci accampiamo per passarvi la notte.

14 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Ci mettiamo in marcia verso Grassano, dove giungiamo a 10 ore dal mattino. Alloggiamo la truppa, e i nostri capi vanno a rubare dove più lor piace.

Due ore della sera. — Il nemico si avvicina, e gli offro battaglia, ma egli non l' accetta, sebbene abbia il doppio della mia forza. Ci scambiamo alcune fucilate nel resto della giornata.

Otto ore di sera. — Vedendo che il nemico non sa decidersi lascio gli avamposti, e mi ritiro con tutto il rimanente della mia forza in città per passarvi la notte.

15 *novembre.*

Sette ore e mezzo del mattino. — Il nemico rimane nelle stesse posizioni di ieri sera.

Otto. Ritiro i miei avamposti per andare verso San Chirico, ove sono giunto verso le undici: ho fatto alloggiare un officiale in casa del capitano delle guardie nazionali per impedire che gli si arrecasse del danno, e credo che questi me ne fosse grato. In questo luogo vi è stato un po' d' ordine; il che mi ha fatto un gran piacere.

Tre ore di sera. — Ci mettiamo in via per attaccare il villaggio Loagle : ma ad un miglio di distanza ci accampiamo e aspettiamo il giorno.

16 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Riconosco la posizione e la trovo fortissima; malgrado ciò, mando innanzi la quarta compa-

gnia per attaccar la sinistra del villaggio: invio la terza sulla diritta: la prima al centro: il resto dell'infanteria rimane con me sull'altura a dritta della nuova strada e in faccia al villaggio.

Destino una parte della sedicente cavalleria a sinistra e una parte a dritta, e questa per togliere la ritirata del nemico a Potenza. Allorchè l'infanteria è giunta al ponte che trovasi a' piedi della salita, il nemico fa una forte scarica e ferisce un uomo della prima compagnia; ma la truppa si slancia all'assalto. Il nemico, accortosi della nostra fermezza, ripiegò e si racchiuse in un gran palazzo: una parte fugge per cadere nelle mani de' nostri, che li massacrano.

Il capitano della prima compagnia attacca il palazzo e l'incendia con della paglia e con delle legna resinose: il nemico cominciò a saltare da un balcone: ma in questo mentre, taluno, non so chi, si permette di far batter la generale: la truppa si riunisce e l'operazione rimane incompiuta. Due de' nostri feriti rimangono nel villaggio: abbiamo due morti e alcuni feriti.

Cessato l'allarme, ci mettiamo in marcia per attaccare Pietragalla, dove giungiamo alle 3 della sera. Riconosciuta la posizione, invio la terza e la quarta compagnia sulla diritta della città, la quinta e la sesta con porzione della cavalleria verso la sinistra, la prima e la seconda verso il centro. Il nemico in forti posizioni dietro una muraglia aprì un fuoco vivissimo. Ma il maggior Don Pasquale Marginet, luogotenente della seconda compagnia, si slancia come un fulmine seguito da alcuni soldati, e s'impadronisce delle prime case della città.

Il capitano lo segue col resto della compagnia e la città,

meno il castello ducale, ove i nemici si sono racchiusi, fu presa in un batter d'occhio. Abbiamo avuto quattro morti e cinque feriti, o piuttosto 9 feriti ne' punti che abbiamo attaccato, e fra essi il luogotenente Laureano Carenas. Compiuto il fatto, abbiamo preso alloggio, per non esser testimonio di un disordine contro il quale sono impotente, perchè mi manca la forza per far rispettare la mia autorità. Temo che Crocco, il quale ha molto rubato, non commetta qualche tradimento.

17 *novembre.*

Dieci ore del mattino. — Ci riuniamo per accamparci nel bosco di Lagopesole, ove giungiamo a quattro ore della sera. Crocco ci lascia sotto pretesto di andare a cercare del pane, ma temo che sia piuttosto per nascondere il danaro e le gioie che ha rubato durante questa spedizione.

18 *novembre.*

Un' ora dopo mezzogiorno. — Siamo nel medesimo bosco senza Crocco e senza pane. La condotta del capo ha fatto sì che in tre giorni abbiamo perduto la metà della forza, circa 350 uomini.

Quattr' ore della sera. — Noi sloggiamo per accamparci ad un miglio più lontano. — Crocco non è venuto.

19 *novembre.*

Otto ore del mattino. — Crocco è giunto, ma non si è presentato ancora dinanzi a me.

Mezzogiorno. — Crocco ha fatto battere l'appello dopo aver tirato diversi colpi di fucile. Monto la collina e chiedo cosa significhi ciò. Crocco mi risponde che noi dobbiamo an-

dare ad attaccare e prendere Avigliano, città di 18 mila anime Gli dissi che era impossibile, che i nazionali di quella città erano assai superiori in numero. Mi obiettò che in qualche luogo dovevamo andare : gli risposi che..... ci attendeva con impazienza: replicò che ciò gli andava a genio e che mi vi condurrebbe. Dopo ciò disparve, e andò a consigliarsi con gente che non avrebbe mai dovuto nè vedere nè ascoltare, e venne a dirmi che potevamo metterci in cammino; il che facemmo.

Dopo aver marciato per qualche tempo, chiesi ad un uomo del paese, quale era la via che noi seguivamo. Mi rispose esser quella di Avigliano. Non ho di ciò parlato ad alcuno: ma ho pensato che quell' uomo senza fede mi aveva ingannato. Non era passato un quarto d' ora che il maggiore di cavalleria venne a dirmi: Mio generale, noi prenderemo una graziosa città. — Noi andiamo ad Avigliano, dunque? Gli chiesi — Sì, signore — Ebbene io protesto contro questa impresa.

Tre ore e mezzo di sera. — Siamo giunti ad Avigliano. Crocco mi dice di prendere le disposizioni opportune per assalirla e impadronirsene. Gli rispondo che avendo fatto egli il contrario di quanto avevamo stabilito, prendesse le disposizioni che più gli piacevano; dacchè io non voleva assumere la responsabilità di una impresa che non poteva riuscire. Allora ha fatto attaccare la piazza con tutta la forza e senza lasciar riserva; aperto il fuoco, egli si è ritirato sulle alture e vi è rimasto per vedere ciò che accadeva.

Il fortino che è al fianco della città e al settentrione fu preso di primo slancio dalla prima compagnia sostenuta dalla seconda: ma non si è potuta prendere una cappella che si trova sulla stessa linea e protegge le vicinanze del centro della

città. La dritta è stata attaccata dalla forza rimanente; ma è stata tenuta in scacco da un muro che servì di barricata alla parte di ponente della città. In breve, la notte è sopragginta e con essa una nebbia e una pioggia intollerabile, tanto era fredda. Crocco ha fatto suonare la ritirata e ci siamo condotti ad una piccola borgata chiamata Pavolo Duce, dove abbiamo passato gelati e bagnati fino alla pelle una pessima notte. Questa circostanza, unita ai disordini precedenti, ha scemato la nostra forza, che era assai piccola. Durante la notte non ho mai potuto sapere dove fosse Crocco.

20 *novembre*.

Cinque ore del mattino. — Faccio battere la sveglia.

Sei ore e mezzo. — Faccio batter l'appello. Ninco Nanco si presenta e mi dice che mi servirà di guida, come ha poi fatto. Dopo una mezz'ora di marcia, mi vien detto che Crocco si trova ad una piccola casa di campagna alla distanza di 200 passi a sinistra della strada da noi percorsa. Nel momento medesimo (8 ore) mi fa avvertire di far alto; mi fermo e l'aspetto, ma inutilmente.

Nove ore del mattino. — Ninco Nanco, Donato, e un altro degli ufficiali mi dicono che Crocco ci ha lasciati. Riunisco gli ufficiali tutti per chieder loro ciò che intendono di fare, assicurandoli che io era deciso di andar fino in fondo, se avessero persistito ne' loro propositi. Bosco prende la parola e discorre assai bene: ma un altro ufficiale dice, che i soldati non ci seguiranno, se saranno comandati da ufficiali spagnuoli; che d'altra parte io era destinato al comando in Basilicata, il che mi spiegò tutti gli intrighi di costui Pure

ho fatto dare la dimissione a tutti i miei uffiziali, per provare a quelli della banda che noi servivamo per devozione e non per interesse. De Langlois durante questa riunione si è tenuto in disparte, ma ascoltandone il resultato. Comprendendo ch' egli era l' anima di tutto ciò, ho detto agli uffiziali della banda di deliberare fra di loro, promettendo di aderire alla loro decisione.

Terminata la deliberazione, hanno posto gli ufficiali della banda a capo delle compagnie e De Langlois alla loro testa, senza che io sia stato fatto consapevole di quanto avevano, risoluto, sebbene mi sia facile intenderlo, giacchè De Langlois dà ordini, fa batter l' appello ec. senza dirmi perchè, senza domandarmene licenza. In breve, sono stato destituito e anche con mal garbo.

21 *novembre*.

Ieri sera De Langlois m' inviò il suo ajutante per prevenirmi di esser pronto a partire oggi alla punta del giorno: pure sono le otto e siam sempre nel bosco di Lagopesole.

Otto ore e mezzo. — Ci mettiamo in marcia per andare non so dove.

Nove ore e mezzo. — Facciamo alto in una spianata, d'onde scopriamo Rionero.

Dieci e 45 minuti. Ci mettiamo in marcia per andare a Santa Laria, dove arriviamo a un' ora e 45 minuti.

22 *novembre*.

Noi ci mettiamo in marcia a 6 ore e mezzo del mattino diretti alla Bella, ove giungiamo a mezzogiorno. De Langlois si ferma, riunisce la truppa, ed io che mi trovo alla retro-

guardia mi fermo del pari. De Langlois viene a trovarmi per chiedermi se contavo di prendere il comando per attaccar la città. Gli rispondo, che colui che tutto si arroga deve dar la direzione anche a questo affare. Non sapendo che rispondere, se ne è andato e ha preso le sue disposizioni, per provarmi senza dubbio che non è mai stato militare: ora sono quattro ore da che abbiamo attaccato questa posizione, senza che siasi potuto prenderla, e pure un quarto d'ora bastava per impadronirsene.

Quattr' ore 1/4 della sera. — La città è attaccata da ambo le parti, poiche vedo bruciare tre case; ma il fuoco del nemico non rallenta in guisa alcuna.

Sei ore della sera. — Abbiamo preso una strada verso la parte meridionale della città: il centro e una gran parte del settentrione resta in potere dei rivoluzionari. La parte di cui si siamo impadroniti comincia a bruciare in un modo spaventoso.

23 *novembre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Usciamo dalla città o meglio dalla terza parte, di cui ci eravamo impadroniti. Un luogotenente vi resta ferito mortalmente. Andiamo a riunirci al levante sotto il tiro de' nemici.

Otto ore e mezzo. — Ci mettiamo in marcia per raggiugere le forze sparse, che si trovano dalla parte meridionale della città.

Dieci ore. — Crocco, che è ricomparso ieri, brucia le ville che si trovano nella parte di ponente della città.

Undici ore. — Ci mettiamo di nuovo in marcia diretti a Mure.

Mezzogiorno. — Alcuni colpi di fucile si odono dall' avanguardia: l' infanteria grida all' arme: la cavalleria si spinge innanzi. Ben presto mi accorgo che si distribuiscono le compagnie in vare direzioni e malamente.

Un' ora. — Arrivo al culmine della Serra e vedo tutta la nostra gente dispersa. Alcuni colpi di fucile si scambiano contro una capanna: vi vado per veder di che si trattava. A mezza strada trovo Crocco e Ninco Nanco che fuggono a spron battuto. A malgrado di ciò m' inoltro, sebbene non avessi alcun ordine, per sapere il numero de' nemici che ci attaccavano. In questo istante scorgo De Langlois che, solo, si mette in salvo dalle palle nemiche. Gli chiedo dove sono i capitani delle sue compagnie. Non mi risponde. Tiro innanzi cogli ufficiali che mi rimangono e con alcuni soldati italiani e scuopro il nemico, che uccide con un colpo di fuoco uno di questi ultimi. Faccio una ricognizione, e mi accorgo che la sua sinistra si dà alla fuga e che la destra, appoggiata ad un boschetto di quercie, sostiene la posizione. I nostri soldati vedendosi senza ufficiali si sbandano, abbandonano i feriti, il frutto delle loro rapine, i bagagli e alcuni fucili, e fuggono dinanzi a 40 guardie nazionali, provenienti da Balbano. In mezzo a questi disordini, noi ci siamo riparati verso un piccolo fiume, che scorre ai piedi di una montagna, e traversatolo, De Langlois ha fatto riformare la sua truppa, lo che non gli è stato difficile, non avendo il nemico osato seguirci. Indi dopo aver fatta via, seguendo il corso del fiume che dal settentrione scende a mezzogiorno, e dopo un' ora di marcia abbiamo incontrato una compagnia di 47 uomini, egregiamente formata e disciplinata. Questa forza ci ha preceduti e noi l'abbiamo seguita nella direzione di Balbano, ove siamo giunti

a 7 ore di sera. La città era illuminata, e al nostro ingresso fummo gradevolmente assordati dalle grida di *Viva Francesco II*.

Il vescovo, alcuni preti e la guardia nazionale si racchiusero nel castello situato al mezzogiorno, in una posizione inespugnabile. I nazionali ci han fatto dire che sarebbero ben contenti se avessimo rispettato le proprietà, e che non avrebber fatto fuoco sopra di noi, se non quando i nostri avessero tirato su di essi. Il capitano è uscito e si è abboccato con Crocco. Don Giovanni e De Langlois sono stati al castello, ma ignoro ciò che abbiam detto e fatto. So unicamente che che la cosa che mi è più grato scrivere si è che l'ordine il il più completo è regnato nella città durante la notte.

24 *novembre.*

Balbano sette ore e mezzo del mattino. — Ascendiamo la montagna, e allorchè siam giunti a mezza via per una contromarcia ci dirigiamo a Ricigliano, dove siam giunti a un'ora dopo mezzogiorno, e dove siam ricevuti con ramoscelli d'olivo in mano.

Undici della sera. — I disordini più inauditi avvennero in questa città; non voglio darne i particolari, tanto sono orribili sotto ogni aspetto.

25 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Ci riuniamo: ma siccome a ciò si richiede un gran tempo, non so se per marciare o per qualche altro motivo.

Otto ore e mezzo. — Crocco ordina all' avanguardia di avanzare, perchè il nemico segue le nostre traccie.

Nove ore. — Odo una fucilata assai viva.

Nove ore e cinque minuti. — I nazionali si ritirano. I Piemontesi in numero di 100 hanno preso una forte posizione e non si muovono.

Mezzogiorno e 45 minuti. Ci riuniamo e riprendiamo la marcia diretti ad alcune baracche distanti cinque miglia, nelle quali ci riposiamo assai male, avendo un freddo orribile.

26 *novembre.*

Nove ore e mezzo del mattino. — Ci mettiamo in marcia in mezzo a monti altissimi e freddissimi. A mezzogiorno scendiamo la montagna e scuopriamo un distaccamento di 40 uomini : si preparano al combattimento, ma senza aver il coraggio di resistere al primo scontro; una carica di cavalleria bastò per farli fuggire a Castello grande.

Due ore e mezzo di sera. — Proseguiamo il nostro cammino alla volta di Pescopagano, ove giungiamo a 3 ore e 45 minuti della sera. La città è investita; una viva fucilata si impegna: ma i nostri soldati oscillano. Il luogotenente colonnello Lafont e il maggior Forne, fermandosi, dicono alla truppa· « noi non abbiamo comando: pure, se volete seguirci, prenderemo la città. » Ottenuta risposta affermativa, si slanciano e s' impadroniscono della posizione in un quarto d'ora.

27 *novembre.*

Cinque ore del mattino. — Invio il capitano di cavalleria Martinez a Crocco per fargli dire esser tempo di suonare la diana, ma egli non presta attenzione alla mia preghiera.

Sei ore del mattino. — Vedendo che non si fa suonar l'appello, vado in cerca di Crocco egli era nella strada discor-

rendo con taluno de' suoi. Giungo e lo saluto, e gli dico subito esser mestieri uscire dalla città, altrimenti avremmo perduto molta gente. In questo momento giunge un trombetta, ed io gli ordino di suonar l' appello alla corsa. Crocco glielo proibisce: lo prego allora di far suonare l' appello ordinario: lo nega. Riflette un momento e subito dòpo se ne va, ed io, prevedendo il pericolo che ci minaccia, me ne vado del pari. Il resultato di ciò è stata la perdita di 25 uomini, secondo gli uni, di 40 secondo gli altri. È certo però che abbiam perduto molti soldati di linea e anche alcuni cavalli. — La mancanza di soldo, il disordine e l' apparizione di una forza assai considerevole producono la dispersione della banda.

Quattro ore di sera — La forza nemica di cui ho parlato di sopra, sta sempre di fronte a noi, ma non osa attaccarci.

Cinque ore. — Entriamo nel bosco di Monticchio, dove ci accampiamo, digiuni e senza pane.

Sette ore del mattino. — Ci mettiamo in marcia per internarci nel bosco.

Mezzogiorno. — Facciamo alto nel centro del bosco senz' aver pane: la banda si scioglie.

Mezzogiorno e mezzo. — Ci prepariamo a marciare, ma non so dove; se la direzione che prenderanno non mi anderà a genio, prenderò la via di Roma.

Tre ore della sera. — Scena disgustosa. Crocco riunisce suoi antichi capi di ladri e dà loro i suoi antichi accoliti. Gli altri soldati sono disarmati violentemente, prendono loro in specie i fucili rigati e quelli a percussione. Alcuni soldati fuggono, altri piangono. Chiedono di servire per un po' di pane: non più soldo, dicono essi: ma questi assassini sono

inesorabili. Si danno in braccio a capitani della loro tempra, e li congedano dopo un digiuno di due giorni.

Tutto ciò era concertato, ma lo si nascondeva con molta astuzia. Alcuni soldati venivano da me piangendo, mi prendevano le mani e me le baciavano dicendo: — Tornate con una piccola forza, e ci troverete sempre pronti a seguirvi —

Per conto mio pregai Crocco a salvar questa gente, e piangendo con i soldati, per quanto era in mio potere, cercai di consolarli.

29 *novembre.*

Abbiamo marciato tutta la notte.

30 *novembre.*

Abbiamo marciato assai, e vinti dalla fatica facciamo alto.

———

Da vari giorni i disastri cumulavansi, ed era tempo ormai disilludersi da ulteriori tentativi reazionari. Era tanto lungi la strana avventura che facevasi d'uopo anzi di por seriamente in provvedere alla sicurtà propria col ritrarsi o spingersi verso la frontiera romana e guadagnare il territorio del pontefice, asilo sicuro de' briganti.

La persecuzione continua dell' armata italiana vittoriosa su tutti i punti, l' istancabile zelo delle guardie nazionali, l'interesse de' cittadini in tutelare gli averi proprii; dacchè non perdonavasi a poveri o a ricchi di qualunque colore; aveano opposto dovunque barriere insormontabili. Gli scarsi e transitorii trionfi erano la necessaria conseguenza di una forza maggiore o della paura di mali più gravi. Ultima era la pretesa devozione al caduco regime, che in mal punto rammen-

tavasi agli antichi sudditi coll' apparecchio di briganti indigeni ed esteri avidi sol di preda nè rifuggenti da ogni sorta di delitto commesso nel nome bestemmiato di Dio e sotto le mentite insegne d'una dinastia abominata universalmente, non escluso l' ultimo suo rampollo peggiore di tutti, come compendio delle sceleratezze de' suoi avi.

Questi conati disposti con tanto studio, mendicati sì di lontano, con profusione di tanto danaro, coll' impiego effrenato di tutte le risorse legittimiste, tornavano appunto a dimostrazione del principio rappresentato: la causa italiana era la sola che se ne vantaggiasse, quanto per contrario iva scemando pur anco il merito effimero della passata resistenza ch' altri disse *eroica*, ma per la certezza della perdita, par meglio dicevole ai dettati della umanità e della carità cristiana stimmatizzarla vana, stolta e crudele.... Il puntiglio o una comparsa di onore giammai legittimò orrende stragi o la guerra civile colla sicurezza di soccombere.... Chi tien diversa sentenza cancelli prima dalla sua fronte il marchio del cristianesimo... non usurpi il nome sacrosanto della giustizia.... il suo regno è quello degli Sciti o dei barbari; il suo codice è quello de' reprobi !!...

Borjès che dopo i delitti perpetrati nella sua patria, era corso ad insanguinare la nostra, s' era fatto il satellite, il vero *filibustiere* del proscritto carnefice di Napoli e Sicilia, la provvidenza però che se fè schermo maisempre ai popoli dalla diuturna oppressione di chi pretende manomètterne gl' imprescrittibili diritti, e protesse visibilmente ne' suoi supremi perigli la tanto desolata Italia, ora, fulminate e disperse quelle immonde schiere, vergava nell' accendimento dell' ira sua la

sentenza fatale.... La fine di Borjès era segnata egli... vi precipitava incontro ciecamente ad ogni passo.

Tempo di già mancava per adagiarsi e redigere gli empi commentari di sangue.... Il suo giornale dopo la narrazione del novembre è sconvolto, disordinato. Ecco i pochi appunti che veggonsi indi in poi notati:

1. Esquiave
2. Anone
3. Capracotta
4. Tolete
5. Preteniera
6. Roccarsa
7. Roccavalle scura
8. Furca Carusa
9. Arco di Paterno
10. Lasattura
11. Tagliacozzo
12. Rocca di Cerri
13. Colle Catena
14. Carruzole
15. Rio Freddo

Fanno seguito a questa istoria varie lettere, le quali prima di narrare la deplorabile fine di questo sventurato, reputo utilissime pel nostro scopo; imperocchè da esse emergono vittoriosamente le mene de' legittimisti italiani (se pur v'ha in Italia partito di tal nome) e francesi i quali, come tutte le sètte, menan buoni qualunque mezzi purchè adducano allo scopo.

Quasi immediatamente al giornale sopradetto notasi que-

sta lettera, che forma sicuramente altro de' consueti rapporti inviati al general Clary.

« 26 ottobre 1861.

« Mio Generale.

« È tempo che io vi dia segno di vita. L'avrei fatto innanzi, se avessi saputo come; ma non ho trovato una persona abbastanza devota in alcun luogo per affidarle l'incarico di rimettermi le mie lettere. Oggi che De Langlois mi offre mezzo di farvi giungere questa mia, profitto di tale occasione; non per darvi i lunghi e penosi ragguagli della mia spedizione, che è andata a vuoto per mancanza di una forza di 200 uomini che sostenesse la mia autorità, ma per dirvi che mi trovo nelle vicinanze di Melfi con Crocco, col quale conto rimanere, se egli vuole sottoporsi a me, e ammettere la necessità di un po' d'ordine, del che dubito assai.

« Lo spirito delle cinque provincie da me percorse è eccellente, o per meglio dire, vi sono nove realisti sopra dieci persone. Se Crocco volesse disciplinarsi e io potessi aver un po' di danaro e cinquecento fucili, gl' intrighi rivoluzionari sarebbero terminati ; ma se quest' uomo agisce in senso contrario, nulla si può fare senza una forza di cinquecento uomini, colla quale si costringerebbero i recalcitranti a marciare. Crocco tuttavia mi promette ajuto, se me lo dà, terrò la campagna; se me lo rifiuta, non ho altro partito da prendere che tornarmene a Roma, per rendervi conto della mia missione, e per esporre nel tempo stesso ciò che importa fare per riuscire.

« Ieri a sei ore e un quarto siamo stati avvertiti che i nemici in numero di 150 bersaglieri venivano incontro a noi; siamo andati subito incontro ad essi; Crocco si è posto in-

nanzi, ed io co' miei spagnuoli ho marciato alla retroguardia; ma allorchè Crocco è stato ad una certa distanza, ha fatto una contromarcia senza avvertirmi, per il che mi sono trovato di fronte ai nemici e ad una distanza di cinquanta passi. Una viva fucilata si è impegnata immediatamente: noi siamo andati avanti, credendomi sostenuto sulla diritta, fino a venti passi dai nemici, che ci cedevano il terreno: ma vedendo che facevamo fuoco, si sono avanzati nuovamente fino a dieci passi da noi, e noi abbiamo sostenuto l' attacco, sebbene non fossimo che venticinque uomini. Abbiamo ucciso nove bersaglieri: ma io ho avuto ferito gravemente il soldato Domenico Antonio Mistico, e il maggiore Don J. Landet, è morto al momento della ritirata. Questa perdita è irreparabile, perchè un tale uomo era dotato di qualità eccezionali.

« Debbo ritornare sulla nostra ritirata e sui motivi che l' hanno cagionata: mentre noi ci difendevamo con accanimento al fronte e alla dritta, una forza piemontese si è presentata alle nostre spalle. Non iscorgendola, continuavamo a resistere: ma ad un tratto i nemici che erano dietro di noi ad alta voce ci ordinano di arrenderci. A questa ingiunzione caccio un grido a' miei Spagnuoli e agli altri sei che trovavansi meco, e mi slancio co' miei contro il nemico; fu allora che il maggior Landet colpito da due palle alla testa è morto. La cosa è stata talmente pronta che io non ho veduto il colpo, e non ho potuto far prendere il suo fucile e le 400 piastre che aveva indosso.

« Ho nella mia compagnia il fattore del signor principe di Bisignano, per nome D. Michele di Capuano, il quale mi ha reso rilevantissimi servizi e desidera che il suo padrone sappia che ei si trova meco, ed io pure lo bramo.

« Mettetemi ai piedi delle LL. MM; e voi, mio generale, fate conto sempre sul profondo rispetto del vostro sottoposto

« Borjès. »

Son degni di considerazione i seguenti annotamenti di

Spese occorse

A 18 febbraio. — Dato a Niccola Sansaloni per num. 32 carabinieri corrotti alla reazione per 2 piastre per ciascuno	76. 80.
Idem, per corrieri ed altri individui che componevano il partito	34. 60.
Preparativi per formare altre reazioni	111. 40.
Polvere conto id. 3.	330. 00.
Piombo id. 3.	70. 00.
Armi comprate num. 30.	192. 00.
Giberne 18.	18: 00.
Per la formazione di 400 individui a due piastre per cadauno	990. 00.
Spesa cibaria per dodici giorni circa 500 individui.	364. 00.

Tra le altre lettere sorprese a Borjès non sono prive d'importanza le seguenti direttegli dal general Bosco da Roma. Esse dal Luglio giungono fino all'Agosto.

26 Giugno 1861

« Mio caro generale.

« La volontà del re si oppone alla mia partenza. Ardo d'impazienza per sapere ciò che avete fatto; giacchè se il mio onore è compromesso, io andrò a Parigi ad ogni costo.

« Scrivetemi il più presto possibile, e se è necessario ch'io parta, io non lascio Roma che per attraversare il mare; egli è su questa base che aggiusterete l'affare....

« Bosco.

Altra del 2 Luglio 1861.

« Carissimo generale.

« Voi mi dimenticate. Aspetto le vostre risposte a due mie lettere. Il re non vuole ch' io parta. Ciò non ostante non esiterei un momento solo a recarmi a Parigi, qualora tutto fosse già accomodato. In fretta queste due righe, giacchè il re mi chiama al Quirinale. Vi stringo la mano amichevolmente. »

« Tutto vostro

« Bosco.

« Civitavecchia 10 Luglio

« Carissimo Generale.

« Incomincio questa lettera coi miei più vivi ringraziamenti pel modo nobile col quale avete trattato l'affare. (1)

« Non posso rimettervi la lettera del signor R. perchè credo sia stata smarrita dal maggior F. Vi prego di far tenere la risposta, ed avrete la compiacenza di rimettergliela sigillata dopo che l'avrete letta. Siete voi sempre disponibile?

» Gradite ec. « Tutto vostro

« Bosco.

---

(1) *Trattavasi di un duello impegnato per contesa nata per divergenza d' opinioni*

P. S. La lettera pel signor R. è stata spedita al nostro segretario. Ve ne rimetto la copia (come segue).

« Signor colonnello

« Gli è a mezzo del ministero degli affari esteri di S. M. Francesco II che ho avuto l' onore di ricevere con evidente ritardo la vostra lettera del 2 giugno ultimo scorso.

« Non posso celarvi ch' essa mi era giunta in buon punto per farmi rinunciare alla mia partenza per Parigi, partenza ch' era gia decisa. Vi esprimo ad ogni modo la mia piena soddisfazione pei termini che impiegaste a mio riguardo, poichè io desiderava esclusivamente di giustificare la mia condotta personale e giammai quella de' miei colleghi, i quali se si credevano offesi, non abbisognavano però del mio concorso.

« Quanto agli ufficiali, i quali hanno più volte combattuto sotto i miei ordini, sia Monreale, sia a al Parco, a Corleone, e a Milazzo, nessuno potrà contestare la loro bravura, la loro fedeltà; qualità che li fanno degni dell' ammirazione generale, e che li autorizza a portare altissima la fronte in faccia di chiunque siasi soldato.

« Il tradimento, le passioni politiche, ma non mai la mancanza di coraggio, hanno potuto produrre l' illusione prolungata, che fa supporre che la più nobile e la più giusta delle cause fosse perduta.

« L' inesattezza che si rinviene nella publicazione — *Trenta giorni a Messina* — verrà dimostrata dalla storia appoggiata a documenti.

« Intanto ho testè appreso che un ufficiale assai bene informato degli avvenimenti di Sicilia abbia di già publicato un piccolo opuscolo tendente a confutare il vostro articolo sopra indicato.

« Credetemi, signor conte, coi sensi della mia considerazione

« Vostro servo

« R. D. Bosco.

« Civitavecchia 28 Luglio 1861

« Carissimo generale.

« Buona fortuna, e al più presto possibile.

« Ho ricevuto la vostra cara lettera tanto particolareggiata; Vi rinnovo i miei sinceri ringraziamenti.

« Probabilmente noi ci ritroveremo.

« So di trovarvi a Marsiglia e non a Bordeaux.

« Tutto vostro

« Bosco.

« 2 Agosto 1861 leggesi così:

« Caro generale.

» Ho ricevuto le vostre due lettere. Finalmento voi partirete domani. Buon viaggio e buona fortuna. Non è vostra, nè mia la colpa se non partiste prima.

« A quest' ora, secondo i miei desideri, dovreste marciare su Napoli. Meglio tardi che mai. L.(1) è un originale. Non vuol partire che colla sua decorazione. Avendo avuto il torto

---

(1) *Vari nomi vengono taciuti, non influendo sulla rilevanza de' fatti; come pure perchè ragioni di convenienza e di opportunità nol permettono ancora.*

imperdonabile di promettergliela senza dargliela, egli si ostina ad averla e mette innanzi mille difficoltà per darsi importanza. Voi capirete che io non voglio umiliarmi e fargli credere ch' è necessario, e perciò lo lascio tranquillo. S' egli riceve quel fortunato diploma, lo mando a raggiungervi per la prima occasione. Quanto a voi, caro e buon generale i nostri cuori vi seguono e sono impazienti di sapervi arrivato laggiù. In qual modo andrete voi da....?

« C. può esservi molto utile, servitevene. A voi di cuore per sempre.

« P. S. Mia moglie vi dice mille cose.

« Vi mandai M. de...; egli può esser una buon uffiziale di cavalleria. »

V' ha negli ordinamenti del brigantaggio anche una eroina ch' eruttando virili concetti, spreca un bell' ingegno, e agitando il flagello di Bellona provoca i furori di Citereà e del faretrato fanciullo. Anche di questa corrispondenza rinvenuta nella valige di Borjès rileva far motto; dacchè per le continue allusioni al caso, non si allontana dall' argomento.

La prima è del 3 giugno 1861.

« Mio caro generale.

« La vostra lettera è di quelle che non possono restar senza risposta. Essa mi ha così profondamente commossa che voglio tosto ringraziarvi della vostra confidenza e dirvi che non perderò un momento fino alla realizzazione de' vostri desiderii.

« Al pari di voi dubitammo per parecchi giorni della sventura che accompagna il gran nome che tutti rispettiamo.

Volemmo separare l'abdicazione dalla sottomissione. Ci volle la seconda lettera, quella che tratta di Sua Maestà per convincerci di una debolezza senza esempio. Tuttavia nulla sarebbe perduto, se i consiglieri sempre ascoltati, di questo principe sventurato, non lo fermassero in una via che permetterebbe a D Juan di non troncare ogni speranza.

« Dopo tanti giorni che il conte di M... è a Parigi, abbandonato come lo merita; se rettificasse la sua condotta, il proclama di suo fratello, sostenuto dall' adesione di tutti i nobili cuori, proverebbe all' Europa che se la titubanza è possibile, il principio non resta perciò meno sicuro.

« Ma... e gli altri impediscono quest' atto, e se Don Juan non si appiglia ad un partito vigoroso farà credere di non biasimare suo fratello, e ci darà così altro colpo terribile al *legittimismo*.

« Vi sarà noto che la settimana scorsa il conte di M... recossi a Londra. Cabrera si credette in obligo di cercarlo alla stazione della strada ferrata e condurlo a casa sua. Per otto ore continue nulla ha potuto ottenere.

« Le sue lacrime, perchè esso singhiozzava, non commossero punto quel cuore di pietra. Gli disse che darebbe sino all' ultima stilla il sangue delle sue ferite per lavare il grand' insulto fatto al gran principio del legittimismo: D. Juan non disse una parola a quel principe decaduto, e si lasciaro uo senza scambiare uno sguardo.

« Ove andiamo, mio caro generale? La rivoluzione irrompe come un torrente. Se non facciamo violenza a Dio colle nostre preghiere, l' Europa sarà seppellita sotto le sue ruine.

« Le notizie di Roma sono buone. Il generale *Lamori-*

ciere vi si organizza (1): pare contento, ma se a Napoli è vinto, che farà egli solo contro tutti? Ci vorrà un miracolo per salvare la barca di S. Pietro, e per parte mia *non dubito che si faccia.*

« Ditemi ciò che vi fa d' uopo pel viaggio e pel vostro arrivo.

« Attendo con ansietà la vostra risposta, perchè vorremmo offrire la vostra buona spada alla gran causa cattolica, e come dite voi stesso, non v' ha tempo da perdere, e più presto voi partirete, e maggiore sarà il servizio che renderete.

« Oggi vedrò importanti persone che vi daranno delle lettere, di cui potrete aver bisogno. Bisogna che si sappia chi voi siete. Voi non potete giungere come volontario; ma dovete invece esser riavuto con conoscenza di causa.

« A... aggiungerebbe qualche riga a questa mia se non fosse obligato a scrivere al signor di... di cui ebbe stamane notizia.

« Su di E... sono divise le opinioni: gli uni dicono che sia uscito di prigione senza giuramento; gli altri che abbia preso lo stesso impegno del suo padrone.

« Il signor di... scrive di essersi portato a *Tolosa.* Ai

---

(1) *Questa espressione compromette vivamente il vinto di Ancona, e prova una volta di più la smania di garbugliare fra briganti sotto l' ipocrito pretesto di congiurare per la legittimità.*

vostri amici pareva che fosse malinconico; ma che al tempo stesso si rassegnasse troppo facilmente al fatto compiuto. Egli dice di avervi fatto sopra le sue riflessioni. Come può credere che tutto sia perduto per una corte che ha un ramo sano e dei figli che rappresentano il principio? L'avvenire mostrerà il fondo di tutta questa triste istoria: ma il presente è ben crudele, e tutti i cuori ben fatti soffrono nel vedere tanti nobili affetti così mal ricompensati!

Speriamo che la sia una prova, e che il futuro ripari tutto il male che si commette in oggi.

« Non ho alcuna notizia a darvi: tutto è triste ed oscuro. Gli avvenimenti si succedono senza che luce si faccia.

La lettera che fa seguito è priva di data.

« Mio caro generale.

« Non vi ho risposto perchè voleva proporvi di andare a difendere il nostro vessillo in quel paese ove gettasi un così luminoso splendore.

« Da qualche tempo ci si scrive da tutte le parti che si cerca un capo per andare negli *Abruzzi*; picchiammo a parecchie porte, ma ricevemmo quelle risposte evasive, quali i comitati san dare. E sono gli stessi che si occupano di Roma e di Gaeta.

« Oggi uno de' nostri amici vide un bravo napoletano e si era già pronunciato il vostro nome; gli si chiese se vi conosceva: disse di voi tutto quello che si sapeva, e quindi venne a chiedermi se acconsentireste partire, qualora vi fosse offerta una posizione degna di voi.

« Rispondetemi a posta corrente, e se a Dio piace il vostro cuore d'oro e il vostro braccio d'acciajo potranno an-

cora servire alla buona causa. Vi scrivo ciò perchè non havvi un istante da perdere, e perchè il signor D... è uscito; forse faremo una pratica inutile, ma non bisogna perdere il coraggio ed a forza di volere, forse giungeremo a buon fine.

» Non so che pensare della parte di tutti i vostri principi, e non ho nemmeno il tempo di parlarvene; bisogna che la mia lettera parta; rispondetemi tosto e siate tranquillo che noi metteremo tutte le nostre cure per far quello che vi piacerà, se accettate la sorte di cui ci venne parlato.

« Addio, mio caro generale, voi conoscete tanto i miei sentimenti, quanto quelli di mio marito.

« Se mi rispondete di sì, scrivetemi una lettera che possa mostrare.

---

14 Giugno

« Sono dispiacentissima, mio caro generale per la fatica che provaste nel leggermi. Ho la cattiva abitudine di scrivere così presto che spesso mi trovo costretta a rinnovare le mie lettere convincendomi che effettivamente sono illeggibili. Oggi ci metto una speciale attenzione, per cui vi annojerete meno della mia prosa.

« Ci occupiamo attivamente del vostro affare, ma siccome tutti se ne andarono in campagna, così è forza aspettare.

« Abbiamo quattrocento franchi a vostra disposizione, e vi prego d' indicarmi il mezzo più opportuno per mandarveli. Lo avrei forse fatto, ma siccome gli avvenimenti camminano, così non c' è tempo da perdere.

« Ho anche una lettera di uno de' miei amici, intimamente legato alla principessa... Voi la recapiterete giungendo in Roma ; le siete già raccomandato, e siccome essa *ha il brac-*

cio più lungo del papa, con questa conoscenza arriverete più presto al vostro scopo.

« Attendo una lettera del general *Lamoricière*; potrei averne una da sua suocera, o da Mérode; ma amo meglio una parola del suo intimo amico, il conte di... Ciò sarà più conforme alle vostre opinioni, ed è meglio per un uomo del vostro merito esser raccomandato da un personaggio valoroso, anzichè dalle donne.

« Dacchè vi scrissi l' ultima volta, vi sono delle novità: il proclama di D. Juan venne a corroborare la rinuncia di suo fratello, e rese malcontenti tutti coloro che avendo sacrificato tutto il loro sangue e prodigata la loro vita, vedono rinnegarsi il loro passato.

« Gli spagnuoli di qui cercano di attaccarsi a questo ramo; ma sono d' avviso che per nulla si cangierà la vostra situazione.

« Dal modo, con cui si guardano gli avvenimenti, arriverete a tempo sì oggi che domani, ed infrattanto la vostra spada valorosa avrà forse resi degli splendidi servigi *alla santa sede.*

« Addio, mio caro generale, rispondetemi tosto, o venite in persona a prendere quello che ho di vostro. Sarebbe questo il mezzo più opportuno per giungere allo scopo ed in tal caso siamo in grado di offrirvi un alloggio.

« 31 Luglio

« Ho ricevuto le vostre notizie con sommo piacere e desidererei potervene dare dalle buone delle Due Sicilie; ma sono accoranti. Quel giovine re senza esperienza è stato ab-

bandonato piedi e mani legati. Tradito da tutti, cosa gli rimane a fare?

« La rivoluzione adunque trionfante si porterà su Roma? Vi troverebbe l'armata francese. Si azzarderà essa ad affrontarla o dirigerà essa i suoi attacchi sulla Venezia? Ivi l'aspetto, giacchè ivi, ne son certa, sarà l'ultima tappa, e non oltrepasserà il Mincio.

« Coraggio adunque generale la vostra spada di Toledo non è condannata a rimanere eternamente nel fodero. Vedo sopraggiungere il giorno della vendetta; essa dovrà esser terribile, ed allora non si darà più quartiere ai tristi, alla fellonia.

« Mi rallegro ogni giorno più del caso che mi ha fatto conoscere un uomo, quale voi siete.

« A rivederci, e presto. Dio lo voglia, che i nostri voti sieno esauditi.

---

29 Novembre.

« Sono parecchi giorni, mio caro generale che voglio ringraziarvi per aver voluto darmi notizie di... S'ei non fosse tanto esigente, non avrei tardato rispondervi; ma conviene che passi la mia vita a scrivergli, e siccome non ho nessuna notizia a dargli, così deve annojarsi leggendo le mi lettere. Mi dice che forse si fermerà a Macon per vedervi e mi lascia incerto sul giorno del suo arrivo; sarà forse o domani sera o la mattina successiva: amerei piuttosto che fosse domani sera, perchè mi dispiacerebbe che viaggiasse di notte in una stagione così rigida.

« Come voi potete credere io sono tutta occupata degli avvenimenti: col pensiero sono sempre a Gaeta, e l'eroica condotta di questo giovine re ispira un triste interesse, e fa

maledire non solo ai traditori che lo attaccano, ma ai sovrani che assistono come mummie alla sua agonìa.

« Quale sciagura che non sieno stati accettati i vostri servigi! Sperava sempre che voi sareste ripartito col general Bosco; era un sogno che mi solleticava; avrei veduto tanto volentieri il vostro braccio difendere quella bandiera, che noi amiamo cotanto.

« Dio voglia che tutte queste infamie abbiano tosto un termine; in questo paese si avvezzano a tutto, e si è talmente proclivi al più forte, che se il re soccombe si dirà *che il filibustiere del Piemonte* è un grand' uomo.

« Addio, mio caro generale; qualche volta dateci vostre notizie e ricevete l' assicurazione de' miei più affettuosi sentimenti. »

— —

— Il giornale di Borjès accuratamente descritto dal Settembre a tutto il Novembre 1861, supponeva in lui qualche ora di agio necessario in redigerlo, e cessa appunto colla dispersione delle bande, la quale rese non pure difficile ulteriori operazioni, ma la ritirata per campare la vita.

Lo scompiglio addotto dalla instancabile persecuzione delle truppe italiane e delle guardie nazionali, tra i seguaci di Crocco avea immesso tale irritazione da indurli a rivolgere il veleno perfino contro se medesimi, altercando e derubandosi a vicenda.

Borjès adunque perdè ogni speranza di trar profitto da quelle scapigliate genti in istato di perfetta demoralizzazione e destituite pur dell'ombra di ordine per l'abbandono de'capi. Ormai era tempo di porsi in salvo, e il generale spagnuolo ridottosi co' suoi pochi compagni superstiti alle sconfitte toccate, arman-

dosi di novello coraggio ispirato dall' avversità de' casi, si separò bruscamente dai briganti napolitani, e cercò scampo nella fuga. La sua mira era quella di afferrare la frontiera romana, e giungere fino a Francesco II, dove avrebbe restaurato la sua sorte coll' appoggio de' legittimisti, o veramente avrebbe volto le terga alla malaugurata bandiera, che aveva impreso a servire, se non avesse potuto ottenere buoni patti.

Si pose in cammino tenendo possibilmente la via retta e la più breve, ed evitando i monti che per le spesse nevi offerivano maggiori difficoltà. Tolse a tracciare la via di Avezzano per la Scurgola e Tagliacozzo. Coll' avanzar d'ogni passo rinvigorivasi la lena, e pareagli quasi che la crescente speranza di toccar la meta desiderata facesse obliargli i pericoli passati e alleviasse la durezza de' presenti, ch' erano infiniti.

Le truppe in tutte le direzioni erano sulle tracce di lui; cittadini, guardie mobili, contadini, passeggieri il denunziavano da ogni parte; venivagli manco, per giunta di sventura, il danaro con cui dovea sostentare se e i suoi consorti, senza poterne prodigare per comprare col silenzio di chi lo scorgeva per via la propria sicurezza. Certo di non potersi soffermar lungamente, avea smarrito ogni indirizzo di corrispondenza; straniero non poteva affidarsi ad alcuno; tutto facevagli paventare l' agguato e il tradimento.

Confesso che nel rifarmi più volte a leggere le sue memorie, ho pianto di compassione non pel bieco commilitone di Crocco, ma per l' uomo che sulla via del disinganno, era costretto ai più aspri patimenti, e che dall' alto di una brillante carriera, qual è quella di aver toccato uno de' primi ranghi gerarchici nella milizia spagnuola come generale, era piombato nella più squallida miseria scalzo, lacero,

discinto, affamato, tra feccia d' uomini cotanto diversi da lui almeno per educazione e per abitudini.

Costui in quelle frequenti osservazioni sia intorno l' amenità o la cultura de' luoghi, sia circa l' incomposto sublime disordine della natura, mostravasi suscettibile alle impressioni delicate della imaginazione, e fornito di squisito sentimento che dovea rendere più sensibile la durezza dell' infortunio. Oh se avesse potuto ottenersi la certezza del suo pentimento e innocuo alla patria avesse condotto la vita, bello saria stato vederlo piangere il suo fallire e divenir migliore!.. Ma le sue ore erano contate, nè gli vennero dall' avverso fato consentite pur quelle poche ch' erano necessarie per salvarsi !!..

Il racconto della sua cattura e della sua morte è dettagliatamente esposto nel rapporto ufficiale diretto dal maggiore Franchini al generale La Marmora in Napoli, il cui tenore interessante riporto testualmente.

N. 450 Tagliacozzo, 9 dicembre 1861.

Alle ore 11 e 1/2 della sera dei 7, una lettera del signor sotto-prefetto del circondario m' avvisò che Borjès con 22 suoi compagni a cavallo era passato da Paterno dirigendosi sopra Scurgula; ed altra, alle ore 3 e 1/2 del mattino degli 8, del signor comandante i reali carabinieri, da Cappelle mi faceva sapere che alle 8 di sera dei 7, avevano i medesimi traversato detto paese, e che tutto faceva credere avessero presa la strada per Scurgola e Santa Maria al Tufo.

Dietro tali notizie io spediva tosto una forte pattuglia comandata da un sargente verso la Scurgola colla speranza d' incontrarli, ed altra a Santa Maria comandata da un capo-

rale per avere indizii se mai i briganti fossero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi ricevuti, avevan di già oltrepassato Tagliacozzo e traversato chetamente Santa Maria, dirigendosi sopra la Lupa, grossa cascina del signor Mastroddi.

Certo del passaggio dei briganti, io prendeva con me una trentina di bersaglieri, i primi che mi venivano alle mani, ed il signor luogotenente Staderini che era di picchetto; ed alle due prima di giorno, mi metteva ad inseguire i malfattori.

Giunto a Santa Maria trovava la pattuglia colà spedita, e da questa e dai contadini aveva indirizzi certi del passaggio dei briganti, ed aiutato dalla neve, dopo breve riposo celermente prendeva le loro tracce, per alla Lupa.

Erano circa le 10 antimeridiane allorchè io giunsi alla cascina Mastroddi; ma nulla mi dava indizi che essa fosse occupata dai briganti, quando una cinquantina di metri circa da quel luogo, vedo alla parte opposta fuggire un uomo armato. Mi metto alla carriera, lo raggiungo e gli chiudo la strada; i miei bersaglieri si slanciano alla corsa dietro di me; ma il malfattore, vistosi impedita la fuga, mi mette la bocca della sua carabina sul petto e scatta; manca il fuoco; lo miro alla mia volta colla pistola ed ho la medesima sorte; ma non fallì un colpo sulla testa che lo stese a terra. I bersaglieri si aggruppano intorno a me ed a colpi di baionetta uccidono quanti trovano fuori (cinque): altri circondano la cascina; ma i briganti, avvisati, fanno fuoco dalle finestre e mi feriscono due bersaglieri.

S' impegna un vivo combattimento, ed i briganti si difendono accanitamente. Infine, dopo mezz' ora di fuoco, intimo loro la resa minacciando di incendiare la casa; ostinata

mente rifiutano, ed io volendo risparmiare quanto più poteva la vita ai miei bravi bersaglieri, già faceva appiccare il fuoco alla cascina, quando i briganti si arrendevano a discrezione.

Ventitrè carabine, 3 sciabole, 17 cavalli, moltissime carte interessanti cadevano in mio potere, 3 bandiere tricolori colla croce di Savoia, forse per servire d' inganno, non che lo stesso generale Borjès e gli altri suoi compagni descritti nell'unito stato, che tutti traducevano meco a Tagliacozzo, assieme ai 5 morti, e che faceva fucilare alle ore 4 pomeridiane, ad esempio dei tristi che avversano il governo del re ed il risorgimento della nostra patria.

Alcune guardie nazionali di Santa Maria col loro capitano che mi avevano seguito, si portarono lodevolmente, per i quali mi riserbo a far delle proposte per ricompense al signor prefetto della provincia.

Il luogotenente signor Staderini si condusse lodevolmente, e mi secondava con intelligenza, sangue freddo e molto coraggio.

I bersaglieri tutti grandemente si distinsero.

Rimetto alla S. V. illustrissima lo stato dei candidati per le ricompense, non che tutte le carte, corrispondenze interessantissime del nominato generale Borjès e i suoi compagni, persuaso che da questo il Governo potrà trarre grandissimo vantaggio.

Il maggior comandante il battaglione
FRANCHINI.

I tristi presentimenti di Borjès; benchè a quando a quando avvivati dalla speranza di raggiungere il porto desiderato, eransi fatalmente avverati. Al cospetto de' bersaglieri italiani ogni lusinga disparve: eragli nota la legge della fucilazione

per coloro che fossero côlti colle armi alla mano. Snlle prime nna intrepida indifferenza lo mosse a sclamare verso il comandante Franchini cui consegnò la spada, — *bravo giovine, maggiore.*— Indi la rapida evoluzione del suo passato, l'avvenire che a pochi passi chiudeva il suo corso, compendiaronsi nella fantasia, esso entrò in quella specie di alterazione mentale, che suole impossessarsi di tutto l' uomo uscito d' ogni speranza di salute. Or poneva mano in fumare talune spagnuolette: or gittando macchinalmente l' occhio sopra i suoi vincitori diceva: *bella truppa i bersaglieri!*

Intanto la via perdevasi dietro i passi de' prigionieri stretti per mano due a due; gl' italiani contenti della vittoria, guardavansi d' insultare i vinti e non iscolpivano motto; gli spagnuoli meditabondi e conquisi anche nel corpo pei trascorsi disagi, seguivano muti il loro destino; un tristissimo silenzio interrotto sol dallo scalpitare de' piedi e dal modesto risuono delle armi accrescea la solenne concentrazione delle menti... Borjès in un subito, vergognando forse di se stesso, e ispirato a giustificare la sua presenza tra briganti, fe udire inattesamente la sua voce, verso cui tutte le teste spontaneamente si volsero, e facendo ricadere il sno sangue con quello de' suoi sul capo di chi avealo incoraggiato nella spedizione, uscì in fieri termini presso a poco così concepiti: « *È infame tra-*
« *dimento quello del comitato legittimista di Parigi, l' averci so-*
« *spinti in una terra a noi incognita, dove in luogo di soldati,*
« *d' insorgenti e di affezionati alla dinastia borbonica, confor-*
« *me ci era stato descritto, non trovammo che inesperti, malfidi,*
« *e ladroni, senz' altro principio che l' avidità di cumulare te-*
« *sori..... Un Langlois è un imbecille.... un Crocco è un bir-*
« *bante.... Non credo che Francesco II partecipi a tante nequi-*

« *zie!... Disingannato completamente, io non avera altro scopo che*
« *dirigermi in Roma col mio stato maggiore per informare appuntino il re di tante scelleratezze, degli assassini, delle rapine,*
« *degli orrori commessi nell' augusto suo nome*: è veramente doloroso per me essere stato còlto qui presso alla frontiera
« romana, e dover morire senza veder la faccia di colui, al
« quale immolo la vita; senza poter proferire una parola
« che giustifichi la mia condotta e il modo indegno tenuto
« dai difensori del trono. »

Parea che l' animo di Borjès alquanto commosso da una serie di affligenti considerazioni contro i suoi mandanti, potesse prestarsi a rivelare qualche importante particolarità intorno la sua missione. Il sagace maggiore Franchini colse il momento, e con affabili detti procurò di ottenere delle rivelazioni... L' uomo prossimo a sciogliersi dai vincoli sociali co' suoi simili, non si ferma alle illusioni, e tronca ogni riguardo,....... Borjès pensò un istante; ma poco dopo fissando fieramente gli occhi sul suo interrogante, rispose « voi prima di uccidermi potrete darmi torture a vostr' agio; ma disperate ch' io sveli una parola. »

L' irritazione provata dalle istigazioni del comandante lo condussero ad uno stadio di furore sì che poco stante vivamente eruppe in queste parole. « Un'ora, un ora sola mi ha tradito.... oh se io fossi partito più sollecitamente questa mattina, sarei penetrato negli stati pontifici, e da Roma mi sarei qui precipitato con tanti uomini e con tal apparecchio di guerra ch' avrei senza fallo messo in brani il regno del vostro Vittorio Emanuele. »

—Ormai la comitiva era presso a Tagliacozzo. Colà giunti Borjès e i suoi compagni vennero racchiusi in un corpo di

guardia. Quivi ognuno raccoglievasi nell' interminato pensiero della sua fine. Si confessarono tutti e con rassegnazione esemplare attendevano il momento supremo.

Pietro Martinez dimandò di scrivere.... immediatamente gli fu addotto l' occorrente, e lasciò vergate queste commoventi parole dirette ad un tal *Cala* spagnuolo

« 8 Dicembre

« Josè y Maria

« Hog somos todos fusillados con resignacion. Addio; « hastà el valle Josafà.

« Vogar par todos.

« Martinez

« France

« Monsieur Cala espagnol en Peyra.

« Haute Garonne « Canton de M. (1)

Finalmente i condannati uscirono da una piccola cappella per avviarsi al supplizio. Giunto sul luogo Borjès si rivolse a tutti i suoi, e con inesprimibile accento fermamente disse ad alta voce « L' ultima nostra ora è giunta; moriamo coraggiosi; e qui tolse ad intuonare un salmo spagnuolo ben

---

(1) *8 Decembre*

Gesù e Maria

Noi siamo tutti rassegnati ad esser fucilati. Addio ci troveremo alla valle di Giosafat.

Pregate per tutti noi.

ec. ec. *Martinez.*

noto ai suoi compagni, essi rispondevano in coro, quando una grandine di palle li fè tutti muti.... (1)

Eranvi fra gli spagnuoli vari delle Due Sicilie, tra cui *Michele Capuano* di Cosenza fattore del principe di Bisignano, di cui Borjès avea fatto parola al general Clary nella sua lettera del 26 ottobre (*pag.* 157 *tom. II*). Dopo gli spagnuoli, non men rassegnati i napolitani lasciarono la vita sul terreno.

Uno de' consorti di Borjès, *Capdeville*, in una perlustrazione presso Lagopesole fu rinvenuto nascosto in una grotta, dove venne arrestato. Egli era insignito di due decorazioni, ed era possessore di molti dispacci intercettati che il generale La Chiesa inviava a La Marmora.

— In mezzo alle carte requisite in dosso agli spagnuoli, si ritrovò una specie di orazione che qui trascrivo, e dalla quale apparisce come i campioni della legittimità e i preti non abborrano dal farsi velo della superstizione per infondere un falso coraggio e fazionare la convinzione delle sue vittime. Ecco qual sorta di scritto animava il povero loro spirito.

———

(1) *Parecchi raccontano che Borjès prima di morire pareva volesse far delle rivelazioni, almeno per giustificare se stesso, e delineare con precisione l' inganno in cui fu tratto dai visionari legittimisti, i quali empiendo di fole la mente de' loro volontari, li sospingevano alla ventura in mezzo ai perigli, sperando che dalla moltitudine e dalla disperazione sorgessero fortunose combinazioni... Borjès parve esitare un istante, e chiamò il comandante per dir qualche cosa, ma poco dopo soggiunse* « C'EST INUTILE » *e intuonando così un suo cantico, trapassò.*

« (Il Papa (ivi leggeasi) mandò questa carta all' imperatore Carlo V. quando era stanco di tante sue battaglie). »

« E questo sovrano decretò che la si leggesse a tutto il popolo e a tutto l' esercito, e che ne cavassero copie per tutti coloro che volevano portarla addosso. Ognuno che la serberà o la leggerà, non sarà in quel giorno soggetto ad alcun male; e chi sarà in mezzo de' nemici non potrà ricevere alcuna offesa, ma la sua sorte vieppiù prospererà, e e tutte le sue imprese avranno un felice termine. Se alcuna moglie incinta non può partorire, ponendosi questa orazione sulla paziente, subito il partorir le sarà facile; se essa cade in disgrazia del marito, avvedendosene, riacquisterà l' affetto di lui; se alcuno ha chiamato su di sè l' ira divina, negli ultimi momenti della sua vita recitando queste role, la disarmerà e otterrà la sua remissione; se alcuno perde l' amicizia di un altro, subito la riacquisterà. Se alcuno va a combattere, (*non importa qual spezie di uomini o di cause*) sarà vincitore de' suoi nemici, chiamando gli Dei. »

Haclon, Toheos, Dominator, Amabilis, Salvator.

« A chiunque esca il sangue dalle nari e non possa rattenerlo, cesserà d' uscire ponendo sulle nari quest' orazione. E quelli che non voglion credere all' efficacia di questa specie di *talismano*, che lo ponga su qualunque *animale*, e procuri ferirlo con qualunque arma, e vedrà che non potrà averne alcun danno. Filippo re di Francia decretò tagliassesi il collo a un cavaliere, il migliore dell' esercito, e perchè portava addosso quest' orazione non v' ebbe alcuno che il potesse ferire. E ognuno che l' abbia addosso, non esperimenterà gli effetti delle armi da fuoco, nè dell'acqua,

« nè delle armi da taglio, nè potrà ricevere alcuna ferita di
« qualunque natura sia. » (1)

———

(1) *Poichè si è in tema di superstizione infusa dalle menzogne sacerdotali, non posso omettere un' altra mostruosa orazione trovata in dosso ad un brigante arrestato, la quale altresì non era coniata appositamente in questi tempi, come supposero taluni diarii, ma invece creata ne' tempi beati dell' ignoranza, oggi veniva distribuita e usufruttata per illudere e pervertire le coscienze. Posso assicurare che anche qui in Livorno da moltissimi anni e perfino nell' anno presente è stata riprodotta una nuova edizione di questi riboboli. Sembra incredibile che si osi tanto da bugiardi sacerdoti, ma che dire a fronte de' fatti?*

La fiaba comincia con una rivelazione che pretendesi fatta da nostro signor Gesù Cristo alle sorelle Elisabetta, Marta, e e Brigida il quale apparendo loro in visione disse:

« Prima sappiate Sorelle mie care, come io ebbi 112 guanciate; ebbi 3 pugni nella bocca: quando fui preso nell'orto fino a casa di Anna cascai 7 volte; fui spinto a terra 105 volte ebbi 180 colpi nella schiena, nelle gambe 32 percosse, fui tirato in alto per la barba e per i capelli 32 volte, ebbi una spinta mortale, alla colonna ebbi 6666 battiture, mandai fuori dalla mia bocca 126 sospiri, fui tirato e strascinato 33 volte, nella testa ebbi 110 punture, nella croce ebbi 3 spinte mortali, mi fu sputato in faccia 52 volte, mi fecero 1000 piaghe, i soldati che mi presero furono 300, quelli che mi portarono legato furono 3, e sparsi sangue 38511 gocciole.— Quelli che diranno 7 Pater ed Ave ogni giorno per lo spazio di 23 anni e 12 giorni che finisce il numero delle goccie del mio sangue, si narra dicesse, gli farò grazia in favore

La notizia della subita morte di Borjès, la sorpresa di carte importantissime, parte delle quali abbiamo qui sopra riportate, la delusione di un piano tanto vagheggiato e ito in repentino dileguo, scosse le due corti borbonica e pontificia, le quali in luogo della restaurazione pomposamente impromessasi, trovavansi aver perduto uomini, danaro e riputazione.

---

dell' anima sua. La prima gli concederò Indulgenza Plenaria e remissione di tutti i peccati. 2 Non toccherà le pene del Purgatorio. 3 Morendo avanti il tempo suddetto farò come se fosse finito. 4 Gli concederò come fosse morto martire, e che avesse sparso il sangue per la Fede. 5 Dicesi aggiungesse promessa nell' ora della sua morte di ricevere l' anima sua nelle braccia, e tutti di casa sua, e suoi parenti fino al quarto grado, e se nel Purgatorio, portarli a godere la celeste Patria della vita eterna.

Questa rivelazione vuolsi trovata nel S. Sepolcro, e aggiungesi che la persona che la porterà in dosso sarà libera dal demonio e da ogni cattiva morte, e se l' avrà in dosso donna gravida, avrà ottimo parto.

Il più specioso di queste impudenze si è un divertente dialogo avvenuto tra G sù Cristo e la SS. Vergine; il quale fu udito da un santo padre in orazione. Cristo dimandò a sua madre « Dimmi quali sono stati i i maggiori tuoi dolori patiti nel mondo? *Cui ella rispose*: Vi furono tra gli altri maggiori dolori, ch' io ebbi mentre vissi in terra, i seguenti :

1. Quando Simeone mi predisse che tu dovevi essere ucciso. — 2. Quando ti tenni perso e andai cercando tre giorni. — 3 Quando intesi che tu eri preso e legato. — 4 Quan-

Il cardinale Antonelli e i borbonici prima della caduta di Borjès niegavano recisamente ogni connivenza coi combattenti delle Due Sicilie: oggi agendo discopertamente, il principe di Scilla dimandò al luogotenente di Napoli *La Marmora* il cadavere di Borjès; i clericali offersero la chiesa del Gesù in Roma per celebrarne i funerali, il che avvenne nel *Febrajo* 1862.

— Il tenore de' documenti sopra esposti è una dichiarazione di più sull' indole del movimento borbonico I legittimisti d' ogni paese disfogavano la loro bile co' rappresentanti del partito opposto; propugnavano la loro fede nella causa di Francesco II; studiavansi di aggiungerle fautori di circostanza colla prepotenza dell' oro dello stesso ex-re, rafforzato eziandio dal celebre obolo di S. Pietro.

L' istromento di queste mene era il brigantaggio accettato dagli austeri maestri di moralità e di ordine con tutta la portata delle sue brutture.

Se però alle lettere qui sopra riportate può aggiustarsi

———

do ti mirai posto in croce. — 5 Quando ti vidi nel sepolcro.

Allora Gesù Cristo soggiunse « Or bene sappi Madre, che chi per questo primo dolore ti saluterà con dire un Pater ed Ave otterrà la remissione delle sue colpe. Chi farà l' istesso ad onor del secondo non sarà molestato dal demonio. Chi farà l' istesso nel quarto gli farò dono della mia grazia e darò il mio Corpo in cibo avanti la sua morte. Chi farà il medesimo pel quinto lo conforterò nella sua morte, e lo farò erede dell' eterna vita.

maggior credenza per la spontaneità loro e per la genuina espressione del pensiero, il memoriale di Borjès è evidentemente vergato colla prevenzione di un uomo che scrive preoccupatamente, attagliando i suoi racconti e quelli de' suoi compagni per esser subordinati al suo mecenate Francesco II, cui li avrebbe voluti diretti.

Dobbiamo rammentarci che Borjès a pag. 119 di questo volume scriveva... « *Se Dio vuole ch' io soccomba, consegnerò questi appunti a Capdeville, affinchè li faccia pervenire al general Clary o a Scilla, e se Capdeville morisse, dovrebbe consegnarli al maggiore Landet, affinchè questi faccia quello che Capdeville dovea fare. Mi preme che questo scritto pervenga a S. M. affinchè ella sappia ch' io muojo senza rimpianger la vita che potrei aver l' onore di perdere servendo la causa della legittimità.* »

Egli erasi prefisso grandi mire, e credo veramente abborrisse dal trovarsi in mezzo a gente imperita dell' arte militare, obbrobriosa, e sozza d' ogni delitto. Ciò era conforme anche alla sua ambizione, la quale trovavasi vilipesa nel dover sottostare agli ordini di masnadieri, *il cui capo e i cui satelliti erano i primi ladri che Borjès avesse conosciuto* (*pag.* 137 *vol. II*).

Però nella cecità della passione, e nella stolta confidenza di riescire a qualche brillante impresa, ei non si ristette alla iniquità de' modi, sobbarcossi alla umiliazione e ai dispregi de'capibanda, che ben a ragione temevano la sua superiorità per influenza e per arte. « Qualunque cosa (diceva Borjès) Crocco tramì son deciso a rimanere per assistere allo scioglimento di questi intrighi, e per vedere s' essi offriranno alcun che da permettermi di trarne partito (*pag.* 134 *vol. II*) » Codesta morale non potrebbe rimandare assolto nessuno che avesse una

coscienza: Borjès (qualunque fosse l'intensità, la purezza, o il disinteresse delle sue massime) sarà sempre responsabile della correità gravissima incorsa nel cooperare coll' enorme falange di scellerati ladroni; egli di fronte alla storia non potrà esimersi dal titolo di *brigante.*

Esso non comandava schiere di partigiani; eran malvagi, assassini, uomini carichi di condanne precedenti, rifiuti della società, ai quali era dolce velare con un brano di bandiera tutte le nefandità loro. Nove decimi delle bande di Francesco II erano rette dal seguente criterio formulato mirabilmente da Crocco, secondo la testimonianza non sospetta dello stesso Borjès a *pag.* 131 *tom. II*, e che piacemi porre in rilievo. « Se io ammetto una organizzazione, *non sarò più nulla*; mentre restando in questi boschi *sono onnipotente*, nessuno li conosce méglio di me: se entriamo in campagna, ciò non accadrà più. Del resto *i soldati mi hanno nominato generale, ed io ho eletto i colonnelli, i maggiori e gli altri ufficiali*, i quali nulla più sarebbero se io cadessi. Del resto io non sono stato che caporale; lo che vuol dire che di cose militari non me ne intendo; dal che ne segue pure che *non avrò più preponderanza il giorno, in cui si agirà militarmente.* »

Questo raziocinio a sua volta lo ha adottato Chiavone presso Sora, Piccioni nell'Ascolano, Pilone, Caruso, Ninco-Nanco, Crescenzo, Tallarico, Cozzitto, Cipriani, Della Gala, e tutta la cospicua schiera che marciava *nel nome del re.*

Non puossi onorevolmente servire un principio qualunque a lato di tali difensori senza contrarre da loro infamia.

Achille Caracciolo, stando alle precedenti dichiarazioni di Borjès (*pag.* 90 *tom. II*) ed alle posteriori sue (*pag.* 104 *tom. II*) reputò *indegno del suo grado il divenir brigante.*

Questi si ritrasse non appena addatosi dello inganno, e disdegnò la speranza eziandio d'una vittoria, quando dovesse riescir macchiata di delitto.

Spesso la penna medesima del generale spagnuolo aborre dal vergare gli orrori, a cui ha assistito. Gli eccidi, le ruberie, le profanazioni della religione ne' tempi, e contro i suoi ministri che in sacerdotali paludamenti imploravano pace ed esenzione dal sacco, sono episodi taciuti e che lo avrebbero deturpato in faccia alla storia, come pure avrebbe temuto incuter ribrezzo nella stessa corte borbonica, dove contava conseguire gradi e considerazione.

Malgrado tutto ciò egli sull'orlo del sepolcro, senza speranza di campar la vita, confessò essere stato ingannato dai comitati legittimisti; protrasse, è vero, un impegno che nè l'onore nè la coscienza dovevano consentirgli; egli sperò di trar vantaggio anche da que' pessimi elementi ed avrebbe voluto combattere a patto di buona guerra... si pentì e scontò col sangue la sua intrapresa.... un giudizio troppo severo non turbi oltre la tomba un anima che forse Iddio pietoso nella sua misericordia avrà di già perdonato!...

XXVIII

Il racconto parziale di Borjès si è protratto fine al decembre del 1861; è mio debito altresì, ricongiungendo il filo della storia, notare ancora talune cose più rilevanti ch'ebber luogo sotto la luogotenenza Cialdini.

— Mentre Borjès e Crocco nelle Calabrie e sui confini

di Basilicata e Capitanata spargevano la desolazione, Cipriano Della Gala e un Crescenzo suo luogotenente (altro evaso dalla galera) scorrevano da Cerreto a Sarno; nel Matese era accolto gran numero di masnadieri inseguiti dal valente general Pinelli; la provincia di Molise e i monti circonvicini n'erano ugualmente cosparsi; i paesi prossimi di Ortino, Alvito, San Donato, Agnone ec: erano in continuo allarme per quelle numerose bande capitanate da un *Centrillo*; incalzato il brigantaggio in questa provincia versavasi nell'altra di Chieti; nel distretto di Cotrone verificaronsi aspri conflitti. Varii villaggi dovettero perfino incendiarsi ad esempio di tristi sanguinari e feroci, i quali non era possibile atterrire che con tremende punizioni.

La banda Chiavone verso la fine di Luglio faceva man bassa verso il comune di S. Giovanni (Terra di Lavoro): accennava di ripassare il Liri presso Morrea per riguadagnare il confine romano; ma inseguita senza posa gittossi sulla opposta montagna San Leonardo mettendo a sacco il comune San Vincenzo. Su Chiavone facevasi assegnamento in un ampio progetto di attacco simultaneo che nello stato pontificio avrebbe pigliato le mosse da Civitavecchia, Porto D' Anzio, Fiumicino; all' estero da Malta, da Marsiglia (e fu appunto la missione di Borjès felicemente riuscita da principio) Trieste e Corfù.

Intanto affinchè le forze italiane in un dato punto si trovassero sparpagliate e divise, tentavasi una specie di brigantaggio nelle Romagne, fomentato da abili emissari col pretesto del caro de'viveri. Quivi però, dove l'avversione al regime papale radicavasi in grado anche più elevato (e non è poco a dire) delle Due Sicilie verso l'ex-re; nè il brigantaggio o la camorra aveano attecchito abitualmente, poche disposizioni energiche del gover-

no, e la ferma attitudine de' buoni cittadini e della guardia nazionale rintuzzarono agevolmente l' audacia di pochi tristi, e smentirono l' impudente pretensione dell' affetto al passato paterno reggimento de' cardinali legati.

Coincideva appuntino cogli apprestamenti di Borjès, la partenza da Roma per la Spagna dell'ambasciatore di questa nazione presso la santa sede; il sollecito ritorno di lui e lunghi colloqui col conte di Trapani e il cardinale Antonelli; la riunione straordinaria dell' ex-re al Quirinale con i più influenti suoi generali, cui affermava asseverantemente che il *Piemonte non avrebbe ritenuto i suoi stati*; la partenza di *Lagrange* per Marsiglia, e la operosità attivissima spiegata del general *Vial* in unione ad un *Salzelli*, famoso per le sue crudeltà commesse nella reazione d' Isernia.

Riunioni frequenti di borbonici e clericali teneansi pure in Frascati piccola città presso Roma, sotto la presidenza del conte di Trapani. Quivi discutevasi un progetto attribuito agli agenti dell' Austria, il quale consisteva in simulati congedi da darsi a soldati pontifici di fede sperimentata, e a birri romani; occupare ancora i birri, le spie ed altri bassi impiegati ch'eransi rifuggiti in Roma dalle Romagne, dalle Marche e dal-Umbria dopo la caduta del governo papale. Costoro dovevano segretamente insinuarsi ne' respettivi paesi e col mezzo di vecchie relazioni avrebbero dovuto preparare partito pel papa, studiando opportunamente le occasioni.

I borbonici dovevano furtivamente promuovere una finta diserzione degli stessi soldati pontifici e procacciare la più vasta estensione del brigantaggio. La Toscana non era estranea a codesti maneggi, sebbene per la tranquillità di questo paese, e pel buon senso delle sue popolazioni, i rimestatori

si sentissero meno incoraggiti. Il duca di Modena non mancò offerire i suoi fedelissimi, che ormai eran divenuti merce ch' ogni mercato ributtava.

L' Austria che riteneva nè improbabile nè inverosimile una guerra cogl' italiani, ritentava l' usato giuoco, preparando il terreno, perchè più spedita e più brillante riescisse, ed offerivasi a dare il suo contingente di uomini che sotto divisa papale o brigantesca s' affollassero cogli altri eletti guerrieri.

Le grida di *viva la legittimità, viva il papa, Francesco II*, udivansi tra i baccanali, e al suono della moneta promessa per ingaggi favolosi.

Una vigna del cardinal Di Pietro fuori la porta maggiore echeggiò in questa circostanza de' lazzi immondi di turbe colà raccolte, un abatè *Rocchetti*, arrigandole, secondava l'esaltazione dei fumi generosi di Bacco.

Un *Raimondo Pesaresi* ufficiale della guardia palatina, un altro uffiziale superiore dell' *esercito* pontificio porgevano efficace concorso alla diserzione ed al buon andamento delle *sante cause*. Mi dispenso dal profferire altri nomi per non cadere in troppo minuti dettagli.

Dalle montagne di Veroli e di Sonnino seriamente era minacciata Sora e Fondi; molti di costoro erano specialmente destinati a rafforzare la banda Chiavone. In una lettera sorpresa ad un *Ferdinando Ricci* arrestato dai Francesi, e diretta a Chiavone conteneansi istruzioni per congingersi con un certo *Gradari* pontificio; passare a *Piperno* per ricevere armi, capsule, trombe, sacchi a pane, fasce e fili, bandiere ec. Spedivasi un tal *Basile* reputato anche troppo feroce, prometteansi finalmente altri uomini ed armi, con cui la presa di

Sora era disegnata — *Sora sarà vostra* (quivi leggevasi) *appena giungeranno altri uomini ed armi.*

Ajuti d'ogni genere infatti erano già in potere di Chiavone; uniformi francesi e borboniche abbigliavano molti dei suoi seguaci, qualche cannone, granate, bombe all'Orsini, fucili non rigati; avea costruito capanne di legno e di paglia sulle montagne di confine; avea molto bestiame depredato nelle campagne. Egli già vagheggiava imprese colossali, e non dissimulando le sue millanterie, ebbe l'ardimento di spedire in Sora il seguente proclama:

Popolo delle Due Sicilie!

« Il Piemontese nemico del nostro Re, della nostra Monarchia, delle nostre leggi, nemico del patrizio, del borghese, del contadino, nemico di tutti gli ordini militari civili e religiosi; il piemontese che arde città, scanna i fedeli a Dio e al loro sovrano, fa macello di sacerdoti, svelle dalle loro chiese i vescovi, e per sospetti caccia nelle carceri, negli ergastoli, negli esilii quanti non vede piegar la fronte all'idolo d'ingorda e bugiarda rivoluzione; il piemontese che copre col l'orgoglio la sua nudità, e che si gloria di non sentir pietà nello sgozzar vecchi, vergini, pargoletti, nè ritrosia nel dar di piglio nella roba altrui o pubblica o privata; il piemontese che profana le nostre donne ed i nostri templi, ubbriaco di libidine, fabbro di menzogna e d'inganni, schernitore di vittime da lui tradite: il piemontese fugge innanzi allo scoppio dei nostri moschetti rugginosi; e nelle città dov'egli avea fondate le case di prostituzione ed il servaggio, ormai sventola il vessillo della libertà e della indipendenza del Regno al grido

di viva Francesco II. La bandiera del sovrano è già inalberata in Sora.

« Popoli degli Abruzzi e delle Puglie, delle Calabrie, dei principati, all'armi! Sopra i gioghi degli Appennini, ciascun macigno è fortezza, ciascun albero è baluardo. Ivi il nemico non potrà ferire alla lontana coi proiettili dei cannoni rigati, nè con l'unghie dei cavalli (*sic*). Combattendo uomo con uomo, egli che non ha fede in Dio ed in Gesù Cristo, nè può avere carità de' fratelli, dovrà soccombere al fremito del nostro coraggio, alla forza dei petti devoti alla morte per una causa che merita il sacrificio della vita. All'armi! le falci, le ronche, i massi valgono nelle nostre mani più che le bajonette e le spade. Un milione di anime oppresse si confortano con un grido alla pugna; sessantamila dei nostri stendono le braccia dalle carceri verso di noi; le ombre di diecimila fucilati ci dicono, vendicateci. Corriamo dai boschi alle città, dai monti alle pianure, dalle provincie a Napoli.

« L'Arcangelo S. Michele ci coprirà col suo scudo, la Vergine Immacolata col suo manto, e faranno vittoriosa la bandiera che appenderemo in voto nel templo. Il piemontese che ci deride, svilisce, conculca, tiranneggia, spoglia, e uccide con l'ipocrita maschera della libertà, ritorni nei suoi confini tra il Po e le Alpi. Ritorni a noi quel Sovrano che Iddio ci ha dato, e lo fe' generare nelle viscere di una madre santa, e crescere in virtù candido come il giglio, che adorna il borbonico stemma.

Francesco II e Sofia, ed i Reali principi c'insegnarono come si debba star saldi e intrepidi nella battaglia. Vinceremo. I potenti dell'Europa compiranno l'opera nostra rimenando la pace all'Italia; ed il nostro regno all'ombra della

religione cattolica e del papato, si riabbellirà di quella gloriosa borbonica dinastia che ci sottrasse ai duri ceppi dei piccoli tiranni, e ci diede ricchezza e franchigia vera, e la indipendenza dallo straniero.

All' armi! »

Il Comand. in Capo
CHIAVONE
Luigi Riccardo *Ajutante.*

Codesto proclama fatto affiggere in Sora riferivasi nullameno che *ai popoli delle Due Sicilie*, e non si omise divulgarlo per tutto, dove probabilmente Chiavone pensava recarsi, affinchè il sonito di fragorose parole precedesse i suoi passi temuti. Frattanto l' instabile banda si diresse per ora dai dintorni di Veroli, città situata nel territorio pontificio in Castelluccio (Terra di Lavoro), nell' intento di far approvigionamento di bestiame; ben s' intende, astraendolo a forza dai proprietari di quelle campagne.

Tosto la notizia, pervenne al più prossimo comandante la milizia italiana; ignorando altresì quanta fosse la forza de' briganti, questi spedì come potè un luogotenente con trenta uomini, non senza starsene all' erta ove per avventura costoro montassero a quantità soverchiante.

Di fatti non andò guari che la banda si scoprì numerosa di oltre trecento individui, per cui rimasero esposti i primi per varie ore al fuoco, finchè quanti altri trovavansi in Castelluccio sopravvennero collo stesso comandante alla testa; ma stante l' assorbente massa, bastarono appena per cuoprire la ritirata sopra Isola.

Castelluccio sgombrato dalla truppa italiana per fatale necessità, fu in un baleno invaso dai briganti di Chiavone.

Il sacco e l'incendio specialmente della casa municipale furono i preludi di tale occupazione.

Sapevasi dai malandrini che il trionfo sarebbe stato breve, attesa la facilità per gl' italiani di raccogliersi in forze imponenti; quindi è che addoppiavano le rapine e le crudeltà quanto più il tempo diveniva avaro per essi.

Di fatti un forte distaccamento a marcia rapidissima avviavasi per colà; i briganti, senza opporre resistenza, abbandonarono Castelluccio, e carichi di bottino si volsero precipitosamente sul territorio pontificio.

Questa volta l' asilo papale non fu ugualmente inviolabile. Gli eccessi inumani, e le ruberie commesse da quelle infami orde di gente, erano giunte a notizia del comandante francese general *De Gerandon*, il quale funzionava in assenza del generale *Goyon*. Quell'onorevole capo fu talmente soprappreso da orrore che spedì immantinente un ordine circolare ai posti francesi di confine, autorizzandoli a porsi d'accordo colle milizie italiane per isperperare i briganti, ingiungendogli inoltre di batterli dovunque si trovassero.

I guerrieri di Chiavone incapparono puntualmente nella rete. Essi accennavano al convento di Scifelli, quando un tenente francese con circa cento uomini gli si fece incontro. I briganti senz' altro trassero archibugiate su loro. Può imaginarsi qual fosse il furore de' campioni della grande armata, cui si osò far bersaglio d'ignobili palle: un cavaliere fuggente colla bandiera di Francesco II fu rotolato sul suolo con ben aggiustato colpo di un granatiere; gli altri parimenti fuggivano inseguiti furiosamente; la terra seminavasi di feriti e di estinti, nè si cessò finchè i briganti dispersi dileguaronsi nelle foreste e pei monti.

Cammin facendo venne loro indicata una piccola casa di campagna, dove una prostituta dicevasi avere ivi attratto il tenero sguardo di Chiavone, e dove supponeasi esistere oggetti derubati.

Il luogo fu perquisito, e di fatti vi si rinvennero pochi fucili, bajonette, pistole, cravatte, sproni, una carta geografica del regno di Napoli, polvere, cartucce, rapporti, annotamento degli uomini componenti la banda, colla distinzione delle cariche e gradi; un biglietto di visita di un G. B. Chiocca; *due dispacci officiali scritti dal brigadiere di Vallecorsa Gaetano Bolognesi al general Chiavone* coll' apposizione del timbro della gendarmeria pontificia; come pure in questo tempo altre lettere caddero in mano de' francesi, della cui originalità non voglio defraudarne il lettore, apponendole almeno in calce di pagina (1).



(1) *Sembra che Chiavone a rendere la sua banda sempre meglio numerosa, a forza esigesse uomini ed armi dagli altri corpi briganteschi. Aspre lagnanze muovonsi contro di lui nelle due lettere seguenti, riportate colla respettiva loro ortografia.*

« Alatri 9 novembre 1861

« Signor maggiore

« Ieri si è presentato a me un soldato della banda di Chiavone; dicendomi che il *generale Chiavone* voleva le armi e la munizione che trovavasi in mio potere, colla minaccia che se tutto ciò non consegnava all' individuo suddetto, il signor Chiavone avrebbe mandato nna forza per prendersela; intanto io mi ho negato col dirle che gli oggetti ch' erano

Un cavallo ed altri oggetti derubati in Castelluccio furono prontamente restituiti.

Un graziosissimo annedoto chiuse questi fatti. Il *gene-*

---

presso di me non appartenevano al Sig. Chiavone. Premesso ciò verso le undici pomeridiane di questa notte si sono presentati in questo luogo quindici individui ed un capitano di Chiavone, recandosi al sito, ov' era riposta in serbo la roba, prendersela collo scassinare una cassetta ed impadronirsi di undici fucili,e duecento trentatre pacchi di cartucce a palla. Dopo di ciò andarono in traccia di me, onde legarmi e condurmi nel campo. Tanto in adempimento del mio dovere. »

« L' ufficiale incaricato

« Adolfo Waeber 1.o *Tenente.* »

« Signor

« Signor Maggior Castagna — Roma »

« Taverna d' Alatri 14 novembre 1861

« Signor maggiore

« Sono in uno stato di violenza. Dopo due ore che le spediva l' antecedente rapporto pel soldato Francesco Presciutti, è giunto quì un messo di Chiavone, e dopo avermi sùbordinato i soldati, si è poi presentato a me chiedendomi la forza a nome di Chiavone col più grande dispregio. Io non ho mai ceduto alle pretensioni di un *masnadiero,* cui egli mi è sembrato, e sono qui alla Taverna, mentre gli uomini sono *aguati* tra le prossime cispuglie ed egli è partito indegnato.

« Sono intanto esposto qui a pericoli gravi per qualche assalto che potrei avere questa notte dai chiavonisti, che vo-

rale Chiavone, il quale in Roma avea avuto assicurazioni che l'armata francese, seppur non pigliava parte attiva nelle loro

———

gliono in ogni costo togliermi gli uomini. Causa di questo disordine è un *birbante* d' un uffiziale svizzero, che trovasi quà, il quale serve di nocumento alla causa della nostra impresa.»

« Nicolante Saracelli *maggiore*

« Signore

« Signor maggiore D. Salvatore Castagna

« Comandante la spedizione — Roma.

——

Seguono altri tre documenti notabilissimi per le rivelazioni che contengono, per nitidezza di stile e di ordine, esemplari. Eccoli letteralmente riportati.

« Scifelli 12 novembre 1861

« Eccellenza

« Mentrechè nel mio rapporto di jeri manifestavo a vostra eccellenza che avrei atteso gli ordini in *Ferentino*, consigliato dalle circostanze mi son conferito qui in Scifelli col signor Rocchetti. Ho trovato sessantacinque uomini provenienti da Velletri spediti dall' incaricato signor Carcioffi.... Intanto mi è debito informare V. E. che in questo luogo non sono ancora arrivati il numero di duecentoquarantaquattro fucili che si dicono spediti. Il solo Chiavone in cinque spedizioni ne ha ricevuti ottantaquattro spediti dall' eccellentissimo signor Vial, come assicura il nominato Giovacchino Pietrobuoni incaricato del trasporto.

« Chiavone con tutta la forza ha abbandonato queste montagne, e jeri si dice avere attaccato Isoletta per passare

operazioni, tuttavia non vi avrebbe opposto veruno impedimento, si maravigliò della resistenza, secondo lui, cotanto eccentrica, ed ebbe l' ardimento di scrivere una lettera ram·

———

verso Fondi. Quindi quì sono senza vernna guarentigia e privo di un arma qualunque col pericolo o di cadere in mano dei piemontesi ed esser fucilato, o arrestato dai francesi che presidiano Veroli.

« Prospetto a vostra eccellenza queste circostanze ec.

« Nicolante Saracelli *Maggiore*

« Eccellenttssimo Signore

« Il Signor Statella. »

———

« Signore

« Il tenente *Patti* pretende che il deposito degli uomimini abbia luogo sopra Scifelli, ed asserisce essere ordine di S. E. Statella. A me non pare che l' eccellentissimo abbia tanto disposto dopo gli antecedenti miei rapporti. Io non saprei condiscendere alle premure di Patti, mentre prevedo che coll' impronto del nome di Statella sia egli a capo di qualche tradimento. Richiami ella costì il Patti e gli altri ufficiali esteri, se desidera che il tradimento non abbia luogo.

« Si compiaccia darne subito parte all' eccellentissimo Statella.

———

« L' anno 1861 il giorno 13 del mese di novembre nel osteria di Alatri.

« Riuniti in consiglio i signori ufficiali; cioè

« D. Niccolante Saracelli, *Maggiore*

« D. Gabriele Qnintarelli, *Capitano*

pognando il capitano francese comandante in Veroli, tacciando i suoi subalterni di tradimento, avendoli egli ritenuti sempre quali AMICI. Si rispose a tali improntitudini col duplicare le disposizioni per l' inseguimento de' briganti; ma tornato al comando il generale *Goyon* i francesi non tardarono a riassumere l' abituale contegno

Chiavone dal canto suo lasciò tutto il suo corso alle furie della tempesta, la quale indi a poco sedatasi, raggrannellò gli sbandati, e con un numero di circa cinquecento, tornò ad uscire dai boschi di Veroli, e radendo la costa del Liri,

---

« D. Adolfo Waeber, *Primo Tenente*
« D. Benedetto Cappuccio, *Secondo Tenente*
« D. Antonio Monteforte, *Alfiere*
« D. Pietro Di Lorenzo, *Regio Giudice*
« D. Solimetti, *Alfiere*.

« La truppa deve ulteriormente rimanere nelle vicinanze di Taverna d' Alatri, per attendere i fucili, armarsi e partire: cvvero se da questa vegnente sera debba essere spedita con degli uffiziali sulla montagna, che sovrasta il convento di Scifelli, o in altro luogo per dimorarci.

« Gli uffiziali medesimi hanno unanimemente deciso, ed approvano la proposta; solo riserbano di far rimanere le cose come sono sino alla ora quarta della vegnente notte, per attendere fucili da Roma; ed ove questi non giungessero per quell' ora, darsi mano al movimento degli uomini e condursi in un sito conveniente.

« Di siffatta risoluzione ne abbiamo compilato questo documento da noi sottoscritto, anno, mese e giorno come sopra, per valere ove convenga. »

venne a Colle; lì presso gittò un ponte posticcio, per dove i suoi valicarono il fiume nella linea equidistante tra Arce e Fontana (Terra di Lavoro). interruppe il filo telegrafico, menando seco violentemente gli uffiziali di dogana: giunto alla stazione della ferrovia di Ceprano, forzò circa duecento operaj a seguire la banda. Con questo apparato di buon mattino si trovò a fronte d' Isoletta. Ivi un piccolo fortino era guardato da presso quaranta soldati italiani, i quali dopo energica resistenza dovettero aprirsi tra il nemico uno scampo alla bajonetta.

L' attacco de' briganti era comandato dal marchese di Trasegnies, di cui abbiamo superiormente fatto parola (*pag.* 75 *vol. II*): esso medesimo ordinò la fucilazione di quattro dei nostri. Saccheggiata Isoletta passarono i briganti a S. Giovanni Incarico, dove appunto seguì la rotta e la fucilazione del marchese di Trasegnies.

Essi assaliti anche con artiglieria, a precipitosa corsa si diressero nelle vicinanze di Pastena, Vallecorsa, Lenola e Fondi per finir di serrarsi nuovamente nell' ampia selva di Sora, e parte ancora nella tenuta di Ticchiena, proprietà de'Certosini.

Non indugiando i capi dell'esercito italiano, spinsero una ricognizione rigorosa lungo la frontiera romana per attaccare i resti de' chiavonici, se fosse stato possibile, ma dopo diligenti indagini, s' ebbe certezza che Chiavone alla perfine avea riparato, giusta il solito, nel territorio papale.

Queste cose andavano accadendo lungo il confine romano, in quella che la Calabria e Basilicata infestavansi dalle bande di Crocco e Borjès: Cipriano Della Gala, Crescenzo ed altri aveano tanto minore importanza e non rileva rassegnarne per minuto il racconto.

— Cialdini che con fervore avea posto mano a distruggere il brigantaggio, ottenne invero de' risultati felicissimi; ma non certo definitivi. Egli parve lusingarsene forse troppo, allorchè in risposta ad un indirizzo de' componenti il consiglio d' Aquila disse « Ora (*era il* 14 *settembre* 1861) la compressione ha pressochè finito il suo corso » A lui faceva eco negli Abruzzi un dì appresso il generale *Cadorna* comandante di una divisione in quelle provincie.

In un ordine del giorno egli dirigeva a' suoi soldati le seguenti parole « La missione affidata al patriottismo vostro, al vostro valore volge al suo termine, la tranquillità essendo pressochè ridonata a queste provincie..... Il morale è rialzato intanto per ogni dove, gli sbandati a più centinaja raggiungono le bandiere, aumentati gli amici del governo nazionale, l' opinione applaude sopratutto al vostro energico patriottismo.

E così è; se la vostra mitezza e generosità invano sperimentata, fu per lo contrario scambiata per debolezza provocatrice di nuovi disordini; questi tantomeno si rinnovano ora perchè energicamente repressi ec:

Ambedue gli egregii uomini s' ingannavano a partito: le cause del brigantaggio non erano punto estinte nella loro sorgente; la presenza del fomite vivo emanante da Roma esisteva tuttora; lo scompiglio amministrativo era ben lungi dal potersi dire assestato e normale; anzi la crisi, attorno a cui si travagliava, offeriva recrudescenze spaventevoli, che riverberavano sulle plebi minute quanto più la mano riparatrice promuoveva sul paese i dolori inevitabili delle sue cure. Il tempo che è succeduto e che va decorrendo mostra evidentemente questa triste verità. Il brigantaggio poteva esser perseguitato, impedito ne' suoi progressi, intralciato ne' suoi pro-

getti, ma spento non mai: le cagioni produttrici, dopo la sosta delle dispersioni, gli permettevano di ripullulare ad oltranza.

Nondimeno praticare quanto potevasi per isgominare trame possenti che avrebbono potuto disarginare; rendere impossibile un trionfo agl' insolenti paladini di Roma; porre in chiaro una superiorità immensa, tanto riguardo alla forza materiale, quanto al concorso della nazione che più pura sorgeva da tanto prolungato martirio; tutto ciò apportava incalcolabile vantaggio.

Se Cialdini non valse ad ottenere intera la distruzione de' briganti, per le stesse ragioni non potè conseguire in genere la normalità del paese affidato alle sue cure tanto nel lato amministrativo, come in quello de' partiti.

Pel primo egli trovossi specialmente imbarazzato nella parte personale de' funzionarii: i suoi modi troppo militari e taglienti riescivano in effetto duri, irritanti, privi di quella industre pazienza e longanimità necessaria per internarsi nella farragine de' casi particolari, de' diritti respettivi antichi e nuovi, de' meriti o demeriti precedenti ec:

Sovente l' insigne generale si scontrò in collisioni con rappresentanti della nazione e collo stesso municipio di Napoli: in somma le sue parole franche e recise non sempre erano apprezzate nella lealtà dell' intimo loro significato; ma riguardate esteriormente o non munite di una rigorosa dimostrazione ne' giudizi, eccitavano spesso delle suscettibilità non use a modi troppo bruschi e vibrati.

Pei partiti estremi la cosa spiccava anco più gravemente. Lasciando stare i briganti e gli aderenti loro, contro i qual una repressione più pronta e decisa veniva consentita dalle straordinarie circostanze, il partito estremo liberale non p oteva

ugualmente attaccarsi di fronte, specialmente dopo i lusinghieri inviti di conciliazione. Giammai atterrito abbastanza, osava levare il viso ad ogni prima occasione.

I giornali del colore dirigevano i loro movimenti, e il soffio del celebre republicano di Genova (1) traspirava particolarmente dal *Popolo d' Italia* (giornale). Un annedoto, su cui sorvolo, dichiarerà questi fatti.

La giornata del primo ottobre, che resterà eternamente memorabile, voleva solennizzarsi dai buoni patriotti per mero fine di glorificare coi caduti l' uomo immortale che li conduceva. Il partito della demagogìa, afferrando l' opportunità, voleva intruderci una dimostrazione a Roma e a Venezia.

Eransi di già apparecchiati cartelli colle parole — *A Roma con Garibaldi* — ovvero *Roma e Vittorio Emanuele con Garibaldi*; andavasi insinuando che nel rammentare una delle più grandi giornate dell' eroe nizzardo, non potevasi a meno d' invocare il suo nome come fausto augurio per conquistare all' Italia la sua capitale e più tardi liberare la Venezia.

Codesti apparecchi che mal nascondevano una trama per abbassare la dignità del governo col solleticare maliziosamente i desiderii più vivi della nazione, per sospingerlo a pericolose estremità, venivano sospettissimi al luogotenente. Egli che veracemente avea invitato gli onesti di tutti i partiti per coordinare le forze del paese a vantaggio delle grandi quistioni italiche, oggi scorgendole scattare temerariamente dai

(1) *Mazzini*.

loro confini, senza tener vie di mezzo li minaccio con ferma risoluzione, e fe con franchezza udir la sua voce alla guardia nazionale, invocando la mediazione efficace dall' egregio suo capo.

« Una manifestazione (così scriveva il generale Cialdini al comandante la guardia nazionale di Napoli marchese Tupputi) si prepara per domani in questa città, collo scopo di accelerare la soluzione della quistione romana. Io non posso permetterla, perchè facendola, si riuscirebbe a vieppiù ritardare la soluzione medesima. Ho messo in opera i più efficaci mezzi di persuasione e fin la preghiera per isventarla; ma ove si volesse ad ogni modo, sono risoluto d' impedirla e contrastarla con tutti i mezzi che la legge mi offre.

« L' Italia ha bisogno di calma, di quella calma, con la quale già molto si è fatto per la grandezza della nazione, e senza la quale si rovinerebbe il passato e l' avvenire. Questo popolo specialmente ha uopo di tranquillità; agli operai è necessaria la quiete per attendere ai loro lavori; chiunque se ne fa disturbatore è nemico della patria

« Voglia pertanto V. S. Ill ma far noto alla guardia nazionale sì benemerita del paese questi miei sentimenti, e son certo che il suo noto contegno e la sua fermezza ne imporranno talmente, che anche questa volta riuscirà a mantenere la calma in questa città. »

« Il generale d' armata

« Cialdini

Tale dichiarazione fu sinceramente applaudita, tantopiù perchè la minaccia era là come un caso ultimo, a cui il luogotenente dovè appigliarsi dopo esaurita anco la *preghiera*; la guardia nazionale diè un esempio di più di attacca-

mento al governo, e si distinse mirabilmente per moderazione, per zelo.

La dimostrazione, eccetto pochi iscrizioni applicate sul cappello da persone che non comprendevano che si facessero, abortì completamente; nè grida, nè riunioni, nè minacce, nè invocazioni. Il buon senso della popolazione da un lato, e l'energia dell' autorità dall' altro, contennero tutti nel dovere.

— Il governo principale, dopo tristissima esperienza, pensò che l' abolizione della luogotenenza e l' istallamento delle prefetture avrebbe contribuito alla più celere spedizione degli affari, a maggiore unità d' indirizzo, e ad una comunicazione più pronta tra il governo e le autorità provinciali, come pure a disavvezzare quelle provincie medesime dalla loro autonomia, mettendole a compartecipazione più intima colla nazione.

Fù questa veramente audacissima risoluzione verso i napoletani; rinfrescare alla mente la perdita della individualità loro, in un momento in che tutte le passioni erano in giuoco, e il potere non bene ancora stabilito. Però tutto può osarsi in un paese, dove sopra le sofferenze e i dolori sta il sentimento nazionale.

Cialdini non dubitò bandire pel primo l' imminente decreto di abolizione della luogotenenza, e non ostante i nèi ch' eransi rilevati nel disimpegno della sua carica, preparavasi a lasciare bella memoria di se nell' animo di tutti.

Egli imaginò dapprima un sontuoso dono da lasciarsi in Napoli consistente

1. Per la costruzione d' una borsa di commercio. . . . . Ducati. 50,000

2. Per l' associazione filantropica fondata per migliorare le sorti de' poveri, mediante nuovi edi-

	Riporto Ducati	50,000
fizi	»	30,000
3. Per scuole di scherma da istituirsi per la guardia nazionale.	»	6,000
4. Per la cassa di risparmio già decretata e non ancora attuata	»	15,000
5. Per la emigrazione veneta e romana .	»	2,000
6. Per l'istituto di baneficenza del Carminello	»	2,000
7. Per l' istituto delle fanciulle povere in Santa Maria del Paradiso	»	500
8. Per l' Asilo infantile di San Germano (*Terra di Lavoro*)	»	100
9. Per la stampa del manuale dalla guardia nazionale.	»	200
	Totale Ducati	105,800

Questa cospicua somma venne prelevata dal generale sugli assegni di sua competenza risparmiati, durante la luogotenenza.

Tale munificenza venne accetta ai cittadini di Napoli sommamente, e tutti riconobbero, dopo le sublimi doti intellettuali dell' esimio generale, la dolcezza e generosità del cuore.

Nè basta: un sontuoso banchetto di addio fu offerto da Cialdini alla guardia nazionale tanto benemerita del paese e che con lui avea cooperato zelantemente a serbar l' ordine ed applicare le nuove istituzioni.

Vi fu invitato il generale Tupputi col suo stato maggiore ed altri uffiziali. Come ben può imaginarsi dopo amichevoli parole passate durante il convito, elevaronsi brindisi lietissimi, tra i quali il marchese Tupputi augurò a Cialdini

che venissero iscritti sulle fronde del suo alloro oltre i nomi di Castelfidardo e di Gaeta quelli non meno gloriosi di Verona e di Venezia.

— Il giorno 31 ottobre 1861 finalmente Cialdini accomiatavasi dai napolitani in questi termini.

« Napolitani

« La luogotenenza cessa quest'oggi ed io ritorno sulla linea del Po.

« Comprendendo le intenzioni mie, voi generosi ed indulgenti meco, gradiste il poco che feci, e perdonaste alla umana insufficienza il molto che non seppi fare

« La fiducia e la benevolenza di cui mi onoraste rimangono indelebilmente scolpite nell'animo mio. Rimangono qual ricompensa invidiata e cara ai miei tenui servigi; ricompensa ch'ogni altra avanza, e che niun governo può dare nè togliere.

« Parto tranquillo sulle sorti vostre, perchè venne a succedermi il generale *La Marmora*. La stima e l'amicizia ch'egli seppe ispirarmi mi porterebbero a parlarvi di lui. Ma il general La Marmora è troppo grande e troppo noto all'Italia, perchè la sua fama possa guadagnare dagli elogi miei. »

« Il suo nome basta !

« Napolitani! Vi lascio un addio pieno di affetto e di riconoscenza. Accoglietelo fraternamente. È un addio che parte dal cuore.

« Tolga il cielo che il mio soggiorno fra voi sia stato di danno a queste belle provincie, alle quali desidero ogni bene.

« Tolga il cielo che io sia stato di danno alla causa d'Italia e della libertà, a cui da trent'anni è sacra la mia vita e la mia spada.

« Napoli 31 ottobre 1861 « Enrico Cialdini.

— La società operaja di Napoli è stata una delle prime in Italia, a cui da partiti sovversivi siasi teso il laccio di farla fuorviare dal vero suo scopo, insinuandole ch' essa, come parte attivissima della nazione, era ben diritto partecipasse allo svolgimento delle istituzioni politiche del paese.

Cialdini non ignorava codeste trame, e tanto per adempiere al proprio dovere verso il governo, come pel sincero bene degli operaj, che crudelmente venivano aggirati in ispecie da intriganti del partito demagogico, sorvegliò attentamente, affinchè la società detta di mutuo soccorso degli operaj non varcasse i confini della legge.

Questa associazione di uomini, tranne poche eccezioni, diè in complesso risultanze favorevoli all' ordine e alla retta intelligenza del proprio istituto; anzi nelle circostanze della partenza del luogotenente volle attestargli con eloquente indirizzo il suo attaccamento personale non solo, ma rispettare in lui il rappresentante di quell' autorità, che i biechi mestatori col mezzo delle potenti masse operaje avrebbero voluto degradata e conquisa.

Senza riportare la proposta della società concepita nel senso quì sopra riferita, mi limito a riprodurre la risposta oltremodo cortese e significante del generale Cialdini.

La lettera era diretta al presidente della società generale operaja di mutuo soccorso, ed esprimevasi così:

« Signore

« Le affettuose parole che la società operaja mi diresse mi riuscivano oltremodo gradite. Serberò sempre una ricordanza di tutte le espressioni di benevolenza che mi vennero da queste provincie, e mio voto sarà perenne per la felicità loro.

« Non mancheranno fortunati destini al paese nostro, e più sicuri saranno, se l' ordine e la concordia non andranno mai disginnti dai sentimenti di libertà e d' indipendenza.

« Gli operaj di Napoli tanto vivaci, tanto intelligenti, comprenderanno questa suprema necessità, e rigettato da se *chiunque con subdole arti tenti di fuorviare la loro società dal suo scopo,* daranno luminoso esempio di quanto prosperi una istituzione popolare, allorchè l' amore la crea, il senno la regge, la volontà la mantiene. »

« Napoli 30 ottobre 1861

« Il generale d' armata

« Enrico Cialdini »

Il *luogotenente* usciva da Napoli, e vi entrava per la prima volta il *prefetto.* L' altro luminare dell' esercito italiano il generale La Marmora era designato a questo posto non solo come prefetto ma come comandante militare.

A dir vero l' idea di un governo quasi militare, mentre trattavasi di ordinamento meramente civile avea già urtato non poco gli animi de' napoletani; oggi, veniva a ribadirsi codesta disposizione governativa col soprassello dell' abolizione della luogotenenza, la quale stringendo più saldamente al centro del governo la provincia napolitana, toglievale pur la sembianza autonomica, che colà a torto o a ragione era prediletta.

Se non che la speranza sempre viva di ottenere Roma per capitale del regno italico, e la necessità inevitabile di una mano ferma che imponesse all' audacia de' partigiani di colore estremo, e che infrenasse la piaga del brigantaggio, persuadeva a que' buoni cittadini la tolleranza verso misure che ben potevano dirsi eccezionali. Per il che, malgrado un di-

saggradevole sentimento nudrito nel fondo dell' animo, applaudirono cordialmente al luogotenente, e fecero buon viso al successore prefetto La Marmora. Il popolo delle Due Sicilie ha secondato mirabilmente gli eventi, ed ha somministrato esempi che, se erano desiderabili, non si osava d' attendere: se col favore della Provvidenza, col senno, e colla longanimità si giungerà a pacificarlo e farlo contento, ha tali elementi d' ingegno e di cuore da divenire una delle prime popolazioni della terra.

Di tutte le luogotenenze ci piacque riconoscere la faccia fin dal primo giorno che installaronsi al potere; non sarà fuor di luogo apprendere qual sia la linea di condotta che il nuovo prefetto intendeva adottare.

Il suo proclama ai napolitani lo dichiara abbastanza; esso è concepito così:

« Ai cittadini della provincia di Napoli

« Sua Maestà nell' affidarmi il comando del VI dipartimento militare volle ch' io assumessi in pari tempo qual *Prefetto* il governo civile della provincia di Napoli.

« Quantunque temporanee, queste mie nuove attribuzioni, io ne sento tutta la difficoltà, forse maggiore per me che nessuna parte diretta presi ai maravigliosi eventi che si compierono in queste provincie da poco più di un anno, e che succedo all' illustre generale Cialdini, il quale tanta simpatia seppe da voi meritarsi.

« Ma siccome sento non men vivamente il dovere di obbedire; così più che sulla mia attitudine faccio calcolo sull' altrui cooperazione.

« Mi dirigo pertanto alle autorità, e le prego di presta-

re a me, come a' miei predecessori il loro leale e zelante concorso.

« Mi rivolgo alla guardia nazionale, la cui generosa condotta in ogni occorrenza fu meritamente da vicino applaudita, e da lungi ammirata.

« Faccio infine appello a tutti coloro che sentono esser l'amor di patria il supremo d' ogni dovere, e coll' ajuto di tutti nutro fiducia di poter corrispondere alle intenzioni del sovrano, ed agli ordini del suo governo.

« Cittadini della provincia di Napoli!

« Il pio e secolare desiderio de' sommi italiani, la cui attuazione pochi anni or sono a molti sembrava un sogno, è in gran parte soddisfatto, il compierlo sta ne' sacrifizi che dovremo ancora fare, e sopratutto nella fede e concordia nostra.

« Io vengo tra voi con pochi titoli alla vostra benevolenza; ma deciso a far quanto so e posso per concorrere alla grande opera di vedere l' Italia una, indipendente, libera e prospera.

« Napoli 1 novembre 1861.

« Il prefetto della provincia di Napoli

« Generale d' armata

« Alfonso La Marmora »

Ai militari del 6.o dipartimento militare diresse inoltre le seguenti affettuose parole:

« Io ho lasciato con rincrescimento le truppe del 2.o dipartimento, alle quali io mi era particolarmente affezionato. Persuaso di trovare in voi lo stesso zelo per il servizio e pari disciplina, voi non tarderete certamente ad ispirarmi la stessa fiducia, come fin d' ora io rivolgerò a voi tutte le mie cure.

« Quando noi colle armi in braccio stavamo a guardia

della frontiera settentrionale, prendevamo il massimo interesse agli splendidi successi militari ottenuti da gran parte di voi nelle provincie centrali e meridionali.

« Abbiamo poi ugualmente ammirato la costanza e l'abnegazione, con cui vi adoperaste all' ingrato, ma pur ben meritevole ufficio di spegnere il brigantaggio, che infestava queste belle contrade.

« Mentre dal prode mio amico, il generale Cialdini, ricevo la consolante notizia che mercè l' opera vostra ed il concorso della guardia nazionale, è ovunque rinato l' ordine e la pace, io vi darò la non men lieta assicuranza che nei corpi ch' io comandava, una cordiale fusione si è operata fra i militari di tutte le provincie.

« Cosicchè l' Italia potrà ormai contare sopra un esercito forte, compatto ed animato da uno stesso spirito di devozione al re e di amore alla patria.

Ambedue questi proclami erano generici, e salvo le frasi consuete ad emettersi in queste circostanze, non presentavano alcun che degno di nota. In questo secondo poi spiccava più nitida l' illusione che *l' ordine e la pace* fosse ovunque rinata. Brevissimo spazio appresso, il general La Marmora sarebbesi espresso ben altrimenti, ed avrebbe compreso che la sua missione non era men dura di quella de' suoi predecessori.

Quando Cialdini uscì di carica, l' altalena degli avvenimenti era in istato di passeggera remissione, nè potevasi far il torto di reputare tanto poco preveggenti Cialdiui o La Marmora da credere ch' eglino non iscorgessero il vero stato delle cose. Le loro espressioni conteneano al certo un augurio, un incoraggiamento; imperciocchè, messe in disparte minori osservazioni (malgrado le cure particolarissime del conte Ponza

di San Martino verso i publici funzionari, (cure ereditate e proseguite da Cialdini) il tradimento e la perfidia del borbonismo ostinatamente annidavasi negli avvolgimenti della macchina governativa. Non tutti coloro ch' erano manifestamente contrarii al sistema restaurato d' Italia, potevano essere in un punto banditi dall' uffizio; giacchè sonovi tali e tante funzioni, che richiedendo una pratica precedente, non possono esser disimpegnati improvvisamente da altri senza un pericolo maggiore del sospetto personale, del resto vigilabile da chi è a capo dell' amministrazione, e presso a poco conosce i suoi piccoli.

Altri non conosciuti o malfermi di fede, senz' altro programma che l' interesse proprio, tenevano per l' una e per l' altra parte: altri poi non ben cogniti o posti in uffizio in surrogazione, cadevano nello stesso peccato, e da tutto l' insieme risultava certa freddezza nel servigio od una manovra proditoria e misteriosa, per la quale i borbonici passavan per tutto, ricevevano passaporti o fogli di via da varii sindaci, anche talvolta sotto mentito nome; penetravano nel regno armi, munizioni e danari, frequentissime erano le fughe dei carcerati, e via dicendo.

Per questi mezzi discendendosi a più bassi ordini di persone, il brigantaggio trovava alimento, e sostenuto da persone di qualche rango, si levava in superbia e mostrava turpemente il delitto sotto l' effimero aspetto di devozione ad una dinastia, dalla quale ancora volevansi spremere i resti di sua ricchezza coll' aggiunta di una speranza di nuovi onori e ricompense in caso di restaurazione, prossimo o remoto che fosse.

Allorchè La Marmora venne al potere Crocco e Borjès erano veramente battuti dovunque; la loro caduta o una de-

finitiva dispersione era agevolmente prevdibile; Chiavone non ostante gl' ingenti apparecchi di Roma, e gli arruolamenti straordinari, parimente battuto d' ogni parte avea riguadagnato con rapidità la frontiera pontificia; Cipriano della Gala in diverse apparizioni or sul Taburno, or presso Avellino, ma più ne' dintorni di Napoli, studiava trafugarsi fra un battaglione o l' altro delle milizie, che non gli davano pace; e così numerosissime altre bande a piccoli drappelli infestavano con esito mutabile le provincie. Lo stato però in che esse trovavansi più difensivo che offensivo permetteva di aprir l'animo a dolci lusinghe di tranquillità, se non attuale, almeno assai prossima.

Ben presto però il prefetto La Marmora dovè toccar con mano lo stato delle cose il quale nè più nè meno proseguiva la sua sanguinosa carriera come per l' addietro.

Un primo avviso di qualche rilievo se n' ebbe dalle rivelazioni di un tal *Piciocco Paris* fortunatamente arrestato in Napoli. Ecco la sua breve istoria da cui risultarono importanti scoperte.

Questo fatto acchiude in seno avventure romanzesche, epiche, e merita una speciale menzione.

Piciocco Paris uomo non al tutto rude od incolto, forse non avea il mal animo di scerre a professione il brigantaggio; per una disgraziata congiuntura altresì gli si parò dinanzi come mezzo d' evitare le conseguenze di un delitto commesso

Trovavasi egli d' aver sedotta una fanciulla: dalla rigida disposizione de' suoi parenti poteva prevedersi qualche fatale vendetta. Mezzi pecunjarii difettavano per ispostarla e te-

nersi occulti; l'estremo rimedio Paris vide nell'associarsi ai briganti e tentar veotura coo loro.

In tutt'altra occasiooe, tranoe quella d'evitare il disonore e l'indignaziooe de'congiunti, sarebbe stata ardua cosa il persuadere alla giovine un passo arrischiato e pieoo di pericoli. Tanto è; taluoe circostanze usurpano i suggerimenti di una buona coscieoza, e jugulano il volere più restìo a seguir la china d'un primo errore. La giovinetta accettò, come àncora di salvezza, il partito audacissimo di darsi io braccio al suo amante, e dividere coo lui i capricci della sorte: evase dalla casa pateroa, e io un con Paris dieronsi in traccia delle bande più prossime. Quella di Cipriaoo Della Gala che il più sovente aggiravasi dattorno a Napoli, come si è detto, si offerse loro per la prima.

La giovinetta che uominavasi *Giuseppina* travestissi da uomo, e con quel sentimento disperato che saono infondere emergenti straordinari, in breve si distinse col suo seduttore per coraggio e per ardire affatto comune. Già Paris noverava vari uccisi, tra cui il padre di un uffiziale della guardia oazionale, e così di passo in passo andava sempre più compromettendo il proprio avveoire.

La garrula fama avea riportato alle orecchie del figlio dell'ucciso il oome di Piciocco Paris, e a quelle della famiglia di Giuseppioa l'empia società di lei col medesimo.

Arsero terribili le ire d'entrambi.... giurarono tremeoda vendetta, ed ecco che i fratelli della giovane in un subito risolsero camuffarsi da briganti fra le baude di Cipriani: Piciocco all'erta, com'è sempre chi vive in flagrante delitto, riseppe la manovra, e pensò bene di trafugarsi in Napoli,

mentre per contrario i germani di Giuseppina andavano ad esporre la vita tra le orde di Della Gala.

Giunti costoro ai luoghi designati, dimandarono cautamente di Piciocco Paris, e n' ebbero in risposta che da qualche giorno erasi dileguato. Frattanto il capitano della guardia nazionale figlio di colui che Paris avea trucidato, era in corrispondenza coi fratelli di Giuseppina, e mettea sossopra cielo e terra per rintracciare ove si ascondesse. Munissi di potenti commendatizie per esser appoggiato dalle autorità locali nelle sue indagini. Vario tempo impiegò in ricerche inutili: finalmente, per caso stranissimo, il giovine *Canonico* (che tale era il suo cognome) s' imbattè propriamente in una via popolosa di Napoli con Piciocco e la Giuseppina travestita da uomo.

È meno ratto il lampo dell' assalto repentino con che quegli e varii suoi amici si precipitarono sull' avversarlo. S'impegna una lotta vivissima: revolver, bastoni e pugnali sono imbranditi e minacciano a vicenda le vite, ma sopraggiunte in tempo le guardie di sicurezza publica, divisero a stento i contendenti: Piciocco e la sua amante vengono messi in ceppi e tradotti alla questura

Canonico non lasciò la sua preda, portossi alla polizia, e impaziente stillava fuoco nelle vene de' giudici. Al primo costituto Paris, sia per far men dura la sorte propria e della sua vittima; sia perchè non amava di cuore la causa che per disperazione avea servito, non esitò gran fatto in emettere rivelazioni gravissime, in seguito di che numerosi arresti di alti personaggi furono operati, tra cui un regio ex-procuratore della gran corte criminale di Trani, il figlio del duca di Sangro generale già morto d' infermità nell' assedio

di Gaeta, qualche principe e vari altri addetti all' aristocrazia napolitana.

Fu denunciato un comitato che adunavasi in Capodimonte. Quivi in certa casa operaronsi rigorose perquisizioni, e da carte rinvenute potè dedursi che un colpo di mano era in procinto a tentarsi nell' interno di Napoli. Sbarchi dovevano avvenire di armi e di uomini nel littorale di Pozzuoli. I committenti che ancora ignoravano l' accaduto, spedironle puntualmente, e in luogo de' loro corrispondenti, trovarano appostata la guardia nazionale, che dopo aver catturato quanti ne approdavano, tentava impadronirsi de' marinai, questi però addatisi d' esser caduti in agguato, gittaronsi a nuoto; furono tratte delle fucilate, e qualcuno andò travolto nell'onde, mentre altri riescirono a salvarsi.

In varie provincie, dove Paris avea dato bastevoli indizi di altre cospirazioni, il telegrafo somministrò pronti avvisi, e così altre trame discoperte andavano sventandosi.

Mercè i vantaggi procurati da Piciocco col mettere in aperto segreti reazionari cotanto rilevanti potè, esso attenuare sensibilmente la gravità della posizione propria e quella della sventurata fanciulla. Nel tempo medesimo allontanò il pericolo di pericolose vendette stante la seduzione, da cui eransi dipartite le mosse de' spiacevoli fatti testè narrati.

Cipriano Della Gala, che sicuramente intrattenevasi nelle prossimita di Napoli, era complice delle mosse che macchinavansi nello interno; mosse appunto apprese da Piciocco nella banda di lui: egli trovossi isolato e ridotto alle avventure consuete.

All' isolamento aggiungevasi la molestia continua delle truppe, le quali coll' egregio Pinelli alla testa prima il fecero

sgombrare dalle campagne di Nola; più tardi tra Palmi e e Lauro ebbe a sostenere uno scontro fierissimo, che finì col costringere quell' audace capo a gittarsi presso Monteforte, dove assalì improvvisamente il Comune di questo nome. Ivi già apparecchiavasi a commettere le solite crudeltà, devastando, uccidendo, predando; ma le guardie nazionali ajutate opportunamente da una compagnia di bersaglieri, riescirono a fugarli con grave perdita loro.

Circa i primi di novembre, Cipriani riapparve presso Solofra nella provincia di Avellino, ed avea cominciato di già a sequestrare delle persone per trarne riscatti. Il sindaco temendo a ragione l' invasione del suo paese, fe per tempo suonare a stormo le campane, e insieme alle guardie nazionali si unì un distaccamento di ungheresi pronti tutti a rintuzzare l' assalto; ma Cipriani stimò prudente di allontanarsi... Solofra fu libera dal pericolo.

Dopo lungo errare, la banda di Della Gala perseguita senza posa, ogni giorno più assottigliavasi tra le perdite subìte colle truppe italiane; i molti prigionieri, e parecchi di loro stanchi o diffidenti di migliori imprese andavano qua e là presentandosi alle autorità per implorare perdono, o ridurre a minori proporzioni la punizione meritata.

Per il che lo steso Cipriani e il suo tristo compagno Crescenzo pensarono anch' essi di darsi nelle mani delle autorità: però credendo d' averla a fare coi Borboni, i quali solevano venire a transazioni indecorosissime coi briganti, sottoposero la loro consegna a condizioni, tra le quali pretendevano che per tutto gastigo il governo dovesse promettere di rilegarli liberamente in una isola.

Qualunque in questi tempi sia venuto al potere ha co-

stantemente reputato inconciliabile colla dignità e co' principi del nostro regime il discendere a patti coi malfattori, quasichè esso non fosse abbastanza forte da porre argini al male minacciato da costoro in caso di non accettazione. Crocco Donatelli ed altri, come già altra volta abbiamo menzionato, ne' primi momenti terribili delle reazioni abruzzesi intrudendosi coi liberali avea già tanto oprato da meritarsi elogi nei paesi percorsi; non appena però si riseppe chi fosse Crocco, rifiutaronsi non solo dal governo i venali suoi uffici; ma venne anzi posto immediatamente in prigione per iscontare i suoi misfatti precedenti. Può dunque imaginarsi come venissero accettate le proposizioni di Cipriani e Crescenzo.

Respinti dal governo, proseguirono raminghi la loro vita in balìa della fortuna.

— Casi spaventevoli intanto non mancavano, come per l'innanzi. Il governatore De Luca da Avellino verso lo spirare di Novembre annunziava al sesto gran comando di Napoli, ed al maggior generale Franzini in Nola i seguenti fatti commessi appunto dalle banda di *Donatello*.

« Al momento il sotto-prefetto di S. Angelo dei Lombardi per istaffetta mi annunzia che il capitano Lamberti del 6.o di Linea partito con cento quaranta uomini tra milizie regolari e nazionali da Calitri, giunse a tempo in Bella, ne scacciò i briganti che lasciarono cinque morti e molti oggetti rubati, e salvò quella popolazione che si è difesa eroicamente. In Bella *molte case incendiate, tre preti massacrati, e molti liberali uccisi*. I briganti si dirigevano verso Balvano (o Balbano) e Baragiano, di dove sentivasi viva fucilerìa a Castel Grande. »

A San Martino nella provincia di Benevento parte dei

militi ivi stanziati erano testè partiti per assalire le montagne di Cervinara, dove erano annidati buon numero di briganti. Questi estendevansi anche sulle montagne di San Martino. Un tenente della guardia nazionale mobile con venti uomini circa volle provarsi a qualche operazione; ascese su pel monte che sovrasta il comune..... Non appena giunto venne accerchiato da forza di gran lunga maggiore della sua, e poco stante una grandine di palle si riversò sopra i mal capitati. Il tenente s' ebbe un colpo di moschetto in una gamba, che lo fe stramazzare in terra: altri sei compagni furono presi dai briganti.

L' ufficiale, che avea nome Savoja, vivo ancora e addolorato per la recente ferita, fu scosso da terra, gli furono strappati i peli del mento e i baffi. Agli altri sei prigionieri intanto bruciavansi le estremità delle mani e de' piedi. Dopo tanto martirio d' un tratto furono tutti messi a morte.

Sarebbe infinita la seguenza di codeste miserande narrazioni, che in alternata vicenda andavansi verificando in tutto il reame. La pace e l' ordine annunziato dalle autorità, e dalla cronaca officiale, dee confessarsi, risolvevansi in desiderii, in auguri, ma non ispiegavano la triste realtà. Un fatto luminoso atterrava una banda, meno i morti e i prigionieri, gli sbandati adunavansi nuovamente in differenti punti, e sott'altra forma ripullulavano. Cadde a cagion d' esempio Borjès, Crocco sopravisse, non ostante che il telegrafo e i giornali or morto il dicessero, ora prigioniero, e proseguì il suo mestiere: la trista fama del suo nome fa udirsi fino ad oggi che scrivo.

Di nuovo cadde Borjès, il carlista spagnuolo *Tristany* lo surrogò.

Incetti di polveri, piombo ed armi più che per avanti tornavano a formarsi in Roma. Nuove spedizioni organizzavansi dai comitati nelle città solite a ricettare uomini per tutte le cause retrive mai aveano intermesso i loro travagli, e venivano puntualmente fornendo i quadri del brigantaggio. Parigi, Malta, Trieste, Marsiglia, il Belgio, la Spagna, non cessavano di contribuirvi; anzi l'ex-re Francesco stanco per tante inutili prove, e nauseato forse di vedersi protetto da uomini abjettissimi che (nella grande massa almeno) facevan vista appigliarsi ad un partito per opporre schermo ai loro delitti, o per cuoprire l'avara libidine di arricchire delle altrui spoglie, di tanto in tanto ha subìto de' slanci mezza tra generosi e disperati d'abbandonare una via igominiosa per far valere il suo preteso diritto, e di riuviarne la rivendica a tempo più opportuno, ove questo quandochesia venisse.

Eran però troppi gl' interessati in Roma e all'estero, perchè un consiglio spassionato potesse pacatamente posar su labri d' impuri cortigiani. Costoro che non perdevano un accento delle velleità dello sventurato Francesco, stimarono dover sostenere potentemente la vacillante volontà sua, e spiegarono mezzi validissimi per restaurare gli spiriti abbattuti, e risollevare le speranze. Da parte dell'Austria istigavasi l'ex-re a porre in opera la potente sua mediazione, d'accordo anche col governo pontificio per consigliare al partito legittimista in Parigi di organizzare una dimostrazione avversa a Napoleone, raccogliendo in uno tutte le risorse del partito legittimista e cattolico.

Il ministro di Spagna da suo canto assicurava in nome della regina che questo paese devotissimo, come sempre, alla santa sede non avrebbe mancato di versare il suo contingente

in danaro, ed un valido ajuto di volontari spagnuoli; faceva voti quindi che Francesco non abbandonasse Roma, come spesso ne avea mostrato desiderio.

Il governo del papa, eco fido di tali sentimenti, sostenevali col promettere più che mai una protezione, la quale pei mezzi potenti della sua polizia dovea ritenersi efficacissima.

Cosa dovea fare quel disgraziato giovine lacerato nell'anima da mille contrari sentimenti, malfermi tutti e senza il sollievo di un consiglio veramente amichevole che il ritraesse dall' abisso in che andava sempre più inglutinandosi? L'esclusività delle apparenze destate in lui, adombrando maliziosamente il fosco aspetto della mala riuscita possibile, e l' invincibile crescente voglia di riacquistare lo scettro perduto, rinvigoriva i propositi, e fermavasi con compiacenza su gli orli del precipizio senza caricarsi della imminenza di nuovi pericoli, i quali un ingannevole prisma presentavagli al guardo come remoti e quasi inverosimili.

Egli già era tornato alle primiere impressioni: nuovi ordini furono dati per ritirare circa trecentomila ducati dalle banche di Londra · fu fatto getto di nomine di generali e colonnelli sullo stile di Chiavone: altri uomini surrogavano i caduti, nuove imprese andavano maturandosi.

È inutile ripetere che a ciascun progresso del movimento reazionario, il clero n'era l'avanguardia; esso in parte per vecchia massima; parte per le incomode innovazioni che il tormentavano, reagiva volentieri con ispirito di vendetta, e colla speranza di ricompense sia dalla corte romana, sia dal ritorno de' respettivi principi ne' proprii stati.

Una delle più importanti operazioni del governo italiano era l' aumento dell' esercito col mezzo della leva. La disposi-

zione relativa era di per se stessa odiosissima ed offeriva un veicolo praticabilissimo di malcontento e di reazione. Ogniqualvolta una nuova categoria veniva chiamata sotto le armi, l' usato giuoco riproducevasi.

Verso il finire di quest' anno si offerse ai reazionari appunto una tale occasione, la quale coincideva appunto coi tentativi che agitavansi nella fucina di Roma. Per paralizzare il buon volere degli obbedienti, i borbonici spedirono attorno attivi emissari per istipendiare al loro servigio quanti mai era possibile togliere al debito militare verso il governo italiano. Amuleti e simboli della vecchia dinastia, venivano diffusi segretamente a nome dell' ex-re; stemmi, gigli in piombo spalmato di argento, anelli ec. distribuivansi tra le più vili plebi, affinchè tra loro si rianimassero le speranze del ritorno del caduto sovrano, e con quelle la paura s' inoculasse nel popolo che pigliando parte all' attuale regime sarebbe stato severamente punito dal governo ripristinato nella sua autorità; anzi per tali insinuazioni aprivansi la via per indurre que'poveri ignoranti ad affrettarsi di bene meritare del loro re coll' iscriversi nelle sue file, e star pronti alla chiamata di sollevazione

Il confessionale compieva il resto: quivi veniva proclamato *peccato mortale* il servire ad un *usurpatore* scomunicato; opera santissima d' altra parte il militare sotto le bandiere del legittimo principe, le quali aveano per alleate quelle del sommo pontefice, dalle cui benedizioni dipendeva un' abbondante raccolta di cereali, la fedeltà della moglie, il benessere dei figliuoli in questo mondo, ed era la caparra della vita eternamente beata nel paradiso.

Le donne principalmente venivano così sobillate dai sa-

crileghi ministri del santuario, i quali facevan mercato del tribunale di penitenza per eccitare stragi e inobbedienza ai poteri costituiti. Calza qui a pennello una lettera che avea lasciato in disparte, ma cui ridò vita per dimostrare l' inflenza malaugurata che derivava dall' indegno abuso de' contraffattori delle coscienze

Questa lettera è scritta da un figlio a nome de' suoi fratellini e di sua madre al proprio padre e respettivamente marito, che militava gloriosamente fra i briganti.

Ecco codesto capo d' opera colla sua ortografia alquanto rettificata per renderla intelligibile.

« Carissimo marito

« Mi sono rallegrata che voi siate in buona salute e che Dio vi abbia liberato da ogni cattiva disgrazia, io sono ad ogni momento pregando Dio di liberarti, ma intanto si dice publicamente quì che voi siate stato coraggioso per la patria e che il signore vi accompagni fino nella fine di riportar la vostra vittoria, per una sola cosa io mi sento molto dispiacente, perchè tutti i paesani hanno portato ricchezze alle loro famiglie, io piangendo e lacrimando diceva perchè mio marito non si ricorda di me dicendo io povera donna non ho fortuna in alcuna ora, ed io dicevo a me stessa, mio marito aveva un cuor generoso, perchè mostra egli un cuore di macigno, vi prego al più presto di toglier la mia miseria. Vi salutano caramente i miei fratelli e vi dicono che vogliono un ricordo di voi, date un fucile a ognuno, perchè si ricordino del nostro buon cuore e il fucile che avete inviato, non l'ho ricevuto.

« Vi abbraccio caramente.

« Scritta da me Michele Guglielmucci e anche a me mandate fucilino

« Vostra affezionatissima moglie

« Alle mani di Donato Rega-Venosa. »

In questo modo, invocando le benedizioni del Signore, una moglie e madre implorava vittoria nell' intento d' arricchire come gli altri. Impasto miserando di principii, sovversione abominevole di moralità propagata da coloro appunto che si pretendono intermediari fra Dio e l' uomo, e i direttori spirituali della coscienza!....

L' attività degli emissari borbonici ebbe ardimento spiegarsi perfino sotto gli occhi del governo centrale, non dubitando d' intrudersi ancora nel seno degl' incontaminati battaglioni della vittoriosa armata italica. In Torino, nella stessa tranquilla Torino, e nelle sue adjacenze una rete di agenti promuoveano diserzioni col mezzo de' *camorristi* qua e là sparsi nel esercito dalle prime leve o per avventure capitati nei ruoli degli sbandati di Gaeta.

L' opera di costoro era sommamente cauta e subdola. Eran muuiti di esatti itinerari pei soldati che intendevano corrompere, e di molto danaro.

I disertori venivano diretti parte alla più prossima frontiera di Francia per far capo in Marsiglia; altri doveano tener la via delle Marche e dell' Umbria per ingrossare le bande di qualunque capo abbisognasse di rinforzo.

Preti e parrochi ricettavano costoro, fornendoli d' indirizzi e recapiti per guidarli a salvamento.

— In Savigliano si scoperse uno de' più arditi tentativi di diserzione; altri ne seguirono in Acqui a Lodi ec:

— Cotanti ostacoli imperversando senza posa, sforza-

vano le menti a cercare la origine del male, senza fidar troppo in rimedii indiretti ed insufficienti. La vera e principalissima cagione, come abbiam sempre detto, era Roma e l' occupazione francese.

In Roma v' era Francesco II ospitato dal papa. Ormai era fuori di dubbio che dall' ex-re emanasse tutta l'artificiale agitazione infestante il napoletano, e che il governo pontificio appoggiasse sfacciatamente i movimenti del brigantaggio. Il gabinetto italiano ch' era già in possesso di documenti eloquentissimi comprovanti tali fatti, a cui faceva eco la testimonianza generale delle persone, credè venuto il tempo d'insistere più tenacemente in dimandare l' allontanamento del caduto sovrano delle Due Sicilie alla Francia, che sotto la sua bandiera indirettamente il ricovrava.

Le rimostranze della Francia verso il governo papale fossero amichevoli o minacciose, destituite com' erano di sanzione, riescivano naturalmente vuote di effetto... Un sacrificio s' imponeva ai preti e speravasi dalla loro virtù e abnegazione?... Era follia; vani sogni d' infermo!... Anzi l' effetto di tali dimande, all' inverso confermavano l' ostinazione ingagliardendola; sfregiavano l' impotente mediatrice; estendevano l'interpretazione sulla infallibilità pontificale; davano agio alla proterva corte romana di lottare contro la quasi universale opinione, ingerendo confusioni stranissime di attinenze; canonizzavano infine il trionfo delle passioni e dell' odio clericale verso l' indipendenza e la libertà.

Quale più luminoso esempio di una nuova allocuzione tenuta dal papa, nella quale osavasi ribadire con istraordinaria veemenza che la colpa e la responsabilità di tutte le sventure italiane, della fede, e della Chiesa dovevano addebi-

tarsi alle innovazioni politiche. Spesso notammo le parole del pontefice : ora affinchè possa istituirsi il confronto di una recrudescenza sempre crescente senza remissione, trascriviamo a piè di pagina alquaute espressioni, dalle quali apparisce con quanta pertinacia si sostenesse dalla corte di Roma la malintesa immobilità delle sue massime, anche in materia politica. (1)

---

(1) « Ciascreduno di voi ricorda, o venerabili fratelli (*così il pontefice Pio IX nel concistoro segreto del* 30 *Settembre* 1861) con quanto dolore dell' animo nostro abbiamo spessissimo in questo vostro illustre consesso, lamentato i gravissimi e non mai abbastanza deplorabili danni, alla Chiesa cattolica, a questa apostolica sede, e a noi con massimo detrimento della stessa società civile arrecati dal governo subalpino, e dagli autori e fautori di una funestissima ribellione, in ispecie in quelle misere regioni d' Italia, che quel governo ingiustamente e violentemente usurpò . . . .

« Tutti sanno in qual modo i satelliti di quel governo e di quella ribellione, pieni di ogni astuzia ed inganno, e fatti abominevoli nelle loro vie, rinnovando le macchinazioni e i furori degli antichi eretici, ed imperversando contro ogni sacra cosa si sforzino di abbattere dalle fondamenta, se mai fosse possibile la Chiesa di Dio, ed estirpare fin dalle radici e dagli animi di tutti la religione cattolica e la salutare dottrina di lei ed eccitare ed infiammare qualsivoglia prava cupidigia. Indi conculcati tutti i diritti divini ed umani ed intieramente sprezzate le censure ecclesiastiche, ogni giorno più audacemente espulsi dalle proprie diocesi ed eziandio posti in carcere i vescovi, e moltissimi popoli fedeli pri-

XXVIII

Non istimo ben fatto chiudere il periodo di quest' anno 1861 senza una chiara esposizione degli estremi in che versavano le condizioni italiche, massime, rapporto a quelle delle provincie meridionali per la presenza del brigantaggio.

———

vati de' loro pastori, e i membri dell' uno e dell' altro clero vessati in modo miserando e perseguitati con massima ingiuria e le religiose famiglie estinte, e i membri di esse cacciate dai loro cenobi ridotti a completa inopia, e le vergini sacre a Dio costrette a mendicare il pane, ed i religiosissimi templi di Dio spogliati, contaminati e convertiti in spelonche di masnadieri (··), e i beni sacri saccheggiati, e e la potestà e la giurisdizione ecclesiastica violata ed usurpata, le leggi della Chiesa disprezzate e conculcate.

« Indi istituite publiche scuole di depravate dottrine, e cacciati fuori dalle tenebre pestiferi libelli ed effemeridi,

———

(··) *Alludesi forse ai luoghi sacri di Casamari, Trisulti, Scifelli ed altri occupati dai ladri di Chiavone o dell' abate Ricci?*

La Francia ogni dì più mostrava la sua impotenza o per lo meno una volontà restia in dare soddisfazione ai reclami continui degli italiani su Roma: non v'era altro mezzo adunque che l' Italia ripiegasse sopra se stessa, e gittasse il il fondamento di un edifizio proprio, cominciando dall' amicarsi l' opinione dell' Europa e del mondo. Questa base, di con-

———

e latamente sparsi per ogni luogo con ingentissime spese da questa scellerata congiura.

« Ne' quali perniciosissimi ed abominevoli scritti si combatte la santissima fede, la religlione, la pietà, l' onestà, la pudicizia, il pudore ed ogni virtù, e si sovvertono i veri ed inconcussi principî e precetti della legge eterna e naturale, del diritto publico e privato, si contrasta la libertà e proprietà legittima di ciascuno, e si scrollano le fondamenta della società domestica di ogni famiglia e della società civile, e la fama di tutti i buoni è lacerata da false accuse e da gravissime ingiurie; è favorita, propagata e promossa, quanto più è dato, la licenza dell' effrenato vivere, e del far lecito il libito, e l' impunità di tutti i vizi e di tutti gli errori.

« Ognuno vede quanta luttuosa serie di ogni calamità, scelleragine e ruina da sì grande incendio di empia ribellione sia toccata alla misera Italia. Imperocchè per servirci delle parole del profeta — *la bestemmia, la menzogna, l' omicidio, il furto e l'adulterio l' hanno inondata, e il sangue incalza il sangue* — (Osea, cap. 4; vers. 2).

Abborre invero e rifugge l' animo dal dolore e trepida nel rammentare più castella del regno napoletano incendiati e rasi al suolo, e quasi innumerevoli integerrimi sacerdoti re-

serva cogli eventi avvicendantisi, era la sola che potesse aprire sode lusinghe nel futuro, posto che il presente non fosse in suo potere.

Se una sillaba dovesse togliersi ad un celebre documento

---

ligiosi e cittadini di ogni età sesso e condizione, e gli stessi malati indegnissimamente ingiuriati, e poi, eziandio senza discolpa o o gettati nelle carceri, o crudelissimamente uccisi.

« E chi non sentirà acerbissimo dolore vedendo quei furenti ribelli non avere alcun rispetto per i sacri ministri, per la dignità episcopale e cardinalizia, per noi e per questa sede apostolica, per i sacri templi e le sacre cose, per la giustizia, per l'umanità, ma empir tutto di stragi e di devastazioni? Queste cose poi si commettono da coloro che non arrossiscono punto di asserire con somma impudenza ch' essi vogliono dare la libertà alla Chiesa e restituire il senso morale all' Italia. Nè han vergogna di chiedere al romano pontefice che voglia annuire agl' ingiusti loro desiderii, perchè maggiori danni non ne ridondino per la Chiesa.

« E quello ancora che è moltissimo da lamentare, o venerabili fratelli, si è che in Italia alcuni membri dell' uno e dell' altro clero eziandio fregiati di dignità ecclesiastica (··), miseramente trascinati da sì funesto spirito di aberrazione e

---

(··) *Si fa allusione a monsignor Francesco Liverani, al canonico Reali, e poi al celebre Carlo Passaglia.*

che in proposito fu compilato dall' ottimo presidente del consiglio barone Ricasoli, diretta a tutte le potenze, crederei fare ingiuria alla verità, alla esattezza de' giudizi, alla evidenza delle conchiusioni: anzi un documento cotanto autorevole sarà

---

di ribellione, e dimentichi affatto della propria vocazione e del proprio ufficio, abbiano declinato dal sentiero della verità, ed ascoltando i pravi consigli di uomini empii, con incredibile lutto di tutti i buoni, sieno diventati lapide di offesa e pietra di scandalo.

« Certamente in questa così grande e così trista perturbazione delle cose tutte divine ed umane, facilmente intendete, venerabili fratelli da quanta amarezza siamo afflitti. Però nelle grandissime cure ed angustie, che senza particolare ajuto di Dio, non potremmo in verun modo sopportare, ci è certo di somma consolazione l' esimia religione virtù e fortezza dei venerabili fratelli i vescovi tanto d' Italia che di tutto l'orbe cattolico. Imperocchè i medesimi venerabili fratelli, legati maravigliosamente da strettissimo vincolo di fede, di carità, e di essequio a noi ed a questa cattedra di Pietro, non atterriti da verun pericolo, con lode immortale del loro nome e del loro ordine adempiendo al proprio ministero, non cessano colla voce e con sapientissimi scritti di difendere impavidamente la causa, i diritti, la dottrina di Dio e della sua santa chiesa, e di questa apostolica sede e le ragioni della giustizia e dell'umanità e di provvedere diligentemente all' incolumità del proprio gregge e di ribattere le false ed erronee dottrine degli uomini nemici, e di resistere virilmente e costantemente agli empi loro tentativi. Ne da minor gioja invero siamo ral-

norma al criterio de' lettori, e avvalorerà potentemente le mie espressioni, corregendone l' esagerazione ove per avventura io vi fossi incorso, o supplendone il difetto.

Riporto le parole del ministro cogl' incidenti che ne conseguirono :

———

legrati quando vediamo in quanti splendidi modi gli ecclesiastici tanto di ogni cattolica regione, quanto di tutto l' orbe cristiano ed i fedeli popoli, seguitando le orme illustri del loro vescovi, si glorino di mostrare o dichiarare ogni giorno più il loro singolare amore e venerazione verso noi e quest'apostolica sede, il sommo studio che pongono nel giovare alla nostra santissima religione e nel proteggerla.

« Essendochè poi i medesimi venerabili fratelli, il loro clero, e le fedeli popolazioni si dolgano che noi spogliati di di quasi tutto il principato civile nostro e di questa santa sede, versiamo in angustie; perciò nulla di più grato, nè più glorioso, nè più religioso per essi stimano esservi che colle loro *loro pie e spontanee largizioni* sollevare amorosissimamente con ogni sollecitudine le gravissime angustie nostre e di questa santa sede. Per lo che mentre l' umiltà del nosto cuore rendimo grandissime grazie a Dio di ogni consolazione che con tanta insigne pietà e generosità dei vescovi e dei fedeli popoli si degna alleviare, consolare e sostentare le acerbissime nostre molestie e sventure, di nuovo pubblicamente e palesemente samo lieti di attestare e confermare ai medesimi vescovi e popoli fedeli i sentimenti del gratissimo animo nostro, posciachè solo col soccorso e l' a-

« Illustrissimo signore,

« Nel dispaccio circolare, ch' ebbi l' onore d' indirizzare ai rappresentanti di S. M. all' estero, io accennava ai turbamenti ed alle difficoltà che s' incontravano nelle provincie meridionali del regno, e protestando di non volerli dissimulare nè attenuare, io esprimeva la speranza che quelle provincie scaldate al sole della libertà sarebbero tosto sanate dei loro mali, ed avrebbero aggiunto forza e decoro all' Italia a cui appartengono.

« Nessuna cagione è sorta di nuovo a scemare le speranze che il Governo del Re giustamente ripone nel vigore dei



juto loro possiamo far fronte ai grandissimi ed ogni dì crescenti bisogni nostri e di questa santa sede.

« E qui o venerabili fratelli non possiamo tacere le *assidue dimostrazioni di grande amore, di saldissima fedeltà di devotissimo ossequio e di munificente liberalità con cui questo* POPOLO ROMANO *è sollecito e lieto di mostrare e provare che nulla è per lui migliore che aderire costantissimamente a noi ed a questa apostolica sede, ed* AL LEGITTIMO IMPERO CIVILE NOSTRO *e della medesima sede e respingere e avversare e detestare sinceramente i moti e i conati nefandi dei perturbatori e degli insidiatori.* Voi stessi, venerabili fratelli siete testimoni autorevolissimi *delle sincere publiche ed eloquentissime dichiarazioni con cui lo stesso popolo romano a noi carissimo non tralascia di professare e manifestare tali egregi sentimenti della sua fede avita, degni del tutto di grandissime lodi.*

« Però avendo noi la divina promessa che Cristo Signore sarà colla sua Chiesa fino alla consumazione de' secoli, e che le porte dell' inferno non prevarranno mai contro

provvedimenti presi all' uopo e nel patriottismo di quelle popolazioni; ma poichè appunto il brigantaggio onde sono desolate quelle provincie, sentendosi stretto più da vicino, ha raddoppiato i suoi sforzi, e più potente è divenuta la cooperazione dei suoi ausiliatori (che ormai nessuno ignora chi e quali si sieno) e si sono commessi in questi sforzi, che giova credere estremi, atti di ferocia che dovrebbero esser ignoti al nostro tempo e alla nostra civiltà, ai quali è bisognato op-

————

lei, siamo certi che non mancherà alle sue promesse Iddio che facendo cose mirabili, mostrerà una volta che una tanta tempesta non fu eccitata per sommergere la nave della Chiesa, ma per collocarla più alta. » . . . .

. . . .

Ho riportato quanto nell' allocuzione pontificia riferivasi all' Italia affinchè costasse, come in una diatriba stemprata e truculenta, indegna del linguaggio ufficiale, non che del servo de' servi di Dio, *nulla mancasse alla formola completa della reazione, di cui oggi Pio IX, che leggeva in concistoro le altrui redazioni era il deplorabile mezzo. Aspre recriminazioni; incitamenti ai vescovi, ed ai popoli: vergognosa canonizzazione dell' obolo di S. Pietro;* MENZOGNE (si chiamino le cose con loro nome) MENZOGNE *sulla costante adesione al principato civile per parte del devotissimo popolo romano, confuso così bruttamente colle venali orde de' briganti e de' sanfedisti, schifosi e stentorei piaggiatori nelle funzioni e ne' convegni un mistico di augurio rovescio del nostro edifizio, perchè più alta dopo la tempesta sorga la nave dall' onde; cioè un saluto alla vittoria della reazione sulle novelle istituzioni.*

porre per dura e deplorata necessità una repressione proporzionata; quindi i nostri nemici hanno tolto argomento per gridare più alto contro l'oppressione che il Piemonte, come essi dicono, fa pesare su quello sfortunato paese, strappato colle insidie e colla forza ai suoi legittimi dominatori, ai quali brama tornare anche a prezzo di martirii e di sangue. Alle maligne asserzioni dei nostri nemici si aggiungono, ne duole il dirlo, le parole meno caute d'uomini onorevolissimi e schiettamente per antico affetto e per profonda convinzione italiani, che vedendo protrarsi nelle povincie napolitane una lotta funesta, inclinano a credere che la unione di esse all'Italia sia stata fatta inconsultamente, e che quindi si abbia da ritenere sino a nuovo e più certo esperimento come non avvenuta.

« Noi non potremmo mai accettare il punto di vista di questi ultimi, dei quali non mettiamo in dubbio nè il patriottismo nè le rette intenzioni; poichè nè possiamo dubitare della legittimità e dell' efficacia del plebiscito, mediante il quale quelle provincie si dichiararono parte del Regno italiano, nè la nazione può riconoscere, in alcuna parte di sè, il diritto di dichiararsi separata dalle altre ed estranea alle loro sorti. La nazione italiana è costituita, e tutto che è Italia le appartiene.

« In questo stato di cose e di opinioni, pertanto, reputa opportuno il Governo del Re che i suoi rappresentanti all'estero siano messi al fatto delle vere condizioni delle provincie napoletane, con quelle considerazioni che loro giovino a rettificare i meno esatti giudizi che i lontani potessero formarsi su quelle.

« In ogni luogo, dove per forza di rivoluzione si ven-

ne a cambiare la forma di governo e la dinastia regnante, sempre rimase superstite per un tempo più o meno lungo un lievito dell' antico a perturbare gli ordini nuovi, che non si potè eliminare dal corpo della nazione se non a prezzo di lotte fratricide e di sangue. La Spagna, dopo 30 anni, non ha per anco rimarginate le piaghe delle guerre civili che ogni poco minacciano di riaccendersi; l' Inghilterra, dopo che ebbe ricuperato cogli Orange le sue libertà, dovè lottare per quasi cinquant' anni cogli Stuardi, che poterono correre talora il territorio della Scozia fin presso le porte di Londra; la Francia, mentre sacrificava alla paura della Federazione i Girondini, devastava Lione, si funestava di stragi, era poi lacerata nella Vandea, che appena vinta da una guerra guerreggiata e sanguinosa sotto la repubblica, riprendeva le armi nei cento giorni, le riprendeva contro la Monarchia di luglio. E nonpertanto niuno dubitò mai per queste difficoltà dell' avvenire della Spagna, dell' Inghilterra, della Francia, nè osò negare il diritto della repressione nei Governi costituiti e consentiti dalla gran maggioranza della Nazione, nè considerò la resistenza armata al suo volere se non come una ribellione alla sovranità nazionale, benchè questa ribellione avesse eserciti ordinati, generali valorosi ed esperti, possedesse città e territori dove esercitava dominio e fossero necessari a domarla la guerra regolare e gli scontri in giornata campale.

« Voi non potete non aver notato, o signore, l' immensa differenza che passa fra il brigantaggio napoletano e i fatti sovraccennati. Non si può a quello far neppure l' onore di paragonarlo con questi; i partigiani di Don Carlos, i seguaci degli Stuardi, i Vandeisti, i quali finalmente combattevano per un principio, si terrebbero per ingiuriati se venissero posti

in comparazione coi volgari assassini che si gettano su vari luoghi di alcune provincie napoletane per amore unicamente di saccheggio e di rapina. Invano domandereste loro un programma politico, invano cerchereste fra i nomi di coloro che li conducono, quando hanno alcuno che li conduca, un nome che pur lontanamente si potesse paragonare con quelli di Cabrera o di Larochejacquelein o anche solamente del Curato Merino, di Stofflet o Charrette.

« Dei generali od ufficiali superiori rimasti fedeli al Borbone, neppur uno ha osato assumere il comando dei briganti napoletani e la responsabilità dei loro atti. Questa assoluta mancanza di colore politico, la quale risulta dal complesso dei fatti e dei procedimenti dei briganti napoletani, è anche luminosamente attestata dalle corrispondenze officiali dei consoli e vice consoli inglesi nelle provincie meridionali, testè presentate dal Governo di S. M. Britannica al Parlamento; sulle quali mi permetto di richiamare l' attenzione delle S. V., specialmente sul dispaccio 12 giugno del signor Scaurin dalla Capitanata e su quello del signor Bonham 8 giugno, che specificatamente dice: « Le bande dei malfattori non sono « numerose a quanto sembra, ma non sono diffuse per tutto, « per tutto si parla dei loro atti feroci, spogliando i viaggia- « tori e i casali, tagliando i fili elettrici e talvolta incendian- « do i raccolti. L' antica bandiera borbonica è stata in alcuni « luoghi rialzata, ma certo è che il movimento non è per « nulla politico, ma solo un sistema di vandalismo agrario « preso come professione da gran parte delle truppe sbandate « che preferiscono il saccheggio al lavoro. »

« Il brigantaggio napoletano pertanto può ben essere uno strumento in mano della reazione che lo nutre, lo promuove

e lo paga per tenere agitato il paese, mantenere vive folli speranze e ingannare l' opinione publica d' Europa; ma quanto sarebbe falso il prenderlo come una protesta armata contro il nuovo ordine di cose, altrettanto sarebbe inesatto il dargli, sulla fede delle relazioni dei giornali, l' importanza e l' estensione che gli si attribuisce. Le provincie, che formavano il regno di Napoli, si ripartiscono in 4 grandi naturali divisioni, gli Abbruzzi, le Calabrie, le Puglie, e finalmente il territorio verso il Mediterraneo, in mezzo a cui siede Napoli. Nelle Calabrie, che comprendono tre provincie, non vi è vero brigantaggio, ma solo alcuni furti e aggressioni, che in niun tempo si poterono da quei luoghi estirpare; in condizioni analoghe è la Basilicata prossima ed in gran parte montuosa.

« Nelle tre Puglie non havvi brigantaggio organizzato in bande; lo stesso dicasi degli Abruzzi, dove non s' incontrano se non briganti sparpagliati, colà rifuggiti dalle provincie di Molise e di Terra di Lavoro. Il vero brigantaggio esiste nelle provincie che sono intorno a Napoli, ha per base la linea del confine pontificio, tiene le sue forze principali nella catena del Matese che divide Terra di Lavoro da Molise, e di là poi si getta su quelle due provincie e in quelle di Avellino, di Benevento e di Napoli, distendendosi lungo l' Appennino fino a Salerno, e perdendo sempre più d' intensità quanto più si discosta dalla frontiera romana, dove si appoggia e dove si rinforza d' armi, d' uomini e di danaro. Cinque sole pertanto delle 15 provincie, onde si componeva il regno di Napoli, sono infestate dai briganti. Nè già costoro occupano quelle provincie, nè hanno sede in alcuna città o in alcuna borgata, ma vivono in drappelli sulle montagne, di là piombano alla preda sui luoghi indifesi, mai non osarono

attaccar nemmeno una città di terz' ordine, mai non osarono attaccar un luogo custodito da truppa, per quanto scarsa si fosse: dove arrivano, se non incontrano resistenza, liberano i malfattori dalle carceri, e ingrossati da questi e dai villani, per antica abitudine usi a cosiffatte fazioni, rubano, saccheggiano e si rinselvano.

« Il brigantaggio quale oggi è esercitato nel napoletano non è pertanto una reazione politica nè è cosa nuova. Egli è il frutto delle guerre frequenti e continue colaggiù combattute, delle frequentissime commozioni politiche, delle rapide mutazioni di signoria, del malgoverno continuo. Il brigantaggio desolò quelle provincie durante il vice-regno spagnuolo ed austriaco sino al 1734, nè cessò regnando i Borboni e poi Giuseppe Napoleone e Murat. La S. V. non ignora quale celebrità infame acquistassero nel breve periodo repubblicano del 1799 i nomi di Prono e di Rodio negli Abruzzi, contro il primo dei quali fu mandato con un esercito il general Dumesme; il nome di Michele Perra soprannominato Fra Diavolo nella Terra di Lavoro, il nome di Gaetano Mammone nella provincia di Sora. Durante il regno di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat sino al 1815, il brigantaggio mostrossi tanto audace e terribile, che si reputò necessario mandare a sperperarlo nelle Calabrie il generale Mauhes con poteri illimitati. Non ignora la S. V. come largamente ne usasse il generale, perchè non è molto che i provvedimenti e gli atti suoi più che severi furono, con quella buona fede che sogliono i partiti vinti allorchè hanno una cattiva causa a difendere, attribuiti e imputati a biasimo del Governo del re. I Borboni restaurati presero altra via per distruggere il brigan-

taggio di cui si eran valsi e che ora si riconoscevano impotenti a reprimere.

« Il generale Amato venne a composizione colla banda Vardarelli che infestava le Puglie, e pattuì con essa non solamente perdono ed oblio, ma che fosse tramutata con larghi stipendii in una squadra di armigeri al servizio del Re, al quale presterebbe giuramento. Fermati questi patti, la banda venne in Foggia per rassegnarsi, e quivi, da generale fatta circondare, fu a fucilate distrutta. Il brigante Tallarico ebbe da Ferdinando II, perchè cessasse le aggressioni e si ritirasse in Ischia, dove ancora vive, non solo grazia piena ed intiera, ma più 18 ducati al mese di pensione.

« Il brigantaggio dunque trae nelle Provincie Napoletane la sua ragione d'essere dai precedenti storici e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso particolari cagioni. Io non insisterò nel mal governo che i Borboni fecero delle provincie meridionali; non sarò più severo dei rappresentanti delle Potenze europee al Congresso di Parigi nel 1856, che lo citarono in giudizio come barbaro e selvaggio innanzi all' Europa civile, nè dell' onorevole Gladstone che al cospetto del Parlamento britannico lo chiamò negazione di Dio; io dirò solo che il Governo borbonico avea per principio la corruzione di tutto e di tutti, così universalmente, così insistentemente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni abbiano un giorno trovato in sè stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quello era argomento d' infiacchire e depravare. La polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori di vessare

e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, purchè esercitassero lo spionaggio per conto del governo; tale era la *camorra*. L'esercito, salvo eccezione, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educato da gesuiti e da cappellani nella più abietta e servile idolatria del Re e nella più cieca superstizione: nessuna idea dei doveri verso la patria: unico dovere difendere il Re contro i cittadini, considerati potenzialmente come nemici di lui, e in continuo stato di almen pensata ribellione.

« Che se questo venisse all' atto, l' esercito sapeva che la vita e le sostanze dei cittadini gli appartenevano, e che avrebbe agio di sfogare gl' istinti feroci e brutali, e tutte le cupidigie che si coltivavano nell' animo suo. Del resto, nessuno di quegli ordini che mantengono la disciplina e danno al soldato lo spirito di corpo ed il sentimento del suo nobile ufficio, della sua importanza, della sua dignità: non si affezionava al paese; bastava fosse ligio al re, che per guadagnarselo non risparmiava le più ignobili piaggerie. Erano centomila, ben forniti d' armi, di danaro, possessori di fortezze formidabili e d' infiniti mezzi di guerra; eppure non combatterono, e cedettero sempre innanzi ad un pugno di eroi che ebbe l' audacia di andarli ad affrontare; reggimenti, corpi interi d' armata si lasciarono prender prigionieri. Si credè che gente che non combatte non farebbe mai dei soldati nel vero senso della parola, e dei soldati d' Italia specialmente: ebbero facoltà di tornare alle case loro, e si sbandarono: ma avvezzi agli ozii e alle depravazioni delle caserme, disusati dal lavoro, ripresero con egual ferocia ma con più viltà, le tradizioni di Mammone e di Morra e si fecero briganti. Se nelle loro atroci imprese portano talora la bandiera borbonica, egli è per un

resto di abitudine, non per affetto. Si disonorarono non la difendendo, ora la disonorano facendone segnacolo agli assassinii ed alle rapine.

« Per tal modo si è formato il brigantaggio napoletano, e di tali elementi si recluta: a questi si aggiungono i facinorosi, i fuggiti dalle galere, di tutto il mondo, gli apostoli e i soldati della reazione europea convenuti tutti allo stesso punto perchè sentono che ora si giuoca l' ultima loro posta e si combatte la ultima loro battaglia. E qui mi duole o signore, che la necessità di far compiuta questa esposizione, mi costringa a ricordar persone, il cui nome, come cattolico e Italiano, non vorrei aver mai da pronunziare se non per cagione di riverenza e di ossequio. Ma non posso nè debbo tacere che il brigantaggio napoletano è la speranza della reazione europea, e che la reazione europea ha posto la sua cittadella in Roma. Oggi il Re spodestato di Napoli ne è il campione ostensibile, e Napoli l' obbiettivo apparente. Il Re spodestato abita in Roma il Quirinale, e vi batte moneta falsa, di cui si trovan forniti a dovizia i briganti napoletani. l' obolo carpito ai credenti delle diverse parti d' Europa, in nome di San Pietro, serve ad assoldarli in tutte le parti d' Europa: a Roma vengono ad iscriversi pubblicamente, a prender la parola d' ordine e le benedizioni, con cui quegli animi ignoranti e superstiziosi corrono più alacremente al saccheggio, alle stragi: da Roma traggono munizioni ed armi quante ne abbisognano: sui confini Romani col Napoletano sono i depositi e i luoghi di ritrovo e di rifugio per riannodarsi e tornare rinfrescati alla preda. Le perquisizioni e gli arresti fatti in questi giorni dalle forze francesi non ne lasciano più dubbio: l' attitudine ostile, le parole dette anche in occasioni

solenni da una parte del clero, le armi, le polveri, i proclami scoperti in alcuni conventi, i preti e i frati sorpresi tra le file dei briganti nell' atto di compiere le loro imprese, fanno chiaro ed aperto d' onde vengano ed in qual nome gli eccitamenti. E poichè qui non vi hanno interessi religiosi da difendere, e quando pur vi fossero, nè con tali armi, nè da tali campioni, nè con questi modi si potrebbe tollerare che fossero difesi; è manifesto che la complicità e la connivenza della Curia Romana col brigantaggio Napoletano deriva da solidarietà d' interessi temporali, e che si cerca di tener sollevate le provincie meridionali ed impedire che vi si stabilisca un governo regolare riparatore di tanti mali antichi e nuovi, perchè non manchi in Italia l' ultimo sostegno del Principato del Papa.

« Noi abbiamo fiducia che di qui debba trarsi un nuovo ed efficace argomento per dimostrare all' evidenza che il potere temporale non solamente è condannato dalla logica irresistibile del principio di unità nazionale, ma si è reso incompatibile colla civiltà e colla umanità.

« Ma quand' anche si volesse concedere che il brigantaggio napoletano fosse d' indole essenzialmente politica, dovrebbero pur sempre trarsene conseguenze opposte a quelle che vorrebbero i nostri nemici. Primieramente non si può dedurre argomento alcuno dalla sua durata: non si deve perder vi vista che alle nostre forze non è dato di poter circondare da ogni lato i briganti, come sarebbe necessario per distruggerli compiutamente; poichè, battuti e dispersi sul suolo napoletano, hanno comodo rifugio nel prossimo e contermine Stato Romano, dove con tutta sicurezza rifanno nodo, e ristorati di nuovi aiuti di là ripiombano alle usate devastazioni.

Si deve pur considerare che la natura del suolo, per lo più montuoso e non intersecato da strade praticabili, mentre favorisce gl' improvvisi assalti, porge facilità agli assalitori di sparpagliarsi prestamente e nascondersi. Nè per ultimo si deve dimenticare che nonostante le condizioni eccezionali di Napoli, vi sono rimaste in vigore le franchigie costituzionali, e che quindi il rispetto alla libertà della stampa, all' inviolabilità del domicilio, alla libertà individuale, al diritto di associazione impedisce che si proceda a repressioni sommarie e subitanee. Il che fornisce in secondo luogo un argomento in favor nostro, poichè quelle guarentigie potrebbero alienare e sollevare contro il governo italiano le popolazioni, se veramente le popolazioni meridionali fossero avverse all' unità d' Italia. Eppure quali sono le provincie, quali le città, quali i villaggi che si sollevino all' appressarsi di questi nuovi liberatori? Vive forse il Governo in diffidenza delle popolazioni e comprime i loro sentimenti col terrore? Si vegga la stampa napolitana; si potrà accusarla che volga piuttosto alla licenza di quello che si astenga dal trattare come le piace della cosa pubblica. Il Governo ha armato il paese nella Guardia nazionale, il Governo ha fatto appello per volontari arruolamenti, e il paese ha larghissimamente risposto all' appello, sicchè parecchi battaglioni si sono già potuti ordinare e mobilizzare. E guardie nazionali, e guardie mobili, e volontari, e villici e borghesi corrono ad affrontare briganti e non di rado vi mettono la vita; e in quei frangenti le differenze d' opinione spariscono, e le diverse frazioni del partito liberale si stringono al Governo; sicchè le forze regolari e le cittadine non hanno da contare una sconfitta. E in più di un anno, fra tanti mutamenti, nel pieno esercizio di una libertà nuova e larghissi-

ma, Napoli, questa immensa città di 500 mila abitanti, non ha sollevato mai un grido di disunione; non ha lasciato estendersi nè compiersi neppure una delle cento cospirazioni borboniane che vi sono ad intervalli nate e morte.

« Io penso che dal complesso di questi fatti possa la Signoria Vostra farsi chiaro il concetto che il brigantaggio napoletano non ha indole politica: che la reazione europea annidata e favorita in Roma lo fomenta e lo nutre cogli interessi dinastici del diritto divino, in nome del potere temporale del Papa, abusando della presenza e della tutela delle armi francesi colà poste a guarentigia d' interessi più alti e più spirituali; che le popolazioni napoletane non sono avverse all' unità nazionale, nè indegne della libertà, come si vorrebbero far credere. Vittime di un reggimento corruttore, non dobbiamo dimenticare che esse diedero gli eroi ed i martiri del 1799, e che si trovarono pronte nell'ora della nuova rigenerazione a prender posto accanto agli altri loro fratelli d' Italia.

« Ciò che la civiltà e l' umanità del secolo non possono tollerare si è, che queste opere di sangue si preparino nella sede e nel centro della cattolicità, colla connivenza non solo, ma col favore dei ministri di chi rappresenta in terra il Dio della mansuetudine e della pace Le coscienze veramente religiose sono indignate dell' abuso che per fini meramente temporali si fa delle cose sacre: le coscienze timorose sono gravemente perturbate vedendo crescere la discordanza fra i precetti dell' Evangelo e gli atti di chi deve interpretarlo e insegnarlo. Roma, procedendo nella via sulla quale si è messa, pone a repentaglio gli interessi religiosi e non salva i mondani.

« Tutti gli animi onesti ne sono ormai profondamente

convinti, e questa universale convinzione faciliterà molto il còmpito indeclinabile del Governo italiano, che è quello di restituire all' Italia ciò che appartiene all' Italia, restituendo in pari tempo la Chiesa nella sua libertà e nella sua dignità.

« Gradisca la S. V. le nuove proteste della mia distintissima considerazione. »

« Ricasoli.

Il giornale officiale di Roma intese pungersi vivamente dalla eloquente pittura del ministro italiano, e per evadere la forza degli argomenti e de' fatti, affettò impugnare gli strali del disprezzo in questi termini :

« Molti giornali esteri hanno publicato la circolare del Sig. barone Ricasoli ai suoi agenti diplomatici.

« Noi ci asteniamo dal qualificare questo documento sul quale tutte le persone oneste di Europa hanno già portato il loro giudizio. Ci limitiamo a dichiarare che quanto dal ministro sabaudo si asserisce riguardo all' attitudine della santa sede, in mezzo alle difficoltà d' ogni genere, cui è stata ridotta dallo spoglio il più iniquo e il più ingiusto per fatto del Piemonte, è una vera calunnia.

« Non crediamo della nostra dignità di entrare in particolari per provare la falsità di quanto si è cosi impudentemente affermato in quel documento. Ci contentiamo solo di fare appello alla lealtà de' rappresentanti delle potenze europee accreditati presso la S. Sede, ed alla lealtà dell' armata francese stanziata nello stato pontificio, la quale più specialmente ha avuto continue occasioni di costatare la falsità delle insinuazioni contenute nel documento del Sig. barone. »

L' impudenza del diario ufficiale ispirato dall' Antonelli osava niegare fatti che splendevano più della luce meridiana.

Esso appoggiavasi sul difetto di una prova giuridica, e sfidava così con fronte di ferro la generale riprovazione destata dagli aperti maneggi, con che direttamente e indirettamente la polizia fomentava il brigantaggio.

Nè fu solo l' Antonelli che adontossi delle argomentazioni del Ricasoli, Francesco II se ne commosse anco più fieramente. Egli non reputò indegne di risposta le parole del ministro; anzi dalla forza del suo raziocinio sentivasi vivissimamente compunto; la virulenza medesima con che l'ex-ministro del Borbone attaccava la circolare diretta agli esteri rappresentanti, n'era evidentissima prova.

Non vuò indiscretamente costringere il lettore in percorrere un troppo prolisso documento, e mi limiterò a compendiarne il sunto.

L' esordio di questa specie di *memorandum* alle potenze è quasi il riepilogo della risposta. Ivi qualificavasi la circolare « *un vergognoso tessuto di menzogne* »

Francesco II respinge sdegnosamente l' abuso della voce *brigantaggio*, che per esso è definito invece « *una riscossa del* « *popolo delle Due Sicilie contro gli oppressori piemontesi* »

I briganti son definiti « *Bande d'insorti che marciavano* « dapertutto sotto la bandiera realista con disciplina militare, « attaccando e difendendosi militarmente; abbattendo nelle « città, ch' esse occupano lo scudo di Savoja, i ritratti di « Vittorio Emanuele e di Garibaldi, per sostituirvi gli emblemi e le effigie dei loro sovrani legittimi, per cui è impossibile disconoscere il principio politico che professano e pel « quale si battono. »

Rigetta quindi i rapporti di agenti inglesi, dicendoli

« *di spirito ostile e di data remota* » citandone invece del proprio colore.

Dice che le provincie tutte napoletane e sicule insorsero generalmente, e che la loro agitazione non riferivasi altrimenti al favore verso le innovazioni del governo italiano; ma bensì « *alla manifestazione di un principio di ordine, per una* « *resistenza attiva contro l'invasione straniera e pel sentimento* « *nazionale che trascina il villico come il borghese.* »

Dell' armata borbonica vanta la fedeltà dei pochi; i molti rammenta aver defezionato per « *tradimento* » diversamente « *non per mancanza di coraggio sarebbesi* resa impotente con- « tro gli attacchi della rivoluzione. »

Impugna vivamente la viltà addebitata da Ricasoli a parte dello sbandato esercito borbonico; egli la ritorce su i generali e su gli uffiziali che lasciarono adescarsi dal danaro e dalle onorificenze offertegli dal Piemonte.

Querelasi della soperchieria commessa dalle autorità italiane riguardo ad altri soldati e condottieri, i quali non sarebbero mancati « *se i proconsoli piemontesi, nella loro paura* « *non li avessero tutti arrestati, meno poche eccezioni, e spe-* « *diti in Genova Alessandria e Fenestrelle senza forma di* « *processo.* »

Passa ora il redattore del *memorandum* ad inveire acremente contro pretesi vantaggi apportati all' Italia politicamente rigenerata, ed ecco come rigetta l'atro veleno, di che ribocca nell' anima.

« Sanguinosa derisione è quella della circolare piemon- « tese, laddove parla dei benefizi della libertà e della gran- « dezza, di cui questa parte meridionale dell' Italia può an- « dare altiera ! '

« Il signor Ricasoli finge ignorare persino la topografia « delle provincie napolitane, e volendo restringere a qualche « provincia l'insurrezione che è generale, dichiara ch'essa « non esiste che in quelle che confinano colle frontiere ro- « mane. Nello stesso tempo dice che negli Abruzzi il bri- « gantaggio è minore, di guisa che pel signor Ricasoli gli « Abruzzi hanno cessato di trovarsi alle frontiere degli stati « del santo padre. Eppure queste provincie furon le prime « ad opporre resistenza alla invasione. Fu là che comparvero « le prime bande armate, che obligarono i generali piemon- « tesi a capitolare; e se in seguito si sciolsero, fu dietro gli « ordini parecchie volte ripetuti dal loro re al suo uscire da « Gaeta. (1)

« Lasci una volta il signor Ricasoli cader la sua ma- « schera, e comandi all'Europa cattolica di cedergli la sede « del papato per fondare in sua vece un nuovo proselitismo, « che col mezzo della dissoluzione sociale ci condurrebbe « all'annientamento delle tradizioni del cattolicismo; ma non « ci venga a parlare di depositi di armi nascosti in Roma,

---

(1) *È evidente che gli asserti ordini del re sono stati postergati dalle bande, perchè malgrado ciò persistettero ostinatamente; anzi parmi doversene trarre in argomento che le bande agivano per conto proprio indipendentemente dalla pretesa subordinazione al loro re; come ladri e saccheggiatori, non già come partigiani o insorgenti politici.*

« di cospirazioni, di arruolamenti, di segrete spedizioni, di « rinforzi agl' insorti napolitani.

« Il territorio romano non è tanto popolato da potervi « far delle leve; sono invece gli abruzzesi che vengono, du- « rante l' inverno, ad abitare quelle contrade. Parecchie volte « la sorveglianza francese volle assicurarsi se presso le fron- « tiere non vi fossero degli agenti arruolatori; ed il risultato « di queste investigazioni, compresevi le inchieste circa gli ul- « timi arresti, di cui il Ricasoli mena tanto rumore, fe' certo « che le persone che frequentavano queste contrade, non fa- « cevano che attendere ai loro affari industriali; donde la « loro immediata liberazione, e noi non esitiamo appellarci « alle stesse truppe francesi per testimoniare la lealtà del go- « gerno del S. Padre e di S. M. il re (1).

---

(1) *È un vezzo veramente irritante questo mentire così spudorato in faccia a fatti patentissimi, sfidando per soprappiù* LA LEALTA' *dell'armata francese, la quale nulla può ammettere che offendendo se medesima, e il cui capo in Parigi ha tali documenti in proposito da accecare i più increduli Guai se le dimostrazioni a carico delle corti borbonica e pontificia potessero tutte veder la luce senza ledere quistioni più interessant commesse a più elevate soluzioni. Codeste menzogne diplomatico-leguleiche insultatrici della comune opinione la più escussa e illuminata, oltrechè non fanno menomamente prodc al gratuito e sfrontato difensore della causa, ricevono una smentita continua dai fatti quotidiani. Confrontinsi questi fra loro dall' epoca*

« Francesco II deve troppa riconoscenza al padre de'fe- « deli perch' egli voglia aumentare le amarezze che turbano « la sua pace.

« Allora quando S. M. il re arrivava a Roma dopo la « caduta di Gaeta, diede ordini per le piazze di Civitella del « Tronto e di Messina e per lo scioglimento delle bande ar- « mate. Il re attinse la forza di dare questi ordini nello stesso « amor potente pel suo popolo, che, nove mesi avanti, gli fece « armare il braccio de' suoi soldati nella capitale della Sicilia, « e sgombrare Palermo nel punto, in cui le bande garibal- « dine erano vicine a soccombere alla Fieravecchia, e che tre « mesi dopo gli consigliò di lasciar Napoli senza trar colpo, « non per cederla al nemico; ma per risparmiarle le terribili « conseguenze della guerra che andava a continuare altrove. « S' egli avesse voluto spingere il suo popolo ad una lotta « disperata, quando Gaeta resisteva ancor gloriosamente, l'a- « vrebbe fatto (1).

———

della risposta a Ricasoli fino ad oggi; s' interroghi la commissione del parlamento che raccolse irrefragabili documenti, la ingente contribuzione di più milioni spontanea e nazionale per reprimere il brigantaggio, e per retribuire di premio il coraggio di chi affronta codeste fiere sotto umano aspetto; quali ne sarebbero i risultati? L' onorevole segretario di Francesco II oserebbe egli anch' oggi confermare le sue parole?

(1) *Altre volte eziandio Francesco II ha vantato di contener la mano de' suoi generali, quando il dì appresso sarebbero morti*

« Il re delle Due Sicilie è pertanto altiero della unanime e spontanea manifestazione del suo popolo, e comprende il suo dovere di proteggerlo e difenderlo dal punto che ne sarà in potere, mentre ch' ei si attiene al diritto, che viene a lui ed alla sua dinastia dalla legittima successione e dalla volontà così generalmente unanime del suo popolo ed espressa in modo tanto diverso da quel menzognero *plebiscito* che seguì, ma non precedè l' invasione piemontese, di cui l' Europa ora conosce gl' indegni raggiri.

« Quindi egli è sempre deciso di accorrere, allorchè lo crederà necessario e nel modo che giudicherà convenevole; è per lui un dovere ed un diritto; ma non mai entrò in pensier suo di fare d' una terra ospitale la base delle sue militari operazioni. Egli invece stimò della maggiore importanza di non dare appiglio alcuno a questo sospetto. »

Ora in risposta al barone Ricasoli che niega lo scopo politico nell' azione delle bande brigantesche, il *causidico* di

———

di fame, ovvero passati a fil di spada... Che amore... Che gloria... che abborrimento dal sangue!... Francesco II ha fatto quanto ha mai potuto, con tutto il buon volere PER SE STESSO. *L' attribuire al tradimento il difetto di sua forza equivale nel caso a dar perduta la causa, perchè trattasi non già del tradimento di un ministro o di un capo di polizia, ma di quasi tutta l' armata di terra e di mare, di tutto il popolo. I quali fatti danno origine alla formola (come altra fiata ho riflettuto) della sua condanna* — VOX POPULI, VOX DEI. —

Fraocesco II sostiene per opposto l' argomento contrario ed asserisce che quelle agirono per ispirito proprio senza dipendenza da Roma.

È, senza dir altro curioso, l' udire parlar di *scopo politico* nella persooa del capraro Crocco, del guardaboschi Chiavooe, de' masnadieri Pilooe, Ninco-oanco, del Boja ed altri siffatti banditi, evasi di galera, e fuorusciti « o sono uomini « che si battono per uno scopo politico (segue l' acre scrit- « tore) ed allora essi sooo mossi dall' amor di patria e del « loro re, di cui alzaoo la bandiera; o sono invece baoditi « ed allora non potrebbero nè vorrebbero certamente dipen- « dere da Roma. » (1)

———

(1) *Uomini che siensi battuti o battansi per iscopo politico non ne conosciamo esempio; se pur voglia trarsene l' infelice Borjès, e qualche generale, che per altro non osa avventurarsi in mezzo alla ciurma. Quali uomini, se ne togli l' interesse di smungere danari allo stupido pretendente, per goderseli nell' esilio, dove li dannava l' indignata opinione de' loro concittadini, null' altro rimaneva. Supporrebbesi mai in costoro un amor platonico o la speranza per la restaurazione di un principio, che l' Europa pressochè tuttaquanta disconoseeva col riconoscere il nuovo regno?*

I banditi erano i moltissimi, e certamente volevano dipender da Roma, da dove l' incoraggimento, la mercede, l' impunità e le benedizioni provenivano. Lo potevano poi a loro capriccio, perchè il bisogno e la voglia di cumular gente facevano accettar tutti, se e come loro paresse meglio di agire.

Eccoci alla retorsione dell'argomento le atrocità non s'impugnano in genere, ma in ispecie si niega che debbano attribuirsi alla insurrezione: anzi se ne fanno imputabili i piemontesi.

« L' Europa intiera (ivi si ha) ha dovuto fremere al « racconto della distruzione di città intere, come Auletta e « Montefalcione; sono ancora fumanti le rovine di Pontelandolfo, San Marco, Casalduni, Rignano, Viosti, Spinelli, ed « altre, ove i piemontesi fecero perire donne, fanciulli, vecchi « e malati, e commisero atti di brutalità che il pudore vieta « ripetere. » (1)

— Non va immune da censura il governo rivoluzionario per gli abusi commessi nel paese, e specialmente per aver adottato come propri sicari i *camorristi* « che il governo « del re teneva separati dagli altri nelle prigioni, dei quali la rivoluzione ha voluto fare una istituzione nazionale. » (2)

---

(1) *Non si mentovano qui però le cause che originarono questi avvenimenti veramente deplorevoli. Le crocifissioni, le morti apprestate a lento martirio, le sparte membra che, sì certo, il pudore vieta ripetere, gl' insulti e lo spregio sacrilego sopra i cadaveri ec: non doveano far ragione ad esempi tremendi quanto necessari per istornare i facinorosi da eccessi maggiori?*

(2) *I Camorristi!... Anco questa genia di vipere dovea rivolgersi a vituperio del governo, quando sventuratamente questo n'ebbe il tristo retaggio della immoralità del regime borbonico.... Il governo italiano mai patteggiò nè con sicari, nè con camorristi, nè con briganti... sopra il dimostrammo. La lealtà pratica di questo principio spesso è servito alla reazione per vantaggiarsene.*

La conchiusione compie il prezzo dell' opera.

« Tale orribile stato di cose, quivi è scritto, non ha mai « esistito sotto il governo de' Borboni!

« I tempi di Attila impallidiscono a paragone di quelli « del Piemonte. La forza brutale della più inqualificabile con« quista vuol sottomettere la forza intellettuale d' un popolo, « il quale sostiene la propria dignità e scuote il giogo della « tirannia, portata sotto la maschera della libertà, e svilup« pata in seguito colla ferocia dell' assassinio.

« Il popolo delle Due Sicilie combatte dunque sponta« mente e finora senz' alcun impulso, per rivendicare la sua « grandezza; esso reclama il ritorno di quello splendore im« presso alla sua fronte dall' immortale Carlo III, che lo tras« se dal suo stato di provincia; esso domanda in fine il ri« spetto e la conservazione della religione de' suoi padri in « tutta la sua purezza, cui l' intrigo, la viltà, e il tradimento « hanno voluto strappargli. »

Prima di tener parola sulle apprezziazioni relative all' importante documento del barone Ricasoli, stimiamo opportuno riprodurre altri documenti che lo stesso ministro mise in campo successivamente quasi a risposta indiretta de' reclami di Roma. Codesti documenti tendevano a satisfare e compiere le giuste doglianze degl' italiani cotanto irritati per le stragi napolitane e sicule prodotte specialmente dal brigantaggio.

Facciam precedere una memoria ossequiosa ma ferma del sopra lodato ministro, diretta al sommo pontefice ed è la seguente.

« Beatissimo Padre,

« Compiono ormai dodici anni dacchè l' Italia, commos-

sa dalle parole di mansuetudine e di perdono uscite dalla vostra bocca, sperò chiusa la serie delle sue secolari sciagure, e aperta l' èra della sua rigenerazione. Ma poichè i potenti della terra l'avevano divisa fra signori diversi, e vi si erano serbato patrocinio ed imperio, quindi l' opera della rigenerazione non si potè svolgere pacificamente dentro i nostri confini; e fu necessità ricorrere alle armi per emanciparsi dalla signoria straniera accampata fra noi, perchè le riforme civili non fossero impedite, o sino dai loro esordi soffocate e distrutte.

« Allora voi, Beatissimo Padre, memore di essere in terra il Rappresentante di un Dio di pace e di misericordia, e padre di tutti i fedeli, disdiceste la vostra cooperazione agl'italiani nella guerra, ch' era sacra per essi, della loro indipendenza; ma poichè voi eravate pure principe in Italia, così quest' atto arrecò loro una grande amarezza. Se ne irritarono gli animi, e fu spezzato quel vincolo di concordia che rendeva lieto ed efficace il procedere del nostro risorgimento. I disastri nazionali, che quasi immediatamente susseguirono, infiammarono vieppiù l' ardore delle passioni, e attraverso un funesto alternarsi di avvenimenti deplorabili, che tutti vorremmo dimenticati, s' impegnò fino d' allora fra la Nazione italiana e la Sede Apostolica un conflitto fatale, che dura pur ancora, e che certo riesce ad ambedue del pari pregiudicevole.

« Una battaglia si finisce sempre o colla disfatta e la morte di uno dei combattenti, o colla loro riconciliazione. I diritti della nazionalità sono imperituri, come imperitura per promessa divina è la Sede di San Pietro. Poichè pertanto niuno degli avversari può mancare sul campo, è necessario riconciliarli per non gettare il mondo in una perpetua ed orribile perturbazione. Come cattolico ed italiano, riputai dove-

roso, Beatissimo Padre, di meditare lungamente e profondamente l'arduo problema che il nostro tempo ci propone a risolvere; come ministro del regno italiano, reputo doveroso sottomettere alla Santità Vostra le considerazioni, per le quali la conciliazione fra la Santa Sede e la nazione italiana dev'essere non pure possibile, ma utilissima, mentre apparisce più che mai necessaria. Così operando, non solo io seguo l'impulso del mio intimo sentimento e degli obblighi del mio ufficio, ma ubbidisco alla espressa volontà di S. M. il Re, che, fedele alle gloriose e pie tradizioni della sua Casa, ama con pari ardore la grandezza d'Italia e la grandezza della Chiesa cattolica.

« Questa conciliazione pertanto sarebbe impossibile, nè gl'Italiani eminentemente cattolici oserebbero desiderarla, non che dimandarla, se per ciò fosse d'uopo che la Chiesa rinunziasse ad alcuno di quei principii o di quei diritti che appartengono al deposito della fede ed alla istituzione immortale dell'Uomo-Dio. Noi chiediamo che la Chiesa, la quale, come interprete e custode del Vangelo, portò nell'umana società un principio di legislazione soprannaturale, e per quello si fece iniziatrice del progresso sociale, segua la sua divina missione, e mostri sempre più la necessità di sè stessa nella inesauribile fecondità dei suoi rapporti con ciò ch'Ella ha una volta iniziato ed informato. Se ad ogni passo della società procedente, ella non fosse atta a creare nuove forme, sulle quali far consistere i termini successivi dell'azione sociale, la Chiesa non sarebbe un'istituzione universale e sempiterna, ma un fatto temporale e caduco. Dio è immutabile nella sua essenza, eppure è infinitamente fecondo in creare nuove sostanze e in produrre nuove forme.

« Di questa sua inesauribile fecondità diede fin qui la Chiesa splendidissime testimonianze, trasformandosi sapientemente nelle sue attinenze col mondo civile ad ogni nuova evoluzione sociale. Quelli che oggi pretendono ch' ella rimanga immobile, oserebbero essi affermare che non ha mai cambiato nella sua parte esterna, relativa e formale? Oserebbero dire che la parte formale della Chiesa sia da Leone X a noi quale fu da Gregorio VII a Leone X, e che questa già non fosse mutata da quella che durò da San Pietro a Gregorio VII? Sul principio fu bello alla Chiesa raccogliersi nelle catacombe alla contemplazione delle verità eterne, povera ed ignorata dal mondo; ma quando i fedeli per la conseguita libertà uscirono all' aperto e strinsero nuovo vincolo fra loro, allora l' altare si trasportò dalla nudità delle catacombe allo splendore delle basiliche, e il culto e i ministri del culto parteciparono a quello splendore, e all' ascosa preghiera aggiunse la Chiesa il pubblico e solenne eloquio del magistero, che già cominciava ad esercitare splendidamente sulle genti.

« Nella confusione e nel cozzo dei varii e spesso contrarii elementi, coi quali si preparava nel medio evo l' èra moderna, mercè della Chiesa, il concetto cristiano si realizzò nelle relazioni di famiglia, di città, di Stato; creò nella coscienza il dogma di un diritto pubblico, e nella sua legislazione ne chiarì l' uso, e fe' sentirne i vantaggi: e allora la Chiesa divenne anco potere civile, e si fe' giudice dei principi e dei popoli. Ma quando la società si fu educata ed ebbe ammaestrata ed illuminata la sua ragione, cessò il bisogno, e col bisogno si sciolse il vincolo della tutela clericale; si ricercarono e si ripresero le tradizioni della civiltà antica ed un

Pontefice meritò per quell' opera di dare il suo nome al suo secolo.

« Se dunque la Chiesa imitando Dio, sua archetipo, il quale, benchè onnipotente ed infallibile, pure modera con sapienza infinita l' esercizio della Sua Potenza in guisa che non ne soffra scapito la libertà umana, seppe finora contemperarsi, conservando intemerata la purità del dogma alle necessità derivate dalle varie trasformazioni sociali, coloro che la vorrebbero immobile ed isolata dalla società civile, nimicandola allo spirito dei tempi nuovi, non sono essi che le recano ingiuria, non sono essi che la danneggiano anzichè noi, i quali solo le domandiamo ch' ella conservi l' alto suo magistero spirituale, e sia moderatrice nell' ordine morale di quella libertà, per cui i popoli, ormai giunti alla maturità della ragione, hanno diritto di non ubbidire nè a leggi, nè a Governi, se non consentiti da loro nei modi legittimi?

« Come la Chiesa non può per suo istituto avversare le oneste civili libertà, così non può non essere amica dello svolgimento delle nazionalità. Fu provvidenziale consiglio che la gente umana venisse così a ripartirsi in gruppi distinti secondo la stirpe e la lingua, con certa sede dove posassero e dove, quasi ad un modo contemperati in una certa concordanza di affetti e di istituzioni, ne disturbassero le sedi altrui, nè patissero di essere disturbati nelle proprie. Quale sia il pregio in che debbe aversi la nazionalità, l' ha detto Iddio quando, volendo punire il popolo ebreo ribelle alle ammonizioni ed ai castighi, metteva mano al castigo più terribile di tutti, dando quel popolo in balia di gente straniera. Voi stesso l' avete mostrato, Beatissimo Padre, quando all' Imperatore d' Austria scrivevate nel 1848 esortando a « cessare una guer-

« ra che non avrebbe riconquistato all' impero gli animi del « lombardi e dei veneti, onestamente alteri della propria na- « zionalità. »

« Il concetto cristiano del potere sociale, siccome non porta la oppressione d' individuo a individuo, così non la comporta da nazione a nazione. Nè la conquista può mai legittimare la signoria di una nazione sovra un' altra, perchè la forza bruta non è capace a creare il diritto. Non voglio in appoggio di questo vero autorità migliore, Beatissimo Padre delle parole solenni del vostro predecessore nella Cattedra di San Pietro, Gregorio XVI : « Un ingiusto conquista- « tore con tutta la sua potenza non può mai spogliare la na- « zione, ingiustamente conquistata, dei suoi diritti. Potrà con « la forza ridurla schiava, rovesciare i suoi tribunali, ucci- « dere i suoi rappresentanti, ma non potrà giammai, indipen- « dentemente dal suo consenso tacito o espresso, privarla dei « suoi originali diritti relativamente a quei magistrati, a quei « tribunali, a quella forma cioè che la costituivano imperante »

« Gl' Italiani pertanto, rivendicando i loro diritti di nazione, e costituendosi in regno con liberi ordinamenti, non hanno contravvenuto ad alcun principio religioso o civile; nella loro fede di cristiani e di cattolici non hanno trovato alcun precetto che condannasse il loro operato. — Che essi mettendosi sulla via che la Provvidenza loro schiudeva davanti non avessero in animo di fare ingiuria alla religione, nè danno alla Chiesa, lo prova l' esultanza e la venerazione di cui vi circondarono nei primordi del vostro pontificato; lo prova il dolore profondo e lo sgomento col quale accolsero la enciclica del 29 aprile. Essi ebbero a deplorare che nell'animo vostro, anzi che consentire, miseramente fra loro si com-

battessero i doveri di pontefice con quelli di principe; essi desideravano che una conciliazione si potesse ottenere fra le due eminenti qualità che si riuniscono nella sacra vostra persona. Ma sventuratamente per proteste ripetute, e per fatti non oscuri essi ebbero a persuadersi che questa conciliazione non era possibile; e non potendo rinunziare all' esser loro ed ai diritti imprescrittibili della nazione, come non avrebbero mai rinunziato alla fede dei padri loro, crederono necessario che il principe cedesse al pontefice.

« Non potevano gl' Italiani non tener conto delle contraddizioni nelle quali, a causa della riunione di queste due qualità nella stessa persona, frequentemente incorrreva la Sede Apostolica.

« Queste contraddizioni mentre irritavano gli animi contro il Principe, certo non giovavano a crescere riverenza al Pontefice. Si veniva allora ad esaminare le origini di questo potere, i suoi procedimenti e l' uso; e bisogna pur confessare che quest' esame non gli tornava sotto più riguardi favorevole. Si considerava la sua necessità, la sua utilità nelle relazioni colla Chiesa. L' opinione pubblica non rispondeva favorevolmente neppure sotto quest' aspetto.

« Porgendo il Vangelo molti detti e fatti di spregio e di condanna dei beni terrestri, nè meno porgendo Cristo molti avvertimenti ai discepoli, che non si abbiano da dar pensiero nè di possesso, nè d' imperio, non riescirebbe agevole trovare anche un solo dei dottori e dei teologi della Chiesa il quale affermasse necessario all' esercizio del suo santo ministero il principato.

« Fu tempo forse, quando tutti i diritti erano incerti e in balìa della forza, che all' indipendenza della Chiesa giovò

il prestigio di una sovranità temporale. Ma polchè dal caos del medio evo uscirono gli Stati moderni, e si furono consolidati colle successive aggregazioni dei loro elementi naturali, e il diritto pubblico europeo si fondò sopra basi ragionevoli e giuste, che giovò alla Chiesa il possedere piccolo regno, se non ad agitarla fra le contraddizioni e le ambagi della politica, distrarla colla cura degli interessi mondani dalla cura dei beni celesti, farla serva alle gelosie, alle cupidigie, alle insidie dei potenti della terra? Io vorrei, Santo Padre, che la rettitudine del vostro intelletto e della vostra coscienza e la bontà del vostro cuore giudicassero soli, se ciò sia giusto ed utile o decoroso alla Santa Sede e alla Chiesa.

« Intanto questo deplorabile conflitto arreca le più tristi conseguenze non men per l' Italia, che per la Chiesa. Il clero già si divide tra sè, già si divide il gregge dai suoi pastori. Vi hanno prelati, vescovi, sacerdoti che apertamente ricusano associarsi alla guerra che si fa da Roma al regno italiano; molti più vi ripugnano nel loro segreto. Le moltitudini veggono con indignazione ministri del santuario mescolarsi in cospirazioni contro lo Stato, e negare al voto pubblico la preghiera dimandata dalle autorità; e fremono impazienti quando odono dal pergamo abusata la divina parola per farne strumento di biasimo e di maledizione contro tutto ciò che gl' Italiani appresero ad ammirare e benedire. Le moltitudini, non use a distinguere troppo sottilmente le cose, potrebbero alla fine essere indotte ad attribuire il fatto degli uomini alla religione di cui sono ministri, ed alienarsi da quella comunione alla quale da diciotto secoli gl' Italiani hanno la gloria e la fortuna di appartenere.

« Non vogliate Santo Padre, non vogliate sospendere sul-

l' abisso del dubbio un popolo intero, che sinceramente desidera potervi credere e venerarvi. La Chiesa ha bisogno di esser libera e noi le renderemo intera la sua libertà. Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è garanzia nella nostra; ma per esser libera è necessario che si sciolga dai lacci della politica, pei quali finora ella fu strumento contro di noi in mano or dell' uno, or dell' altro dei Potentati.

« La Chiesa ha da insegnare le verità eterne coll' autorità Divina del Suo Celeste Fondatore che mai non Le manca di sua assistenza; Ella dev' essere la mediatrice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e degli oppressi: ma quanto più docili orecchi troverà la sua voce, se non si potrà sospettare che interessi mondani la ispirino! Voi potete, Santo Padre, innovare anco una volta la faccia del mondo; Voi potete condurre la Sede Apostolica a un' altezza ignorata per molti secoli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore dei Re della terra, spogliatevi delle miserie del regno che vi agguaglia a loro. L' Italia vi darà sede sicura, libertà intera, grandezza nuova. Ella venera il Pontefice, ma non potrebbe arrestarsi innanzi al principe; ella vuol rimanere cattolica, ma vuol essere libera e indipendente Nazione. Che se Voi vorrete ascoltare la preghiera di questa figlia prediletta, guadagnerete sngli animi l' impero che avrete rinunziato come Principe, e dall' alto del Vaticano quando Voi leverete la mano per benedire Roma e il mondo, vedrete le nazioni restituite ai loro diritti curvarsi riverenti annanzi a Voi, loro vindice e patrono. »

Il cardinale Antonelli come primo ministro del governo pontificio era invocato a cooperatore delle combinazioni proposte dal gabinetto italiano.

Ecco le parole dirette all' Antonelli, nelle quali riassumesi la conciliazione delle grandi lotte agitate tra i due governi :

« *Eminenza*

« Il governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele, gravemente preoccupato delle funeste conseguenze che, tanto nell' ordine religioso, quanto nell' ordine politico, potrebbero derivare dal contegno assunto dalla Corte di Roma verso la nazione italiana e il suo governo, ha voluto fare appello ancora una volta alla mente ed al cuore del Santo Padre, perchè, nella sua sapienza e nella sua bontà, consenta ad un accordo, che, lasciando intatti i diritti della nazione, provvederebbe efficacemente alla dignità e alla grandezza della Chiesa.

« Ho l' onore di trasmettere alla Eminenza Vostra la lettera che, per ordine espresso di S. M. il Re, ho umiliata alla Santità del pontefice.

« Per l' eminente sua dignità nella Chiesa, pel luogo cospicuo che ha nell' amministrazione dello Stato, non meno che per la fiducia che S. S. in lei ripone, ella meglio di ogni altro potrebbe porgere in questa occasione utili ed ascoltati consigli.

« Al sentimento dei veri interessi della Chiesa non può non accoppiarsi nell' animo dell' E. V. il sentimento della prosperità di una nazione, cui ella appartiene per nascita, e quindi spero che si studierà di riuscire in un' opera che la farà benemerita della Santa Sede non solo, ma di tutto il mondo cattolico.

« Art. 1. Il sommo pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, ed inol-

tre quelle preminenze rispetto al Re ed agli altri sovrani, che sono stabilite dalle consuetudini.

« I cardinali di Santa madre Chiesa conservano il titolo di principi e le onorificenze relative.

« Art. 2. Il governo di S. M. il Re d' Italia assume l' impegno di non frapporre ostacolo in veruna occasione agli atti che il sommo pontefice esercita per diritto divino come capo della Chiesa, e per diritto canonico come patriarca d'Occidente e primate d' Italia.

« Art. 3. Lo stesso governo riconosce nel sommo pontefice il diritto d' inviare i suoi nunzi all' estero, e s' impegna a proteggerli, finchè saranno sul territorio dello Stato:

« Art. 4. Il sommo pontefice avrà libera comunicazione con tutti i vescovi e i fedeli, e reciprocamente, senza ingerenza governativa.

« Potrà parimenti convocare, nei luoghi e nei modi che crederà opportuni, i concilii e i sinodi ecclesiastici.

« Art. 5. I vescovi nelle loro diocesi e i parrochi nelle loro parrocchie saranno indipendenti da ogni ingerenza governativa nell' esercizio del loro ministero.

« Art. 6. Essi però rimangono soggetti al diritto comune quando si tratti di reati puniti dalle leggi del Regno.

« Art. 7. S. M. rinuncia ad ogni patronato sui benefizi ecclesiastici.

« Art. 8. Il Governo italiano rinuncia a qualunque ingerenza nella nomina dei vescovi

« Art. 9. Il Governo medesimo si obbliga di fornire alla Santa Sede una dotazione fissa ed intangibile in quella somma che sarà concordata.

« Art. 10. Il Governo di S. M. il Re d' Italia, all' og-

getto che tutte le Potenze e tutti i popoli cattolici possano concorrere al mantenimento della Santa Sede, aprirà con le potenze istesse i negoziati opportuni per determinare la quota, per la quale ciascheduna di esse concorre nella dotazione di cui è parola nell' articolo precedente.

« Art. 11. Le trattative avranno altresì per oggetto di ottenere le guarentigie di quanto è stabilito negli articoli antecedenti.

« Art. 12. Mediante queste condizioni, il Sommo Pontefice verrà col Governo di S. M. il Re d' Italia ad un accordo per mezzo di commissari che saranno a tale effetto delegati. »

La mancanza assoluta di rapporti diplomatici colla S. Sede, rendeva necessario un intermediario riconosciuto; pel quale i due documenti potessero giungere nelle mani di coloro, cui erano diretti. Il rappresentante italiano in Parigi fu scelto all' uopo, affinchè il governo francese, col mezzo del suo ministro in Roma, si compiacesse farli pervenire al loro destino. Nel tempo medesimo avvaloravansi le dimande, mercè la mediazione francese, dalla quale imploravasi appoggio e patrocinio. Le istruzioni seguenti in proposito inviate al commendator Nigra compiono la serie de' principali documenti trasmessi dal ministro Ricasoli sotto la sua presidenza.

« *Illustrissimo Signor Ministro,*

« Dalle ultime comunicazioni che ho avuto l' onore di cambiare colla S. V. Illustrissima, ella avrà potuto rilevare come siano incessanti e ognora più gravi le preoccupazioni nel Governo del Re intorno alla questione Romana.

« Mentre il Governo non si dissimula le molte difficoltà che si oppongono ad una soluzione, quale i diritti e le ne-

cessità italiane la vogliono per la moltiplicità e la grandezza degl' interessi che sono implicati, non può d' altro canto dissimularsi i pericoli d' una troppo lunga dilazione, i quali per varie cause si vanno facendo di giorno in giorno più urgenti. Non vi è quasi difficoltà interna di cui l' opinione pubblica fra gl' Italiani non riferisca l' origine alla mancanza della capitale, Roma. Nessuno è persuaso che possa stabilirsi un assetto soddisfacente dell' amministrazione dello Stato, finchè il centro dell' amministrazione non sia traslocato a Roma, punto egualmente distante dagli estremi della Penisola. La logica dell' unità nazionale, sentimento che oggi prevale fra gl'italiani, non comporta che l' unità sia spezzata dallo inframmet tersi nel cuore del regno di uno Stato eterogeneo, e per di più ostile. Poichè bisogna pur dire che le impazienze legittime della nazione pel possesso della sua capitale sono attizzate dal contegno della curia romana nelle cose di Napoli. Non insisterò su questo punto, sul quale la S. V. ebbe le più ampie informazioni nel mio dispaccio circolare del 24 agosto decorso, ma richiamerò la sua attenzione sugli argomenti che ne emergono in favore di una pronta risoluzione degli affari di Roma.

« Il Governo del Re peraltro se da un lato sente questa urgenza, non ha dimenticato dall' altro gl' impegni presi con sè stesso e in faccia all' Europa colle sue solenni dichiarazioni. E se anche queste non fossero, egli già sarebbe per proprio sentimento persuaso del dovere di procedere con ogni rispetto verso il pontefice, in cui venera il capo della cattolicità, e con ogni riguardo verso S. M. l' Imperatore dei Francesi nostro glorioso alleato, il quale colla presenza delle sue truppe intende guarentire che la sicurezza personale del

papa e gl' interessi cattolici non soffrano alcun nocumento.

« Ritenuto pertanto negl' Italiani l' incontestabile diritto di aver Roma che appartiene alla nazione, e per conseguenza nel governo italiano l' imprescindibile dovere di condurre le cose a questo termine; dirimpetto all' attitudine della unanime pubblica opinione; per evitare gravi disturbi ed impeti inconsiderati, sempre deplorabili anco se prevenuti o repressi, il governo ha stimato di fare un ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del pontefice per venire a un accordo sulle basi della piena libertà della Chiesa da una parte, abbandonando il Governo italiano qualsivoglia immistione nelle materie religiose, e della rinuncia dall' altra del potere temporale.

« La S. V. troverà allegata in copia la lettera che, per ordine espresso di S. M., ho avuto l' onore d' indirizzare su questo proposito alla santità del Papa Pio IX. La S. V. si compiacerà comunicare questo documento al Governo di S. M. l' Imperatore dei Francesi, presso il quale ella è accreditato, pregandolo innanzi tutto che voglia commettere al rappresentante del governo imperiale a Roma, di far pervenire alle mani di Sua Santità l' indirizzo qui acchiuso e il capitolato annesso. La mancanza di ogni rapporto diplomatico fra il Governo italiano e la Santa Sede non ci permette di far pervenire al Santo Padre in modo diretto questi due documenti. Nè la irritazione degli animi che disgraziatamente esiste a Roma verso di noi, permette nemmeno d' inviare colà a questo fine una missione straordinaria, con la quale la corte romana ricuserebbe probabilmente ogni specie di rapporto. »

« La benevola mediazione della Francia è adunque indispensabile affinchè i due documenti sopraccennati possano

giungere fino alle mani di Sua Santità, e possa in tal guisa sperimentarsi anche questo modo d' intelligenza e d' accordo.

« I benefizi di una conciliazione sono tanto grandi ed evidenti per tutti, che io nutro fiducia che, in contemplazione della possibilità dei medesimi, il Governo di S. M. l' Imperatore si compiacerà di aderire al desiderio del governo italiano.

« Ella vorrà inoltre ricordare che nella mia nota del 21 giugno al conte di Gropello io dichiarava, che lasciando all' alto senno dell' imperatore di stabilire il momento opportuno, in cui Roma senza pericolo potesse lasciarsi a sè stessa, noi ci saremmo fatti un dovere di facilitare la soluzione di quella quistione, colla speranza che il Governo Francese non ci avrebbe rifiutati i suoi buoni uffici, per indurre la Corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fauste conseguenze alla Religione e all' Italia.

« Ella è incaricata pertanto d' invocare i buoni uffici cui qui si accenna, non solo perchè la nostra preghiera pervenga al Santo Padre, ma eziandio perchè sia presso di lui efficacemente patrocinata. Nessuna voce può essere più autorevole a Roma, nè con più condiscendenza ascoltata, di quella della Francia, che veglia colà da dodici anni colla sua possente e rispettata tutela.

« Mentre la S. V. avrà cura di esprimere al Governo di S. M. I. quanto sia piena la nostra fiducia nelle sue benevole disposizioni e nella efficacia della sua intromissione in questo rilevantissimo affare, ella vorrà ancora far sentire che il Governo del Re, se quest' ultimo tentativo per disavventura venisse a fallire, si troverebbe avvolto in gravissime difficoltà, e che, malgrado tutto il suo buon volere per temperare le

dolorose conseguenze che potessero emergere da un rifiuto della Curia Romana, sia nell'ordine religioso sia nell'ordine politico, non potrebbe impedire però che lo spirito pubblico degli italiani non venisse vivamente e profondamente a commuoversi.

« Gli effetti di una ripulsa si possono più facilmente prevedere che calcolare; ma è certo che il sentimento religioso negl' italiani ne riceverebbe una grandissima scossa, e che le impazienze della Nazione, che finora sono contenute dalla speranza di una risoluzione più o meno prossima, diverrebbero molto difficilmente frenabili.

« Innanzi di por fine al presente dispaccio, io credo non inutile prevenire un obbietto che forse potrebbe venirle fatto, riguardo alla forma seguita in questa grave occorrenza. Può sembrare a taluno non conforme agli usi, alle tradizioni e forse anche alla riverenza che l' indirizzo rivolto al Sommo pontefice sia firmato da me, anzichè da S. M. il Re nostro. Questa deviazione dalle pratiche generalmente accettate riconosce due cause. Prima di tutto è da sapersi, e V. S. Ill.ma non lo ignora per certo, che in altre occasioni analoghe a quella in cui ci troviamo, S. M. si è personalmente indirizzata al Papa, e, o non ne ha ricevuto risposta, o ne ha ricevuto di tal genere da recare offesa alla dignità regia. Non era dunque possibile dopo tali precedenti esporre a nuovo pericolo di offesa il decoro del nostro Sovrano. È sembrato di più al governo del Re che in una occasione in cui rispettosamente si rivolge la parola al Sommo pontefice a nome della Nazione Italiana, l' interprete consueto delle deliberazioni del Potere esecutivo, che soprattutto, in assenza del Parlamento Italiano, si è quello che rappresenta la Nazione

medesima, dovesse pure esser quello che si faceva interprete dei suoi voti e de' suoi sentimenti.

« Autorizzo la S. V. a dar lettura e rilasciar copia del presente e della lettera per S. S. a S. E. il ministro degli Affari esteri. »

Questi documenti eminentemente politici spargono vivissima luce sulle più grandi quistioni italiane. Essi interessano in modo principalissimo alla storia, e sono destinati a delineare nettamente le fasi intricate della politica italiana cozzante con forze a se superiori e indipendenti da lei.

Il vessillo borbonico sollevato in più parti dell' antico regno delle Due Sicilie omai troppo lungamente menava intorno all'Europa e fuori romore di se. Ove i fatti non fossero stati posti nel suo vero aspetto, dichiarate le cause e le ragioni di tanta persistenza, l' opinione, in mezzo alla esagerazione de' partiti correva rischio d' essere alterata, o per lo meno di errare tra le ambagi di dubbi fatali all' Italia ed alle stesse popolazioni napoletane; imperciocchè la prima era accusata di tener violentemente soggiogati popoli, i quali col resistere al suo dominio quanto pareva mostrassero attaccamento alla infranta dinastia; altrettanto interpretavansi avversi all' usurpazione e agli ordini novelli : riguardo alle popolazioni napoletane, cominciavano di già ad accusarsi di spirito contrario alla *unità* ed ai proclamati principi. Il plebiscito in tal guisa residuava una sorpresa, un effetto della paura; l'edificio tutto della ricostituzione italica minacciava vacillare sotto l' incubo di trame colossali e di fatti prepotenti.

Il barone Ricasoli con senno e somma abitità seppe cogliere l' opportunità per esonerare il governo del re da tanto imbarazzo. Egli nel succedere al conte di Cavour erasi im-

pigliato in troppo grandi promesse, e per declinare una responsabilità inattuabile, vide la necessità di segnalarne le alte cagioni eccedenti la volontà propria, e sovrimposte da influenze al tutto straniere.

La precisione, l' energia e la dimostrata verità delle sue parole toccate maestrevolmente, dettagliate senza esuberanza, libere insieme e moderate, franche senza contumelia, dignitose senza alterigia, inflessibili senza ostinazione, arrestarono d' alquanto la fogosa espettativa originata dal primitivo suo programma, e diffusero per ogni dove una fama chiarissima di lui, che il resero vieppiù autorevole e rispettato. La precipua distinzione ch' avea d' uopo esser solidamente stabilita era tra il brigantaggio politico e il banditismo, quasi direi, tradizionale di Gaetano il Mammone. Fatti incontestabili dimostrarono con pienezza di evidenza, cui fe' plauso, può dirsi, unanimemente la stampa europea, che il brigantaggio politico non alimentavasi altrimenti in Napoli o in Palermo ; ma avea piantato le sue tende in Roma, e che i briganti, i quali a sciami contristavano l' antico regno, erano veramente un mezzo preordinato dai congiurati di Roma, un mezzo vile e mercenario, con cui teneansi assoldati i perenni assassini delle campagne.

Tolto in costoro il fondamento di un convicimento di buona fede nella loro azione, rimaneva un artifizio, una combinazione vergognosa e crudele, la quale in luogo di favorire i suoi autori, vituperava la causa, cancellando in pari tempo il compianto solenne della sventura.

Roma che dal seggio di S. Pietro tendeva le braccia a tante ignominie col mezzo della sua corrottissima corte, presieduta da sacerdoti furiosi e sanguinari, spaziava superba-

mente per l' abisso lotolento, da cui non sapeva nè voleva rilevarsi.

L' incorreggibilità de' ministri romani creava una posizione ognor più difficile al loro governo, alla Chiesa, alla religione ed alle stesse pretensioni temporali del primo gerarca. Una politica (se pure tal nome può meritare il reggimento degli stati papali) sistematicamente anti-italiana; abborrente da qualsivoglia progetto di conciliazione; anelante a stolte e ridicole guerre, che un lampo di polvere risolve; la vivente contraddizione del capo supremo di questa politica offerivano campo ubertosissimo al presidente del consiglio italiano per corroborare i suoi argomenti e coronare le sue conclusioni.

Quanto alla Francia proteggitrice in Roma di una potica diametralmente repugnante alla propria, e tendente a distruggere un opera fatta da lei, benchè nella circolare diplomatica dovesse tenersi una prudente riserva; tuttavia traluceva per entro non dubbiamente che la bandiera francese era il solo ostacolo per far rispettare la volontà nazionale, e che pel vessillo di Francia veniva protetto e preparato l'assassinio e le miserande stragi del brigantaggio. La tolleranza in in Roma de' capi della reazione napolitana, i quali ad ogni istante rompevano impunemente la neutralità che il governo papale erasi imposta, e che sola poteva far qualche diritto a reclamare la reciprocità di quella italiana, veniva indirettamente accusata. Il mistero insomma della occupazione con molta abilità era quivi disegnato in iscorcio, senza dar campo a recriminazioni di lesa alleanza (1).

---

(1) *La violazione della neutralità permessa a Roma senza ritegno dalle autorità francesi, è stata rigorosamente disdet-*

Gl' interessi religiosi erano stupendamente compendiati nel proclamare che il compito del governo italiano era di rendere l' Italia a se stessa e di restituire nel medesimo tempo alla Chiesa la sua libertà e la sua dignità; anzi come punto so-

———

ta al governo italiano. Esso in ogni circostanza ha subito una sinistra interpretazione nelle frequenti dispute, che per la mal determinata limitazione delle frontiere avvengono di tanto in tanto. Lascio altri fatti, e mi residuo ad uno recentissimo e inedito.

Nello scorso mese di Giugno di quest' anno 1863 *un milite de' cavalleggeri Lodi disertò; poco dopo fu arrestato e sembra appunto lo fosse sulle controverse frontiere. Erasi già iniziato processo in Livorno di Toscana a carico di quello: il governo pontificio il reclamò perchè sosteneva invalida la cattura sul proprio territorio; niegavano la restituzione le autorità italiane; ma un dispaccio francese al general Fanti comandante in capo le truppe italiane in Toscana, ordinò l' immediata restituzione del disertore.*

Non dissimile da tal fatto è la soperchieria della polizia romanesca quanto al ritiro de' passaporti italiani, e alle tasse imposte ai passeggeri. Il governo italiano reclamò alla Francia; ma dopo l' affettata impotenza delle rimostranze di lei a Roma, quel governo medesimo dovè ricorrere disperatamente alla rappresaglia. Ecco in qual modo l' armata francese in Roma spaccia l'alta protezione del papa senza immistione; in dati casi vi s' intrude ed eleva un impedimento effettivo all' esercizio de' diritti internazionali, senza che la parte offesa sappia o possa contro cui appellare.... Quando sarà che non ne tocchi più in sorte di « servir sempre o vincitori o vinti ? »

stanziale nella grande disputa, più tardi l' egregio ministro stimò bene trattarla in modo il più diretto possibile collo stesso capo della Chiesa cattolica, cui indirizzò la memoria già sopra riferita, che forma un altro documento storico uscito con magnifico elogio dalla cancelleria italiana. A complemento di questi importantissimi atti facemmo seguire la lettera spedita contemporaneamente al cardinale *Antonelli*, e le istruzioni in proposito all' ambasciadore italiano in Parigi cavalier Nigra.

Codeste riproduzioni noi abbiam fatte senza tema d' indiscrezione, persuasi ch' esse formino essenzialmente la base del criterio filosofico relativo alle ardue quistioni, che dominano nel corso della presente opera.

L' esposizione di questi fatti posti in evidenza dalla coce autorevole del barone Ricasoli, il quale non si peritava di appellarsene al sentimento morale di tutta Europa, era divenuta indispensabile dopo l' illimitata fiducia ch' egli avea riposto nello stato degli avvenimenti; fiducia che avea ispirato il suo programma, e che a mezzo corso sperimentando ostacoli inattesi, stimolava il ministro a render conto alla nazione sulla inefficacia delle sue promesse.

Una voce che circolava cupamente da tempo in Italia sulla cessione ovvero vendita della Sardegna, a favore della Francia, in correspettivo della sua protezione o di ulteriori mediazioni per la integrazione dell' Italia del centro e forse anco della Venezia; voce accreditata da un discorso tenuto a *Sheffield* dall' inglese *Roebuk*; pareva dileguata. Denegazioni e rettifiche affrettaronsi a dichiarare erronea tale asserzione. Fosse vera o no tale notizia; fosse o no uno de' soliti *ballon d'essai* alla napoleonica, il rumore suscitatosene in Italia distolse pur la probabilità del progetto. Ormai tentativi che vul-

nerassero menomamente il principio rigoroso di nazionalità, o che tendessero ad aveller qualsivoglia parte del territorio, su cui trovava la sua materiale applicazione, sarebber riesciti non solo inutili ai proponenti, ma avrebber segnalato una sordida avidità in onta alla proclamazione de' principî disinteressati e umanitari del diritto pubblico.

L' Italia che prodigiosamente era uscita immune dalla tempesta scatenata per la cessione di Nizza e Savoja, stavasi in orecchio per rintuzzar anche il fumo del sospetto. L' idea di correspettività nell' azione francese veniva adunque distrutta dalla disposizione degl' italiani e devesi aggiungere dalla fermezza del barone Ricasoli; le quistioni agitate in Italia rimaneano dunque in balìa del vero *diritto* e della *giustizia*. Or quale assegnamento poteva farsi sulla virtù degli uomini divisi da mille fazioni, e in preda alle più furiose passioni di partito?

La sottile flessibilità, e la espugnatrice perseveranza del conte di Cavour veniva oggi surrogata dalla franchezza e dal coraggio di Ricasoli, il quale tentava per tutta Italia la stessa fortuna, di cui avea fatto buona prova in Toscana come governatore: anzi, siccome il compianto ministro negli ultimi tempi di sua vita subiva uno stadio d' isolamento e di malcontento per parte di Francia, e in conseguenza sentiva più da presso le minacce austriache, forte solamente di una labile simpatia per parte dell' Inghilterra, il Ricasoli credè venuto il momento di scuotere codesto generale torpore, e forse reputò con un tratto straordinario d' energìa esser salutato degno successore del grand' uomo. Per grave sventura altresì urtò in quegli scogli che non già l' insufficienza, ma per la cognizione profonda della causa trattata, Cavour avea

accuratamente evitato. I rapporti tra il governo italiano e francese rincrudirono a un tratto; per gli organi ufficiosi traspirava l'irritazione prodotta da tal discorso che per uno stato nascente e non ancora formato si giudicò esigente e prosuntuoso: esso troncava troppo recisamente gli ostacoli, perchè potesse in pace tollerarsi che una nazione sorta provvidenzialmente più che per determinata volontà di chi la soccorse, si consolidasse troppo presto, senza speranza di farla retrocedere, impigliata nelle interne difficoltà della sua posizione.

Anzi mentre il ministro italiano con tanto fervore e nella espettativa di ampio successo, adoperavasi tutt' uomo per conseguire il desiderato intento di uniformare e perfezionare le membra disgiunte della nazione italiana, il livore de' gabinetti veniva stemprandosi più acre contro di lui. Per esempio esso avrebbe desiderato Roma sgombrata da' francesi e resa come sua capitale all' Italia; invece la stampa governativa fece abbastanza intendere che la truppa francese avrebbe indefinitivamente prolungata la sua occupazione. La disputa sul dominio temporale era riguardata sotto i vieti e rancidi argomenti della necessità di salvare l' indipendenza spirituale del capo della chiesa cattolica. Nessuna guarentigia facevasi sperare per la cessazione del brigantaggio sia nella cooperazione militare colle truppe italiane; sia coll' allontanamento di Francesco II che stante la sua presenza istigatrice, o meglio per la virtù del suo oro corruttore, niuno ignorava esser lo spirito vero delle agitazioni napolitane. Strano a dire! Rimestaronsi persino ad arte i cascanti affetti di pietà per l' augusta sventura dell' espulso re, tanto poco pensavasi a rimuoverlo, e a far cessare gli orrori dell' assassinio signoreg-

giante mercè l' aperta correità del governo pontificio e l' indolenza per lo meno delle autorità francesi.

La stampa liberale per contrario usa a discutere con sincerità e disinteresse elevava alle stelle le parole del ministro italiano, appoggiandoli vivamente. Un giornale francese a mò d' esempio (*l'opinion nationale*) della circolare soprascritta diceva che la nota Ricasoli « netta, concisa, energica, è un vero capolavoro, e riunisce all' importanza di un documento diplomatico di una grande rilevanza tutto l' interesse di un quadro storico tracciato da mano maestra. Non escono che rarissimamente dalle cancellerie documenti tali da colpire tanto vivamente l' attenzione del publico e da produrre una convinzione così completa. »

Nel conflitto di queste nuove disposizioni eccitate dall' indirizzo del Ricasoli ogni supposizione diveniva probabile, la diffidenza come la speranza, il sospetto come la fiducia erano ugualmente autorizzate ; la politica napoleonica senza determinato programma, come sempre aucupatrice di eventi, ravvolta nel mistero, di cui velavasi all' occhio delle *indiscrete moltitudini*, era più che mai in aguato.

Malgrado il sapiente, ed attuoso operato del barone Ricasoli, le difficoltà italiche raddoppiarono dentro e fuori. *Fuori* per tutto ciò, di che abbiam discorso fin quì; *dentro*, perchè quantunque la sosta fosse stata abilmente preoccupata, nullameno in onta ai fatti ed ai sacrifici presentanei aggravantisi sulle masse, la persuasione diveniva restìa, e già l' opinione volgevasi ad accusare il ministro d' impreveggenza e d' aver molto osato di promettere senza poter pói attendere.

Lo *statu quo* prolungavasi indefinitivamente su tutti i punti, e creava imbarazzi novelli, non eran però così potenti

i motivi che sorreggeanlo da scoraggire i patriotti e gli amici d' Italia. Anzi per opposto, sebbene la vita artificiale del poter temporale sostenuta dalle bajonette francesi in Roma, e le turbolenze delle provincie napoletane apportassero danni e pericoli notabilissimi, tuttavolta il tempo evidentemente trascorrea a scapito di tutti meno che dell' Italia.

La Francia propugnatrice animosa in vista della indipendenza italiana, di cui fu partecipe effettiva; cooperatrice validissima de' suoi nuovi destini, di cui non poteva ignorare il confine; esattrice eziandio di correspettivo per l' azione materiale spiegata, ogni giorno che tramontava comprometteva viemeglio l' opera propria paralizzandone la virtù; compromettendo la propria convenienza coll' assistere impassibilmente ai disordini cagionati dalla importuna presenza delle sue armi.

Il papa per amor di tenersi avvinto al poter temporale, provava sempre più la sua caducità, e la miserabile influenza che questo esercita a danno della podestà spirituale inceppata e ottenebrata dallo spirito mondano che la investe. L' allocuzione pontificia impetnosa, irritante, tronfia, scevra pur anco dell' accento di una nobile passione sinceramente sentita; senza misericordia e carità contro cittadini della stessa patria, e confessori della stessa religione; senza nemmeno l' assegnamento imposto al linguaggio officiale, non sono forse argomenti questi che tornano a disdoro e a perdizione della causa difesa, quanto a vantaggio di noi avversari?

Il pretendente di Napoli parimenti nell' ostinarsi in molestare il governo italiano col brigantaggio, e prolungare mezzi iniquissimi per indi ottener nulla, dava agio a sindacare successivamente il suo operato; a noverare un per uno tanti delitti; a pesare sull' infuocata bilancia della vendetta ogni stilla

di sangue spremuta dal pugnale de' sicari borbonici. Cotal semenza di esorbitanze e di misfatti non potea germinare che frutti amari e fecondi sol di sventura e di maledizioni; laddove per gl' italiani, messe in disparte le passeggere difficoltà di transizione, dovea ridondarne plauso al governo protettore de' cittadini e delle proprietà contro gl' invasori, e dovea agglomerarsi intorno ad esso la speranza viva per la consolidazione della publica sicurezza fino al conseguimento di una perfetta indipendenza e libertà.

Fortunatamente in seno al conteso avanzamento della causa italica, il maggior bene, come sempre avvenne fin d'origine, derivavaci dagli stessi nemici nostri, i quali nella manìa d' avversarla, urtavano nella legge inesorabile del progresso scientifico e pratico, e ne' reclami irresistibili della coscienza universale, che lasciata a se stessa e protetta, formava la suprema regola di esistenza malgrado i patimenti, gli errori degl' individui, e la pugnace contraddizione delle ambizioni personali. Se questa norma inaltarabile di giustizia non avesse influito essenzialmente su i destini della nostra patria, oh mille volte tra il livore degli stranieri e le discordie intestine saremmo ripiombati nel baratro della schiavitù!

Ricasoli nel succedere al celebre conte di Cavour, difettoso di abilità e destrezza pratica necessaria a combattere cotanti avversarii politici, e che nullameno facilissima riesciva al suo antecessore, non curò tanto prevenire quest' ostacolo, ma volle piuttosto sollevarsi all' altezza, quasi direi, astratta del concetto, disdegnando nella sua fiera personalità di preoccuparsi di ambagi tortuose, quali forse non osava supporre nel patriottismo e nella virtù degli uomini, con cui avrebbe avuto a fare « *All' Italia* (egli diceva) *è toccato l'in-*

carico di porre le basi non solo del suo avvenire, ma di tutto quanto il genere umano. »

Pieno di questa idea sublime egli fe' veramente il grande esperimento con sommo ardire; ma, nella evoluzione concreta dei suoi principi, ebbe malauguratamente ad incontrare tali immensi imbarazzi da potersi dir di lui « *Che non mancò virtude al gran pensiero* »

Allorchè l' onorevole presidente del consiglio ascese al ministero, la parte più scabrosa e difficile, quella cioè del portafoglio degl'interni, non seppe sull' istante cui affidarla, non già per mancanza di uomini politici, ma perchè era sommamente arduo rintracciare una coincidenza coll' elevato ed azzardoso programma novello.

La difficoltà coll' avanzare del tempo in luogo di scemare, aumentava, e per quanti tentativi il ministro si facesse, tutto riescì inutile sì che fu esso costretto a riunire alla presidenza anche la carica di quel ministero, e in questa guisa manco e imperfetto dovè presentarsi al parlamento.

Per foggiarsi una idea della più diretta opposizione che subiva il programma Ricasoli, rammentiamo le objezioni di un sol uomo fra tanti, cui fu offerto l' incarico. Era questi il reputatissimo conte Ponza di S. Martino, che già vedemmo luogotenente del re in Napoli. Egli e i suoi amici politici opinavano, che nello stato attuale delle cose, l' Italia fosse ben lungi dal poter far fronte ai propri nemici; ne deduceva quindi che stoltezza fosse volger l' animo alla guerra; che si dovesse disarmare più che armare, e provvedere così piuttosto a riorganizzare le finanze in pericolo di bancarotta; lo spirito ibrido tra la rivoluzione e la stabilità doversi sopprimere per far luogo ad un lavoro completo e senza inciampo nel sentiero

della interna amministrazione; le masse e il paese dovessero disilludersi da speranze esagerate e irrealizzabili, mercè un indirizzo di paziente aspettativa; impossibilitati insomma ad imprese attuali, preparare mezzi per essere in grado d' intraprenderne in avvenire.

Questo sistema che supponeva la virtù assoluta nel governo di poter a libito rallentare e tendere le redini alla opinione, e comprimere a propria voglia lo spirito che avendo addotto la nazione fino al punto in che era, oggi potesse volgersi a tal freddezza di raziocinio il quale valesse arrestare ad un tratto la marcia rivoluzionaria; questo sistema che finalmente tendeva ad un cambiamto formale del programma nazionale, presentava al certo maggiori ostacoli da vincere che quelli non fossero, cui miravasi a togliere.

Non dissimili per altre eccentricità comportavansi i diversi partiti, i quali traendo ciascuno dalle circostanze il proprio vantaggio, contribuivano necessariamente a indebolire l' autorità governativa, e tutto ciò non ostante il voto di fiducia che i ministeri sogliono provocare per assicurarsi d' essere appoggiati dalla maggioranza nell' assemblea.

Il voto ottenuto dal ministro fu questa volta, come tante altre, suggerito da convenienza e da rispetto per la somma stima ch' ei riscuoteva, e perchè non sapeva ravvisarsi in lui se non una vittima insigne d' aver nobilmente tentato di precidere le lotte italiane; ma che in effetto veniva attenuato nel suo vero significato.

Di fatti il dì appresso a tal voto gli uni gridavano che fosse stato suggerito dalla paura o in odio della opposizione più che in ossequio del governo; altri vi ravvisava meschinità nel numero e debolezza nelle convinzioni di coloro stessi

che aveanlo prestato; altri interpretavanlo come una transazione per evitar soluzioni peggiori; tra quelli medesimi che erano stati partecipi della votazione diffondeansi voci incerte e peritose presagitrici di avverse conseguenze.

L' equivoco, l' incertezza, la diffidenza prevalevano in sul finir di quest' anno 1861. Ambizioni spostate, puntigli, posizioni indeterminate di destra, sinistra, centro, terzo partito, opposizione, e via discorrendo. La crisi politica infuriava in un colle passioni di partito: una prova di più si aggravava sulla misera Italia; questa volta il suo patire non trovava sollievo neppure da' suoi più cari.... Per mala giunta una così detta *Associazione unitaria* erasi raccolta in Genova dove dilaniandosi tra loro i componenti i comitati detti di Garibaldi e gli antesignani di Mazzini arrogavansi a vicenda una specie di autorità sovrana. Un potere centrale e un semenzajo di comitati subalterni si corrispondeano fra loro, la la opposizione radicale s'era quivi tutta fusa sdegnando perfino gli elementi di moderatismo men puro; tutti costoro pretendevano sovrimporsi al governo, rampognandogli il difetto di patriottismo e di energia; senz' addarsi che per tal scissione, dividendosi le forze, veniva ad operarsi un dualismo fatale abilissimo a procacciare la rnina del recente edifizio.

Le condizioni politiche, sotto il cui influsso chiudevasi quest' anno erano assai più ubertose dell' anno precedente, ma non men difficili e pregnanti per l' avvenire.

L' Italia di fronte alla famiglia europea non avea ancora nè personalità, nè nome, perchè non riconosciuta diplomaticamente. Sul territorio napolitano Gaeta, Messina, e Civitella del Tronto occupavansi dalle armi di Francesco II; la flotta francese cuoprendo di sua protezione la resistenza di Gaeta

insinuava serii timori che la Francia volesse estenderla fino alle dispute di legittimità pel trono borbonico.

Dileguatasi la protezione francese, cadde Gaeta, Roma n'accolse i profughi vinti, ospitò la famiglia regia, che non tardò ad ottenere possente alleanza di scopo e di mezzi, come indivisa era la caŭsa perduta a Gaeta, e minacciata a Roma.

Restaurato il brigantaggio ottenne facilmente dal capo de' credenti benedizioni ed auguri; la bianca stola del primo sacerdote fu macchiata di sangue.

La morte di Cammillo Cavour troncò il faro più luminoso della patria neonata. Questa celebrità negli affari di stato cadde quando appunto era più stringente il bisogno; smarrita con lui l' unità del concetto trovaronsene degli imitatori, e tuttochè autorevoli e saggi, dee confessarsi, fecero a più riprese rimpiangere la mente che l' iniziò e tuttoquanto il comprendeva.

Oggi i riconoscimenti ufficiali di alcune tra le più potenti nazioni di Europa illustravano la grand' opera unitaria; l' Italia con più solidità intese all' interno suo ordinamento, dava opera in accrescer l'esercito, restaurare la finanza, e quel ch' è più fondeva abilmente le differenti tartaree tempre di tante passate corruzioni, quanti erano stati i diversi proconsolati austriaci nella penisola e senza perder di vista le due regine della terra e del mare, diessi mano dal primo parlamento italico all'immenso lavoro della ricostituzione nazionale.

Lentamente al certo processe il nostro riorganamento civile; ma quando riflettasi che altre nazioni oggi fiorentissime v' impiegarono secoli, prive del soccorso delle recenti scoperte, il tempo si raccorcia mirabilmente tanto pel sus-

sidio prepotente di quelle, quanto di fronte all' enormi difficoltà nell' eliminare il tristo dal buono.

La principalissima causa di un ritardo sì pregiudicevole lo si fu appunto l' iniqua guerra mossa da Francesco II, la quale nel rinfocolare l' ardente corruzione di tanti anni precedenti, intralciò la speditezza del compito nazionale.

Nell'anno 1862 per somma disavventura non era per anco cessato il flagello, nè possiamo promettere ai nostri lettori di non funestare il loro animo mediante la narrazione di altre nefandità e di mille ingiustizie che pure in quest' epoca intrecciarono nuovi serti di spine sulla martirizzata Italia, ribaditi dall' idolatrato campione della legittimità, l' ex-re delle Due Sicilie, e dal Vicario di Cristo, ognor protetti entrambi visibilmente dalle *gloriose armi di Francia.*

XXX

La corte romana segnava in quest' anno eziando lo stadio di progresso o regresso delle più vitali lotte della nazione. Il papa n' era l' interprete: l' eterna teoria della *immobilità* veniva confermata con parole, giusta il solito, acri e disdicevoli. Suol egli, tra il confine dell' anno morente e il principiar del nuovo, tener parole di felicitazione o di rammarico, secondo i casi, in occasione della presentazione del S. Collegio, e de' corpi ufficiali. D' indi traggonsi gli auspici e il punto di partenza per dedurne la norma approssimativa almanco della condotta entro l' anno.

Incaponita maisempre la corte romana a non accettare

la distinzione tra le due potestà spirituale e temporale, deplorava per bocca del suo capo promiscuamente *l'attentato* contro gli stati papali, e come se la religione cattolica fosse stata minacciata da chi proclamava di voler restituire alla Chiesa la sua libertà e dignità, anatemizzava furiosamente gli autori e i proseliti del movimento italiano presso a poco ne' termini guarentiti da una esatta corrispondenza romana « Il Dio umanato avea già prevedute tutte le future persecuzioni della sua Sposa, le persecuzioni de' tiranni, le persecuzioni della Chiesa, e quindi ancora le persecuzioni che *colla più raffinata ipocrisia* gli empi muovono *contro il papato*. Costoro s' argomentano di meglio riescire nel lor disegno, preferendo di combattere il *papato* non più colle carceri e le mannaje, e neanche cogli esilii; ma obligandolo a morire d' inedia e di angoscia nella sua sede medesima.

« Ma s' ingannano altamente, se credono di poter giungere, anche con questo nuovo modo, a *distruggere il papato*; conciossiachè il papato sia d' istituzione celeste ed opera divina, contro la quale tutte le forze del mondo e dell' inferno non prevarranno. Apparecchiatevi a sostenere il papato con tutte le vostre forze, come il vostro capo è fermo e risoluto a tollerare ogni pena con coraggio prima di cedere. »

Questo discorso era una risposta ad alcune parole che il cardinal Mattei a nome del sacro collegio avea dirette al pontefice, il quale, rafforzando la feconda sua vena, con tuono eminentemente profetico arringò l' ufficialità presentatagli dal *Merode*. « Voi sapete (egli disse) quello che accadde al re David, al re profeta, di cui cantiamo giornalmente i salmi. Quel santo re fu spogliato del suo regno e scacciato dalla sua capitale in seguito di una iniqua ribellione, e fu uno de' suoi

figli che spinto da scel'erati consiglieri si pose alla testa della ri voluzione.

« Che fece allora Davidde? Egli sopportò con calma la sua sventura, deplorò una sì grande iniquità, e quando dalla sua fedele armata fu costretto a combatter l'armata dei ribelli, egli raccomandò colle lacrime agli occhi di risparmiare suo figlio. (1)

« Ma Dio volle punire il grande delitto; voi sapete la fine misarabile di quel figlio ribelle. Così Dio vendicherà nella sua giustizia le persecuzioni e gli oltraggi che patisce la Chiesa. I nemici della Chiesa saranno puniti; ma la Chiesa non può perire.

« Simone è morto, ma Pietro vive, e vivrà sino alla fine de' secoli ne' pontefici romani.

« Verrà il tempo, in cui dovrete precedere o seguire il papa, e se non sono io che vi conduco alla vittoria, saranno i miei successori, perchè la Chiesa trionferà sempre. Gesù Cristo le disse; il cielo e la terra passeranno, ma le parole di Gesù Cristo non passeranno mai. Con questa certezza io vi do di tutto cuore l'apostolica benedizione; affinchè siate

———

(1) *Qui l' allusione non torna. Perugia, Castelfidardo e Ancona sono tutt' altro che lacrime agli occhi. Il vezzo di manifestare la buona intenzione nel disarmare il braccio de' propri generali* DOPO LA SCONFITTA *il papa l' avea comune con Francesco II.*

sempre più fedeli alla causa della Chiesa che è quella della giustizia.

Tali enfatiche espressioni bellicose, nelle sue mistiche allusioni; sorpresero, ignorando gli astanti se fossero una deduzione ispirata dalla sua fede; ovvero se si riferissero a concerti già presi e determinati.

Le allocuzioni troppo facili, frequenti, e a cui bisognava sottrarre pur quell' aria di mistero, che sparge nel volgo e ne' profeti di buono o sinistro augurio una serie infinita di versioni, ormai non teneansi più in verun conto, e reputavansi pronunciate per dire alcun che nelle ricorrenze indispensabili in riscontro alle proposte de' complimetari del Vaticano. Già conoscevasi per antica fama l' ostinazione de' preti che la carica di primo fra essi impone all' uomo che l' occupa, e che indipendentemente da Gregorio XVI o da Pio IX o chi vogliasi, è la massima castale, la qual predomina nell' insieme del corpo, senza poter contar determinatamente sulle disposizioni più o men buone o ree di qualche distinta personalità.

Posto un tal criterio era inutile vellicare la suscettibilità ambiziosa e vana della persona di Pio IX, come talvolta soleva pure il conte di Cavour, ed oggi Ricasoli il ricantava, mostrando sperare nella iniziativa liberale di questo papa; iniziativa che appunto per le cose testè dette gli valsero il ludibrio della contraddizione e dello scorno, se pur persistendo, non avess' egli voluto dar di cozzo nelle ire gesuitiche e compendiar la propria azione co' suoi giorni pontificali.

Meglio adoperarono que' ministri che, senza guardar in viso persona, trattavano la causa per se stessa, esplicando le teorie e i principî senza rapporto a quello o quell' altro che li manometteva.

— Abbiam già veduto che i reclami del barone Ricasoli riescirono sgraditi al governo francese e frustranei in Roma: nullameno quel gabinetto non voleva parer troppo tenace dinanzi a rimostranze che se offendevano fini più occulti e remoti, non potevan non riscuotere plauso per la forza degli argomenti e per la evidenza delle addotte ragioni. Si restrinse avaramente, anche a costò di un rifiuto certissimo, a tentar la dimanda di allontanamento di Francesco II da Roma, con che invero rendeva una qualche giustizia alla sposizione del ministro italiano, ma era facilmente a prevedersi che niun profitto sarebbegli ridondato.

L' ambasciatore di Francia in Roma *Lavalette* s' ebbe questo incarico: espose al governo pontificio che la presenza dell' ex-re in Roma somministrava per lo meno ragionevole sospetto che le atrocità delle Due Sicilie venissero istigate dalla corte di lui sotto pretesto di esercitare un diritto proprio nell' *usurpato* regno; il vessillo francese coprendo di sua protezione il governo papale, sembrava (almeno indirettamente) favorire gli atti nefandi del brigantaggio, contro cui tutta Europa e l' umanità indignata sollevavan la voce; che la facile ospitalità quale avrebbe potuto l' ex-re trovare altrove, poteva esonerare la Francia dall' accusa di complicità in abominevoli maneggi, e lavar la taccia di sanguinario e crudele apposta a Francesco II che ogni dì più perdeva titoli alla pietà della sua sventura, ribadiva il marchio della tirannide che i suoi nemici volevangli impresso, sulla fronte, e rendendosi ai suoi pretesi popoli esossissimo di una luce tetra e spaventevole spargeva qualsivogliano speranze dell' avvenire; che il contagio di tali conseguenze apprendevasi soprattutto allo stesso governo pontificio, sotto i

cui occhi i briganti menavano allegramente le loro tresche: concludeva quindi esser desiderio dell' augusto suo signore l' imperator Napoleone III che Francesco di Borbone venisse persuaso ad allontanarsi da Roma.

L' Antonelli, com' era regolare, fu l' intermediario di tal domanda fra l' ambasciatore francese e il papa: ma chi poteva attendere da questo o da quello un sentimento mite e pacifico, un consiglio che mostrasse una qualche remissione nel fatal sentiero pel quale la corte pontificia colla borbonica precipitavano scompigliatamente?

Il cardinale perentoriamente rifiutò la dimanda di Francia, e ciò che nella cieca tronfiezza di tal ricusa irritava maggiormente, si era la stoltissima serie di ragioni ch' esso invocava per giustificarla.

Il Sonninese, se lui tolga tu l' astuzia e l' abilità a mal fare, non seppe mai alcuna cosa, e se seco lui impegnassi disputa eziandio remota di nozioni scientifiche o di storiche apprezzazioni, il vedresti disciolto come la neve.

Cominciò egli a magnificare che la Santa Sede imparziale e amorosa verso tutti ugualmente, avea sommamente a caro il porgere *ospitalità*:

Che il capo della cattolica chiesa, alieno sempre dalle lotte civili e politiche non poteva respingere veruno che a lui ricorresse; e a più forte ragione un principe qualunque espulso dal suo trono, il quale alle comuni ragioni aggiungeva quelle della umanità e della compassione.

Che tali principi erano stati costantemente adottati a favore della famiglia Bonaparte, e malgrado che fosse posta al bando d' Europa, il governo pontificio gli offerse sicura di-

mora. Tutto ciò risultare da atti incontestabili esistenti nella cancelleria della legazione francese.

Cotali impronte menzogne pronunciate imperturbabilmente dal segretario di stato di S. Santità, arrestarono un istante l'ambasciatore francese, il quale se non ebbe a maravigliare del rifiuto che ben poteva attendersi, reputò sul momento stringente il confronto della ospitalità accordata ai Bonaparte, sebbene le medesime ragioni non vi concorressero.

Mentre andavansi verificando le asserzioni del ministro pontificio, vide la luce una lettera del ch. avvocato *Achille Gennarelli* diretta a S. E. il sig. marchese Lavalette, nella quale venivano inserite prove irrecusabili di tutto precisamente il contrario esposto dall'inverecondo porporato; anzi risultava da quelle che sotto la larva di ospitalità, il papa avea assunto l'incarico a conto dell'Europa alleata di guardar a vista l'uno o l'altro membro della famiglia imperiale, cangiando il suo stato in una vera prigione. Quanto poi all'attuale imperatore de' Francesi la cosa è vieppiù curiosa; dacchè il governo pontificio, in luogo di ospitalità gli spiccò un ordine d'arresto rigorosissimo.

Questi documenti valgono a smentire formalmente le ragioni addotte dall'Antonelli per esimersi dal pur consigliare la partenza dell'ex-re; in pari tempo mostrano come la corte pontificia si rida beffardamente delle minaccie napoleoniche, sieno queste esposte sotto il velo della persuasione, della preghiera o del comando. Napoleone, piaggiando i preti, fè palese non già il suo rispetto per loro, ma il suo timore, il bisogno prestigioso di essi; fra ambedue esiste un correspettivo tacito e sottinteso, si che la potenza materiale del dominatore

di Francia si collide col mutuato lenocinio religioso e politico del protoprete romano.

Non vogliamo lasciare andar sterilmente senza prova tutte codeste asserzioni · come però non interessano al tutto direttamente, riassumiamo in calce alcuni periodi riferentisi ai sopradetti documenti (1).

———

(1) *L' ospitalità accordata al principe Luciano Bonaparte nella seguente lettera ufficiale del cardinal Consalvi si risolve nell' impegno assunto dal santo padre verso le potenze di farsene il* CARCERIERE; *ecco il testo diretto al cardinal legato di Forlì.*

« E.mo e R.mo signor mio ossq.mo
(*Riservata*)

« Quantunque Sua Santità non abbia luogo a credere che il *principe di Canino Luciano Bonaparte* sia per mancare all' impegno contratto sulla sua parola, presso le significazioni fattegli nel riammetterlo nello stato pontificio di non sortirne; cioè *nè egli medesimo, nè alcuno della sua famiglia*; pure ad oggetto *di rendere maggiormente sicure le potenze, verso le quali il Santo Padre si è impegnato, per quanto da lui dipende, a impedire la sua partenza,* sulla quale non sono intieramente tranquille, ha creduto opportuno d' incaricare per mio mezzo l' Eminenza Vostra *d' invigilare e far invigilare che il suddetto principe di Canino o sott' altro nome, o con qualunque passaporto, non sorta dal confine pontificio,* e nel caso che tentasse di eseguirlo, se si venisse a conoscerlo, ne sia impedito, e si obblighi a tornare indietro, *facendolo scortare fino a codesta città dove Vostra Eminenza lo farà rimanere sotto*

Non ostante la futilità delle assertive Antonelliane, l'ex-re proseguì pacificamente a rimanere in Roma, ed a elaborare il suo piano reazionario; anzi sminuita gia la prima im-

———

custodia, dandone immediatamente parte alla segreterìa di Stato.

« Di tanto debbo incaricare per comando di Sua Santità l'Eminenza Vostra, cui rinnuovo le proteste del solito profondo ossequio, baciandole umilissimamente le mani.

« Di Vostra Eminenza

« Roma li 13 Gennajo 1817

U.mo e Dev.mo Servo servo

« E. Card. Consalvi

Pel figlio del primo imperatore Napoleone si fè un caso di stato, non dirò di riceverlo nel territorio papale ; ma di eliminarne perfino il ritratto.

Il commissario straordinario di Rimini scriveva in proposito al Delegato Apostolico di Forlì

« Eccellenza Reverendissima

« Mi viene supposto che certo signor Rosaspina figlio del celebre incisore di tal nome abbia negli scorsi giorni spacciato in questo comune, dietro pagamento, dei ritratti del figlio di Napoleone Bonaparte.

« Avendo io verificato che uno dei ritratti stessi, ritenevasi esposto fuori della bottega di questo librajo Lanfranconi, ed attraeva la curiosità di molti, ho riservatamente disposto *che venga tolto* alla pubblica vista, senza che ciò abbia urtato menomamente alcun individuo.

pressione delle rimostranze del gabinetto italiano, attesa specialmente l'attitudine contraria di Francia, gli affari del brigantaggio ripigliarono nuovo vigore, mentre da suo canto il

———

« Riguardo però allo spacciatore, trattandosi di un personaggio ora addetto alla casa d'Austria, e figlio di una sovrana d'Italia, io non ho creduto determinarmi a veruna provvidenza senza il superiore di lei oracolo; che nella via più riservata vengo ad implorare, ed in attesa del quale io andrò a procurarmi le più esatte verificazioni per potere in seguito farne a V. E. R.ma un ben dettagliato rapporto.

« Di V. E. R.mo

« Rimini li 6 Giugno 1816.

« U.mo e D.mo, Ob.mo

« Il Commissario straordinario

« Serras »

Il cardinal Consalvi informato in proposito rispondeva:

« Lodo la vigilanza e la prudenza del commissario pontificio di Rimini *nell' aver fatto ritirare, senz' urto, dalla publica vista i ritratti,* dei quali ella mi parla nella sua N. 124 prossima scorsa. Anche in Bologna furono per qualche giorno esposte alla vendita simili stampe, e con eguale saviezza *furono fatte sparire.*

« Ella invigilerà attentamente per mezzo della polizia che in qualunque altro luogo della sua delegazione *non si tengano in mostra, nè si spaccino detti retratti,* sapendosi che un numero non piccolo n'è uscito dai torchi del Rosaspina, e con sincera stima mi confermo

« Di V. S. Ill.ma

« Roma 19 Giugno 1816

« Aff.mo per servirla

« E. Card. Consalvi.

governo pontificio addoppiava sforzi per non mostrarsi da meno del suo zelante alleato.

Presago certo di una fine più o men lontana, quanto

———

Il principe Girolamo Napoleone ex-re di Wes'falia, dopo avere formalmente ottenuto dal governo pontificio di prendere stanza nel suo territorio, un bel giorno ad istanza del Re di Napoli che richiese l' allontanamento di quel principe francese, Girolamo Napoleone videsi intimato a partire immediatamente, ingiungendosigli perfino la vendita del palazzo, acquistato in Fermo dal conte Luigi Pelagallo per scudi dieci mila, mentre ne costava almeno cento.

— Le autorità pontificie credettero accresciuti di gran lunga i loro impegni verso le potenze, nella circostanza della fuga dal castello di Ham eseguita da un altro principe Bonaparte. Ecco la circolare che il governo pontificio si fe sollecito inviare ai governatori delle provincie.

« Si annuncia anche dai publici fogli la fuga del principe Napoleone Bonaparte dal castello d' Ham, dov' era detenuto, e si pretende che tenti penetrare occultamente nello Stato pontificio, per adoprarsi a promuovere dei disordini.

« Ne dò avviso a V. S. Ill.ma, affinchè, giusta gli ordini che ho ricevuti dalla superiorità, faceva vigilare accuratissimamente in codesta sua giurisdizione *per arrestare il soggetto medesimo, ove ardisca di penetrarvi, trattenendolo sotto sicura custodia* fino a nuova disposizione.

« Il Commissario straordinario

Era questo principe il figlio del già re d' Olanda — Luigi Napoleone III *attuale imperatore de' Francesi.*

ponea cura nel provvedere al presente e possibilmente al futuro, altrettanto non era guari scrupoloso nel creare imbarazzi al governo italiano, nella ipotesi che la soluzione della disputa fosse riescita a suo favore. Il debito pontificio già enorme in tempi anco normali, oggi era montato a cifra esorbitante. Malgrado ciò, instando sempre nuove straordinarietà, come imagini guerresche, colpi di mano, spionaggio, briganti, infine la necessità di progredire tra le angustie di uno stato microscopico, emissioni sempre nuove di consolidato aggravavano il passivo incredibilmente.

Il comitato nazionale interpretando le disposizioni ra-

Gli ordini d' invigilare il mandato fulminante di arresto contro l' attuale imperatore da monsignor Marini governatore di Roma, passarono a monsignor Gaspare Grassellini, il quale il richiamò in vigore. Varie parole del suo dispaccio fanno allusione ad ordini consimili emanati in Toscana, e sono diretti a prevenire il possibile ingresso del principe Luigi nello stato pontificio. « Essendo giunta notizia (ivi si ha) che circa il giorno 6 del corrente mese di maggio il principe Luigi Napoleone Bonaparte siasi imbarcato a Genova per introdursi in Toscana, ove si conosce essersi rinnovati gli ordini del governo toscano per il di lui arresto, e potendo supporsi che il suddetto principe voglia penetrare anche nello stato pontificio; quindi ec: »

E veramente l' ordine esisteva anche in Toscana, il cui governo, come agente dell' Austria, era subordinatissimo non men che Roma ai cenni del suo signore e padrone « .....Il governo della Toscana (scriveva il principe di Metternich al ministro

gionevoli del governo italiano volle porre un argine alla mole immensa di debiti che sarebbe ricaduta sulla finanza nazionale, e avvedutamente per distorne l'acquisto emise la seguente diffidazione.

« Il comitato sottoscritto è in dovere di richiamar l'attenzione del publico sull'incessante aumentarsi del *debito pontificio* per mezzo delle sempre nuove emissioni di vendita consolidata; dichiarando che in seguito di autorevoli informazioni avute, ha fondata ragione di credere che le emissioni fatte posteriormente al 27 marzo 1861 non saranno riconosciute dal governo italiano.

———

austriaco in Firenze) rifiutandosi oggi a permettere al principe Luigi Bonaparte l'ingresso nel suo territorio, ha non solo preso una misura consigliala dalla prudenza e che è sovrabbondantemente giustificata *dagli antecedenti di questo avventuriere;* ma ha operato conformemente ai protocolli del 1815, le cui disposizioni hanno costantemente servito di regola alle corti d'Europa relativamente alla famiglia Bonaparte. »

... È questa l'ospitalità accordata ai Bonaparte millantata dall'Antonelli!!.... Giudizi di Dio! chi avrebbe creduto che la regola costante di Europa contro i Bonaparte dovesse fallire al segno che un solo dei Bonaparte dovesse poco tempo appresso formar invece esso medesimo regola costante verso tutta Europa; che il Grassellini segnatario dell'ordine d'arresto dovesse indi a poco presentarsi nella regia della sua vittima; che l' AVVENTURIERE *gittato nelle prigioni balzato quà e là, e scacciato da ogni domicilio, potesse disporre di tanti domicilii reali, cui spedì gli atti di evacuazione?*

« Dal momento infatti che il parlamento sovrano interprete della volontà nazionale dichiarava innanzi all' Europa, Roma esser la capitale dell' Italia unita, il poter temporale dei papi cessava di esistere giuridicamente, ed il governo pontico destituito di ogni legittima autorità, diveniva ingiusto occupatore di stati non suoi.

« Non potrebbe pertanto il governo italiano riconoscere quei debiti senza contradire manifestamente a se mdesimo, senza violare il principio vitale e costitutivo della sua esistenza, la volontà nazionale. D' altronde sarebbe un atroce insulto alla nazione il chiederle il pagamento dei debiti della corte pontificia contratti ad eccitare e mantenere il brigantaggio nelle provincie meridionali, ad impedire le leve nelle Marche, nell' Umbria e nelle Romagne, a creare imbarazzi al governo del re all' interno ed all' estero, a ritardare in somma per quanto è da lei, la completa unificazione e costituzione dell' Italia.

« Il comitato sottoscritto si è creduto in obligo di fare tal dichiarazione nell' interesse di coloro che allettati dal prezzo ognor decrescente della rendita consolidata pontificia, potrebbero per avventura illudersi quanto all' avvenire.

« Roma ec:

« Il Comitato nazionale Romano

Le incessanti emissioni di rendita consolidata benchè fluissero a milioni di scudi romani non erano giammai sufficienti a satollare la voragine delle fauci aperte per ingojare. L' obolo di S. Pietro indecorosamente encomiato dal santo padre nelle sue allocuzioni ribadite con estremo fervore dai vescovi, nunzi, delegati ed altre autorità ecclesistiche all' estero, faceva novelle prove, e riportava di tanto in tanto qualche

frutto agl' importuni pitocchi del primo seggio romano. Cattolici di buona fede forse versavano codest' obolo pei bisogni decantati della chiesa, ma invece, interpretandosi il brigantaggio come una necessità almeno indiretta per ridonar vita ad un campione della chiesa medesima, non sì tosto giungeva l' una somma o l' altra che destinavasi ad impinguare la cassa di Chiavone o di qualche altro scellerato.

De Merode era consuetamente l' amministratore di questo sacro tesoro: può di leggieri imaginarsi quale ne fosse l' uso e l' impiego. Oggi più che in altro tempo abbisognavan danari per guadagnarsi gli animi invero abbattuti dei briganteggianti; imperocchè l' esempio terribile di Borjès, e le e le continue sconfitte toccate dalle bande, rendevan men baldi gli *affezionati* seguaci di Francesco. Però come se lo spirito infernale vegliasse incessantemente sulle sue vittime, gl' instancabili autori delle stragi napolitane dallo stesso avvilimento toglievano nuova esca a ridestarle.

Ai fatti s' aggiungevano le istigazioni e scimiottando l'andazzo dei comitati segreti, la parte sanfedistica anch' essa spargeva i suoi eccitamenti con proclami divulgati nel publico, mentendo a lor posta i sentimenti di devozione dei romani verso la santa sede, non che la sudditanza riverente al papa non come comune padre de' fedeli, ma come sovrano temporale.

La ricorrenza della cattedra di S. Pietro solita a celebrarsi il dì 18 Gennajo diè occasione a costoro di promuovere dimostrazioni e retribuzioni a cui si prestasse; il governo poi non intralasciava far intendere la sua segreta minaccia, ove l' uno o l' altro de' cittadini soggetto più o men diretta-

tamente all'azione del governo ricusasse associarsi all'opera prestabilita.

Conosciamo già lo stile de' nostri romani; è beoe s'abbia notizia di quello de' romaoi d'altra schiatta, se pur tali e non stranieri vogliaosi intitolare. Il proclama da costoro emesso in questa circostanza è il segueote:

« Romani!

« Le tante e taote prove d'affetto e d'inalterabile devozione e sudditanza al S. Padre, nelle quali coraggiosamente gareggiaste in ogni circostanza e bene addimostrarono in faccia all'uoiverso che ooo avete punto degenerato dai principi sacrosanti della cattolica religione. Roma regina di tutto l'orbe cattolico e depositaria fedelissima della cattolica fede sdegna le mene de' tristi, le abborre, le detesta, e non si stancherà giammai di profoodere il suo oro, e se fia d'uopo il suo sangue ancora per alleviare la gloriosa povertà del Vicario di Cristo e per difendere l'indipendenza della Santa Sede.

« Romani!

« La cattedra del priocipe degli apostoli fu sempre il baluardo inespugnabile che difese la vostra dignità, la vostra gloria e dessa sola ora vi serba illesi dagli avidi artigli de' vostri nemici

« Coraggio adunque: la sua prossima festa che ricorre ai 18 del corrente, vuol esser quest'anno celebrata con istraordinaria pompa e magnificenza, onde dare in quel giorno novella prova del vostro amore di religione e di patria.

« Accorrete dunque unanimi in questo fausto dì alla cattedra di S. Pietro, ed ivi da voi s'innalzi fervida preghiera, perchè, cessata omai la procella, sorga un èra felice, in cui

dall' eccelso Iddio venga glorificato ed esaltato il giusto, e gli empi si convertano e ritornino all' ovile del successore di Pietro.

« Festeggiate inoltre questa felice ricorrenza col muto ma eloquente spettacolo di una splendida illuminazione emula del 12 Aprile del decorso anno 1861.

« Romani !

« Uniamoci sempre più e gridiamo all' orecchio di chi ci crede ribelli.

« Viva il Pontefice; viva il vicario di Cristo. »

Gli agitatori del partito opposto a quello nazionale non era credibile trovassero eco fedele alle loro mene nel centro dei romani, i quali nella generalità abborrivano in realtà il regime clericale, rimanendo i pochi che pareano fargli buon viso, costretti da convenienza o da necessità d' uffizio; la dimostrazione, come le precedenti, si risolse in una ridicola scena, dove pochi attori rappresentavano tutte le parti, figurando in più punti contemporaneamente, collo scorazzare da un trivio all' altro, e levando gli stessi schiamazzi di convenuti *osanna*.

Nè quello che avvenne in tal circostanza, estimo avrebbe raggiunto il poco che s' ebbe, se già non fossersi costoro inebriati dell' attitudine assunta in questi dì dalla corte pontificia contro gli sperimenti tentati dalla Francia quanto ad una conciliazione degli affari italiani; sperimenti promossi ancora per non abbandonare in troppo aperto oblio le continue istanze del ministero italiano, di cui superiormente si è detto.

Si è da noi veduto l' esito delle pratiche riescite frustranee quanto alla partenza di Francesco II, da cui sicuramente il brigantaggio avrebbe riportato un colpo fatale. Il rifiuto

evasivo della corte romana era il preambolo di quelli assai più rilevanti che indi a poco ebber luogo e dierono a disperare assolutamente fino a nuove contingenze di una soluzione pacifica della quistione romana e quindi della cessazione del brigantaggio, elemento conservatore delle ostilità sistematiche coll' Italia. È questo un altro punto eminentemente istorico che impone il suggello alla dimostrazione più esplicita della ostinata immobilità di un governo condannato e decrepito, non che delle perverse inclinazioni del tempo, nel quale gli annali ecclesiastici raramente segnano il simile per raccolta d' uomini e per gesta abominevoli.

Nel tener conto de' vituperi brigantesch!, tolsi a tema di far parole eziandio della corte pontificia ne' suoi rapporti diretti o indiretti coi fatti napolitani, e non posso dispensarmi dal registrare nel mio libro questa fase importante che rende conto eloquentemente della situazione.

Non istarò a riprodurre letteralmente le prolisse istruzioni date dal governo francese all' ambasciatore marchese Lavalette, restringendomi a cennarle in iscorcio, e solamente darò per esteso il risultato significantissimo della difficile missione del prelodato ministro.

Il gabinetto francese avea già confidato verbali e discrezionali istruzioni al Lavalette, il quale, spiato il terreno dovesse abilmente infletterle e riferlre. Da suoi primi rapporti il governo avrebbe spedito un progetto di conciliazione più o meno determinato. Di fatti non andò guari che informazioni aspettate susseguirono alle istruzioni imperiali relative alla condizione respettiva della santa sede e dell' Italia, in quanto specialmente riferivasi all' antagonismo riverberato in Francia dal conflitto delle due cause, il quale rendeva pericolosa e

nociva l'esistenza troppo prolungata di uno stato di cose vago troppo e innormale.

Dolevasi il ministro imperiale degli avvenimenti compiutisi nel 1860; insistendo su i fatti come giacevano, inculcava al suo legato persuadesse il ministero romano che la ragione dovesse cedere all'ordine de' sentimenti.

Che si dimandasse nettamente « se il governo pontificio intendeva ancora di recare nell'assetto delle sue relazioni col nuovo reggimento stabilito nella penisola quella inflessibilità ch'è il primo de' suoi doveri, come il più incontestabile de'suoi diritti nelle cose dommatiche, o se qualunque fosse del resto il suo giudizio intorno alla trasformazione operata in Italia, esso si decide ad accettare le necessità che emanano da questo rilevante fatto »

Studiavasi inoltre lo stesso ministro promuovere una risoluzione col far riflettere alla corte papale l'isolamento per esterni ajuti o interventi, e significando che il governo dell'imperatore appunto erasi indotto a riconoscere i fatti compiuti, perchè convinto della impossibilità di una restaurazione, specialmente dopo gli officiali riconoscimenti delle maggiori potenze, e tra cui se taluna nol fece, lo si fu per particolari e specialissime posizioni o per guarentire contesi diritti dinastici. Il principio proclamato del non intervento, e la impossibilità di provocare un conflitto europeo, cui niuno avrebbe assistito indifferente, speravasi avessero eccitato miti consigli.

Conchiudevasi col seguente quesito. « Le lezioni dell'esperienza e insieme le considerazioni più idonee a muover la santa sede, non le impongono esse per conseguenza di rasse-

gnarsi, senza rinunziare a' suoi diritti, a transazioni di fatto che ripristinirebbero la calma in seno al mondo cattolico, rannoderebbero le tradizioni del papato, che ha coperto per sì lungo tempo della sua egida l'Italia e vi collegherebbero i nuovi destini di una nazione crudelmente provata e restituita dopo tanti secoli a se stessa? »

Il merito della soluzione era rilasciato intieramente libero al giudizio e all'azione di due governi, restringendosi, al presente a sapere « se noi (esprimevasi il ministro francese) dobbiamo nudrire o abbandonare la speranza di veder la santa sede prestarsi, tenendo conto de' fatti compiuti, allo studio di un componimento che assicurerebbe al sommo pontefice le condizioni permanenti di dignità, di sicurezza e d'indipendenza necessarie all'esercizio del suo potere, Ammesso quest'ordine di cose noi intenderemmo coi piu sinceri ed energici sforzi a far accettare a Torino il piano di conciliazione, di cui avremmo gettate le basi col governo di Sua Santità.

« L'Italia e il papato cesserebbero allora di trovarsi in campi nemici; ripiglierebbero immediatamente entrambi le loro relazioni naturali, e mercè obblighi d'onore guarentiti dalla parola della Francia, Roma troverebbe al bisogno un appoggio necessario dalla parte istessa, in cui pare che il pericolo la minacci di presente.

« Siffatto risultamento ecciterebbe ne siam convinti un vivo senso di soddisfazione e di riconoscenza in tutta quanta la cattolicità. »

L'ambasciatore Lavalette adempieva l'arduo mandato studiandosi interpretarne gli articoli con sagacità ed eloquenza, la quale al certo non ispirata da speranza di successo, dovea divenir peritosa, languida e troppo elaborata.

In verità l'esito previsto di tale missione si riepiloga nel rapporto da noi promesso e inviato da Roma al governo francese il dì 18 Gennajo 1862.

Il marchese de La Valette al ministro degli affari esteri.

« Signor Ministro,

« Ho ricevuto il dispaccio che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi in data dell' 11 corrente. Mi è venuta, il dimani stesso, l'opportunità di tener discorso col cardinale segretario di Stato le considerazioni che vi si trovano svolte.

« V. E. ben sa che, mosso dalle parole che io aveva potuto raccogliere dalla bocca istessa dell' Imperatore, cercai fin dalla mia prima conferenza col Santo Padre di farmi presso di lui il fedele e rispettoso interprete dei sensi di profondo interesse, di cui io doveva recargli l'espressione. Senza lasciare illusioni di sorta a Sua Santità sovra una ristorazione del passato, senza obliare le esigenze di un presente si intimamente collegato a' nostri propri interessi, io non aveva trascurato occasione alcuna di preparare la Santa Sede, in termini generali, ad una transazione che corrispondesse al nostro desiderio più sincero, quello di riconciliare Roma coll' Italia. Io aveva trovato per altra parte, nell' accoglienza affatto benevola di cui io era l'oggetto, il diritto di far appello alla fiducia di Sua Santità, e di provocare, dal canto suo, l'espressione di speranze o di voti, alla effettuazione dei quali il governo dell' Imperatore sarebbe stato felice di poter contribuire.

« V. E. sa altresì dalle mie relazioni precedenti che, ascoltandomi colla più affettuosa condiscendenza, il Santo Padra aveva costantemente conchiuso con queste parole che appena velavano i suoi rifiuti — *Aspettiamo gli eventi* — e che, più esplicito nelle sue parole, il cardinale segretario di Stato

erasi pronunziato contro qualsiasi transazione che implicasse in fatto l' abbandono di una parte qnalsiasi dei territorii perduti. Io mi rimasi per conseguenza più afflitto che sorpreso allorquando a tutte le considerazioni ch' io ho presentate, inspirandomi alle viste istesse di V. E., il cardinale segretario di Stato non ha creduto poter rispondere che con un diniego il più assoluto.

« Qualsiasi transazione, mi ha detto il cardinale, è impossibile fra la Santa Sede e coloro che l' hanno spogliata. Non dipende dal Sommo Pontefice più che non sia in facoltà del Sacro Collegio il cedere la menoma particella del territorio della chiesa. »

« Ho fatto osservare a S. Eminenza ch' io lasciava da parte affatto la quistione di diritto; che risovvenendomi delle sue precedenti affermazioni, non mi aspettava per certo di vederlo transigerè su i principii da cui esso mi aveva dichiarato non volere dipartirsi.

« Il mio solo scopo era quello di trarlo sul terreno pratico dei fatti, d' offerire al governo pontificio l' occasione d' uscire, riservandosi tutti i suoi diritti, da uno stato di cose tanto rovinoso pe' suoi interessi, quanto minaccioso per la pace del mondo cristiano. Questo scopo, ch' io aveva lasciato intravedere così al Santo Padre come a Sua Eminenza stessa, era sovra ogni altra cosa quello a cui tendeva l' Imperatore: si fu in questo senso che le mie prime istruzioni vennero concepite; si fu nello stesso spirito che il governo imperiale me le aveva di recente rinnovate. Io non aveva ricevuto l' ordine, soggiunsi, di comunicarle testualmente al cardinale segretario di Stato: esse erano nullameno tanto conformi ai sentimenti di cui io mi era fatto sì spesso interprete, da credermi im-

plicitamente autorizzato a metterle sotto i suoi occhi. Io diedi infatti lettura al cardinale del dispaccio di Vostra Eccellenza.

« Trovo in questo dispaccio » mi disse Sua Eminenza l'espressione dell'affettuoso interesse che non cessaste di dimostrarci. Ma non è esatto il dire che siavi disaccordo tra il Sommo Pontefice e l'Italia. Se il Santo Padre è in rottura col Gabinetto di Torino, non ha coll'Italia che relazioni eccellenti. Italiano esso stesso e il primo degl' Italiani, soffre delle sofferenze di essa, assiste con dolore alle dure prove che colpiscono la Chiesa Italiana.

« Quanto al patteggiare cogli spogliatori, non lo faremo giammai. Non posso che ripeterlo, qualunque transazione su questo terreno è impossibile; quali che fossero le riserve con cui si accompagnasse, quali che fossero i temperamenti di linguaggio che si usassero, dal momento in cui l'accettassimo, parrebbe che la consacrassimo. Il Sommo Pontefice prima della sua esaltazione, come i cardinali alla loro nomina, si obbligano per giuramento a non cedere nulla del territorio della Chiesa. Il Santo Padre non farà dunque alcuna concessione di questa natura: un conclave non avrebbe diritto di farne; un nuovo pontefice non ne potrebbe fare: i suoi successori di secolo in secolo non sarebbero liberi di farne. »

« Per altra parte la gran calma del cardinale segretario di stato annunziava una risoluzione incrollabile, principalmente perchè traeva la sua ragione di essere da un ordine d'idee che sfugge alla discussione. Mi limitai a far notare al cardinale Antonelli che il carattere stesso della sua dichiarazione m'imponeva il dovere di domandargli se io potessi considerarla e trasmetterla al governo dell'Imperatore come la

risposta definitiva della Santa Sede. Dopo un momento di riflessione Sua Eminenza offerse di riferirne al Santo Padre, quantunque, secondo il suo convincimento, tale passo fosse superfluo. Il profondo sentimento di doveri e di obbligazioni sacre aveva dettato a Sua Santità le solenni dichiarazioni con cui le sue encicliche ed allocuzioni avevano si sovente trattenuto la cattolicità intiera. Il cardinale prevedeva dunque facilmente una risposta, cui obbligavasi per altra parte a trasmettermi al domani stesso o per iscritto o per mezzo di uno de'suoi prelati.

Infatti ho ricevuto stamane dal cardinale segratario di Stato il biglietto di cui Vostra Eccellenza troverà qui unita la traduzione. Dopo aver preso gli ordini del Santo Padre, Sua Eminenza mi disse non aver nulla ad aggiungere, nulla a togliere alle sue dichiarazioni della vigilia.

In sostanza, signor Ministro, Vostra Eccellenza poneva questa questione, di cui riproduco i termini stessi: — « Dobbiam noi nutrire speranza di vedere la Santa Sede acconciarsi, tenuto conto dei fatti compiuti, allo studio di un componimento che assicuri al sommo Pontefice condizioni permanenti di dignità, sicurezza ed indipendenza necessarie all' esercizio del suo potere? »

« Con profondo rammarico sono costretto a rispondere negativamente; ma crederei mancare al mio dovere lasciandovi una speranza che non ho neppur io.

segnato: La Valette.

(Annesso al dispaccio del 18 gennaio)

Copia di una lettera di S. Em. il card. Antonelli a S. Ecc. il march. di Lavalette.

« Signore e carissimo marchese,

« Per sodisfare alla promessa che vi feci ieri nella vi-

sita onde m' onoraste al Vaticano, mi fo un dovere di dichiararvi che non ho nulla da aggiungere nè da ritirare alla risposta che dovetti fare alla comunicazione che V. Ecc. mi fece, dandole le forme più cortesi.

« Colgo con piacere questa occasione per rinnovarvi l'assicurazione della stima più vera e sincera con cui ho l'onore di essere di V. Ecc. il servitore.

« *segnato*: Antonelli

I passi fatti dai legati francesi; benchè eccitati dal gabinetto italiano, tuttavolta non giungevano a Roma come sua dimanda, ma come proposizioni dirette del governo imperiale nell' interesse ch' egli vi aveva per la connessione delle cause. Questi non istimò ben fatto incaricarsi di trasmetterli a Roma; dacchè (come il ministro Thouvenel in proposito scriveva all' ambasciatore francese in Torino) « Le circostanze non sembravano favorevoli per l' apertura d' un negoziato tra il governo italiano e la santa sede, quando sì l' uno che l' altra con reiterate dichiarazioni, si mantenevano sul terreno ch' essi aveano adottato, e che li metteva sotto punti di vista diametralmente opposti. La combinazione sottoposta non era d' altronde di natura tale da ravvicinare le distanze, e noi non potevamo, incaricandoci trasmetterla alla santa sede, mostrar speranze d' accomodamento che non dividevamo sopra un progetto di soluzione d' un carattere troppo radicale, avuto riguardo alla condizione degli animi, perchè potesse servir di base ad un accordo. »

Queste espressioni furono per lungo e per largo disputate in seno alla publica opinione; alcuni vi ravvisavano che il mantenimento del poter temporale dovesse maisempre esse-

re il sostrato di una condizione essenziale per la riconciliazione del papato coll' Italia: altri distinguendo accuratamente l'intimo desiderio dalla Francia dalla possibilità della cosa, non iscorgeva nella nota imperiale se non che una contestazione d' opportunità, e implicitamente ammetteva la rassegnazione del governo francese alla caduta del poter temporale, il quale se non era assentito attualmente da lui, *avuto riguardo alla condizione degli animi*, ne seguiva che cangiata questa condizione, altronde mutabilissima, e verso cui moltissimo era stato già fatto, egli, qualunque fossero le sue particolari convinzioni, vi si sarèbbe sottomesso.

Ad ogni modo non s' indebolì negl' italiani la fiducia nella propria causa, e conoscendo pur troppo quali e quante difficoltà si parassero innanzi alla tanto desiderata soluzione, non già considerata in se stessa, ma relativamente agli ordini vecchi che avrebbe distrutto e ai nuovi che meditava edificare. L' Italia fatta prudente e tollerante da diuturno soffrire concentrò le proprie forze in se stessa col proposito di maturare i suoi destini colla irremovibilità de' propositi e colla saggezza de' modi.

S' essa però nel corso di queste trattative tutto seppe tragugiare e immolare sull' altare della patria, le fu impossibile contenersi all' impudente menzogna scagliata dal primo ministro della santa sede contro gl' Italiani, asseverando non essere esatta l' espressione della nota imperiale che vi fosse « disaccordo tra il sommo ponteflce e l' Italia e che *se il santo padre era in rottura col gabinetto di Torino, non ha coll' Italia che relazioni eccellenti. Italiano esso stesso e il primo degl' italiani, soffre delle sofferenze di essi, assiste con dolore alle dure prove che colpiscono la chiesa italiana.* »

Impugnare la verità conosciuta è uno di quei peccati privilegiatamente colpiti dalla maledizione di Dio. Commesso da persone che non si peritano trasmetterci insegnamenti in suo nome, l'eccesso diviene più grave: la dignità profanata da coloro che la rivestono perde ogni ragione al rispetto; provoca anzi l'ira, la santa indignazione de' sinceri credenti.

Non saprebbesi ben definire se le impressioni testè ricordate offrissero uno slancio *poetico* dell' altronde *prosaico* cardinale, per affettare arguzia al di sopra della seria esposizione francese, o una beffarda ironìa suggerita dalla impune sicurtà di discussione impegnata viso a viso colla Francia supplichevole.

L' Italia non sofferse cotanto sfrontate asserzioni, e sebbene per la mala riputazione del proferente avesse fondato motivo a pensare che niuno vi avrebbe prestato credenza o avriale accolte col sorriso del disprezzo, pure sorse virilmente a proteste e denegazioni, le quali appigliatesi di paese in paese, divennero unanimi e imponentissime. Siccome però la rettificazione che intendevasi contrapporre alle parole dell' Antonelli, in fondo dovea riferirsi al sommo pontefice, verso il quale Italia devotamente giammai cessò dal riconoscere il capo della chiesa cattolica, così si tolse motivo da tale incidente per rinnovare i sentimenti di ossequio verso di lui, e distinguere con diligenza la soggezione al pontefice, quanto l' avversione pel governo laicale, che oggimai le cangiate condizioni di tempi, di persone e di progresso consolidavano di diritto colla corona del re d' Italia intessuta dai plebisciti.

Se non erro grandissima fu la moderazione degl' italiani in siffatta circostanza; imperciocchè ai detti perfidi e insolenti del Sonninese, essi opposero termini pacifici e supplici

verso il pontefice per dimostrargli totalmente il contrario di quanto erasi asserito in suo nome.

Pressochè da tutti i municipi italiani fu emessa una speciale dichiarazione o protesta, con termini più o men rimessi, ma rispettosi. Ne offriamo qualche esempio a piè di pagina, affinchè non manchino documenti, da cui risulti in ogni caso il nobilissimo e longamine contegnô degl' italiani verso gli inflessibili nemici di Roma (1).

———

(1) *In Milano, malgrado i consigli della Giunta, un indirizzo al governo coprivasi di numerosissime firme, e una publica dimostrazione lo confermava: i cittadini percorrevano le strade recando su i cappelli e berretti, l' iscrizione* — Viva il papa non re — Viva Vittorio Emanuele Re in Campidoglio — *Torino, Napoli, Firenze ec: e le altre principali città d'Italia fecero eco ciascuno alle parole delle consorelle. In Napoli specialmente la cosa fu imponente oltremodo. Un immenso popolo dopo aver percorso le vie principali, volle attestare il suo animo sotto le abitazioni medesime de' consoli francese ed inglese, i quali dalla grandissima quantità di popolazione furon costretti presentarsi ai balconi ed esser testimoni della espressioni de'loro voti.*

Nella città partenopea una memoria coperta di firme innumerevoli esprimevasi così

« Se il santo padre ha rotto col gabinetto di Torino, e trovasi in eccellenti rapporti col popolo italiano?

« Abbasso il papa re — Viva Roma capitale d' Italia.

« Il popolo italiano geloso custode della sua dignità e

Il governo seguiva attentamente il carattere e l' estensione di queste dimostrazioni, ma temendo che per trama di opposti partiti, potessero degenerare in biasimo verso di se

———

de' suoi sacrosanti diritti protesta altamente contro le parole del cardinale Antonelli e dichiara

« 1. Che il suddetto cardinale è reo di calunnia contro la nazione.

« 2. Che il popolo italiano è solidale col governo nel volere l' Italia tutta degl' italiani, abbattendo il massimo ostacolo all' unità nostra, la podestà temporale dei papi.

« 3. E che s' arresterà dal combattere il papato solo quando sarà ricostituita l' Italia in Roma sua legittima capitale. »

La speciale deferenza per la città che mi raccoglie, mi sprona ad offerire a' miei lettori (molti de' quali qui appunto mi onorano coll' essersi iscritti in tal novero) la soggia protesta coll' osseguioso indirizzo che il consiglio generale del comune di Livorno nell' adunanza de' 20 Febrajo 1862 deliberava a grandissima maggioranza.

La temperanza delle espressioni e la soavità de' modi con che la protesta e l' indirizzo sono foggiati, presentano uno dei più belli esempi d lle dimostrazioni ch' ebbero luogo in questa circostanza in Italia. Eccone il tenore

PROTESTA

« L' anno milleottocentosessantadue, e questo dì venti del mese di febbraio.

« Il Consiglio Generale del Comune di Livorno (Toscana), mosso dalla coscienza propria e dal voto de' suoi concit-

medesimo per non potersi spingere nel risolver la questione romana, o in eccessi che giammai mancano quando sovrabbonda numero di patrocinatori della causa reclamata, tentò repri-

———

tadini emesso per via di petizione, protesta altamente contro il cardinale Antonelli che asseriva rispetto all'Italia il 17 del decorso gennaio al marchese di Lavalette, ambasciatore di Francia a Roma, e segnatamente contro quelle di lui parole che il *Santo Padre trovavasi in eccellenti rapporti col popolo Italiano.*

« Il Consiglio medesimo dichiara anzi, quanto al popolo di Livorno, che esso nella questione politica discorda apertamente dal Governo Romano; e che aderisce invece al Programma del Governo del Re e del Parlamento Nazionale, che proclamò *Roma Capitale del Regno d' Italia.*

« E mentre professa ossequio e venerazione altissima al Sommo Pontefice, siccome Capo Augusto della Fede Cattolica, deplora, nel doppio interesse della Religione e della Patria, il danno morale e politico di quella signoria mondana, che mal si connubia al rappresentante in terra di colui, il quale, testimone il Vangelo, disse *non aver regno nel mondo.*

« Lo stesso consiglio generale finalmente invita il Parlamento Nazionale ed il governo del re a prendere atto della presente protesta, affinchè essa rimanga ad attestazione del vero ed a confusione di cui lo falsava.

INDIRIZZO

« Beatissimo Padre,

« Il più fervente voto della nazione italiana, testè riunita in un solo corpo, dopo più secoli di una violenta e dolorosa divisione, è, che Roma, rimanendo sempre il centro

mere con prudenti modi il dilatarsi delle proteste e degli assembramenti che pigliavano ogni dì proporzioni pericolose. I reclami altresì non erano in verità diretti a sospingere il governo in altro sentiero da quello scelto da lui, ma smentire nettamente la svergognata supposizione dell'accordo degl'italiani colla corte di Roma asserito inverecondamente dall'esoso ministro.

———

dell'unità cattolica, divenga la sua città capitale. E già tale è stata proclamata dal Parlamento del nuovo Regno. Ma il principato civile dei papi è ostacolo al conseguimento del legittimo desiderio.

« Nè però è gran tempo che Vostra Beatitudine insegnava dall'alto del Vaticano, *i Romani Pontefici intendere i desiderii, le cure e tutti gli studi loro all'incremento del Regno di Cristo che è la Chiesa,* e non apprezzare la sovranità temporale, se non perchè conferisce alla *dignità della Santa Sede, ed assicura il libero esercizio dell'Apostolato supremo.* — Laonde ora che Re Vittorio Emanuele II, ed il Parlamento, in cui si personifica la nazione, inspirandosi alla coscienza cattolica del popolo italiano, promettono e guarentiscono, che non sarà diminuito lo splendore della sublime cattedra di Pietro, nè inceppata minimamente, anzi vieppiù agevolata l'azione dei sommi pontefici quant'allo spirituale rifiuto di abbandonar la signorìa terrena per parte del successore degli Apostoli parrebbe informato da fini mondani che non possono sull'animo di lui. Di che, confondendosi facilmente la questione politica colla religiosa, si fanno smaniosi gli animi, le coscienze si turbano, e scema la fede.

Qualunque si fossero le suscettibilità poste in movimento dai dibattimenti sulla quistione romana, non solo ne' conflitti della opinione, ma ancora nell' interno de' gabinetti governativi, giammai videsi con maggior calore agitata la disputa. La morte del conte di Cavour e la successione di Ricasoli disquilibrarono il naturale andamento di essa; il cambiamento di persona e un modo diverso, sebbene possibilmente sullo stesso terreno, dovè alterare i negoziati confidenziali e quasi direi personali di chi li trattava, e sia per la scossa ingrata di pretese reputate esorbitanti, audaci o *troppo radicali*; sia perchè l' indole della cosa, per se stessa di accordo difficile e restìa al consentimento delle parti soccombenti, volontieri inclinasse le volontà a sciogliere o a differire, s' ebbe prova per fatto che dessa segnò per lo meno un doloroso stadio di sosta, senza potersene facilmente prevedere lo scioglimento.

———

« Il Consiglio Comunale della Cattolica Livorno si rivolge a Vostra Beatitudine, capo venerato del cattolicismo, affinchè vogliate ovviare al pericolo che sovrasta, e che a voi solo è dato di rimuovere.

« Rinunziate, Beatissimo Padre, al dominio temporale che vi richiama alle cose di questo mondo, dove non è il vostro regno; conservate il preziosissimo dono di tutti, la fede; e benedite all' Italia unita con Roma capitale; *sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, di cui Iddio vuole che sieno stretti insieme il padre coi figli.* »

Una singolare coincidenza pressochè contemporanea alle proposte Ricasoli si fu quella delle animatissime discussioni sorte nell' assemblea legislativa francese, le quali erano destinate anco una volta a mettere in chiaro il furore del partito clericale, la debolezza e l' artificio delle ragioni che da taluni fanatici oratori imbeccati da Roma venivano colà accampate a favore del poter temporale del papa, come necessaria guarentigia del suo potestà spirituale.

Non è strettamente nostro compito rassegnare l' andamento di queste procellose disputazioni, e ne basterà indicarne un cenno sol perchè dall' attitudine di Francia e dal progresso o regresso della quistione romana se ne trae di riverbero una luce quanto alle determinazioni della corte borbonica e di Roma nel persistere o abdicare dalle loro pretese; il che equivaleva la rassegnazione del papa e la cessazione del flagello del brigantaggio che Francesco II avrebbe dovuto abbandonare in qualsivoglia progetto di conciliazione del papa stesso coll' Italia.

Roma era quivi rappresentata in senato da vari cardinali e da pochi, ma furibondi oratori.

La commissione scelta a redigere l' indirizzo all' imperatore, sforzavasi esprimere la opinione media del senato; altronde scisso così da non potersi nettamente stabilire.

La opinione più estesa e dominante interpretossi dal principe Napoleone.

Il governo avea il ministro senza portafoglio, che parlava in suo nome.

—La parte romanesca dopo aver ricantato gl'inni consneti e tristissimi sul vetusto potere del papa e sopra la necessità pressochè dommatica della sua coesistenza col temporale, per

luogo comune estremo di rifugio conchiudeva colla imprecatoria espressione ; *attendiamo le profonde decisioni* della Provvidenza; il che faceva eco all' altra: *attendiamo gli avvenimenti*; nella qual frase racchiudevasi senza dubbio una impotenza fremente che rassegnavasi violentemente, e una speranza che, cangiandosi le condizioni politiche sia nella dinastia imperiale, sia per rovescio di guerra, sia per coalizioni potenti atte a spegnere nella Francia e nell' Italia il focolare del nuovo diritto proclamato, aspettava indefinitamente la satisfazione de' propri voti basati sulla possibilità delle restaurazioni o di un disastro nazionale.

— La commissione si attenne al sentimento dominante esclusivamente nel senato; vale a dire ad una somma moderazione. Essa in fondo considerava, conformemente allo nota Thouvenel, le pretensioni del gabinetto italiano come spinte troppo e immoderate, non già in massima, ma per l' imbarazzo, che nello stato attuale degli spiriti e nelle condizioni generali, sperimentavasi in realizzarle; come appunto avrebbe potuto dirsi cosa intempestiva l' aprire una guerra coll' Austria pel riacquisto della Venezia, finchè o i trattati glie la garantissero o non esistesse tale potenza di armi da esser reputato prudente e agevole il contenderla.

Se però risultava dall' esposizione sfavorevole all' Italia, l' inopportunità de' suoi desideri, la corte romana non riesciva illesa dal saggio relatore sig. *De Royer*; esso non omise rimproverarle i suoi ostinati e continui rifiuti ad ogni transazione, e quella immobilità, contro la quale non si facevan valere nè le condizioni mutate de' tempi, nè i buoni uffici della Francia, nè la pietà di tante miserie o di tante funeste conseguenze, quante producevane la pervicacia di Roma ; nè

gl' interessi stessi religiosi compromessi dai ministri pontifici nel trattare furentemente le quistioni più delicate, sottomesse al loro giudizio, dove in luogo di addurre la calma, l' abnegazione, il decoro e il rispetto pe' sommi veri affidati al sacro ministero ecclesiastico, formalizzavano i credenti collo scandalo di una irragionevole inflessibilità e colla durezza della loro cervice.

Sebbene non fossero questi i precisi termini del relatore; nondimeno, salva la riserva e la gravità dello scritto proposto, era tale il senso delle sue parole. Una politica franca, che non dissimulavasi le difficoltà; desiderosa di risolverle; prudente oltremodo e rispettosa emiuentemente pei sacri interessi ch' iscorgea contenuti nelle quistioni proposte.

— Il governo rappresentato dal ministro Billaut non fu meno esplicito, nè mostrossi inferiore alla grave situazione. Quest' oratore oltre ogni dire assegnato, e circospetto non tacque i pericoli di un differimento troppo prolungato, nel quale non era permesso sperare da chicchesia; dacchè l' inesorabile legge del progresso rendeva moralmente certa l' impossibilità di un regresso o la probabilità di reazioni efficaci. Altronde l' incertezza di una risoluzione che segnasse lo svolgimento di un progetto, sosteneva il saggio ministero, avrebbe irritato gli animi, aggravate le condizioni politiche ed economiche, e avria fatto provare per ogni dove il desiderio e la necessità di determinarsi ad un partito finale e conforme ai tempi.

L' acciecamento della corte romana non fu risparmiato; la tenace inflessibilità della sua condotta, le sue stolte speranze negli aventi, quasi auspici di sinistro augurio, vennero delineati da mano maestra Noudimeno trattandosi di causa non comune ed ordinaria, opinavasi da lui aggiornare spiace-

voli crisi, mantenendo uno *statu quo*, entro il quale l' incalzare degli eventi, o una resipiscenza nel senso comune dei ministri ecclesiastici potesse risolverli a quelle saggie trasazioni che soddisfacendo all' onesto desiderio de' popoli, tutelassero convenientemente gl' interessi religiosi. Le conclusioni del ministro non rispondevano adequatamente alle sue stesse premesse; l' indole del soggetto che avea tra mani e la difficoltà di adoperare quegli energici spedienti, che avrebbe potuto armonizzarle, giustificavano l' incongruenza logica del ragionamento.

— Il principe Napoleone fu in senato anche in quest'anno il più caldo interprete del comune desiderio degl' italiani; l' oratore facondo, felice, e simpatico che avendo seco il favore spontaneo e naturale dell' argomento, traeva d' ogni lato scintille vivissime di luce che illustravano il suo parlare; un eco di sinceri plausi nella stessa Francia e in Italia rendevano lui il premio meritato.

Il principe Napoleone poteva tenere una via franca, diritta e rigorosamente logica nelle sue conclusioni; possessore d' importanti e opportunissimi documenti che coronavano le sue parole, era il solo uomo, per autorità e per eloquenza attissimo a sollevare il velo delle ambagi diplomatiche e delle speranze occultate nel subdolo desiderio delle espettative. La ferma sicurtà de' suoi accenti che antivenendo il futuro, sembravano già averlo raggiunto, scuoteva i torpidi seggi dei vieti partigiani devoti ad altri culti, e proni solamente al nuovo perchè la statua del nume che l' investiva, giganteggiava in cospetto de' loro occhi.

« Dinanzi al rifiuto della corte di Roma (dimandava argutamente il lodato principe) che resta a fare?... Il ritiro delle truppe francesi da Roma.

« Si è rimproverato alla mia soluzione d' esser l' espressione di una opinione radicale . . . . Si consiglia il governo ad attendere; ma attendere che cosa ? aspettar forse che gli spiriti si sieno inaspriti di più, che l' agitazione sia più grande in Italia ? Che sia più grande anco in Francia e in tutta Enropa? È in nome della pace che si danno tali consigli al nostro governo, che non sono buoni, e che io lo scongiuro costantemente di non seguire ?

« Ciò che hisogna si è render la calma agli spiriti e perciò convien risolver la quistione romana. Questa quistione romana ha prodotto bastanti mali; hisogna che abbia un termine. Se la Francia, mediante l' imperatore, prende una decisione netta, l' emozione cesserà. Io non veggo infatti che sia un' agitazione vera, che eccita il paese; il partito (io adopero la parola sotto cui viene designata) il partito clericale si serve del pretesto della religione per agitare gli spiriti. Se io volessi citare le parole di alcuni vescovi, si potrebbero vedervi alcune faci di discordia; ma, lo ripeto, quest' agitazione non è profonda ; non è che superficiale.

« Se l' imperatore mettesse lo scioglimento che noi domandiamo in applicazione, la pace sarebbe ristabilita nelle menti, e sarebbe questo il miglior servigio che rendersi possa alla Francia ed all' Europa intera. L' agitazione artificiale che segnalò, cadrebbe, quanto più non avrebbe verun oggetto....

« Si diceva l' anno scorso — *bisogna aver pazienza, con della perseveranza si verrà a capo delle resistenze* — ebbene ! L' imperatore non fece egli tutto per raggiungere una soluzione? Pur nulla da Roma si ottenne.

« L' anno è decorso ; l' anno venturo passerà del pari; si seguiranno gli anni, anzi i secoli, ma nessun cambiamento

s' otterrà da Roma, perchè il governo pontificio, quando nulla teme, nulla cede mai. (1)

(Qui citando il dispaccio Thouvenel che consiglia a La Valette proposte di conciliazione, e la risposta di Antonelli l' oratore prosegue.)

« Ecco la risposta perentoria e definitiva pel presente, ma benanco per tutti i secoli avvenire. Che non si parli adunque più di concessioni; la corte di Roma non può farne, non vuol farne.

« Quali sono pertanto le conseguenze a dedurne. Ah sono facili a indicarsi! La corte di Roma pel suo poter temporale, profitta di nostra presenza, si serve de' nostri soldati, ed ai nostri consigli non vuol cedere menomamente.

« Dessa attende! Ecco il suo potere, ecco la sua forza. Perchè? Non è già che speri sia la Francia per ajutarla a conquistare il suo territorio. No; troppo ella conosce i sentimenti della Francia per conservare questa illusione.

« Conosce troppo bene altresì la sua debolezza per non sapere che ha bisogno dello straniero, ond' esser reintegrata ne' suoi temporali possessi; ma dice a se stessa manteniamo

———

(1) *Principalissima e vera ragione della resistenza della corte papale. Spogliarsi di comode ambizioni, rinunciare al dilettoso comando, presentare la mascella destra a cui ti percosse nella sinistra, non sono virtù de' tempi e molto meno de' preti di Roma.*

lo *statu quo*, favoriamo l' agitazione italiana, verrà tempo in cui l' attuale stato di cose non potrà più durare, ed allora, nella procella, un esercito straniero, dopo aver battuto l' Italia, fors' anche la Francia, potrà rendermi gli stati miei.

« Non havvi illusione a farsi, *è l' espettativa dell' austriaco che serba la corte di Roma nelle indomite sue resistenze.* (1)

Questo *non possumus* il quale ha ben qualche cosa di grande in se, bisogna saperlo comprendere! Ebbene sapete voi la corte di Roma a chi l' oppone? L' oppone a quei che l' amano, o quei che le consigliano delle concessioni; ma quando essa si trova sotto il colpo della necessità, non se ne preoccupa più. Il trattato di Tolentino non è là per provarlo? I giuramenti non vigevano allora, come oggigiorno? Non è questo : ma è tale l' abitudine della corte di Roma : durezze, rifiuti ostinati per quei che la sostengono; moderazione umiltà quando la necessità le sta sopra.

———

(1) *Altra incontestabilissima verità, la vera, ed unica cagione della longanime espettativa della corte romana mascherata colla rassegnazione ai voleri di Dio. Quale diversità tra la cupa elaborazione de' concetti artificiali, tra gli stiramenti procustèi de' sostenitori di labili e bugiarde dottrine, e tra coloro che colla serenità della fronte e col sorriso sul labro, estrinsecano l' accento sincero del cuore! Questi tratti del principe Napoleone sono tali che, feriscono per evidenza, e non ne rammento di così chiari, inconcussi ed espressi con tanto profonda cognizione di causa. Sebbene non nuovissimi, pure il luogo e gli aggiunti li rendono ammirabili, e di un effetto prodigioso.*

.... « Questa situazione è impossibile, fa d' uopo finirla, non è un argomento da tribuna; si tratta d' un alta necessità politica. La situazione è intollerabile per l' Italia, intollerabile per la Francia, intollerabile per l' Europa. Convien calmare le agitazioni; ebbene se volete vederle sparite, non vi ha che un mezzo ....SGOMBRAR ROMA: altrimenti voi non calmerete l' agitazione degl' italiani. Lo *statu quo* sarà un pericolo permanente, una emozione incessante ec: »

Questo memorando discorso, di cui ho riportato soltanto alcuni periodi, compiè, può ben dirsi, un avvenimento. Declamazioni, frasi oratorie, concetti brillanti, appariscenti ed anche orazioni profonde e veementi spesso tuonarono dalla tribuna francese; ma una serie di verità svelate senza ritegno innanzi a chi stava in allora elaborando nel proprio cuore il modo di orpellarle e nasconderle; verità non asserite o lasciate nel dubbio della esagerazione passionata di colui che le profferiva, ma provate con una serie di scritti diplomatici, e di argomenti di fatti irrecusabili posti in luce affine Ira loro, fornivano la più sublime delle prove, e quasi direi la confessione stessa degli accusati.

Il publico applaudì alla saggia esposizione del principe, e qualunque fossero le segrete intenzioni che taluni si piacquero apporgli in questa come in altre circostanze, tutti considerarono non già l' individuo, ma la virtù de' veri pronunciati, quali, siccome erano la espressione istintiva delle masse, nello sperimentare la simpatìa cordiale e universale di quelle, vi si leggeva per entro un terribile vaticinio pel futuro.

È facile imagiuare che la più diretta ripercussione di questa disputa dovea risentirsi in Roma, dove giaceva il sog-

getto e l' oggetto di quella. La corte romana e i romani guardavansi cola a vicenda, e a vicenda tremavano od esultavano, schiavi gli uni e l' altra di mosse operantesi al di sopra del loro capo, e dipendenti o dalla vittoria combinata delle fazioni, ovvero dalla prevalenza de' principi.

Al comitato romano parve grave la situazione in tanto piato, e stimò bene far udire la sua voce, affinchè la efficacia de' principi non venisse ottenebrata dalle mene di cupe agitazioni, le quali per la vita che, comunque fossesi, spirava il governo papale non potessero pigliare il di sopra contro la oppressione della polizia.

Per queste ragioni videsi apparire dai tipi clandestini una ben dettagliata istruzione del comitato nazionale romano sul modo da contenersi in tali difficilissime emergenze.

Le parole de' miei concittadini, cui la presente opera è dedicata, non debbono esser trascurate, almeno negli argomenti più seri. Come ho potuto in passato e come potrò del decorso di questo scritto mi pregerò farne tesoro, tramandando ai posteri colla nobiltà de'loro sentimenti il loro instancabile zelo, e la più sincera interpretazione de' loro confratelli sofferenti. Ecco adunque come esprimevasi in proposito il prelodato comitato nazionale.

« Romani !

« Dalla nota diretta dal Governo dell' Imperatore dei Francesi al suo ambasciatore a Roma avete appreso come la questione del potere temporale dei papi sia giunta a tal termine da potersene prevedere lo scioglimento in un tempo non lontano. Sebbene il Comitato nazionale abbia piena ragione di credere che voi che sapeste esser saggi nel periodo trascorso, in cui al cumulo de' mali si aggiungeva l' angosciosa in-

certezza del fine, saprete essere ugualmente saggi ora che vi è dato il conforto della speranza; pur tuttavia ha creduto dovervi indirizzare alcune parole convenienti alla situazione.

« Già altra volta il Comitato ebbe occasione di dichiarare che il sacrificio, che l'Italia chiedeva ai Romani, era un sacrificio di pazienza e di longanimità. Tal sacrificio voi l'avete saputo compiere sino ad ora con esemplare abnegazione, e l'Italia ve n' è grata: ma tornerebbe a nulla il passato se non sapeste per l'avvenire mostrarvi degni degli alti destini che vi attendono; il compimento dei quali dipenderà in gran parte dalla saggezza della vostra condotta.

« O che la Corte di Roma tornando a più miti consigli accetti la mediazione del Governo dell' Imperatore per trattare col Governo italiano, o che persistendo nella sua ostinazione rifiuti, come sembra, ogni giusta e ragionevole composizione, in guisa che si renda necessario pervenire allo scioglimento della questione per altra via; nell' uno e nell' altro caso è di assoluta necessità che Roma sappia contenersi in modo da dimostrare al tempo stesso e la piena ed inalterabile fiducia che ha nell' avvenire, ed i sentimenti di devozione onde è animata verso il capo supremo della Chiesa. Trattandosi di una questione la cui importanza principale consiste negl'interessi religiosi, che i partigiani della Corte di Roma vogliono far credere compromessi colla cessazione del dominio temporale, il Governo del Re deve rassicurare su tal punto i popoli ed i governi cattolici; non solamente offerendo garanzie da potersi formulare e stipulare in un contratto, ma deve anzi tutto rassicurarli mostrando loro col fatto che i popoli della penisola, lungi dal rinnovare alla lor volta la confusione fatta dalla corte di Roma fra la religione e la politica, mentre son

fermi e concordi nel volere ad ogni modo riacquistare la loro nazionalità unendosi sotto lo scettro di un solo Re, d'altra parte sono altrettanto fermi e concordi nella volontà di conservare intatte le credenze religiose dei loro padri, e che nutrono pel Capo della religione e pei sinceri ministri di questa i più caldi sentimenti di venerazione.

« Roma è la sede del cattolicismo, ed è quindi ben naturale che la massima parte di questo compito sia assegnata a voi, o Romani: tocca a voi più che ad ogni altro popolo d'Italia il fornire al Governo del Re la più salda prova delle garanzie da presentarsi all'Europa, la prova più efficace a rassicurare le timide coscienze. Importa pertanto alla salute d'Italia, che i romani si astengano da qualsivoglia atto che potesse parere meno che riverente alla religione ed al Capo visibile della Chiesa Cattolica. Importa insomma che ogni vostro atto sia una prova novella che voi vi mantenete sinceri cattolici, mentre volete che non si contrasti al vostro diritto di essere Italiani.

« Certo non potrebbe nè pretendersi, nè sperarsi ragionevolmente, nè punto si vorrebbe, che i Romani, i quali gareggiarono con altri popoli d'Italia nel concorrere cogli effetti e colle opere alla redenzione della patria comune, avessero a rimanersi freddi ed indifferenti spettatori ora che si è posto mano efficacemente a definire una questione, dallo scioglimento della quale, se dipende in gran parte la salute d'Italia, quella di Roma le è totalmente subordinata. Qualora dunque l'occasione portasse di fare pacifiche dimostrazioni di spiriti nazionali, e l'occasione per fermo non tarderà, il Comitato, anzichè disapprovarle, v'inviterà egli stesso a farne. Ma voi, venendo il caso, dovete ricordarvi che gli encomi, che meri-

taste da ogni parte d' Italia per la dimostrazione del giorno 18 del passato gennaio, li meritaste appunto, perchè dimostraste di aver conciliato e congiunto nell' animo vostro la Chiesa e la Nazione, la Religione e la Libertà. Devono insomma i Romani condursi in modo da far persuasa l' Europa che quand'anche al Santo Padre dovesse mancare il presidio dei nobili soldati della Francia, egli troverebbe piena sicurezza nella venerazione che i Romani nutrono tanto pel Capo che pei ministri della Chiesa.

« Il Comitato stimerebbe di farvi ingiuria se vi esortasse a deporre gli odi ed i rancori, che la lunga soggezione ad un Governo avverso potrebbe avervi messo nell' animo. Poichè oltre al conoscere l' indole vostra generosa, egli è ben persuaso che voi non vorrete esser da meno delle altre città italiane, le quali, alla scomparsa dei Governi che le dominavano, seppero tutte, senza eccezione, dare all' Europa un esempio di moderazione e di generosità unico nella storia; esempio che è non pure il più bel vanto dell' Italia risorta; ma eziandio una fra le principali ragioni del suo risorgimento.

« Grandi, magnifiche, non minori certo delle passate sono le nuove sorti, alle quali è serbata Roma, che la volontà della nazione ha designata a sua capitale: ma grandi del pari sono i doveri che la nuova condizione impone al suo popolo. Voi dovete mostrare che saprete compierli dando sì da ora prova di fortezza d' animo, di senno e di rettitudine.

« Del resto il Comitato avendo la coscienza di aver compito il suo dovere, e di poterlo compiere finchè giunga il momento, in cui Roma sarà resa all' Italia, crede di aver diritto di chiedervi che abbiate in lui piena ed illimitata fiducia. Restringete pertanto le vostre file, mantenendo la più esatta

disciplina, guardatevi dal ricevere insinuazioni e dall' eseguire ordini che non vi giungono per mezzo dei capi riconosciuti dell' associazione nazionale.

« Romani ! Per ben meritare della nostra nazione, per trionfare delle ipocrite arti de' nostri nemici, perchè Roma, sede della religione cattolica, divenga presto anche di fatto, qual è già di diritto, la capitale d' Italia, ecco la nostra parola d' ordine, la nostra bandiera !

« *Viva il Pontefice non re*

« *Viva Vittorio Emanuele II, Re d' Italia*

« Roma, li 6 febbraio 1862.

« Il Comitato Nazionale Romano. »

I Romani accettarono di buon grado le parole di questo comitato e se mai ripiegarono un istante dalla più prudente condotta, in questa circostanza dierono altro argomento di fiducia verso que' zelanti cittadini che studiavansi unificare il sentimento nazionale non solo nelle menti, ma eziandio ne' fatti interni a Roma, in rapporto all' Italia ed al resto d' Europa. Aggiunsero un nuovo dolore al loro martirio nell' intravedere in mezzo alle speranze il ritardo nella soluzione della loro sorte. Chinarono il capo attendendo a lor volta gli avvenimenti.

XXXI

Un fatto gravissimo ebbe luogo in quest'anno nella capitale italiana; fatto che preoccupò non poco gli scrittori, e cultori della politica, non che destò una straordinaria sospizione ne' gabinetti. Ventitre martiri giapponesi elevati alla *beatificazione*, oggi volevano dalla curia romana sublimarsi alla *santificazione* (sommo grado nella carriera celestiale). Ciò era consuetissimo in Roma e non avria scosso veruno; peraltro l'inesaurabil vena de' pensatori papeschi impinguata precipuamente per le cure lojolitiche avea edificato su questa base un progetto vastissimo, nel quale trattavasi nullameno d' invitare a nome del pontefice tutti i vescovi dell' orbe cattolico sotto pretesto di assistere ai concistori da tenersi in occasione delle ceremonie di santificazione, e affinchè non trovassero difficoltà d' imprendere lunghi e disagiati viaggi, fu inventato di assolverli dall' obligo che corre ai vescovi, di visitare i *sacri limitari*; vale a dire la Roma santa e cattolica, dove giacciono le tombe venerate de' SS. Pietro e Paolo. Riportiamo in calce l' invito che segnò il primo passo di questo memorabile fatto. Nel tenore di esso, in mezzo alle espressioni d' indulgenza e di cortesia, si fa risplendere la volonta reiterata del pontefice che niuno manchi al gran convegno; l' interesse straordinario vela quivi a mala pena il pretesto della canonizzazione. (1)

« Monsignore,

« Non v' ha missione per me più gradita che quella che mi viene ordinata, di annunciare a Vostra Graudezza che

In effetto era questa una cupa manovra per tentare una discussione sulla necessità del poter temporale del papa in ordine alla potestà spirituale, raffazzonarne un bisticcio, e

———

Sua Santità ha deciso di convocare pel mese di maggio prossimo, due concistori semi-pubblici, in seguito dei quali avrà luogo il giorno delle Pentecoste la canonizzazione dei ventitre beati martiri giapponesi dell' Ordine di San Francesco dei minori osservanti; cioè del beato Pietro Battista e dei suoi compagni, e del beato Michele de Sanctis confessore dell' Ordine della S. Trinità per il riscatto degli schiavi.

« Sua Santità, seguendo l' esempio dei suoi predecessori, avrebbe desiderato di far venire a Roma di propria autorità i vescovi italiani per intendere la loro opinione in un affare di sì grande importanza, e per accrescere colla loro presenza la pompa di questa solennità. Ma considerando le calamità che colpiscono la maggior parte dell' Italia e non permettono a tutti i pastori di separarsi dal loro gregge, ella ha creduto per questa volta di deviare dall' uso stabilito.

« Perciò il sovrano pontefice si è degnato di ordinarmi di spedire questa lettera, non solo ai vescovi d' Italia, ma pure a tutti quelli del mondo cattolico, per annunziar loro la felice notizia della canonizzazione, e per dichiarar loro al tempo stesso che quelli che credessero di poter fare il viaggio a Roma, sia d' Italia, sia d' altre parti senza pericolo pel loro gregge, nè inconveniente particolare, onde assistere ai concistori ed alla canonizzazione solenne, farebbero cosa aggradevole a Sua Santità.

» Del resto questo viaggio a Roma, se può effettuarsi,

nell' impeto appunto delle passioni flagranti, strappare una dichiarazione che esaltasse a DOMMA la giurisdizione temporale del pontefice romano.

Per tal modo la parte mutabile e mobile come tale esercitata fin quì, giusta le vicissitudini politiche, avrebbe acquistato un carattere intangibile e inviolabile come una *sacra cosa*; dal che avrebbe dovuto trarsene che la stessa reverenza professata incontestabilmente verso il capo della chiesa cattolica dai suoi fedeli sarebbe stata applicabile indistintamente alla dominazione laica parificata in tutto e per tutto alla religiosa: i martiri giapponesi presso a queste viste meramente secondarie e profane divenivano gl' innocenti *lenoni* della curia, strumento d' errore e d' inganno.

Nè a questo scopo arrestavasi la straordinaria ragunanza de' mitrati apostolici. L' ex-re di Napoli era in Roma, e come si sa, riunendo in se stesso tutti i titoli di legittimità sanciti dalla vecchia Europa, rappresentava un campione even-

———

secondo le intenzioni di Sua Santità, servirà come se fosse fatto per compiere l' obbligo della visita *sacrorum liminum*. Io vi annuncio tutto ciò per ordine di Sua Santità.

« Profitto dell' occasione per esprimere a Vostra Grandezza i miei profondi sentimenti di rispetto, ed augurandovi tutte le prosperità divine.

« Roma, 18 gennaio 1862.

« *Cardinale Caterini*

« prefetto della Congreg. del Concilio. »

tuale, su cui esercitare e tener viva la ricotta discussione dei principi tramontati. I vescovi che aderendo in gran parte ai paladini di Roma, nelle respettive diocesi erano stati fino allora le manovelle e gli esecutori di Roma temporale e legittimista, portavano seco l' ordito misterioso degli avvolgimenti di quel partito, e tendevasi ad inchiudervi una seria dimostrazione della parte cattolica verso la famiglia reale proscritta, prodigandole compassione e auguri perchè cessassero le diuturne tribolazioni de' principi cristiani.

Ognuno iscorge di per se che nell' apparecchiare un plauso od un omaggio al Borbone di Napoli ne conseguiva indeclinabilmente un incoraggiamento e un elogio ai seguaci e difensori di lui, *i briganti*.

Il sistema delle soscrizioni private a proteste o memorie dirette a provare avversioni o tendenze politiche delle popolazioni, in questi tempi specialmente, adottavasi dalle parti contendenti a fine d' imporsi e scoraggiarsi a vicenda, ovvero per influire nelle risoluzioni internazionali pendenti innanzi i gabinetti.

Codesto metodo che i giuristi appellerebbero volontieri *capzioso* o *captatorio* non si è mai ritenuto dai saggi come atto a testificare la volontà vera delle masse espressa nella formola intestata alle enormi liste de' sottoscritti. Le qualità idonee di costoro non possono apparire, i nomi non sono per solito verificati, l' età non viene descritta; quindi è che non rimane di tanta mole che una quantità di fogli od anche volumi imbrattati d' inchiostro da non poterglisi attribuire nessun valore giuridico, omesso pure che spessissimo tali scartabelli altro non contengono in sostanza che maneggi, sorprese, o tratti evasivi de' soscriventi per compiacere all' amico

che prega, ad una riguardo che affoga, o alle circostanze che impongono; ma se a tali argomenti volesse poggiarsi l'espressione della publica opinione, si correrebbe risico di veder proclamato il papa in Roma, Francesco II in Napoli, ed anche qualche simpatico Bey re d' Italia.

Di fatti Mazzini compilò nello stato romano durante la republica di 69 giorni nel 1849 i suoi protocolli di più volumi contenenti l' adesione di tutti i municipi; il papa ha più frequentemente redatto i proprii negli stati medesimi; i liberali dello stesso stato hanno frequentemente avanzato soscrizioni di masse al re Vittorio Emanuele, dove più o meno implicitamente tracciavansi concetti tutt' altro che republicani: anche in questi ultimi tempi per opera di eminenti ecclesiastici propensi all' attuale ordine di cose volumi di firme apparvero per determinare il papa alla abdicazione temporale.

Ad imitazione di tal vezzo i gesuiti di Roma tentarono una soscrizione di vescovi preceduta anzi dalle consuete declamazioni sulla convenienza della potestà laicale, affinchè appunto il consentimento di essi apparisse non concesso per uso, ma determinato da motivi ragionati. Tali scritti in SEI grossi volumi e in numero circa SEI MILA pagine, vennero raccolti e publicati dalla *Civiltà Cattolica*.

Se avesse dovuto darsi retta a costoro, era più agevole per noi sovrimporglisi con altrettanti volumi di ecclesiastici e di laici, ed allora, ove volesse attribuirsi un valore efficace a codesti riboboli, come sostenere la conseguenza logica di tal tentativi, senza ammettere la coesistenza della contradizione?

I gesuiti non disconoscevano forse il peso di queste ragioni, le cui deduzioni potevano rimandarsi e ritorcersi; ma contenti di spargere nella opinione, massime degli

stranieri, una luce qualunque genericamente sulla materia, miravano parzialmente a compromettere il voto de' vescovi, affinchè poscia interpellati ne' concistori, dov' erano invitati, il sostenessero e potesse scaturirne una dichiarazione dommatica da stiracchiarci un obligo pei cattolici, una necessità di fede, uno scrupolo, un incubo per le coscienze, una tortura di confessionale.

La espettativa de' gesuiti, come vedremo verso il confine di quest' anno quand' ebbe luogo la ragunanza de' vescovi, fu bruttamente tradita: i vescovi seriamente interrogati sul viso e in pericolo di compromettere veramente la coscienza propria colla fede cattolica cominciando dal sommo pontefice fino all' ultimo di loro esclusero il carattere dommatico alla dottrina contingente e mutabile della potestà temporale, e al certo quivi si parve evidentissimo l' alito vivificatore del Santo Spirito, il quale dal vortice romoreggiante e impetuoso delle passioni seppe trarre illesa la verità contro i tenebrosi conati de' melliflui padri di Lojola.

L' eruditissimo monsignor Francesco Liverani di cui altra fiata ne accadde tener parola, ha maestrevolmente discorso nella sua opera — *La Dottrina Cattolica e la Rivoluzione Italica*; *Firenze*, *Le Monnier* 1862 — di questi apparecchi gesuitici, e siccome nella sua esposizione contengonsi sagge riflessioni, particolari proprii e il vaticinio della sconfitta clericale, di cui, come ho detto parlerò tra breve, non ometterò un tratto di detta opera pag. 120, dove ragionasi in proposito così :

« Ognuno sa qual libertà avessero quelli che erano invitati a scrivere e spedire quegli indirizzi : i gesuiti gridavano a pieno coro apostasia ed eresia il sentire diversamente

da loro e spacciavano per scomunicato chi pur dubitasse della nuova dottrina. Io dettai quello del capitolo liberiano ed ho sottoscritto (senza leggerlo) l'altro del Collegio dei sette protonotari, che è un capolavoro di eloquenza della Segreteria di Stato (1); e potrei dire le arti e le sorprese usate per carpirli: sono cose pubbliche, perchè i bidelli e gli officiali della basilica e di monsig. Berardi li portavano publicamente attorno per Roma. Ma tacerò per riverenza, facendo notare al lettore le sevizie usate contro di me e il padre Passaglia, sol perchè egli revocò in dubbio la necessità del dominio temporale, ed io proclamai invece la necessità di trasformarlo e ridurlo alle sue origini. Monsignor Campodonico, rettore della Università romana, fu casso d' officio e respinto dalla presenza del papa e *satollo d' obbrobri*, non già perchè si rifiu-

---

(1) *Per ver dire nel leggere che l' esimio monsignor Liverani, il quale m' avvenne fin qui nominare sol per causa d'onore, ha dettato l' indirizzo del capitolo liberiano, e sottoscritto quello del collegio de' sette protonotari apostolici, sperimentai una spiacevole impressione; dacchè il dettare o redigere uno scritto contrario al convincimento proprio, par faccia supporre qualche cosa di più che soscrivere* pro forma. *Il soscriver poi l'altro senza leggerlo, parrebbe far lecito il dimandare: come dunque può giudicarsi ch' esso* è un capo lavoro di eloquenza della segreteria di stato? *E se fu letto posteriormente, quella lettura prepostera non avrebbe avuto forse meno ragioni d' essere considerata dopo più che prima?*

tasse egli di soscrivere, ma solo perchè la scolaresca romana si ammutinò e lacerò le carte.

« Il santissimo e vecchio nostro Padre e Pontefice bramava di esser consolato con indirizzi: e qual cuore fedele si sarebbe rifiutato di dirgli: Sì, voi siete il mio Padre e Signore, e per tale io vi onorerò finchè abbia vita? Io sono pronto a sottoscriverne mille di queste proteste, insieme cogli altri, e forse a differenza di tutti mi sento cuore eziandio di mantenerle. Il santo Padre ne ha dunque fatto quell' uso che doveva; ha regalato tutte queste carte alla *Civiltà Cattolica*; la qual cosa significa, ch' egli non se ne varrà mai per imporre nuove dottrine ai fedeli. Se tanto fosse possibile, secondo le tradizioni romane e cattoliche, e questa fosse stata la sua intenzione, non avrebbe loro scemato il credito, affidandole a mani gesuitiche.

« I gesuiti però non si perdono d' animo e stampano e scrivono e commentano questo suffragio universale della Chiesa, ed in primavera allo spuntare dei fiori e delle foglie, cogliendone occasione dalla canonizzazione dei nuovi santi sperano di tirare un ultimo colpo sul cuore dell' angelico Pontefice e sull' episcopato che gli farà corona. Gli antichi teologi eziandio gesuiti, negano la possibilità di deffinire tali pazzie: i teologoni e politici e moderni della Compagnia non si vergognano di manifestarne la speranza e di cantare sin d'ora trionfo. Là il Signore ha detto che *sperderà la scaltrezza dei furbi ed i cavilli dei dottorastri di quaggiù*. Il mondo sarà spettatore della visibile assistenza dello Spirito Santo sulla sua Chiesa. Si ricordi il lettore il mio vaticinio! Anzichè permettere un fatto, che sarebbe scintilla di discordia e germe di scissura nel mistico corpo di Cristo, o Iddio chiamerà il Pon-

tefice nella sua gloria, o guiderà la mente e il cuore dei suoi unti così, che neppure uno di quelli, che per cortesia e rivesenza affermarono la necessità del dominio temporale, interrogato per dovere e per coscienza, consenta a farne un dogma e un giogo insopportabile pel popolo cristiano. »

Sebbene audaci e per la cattolica religione perniciosissimi codesti bassi maneggi posti in giuoco a sostegno di causa disperata, pur non dubitavasi spingerli oltre in mezzo al caos delle idee e degli sconvolgimenti a fine di provarsi pescare in torbido quando il chiaro appariva inutile o dannoso.

La notizia di questa grande riunione che non avea carattere determinato, ma eccezionale e straordinario, si divulgò in breve nelle più lontane regioni; arsero vivissime le discussioni e le polemiche, e gli spiriti di già allarmati e mal prevenuti, atteso il predominio di passioni disordinate, vennero in timore che davvero per fanatismo o per errore si osasse intrudere tra i dommi della sacrosanta fede cristiana anche la credenza sulla dominazione papale come una necessità indispensabile per l'esercizio della potestà spirituale. Già le preoccupazioni che ricercavano i più ascosi recessi della conturbata coscienza, rendevano gli animi farnetici e titubanti, già sulle labra de' credenti trepide e scosse per tanti scandali che da tempo i ministri del signore non si ristavano dal perpetrare, posavasi la terribile voce dello scisma, un fatale smembramento era minacciato alla unità della chiesa non già per i veri assoluti di cui è madre e maestra, ma per l'abuso satanico di chi sacrilegamente in questa circostanza come in tante altre precedenti tendeva a manomettere, spostare, deturpare il sacro carattere di tanto ministero.

Mentre l'invito pontificio andava attorno al mondo e

fermentava sotto il peso della corruzione e dell' artificio, altri fatti compievansi in Italia pure in malaugurata armonìa cogli istancabili conati della falange ostile al perfetto conseguimento della patria indipendenza.

Intanto che quelli obbedienti all' impulso originario di Roma ivano propagando la lor trista influenza, altri fatti procedevano; noi procederemo nel nostro compito, pronti a ripigliarne la narrazione lorchè il turno loro verrà.

—Il brigantaggio, durante l'aspra stagione d'inverno, avea necessariamente rallentato, non già per buon volere di vederlo estinto, o perchè le speranze avessero cessato di esistere nella corte borbonica; ma bensì perchè le nevi e la difficoltà di tener la campagna di fronte all' esercito ben munito e al coperto dal rigore del freddo nelle caserme e nelle città, consigliavano astensione e riserbo per poter irrompere con maggior violenza nel tempo propizio della primavera.

Quest' epoca dell' anno passava intanto proficuamente pei cospiratori in apparecchi e in disporre altre risorse agitatrici, le qnali più tardi ajutate dalle armi de' briganti producessero un effetto più completo.

Molti fra costoro impazienti dell' indugio, o mal tollerando la loro insigne miseria venivano giornalmente sottomettendosi alle autorità italiane, implorando perdono e protezione. Qualche centinajo se n' ebbe da Potenza; altri, più che dugento, disertati dalla banda di Crocco aveano pure offerta la loro dedizione, ve n' erano altresì parecchi della banda Caruso, e Ninco Nanco, che, abbandonato il lor capo, si ricongiunsero a Crocco protestando che se fra pochi giorni non fossero giunti sussidi da Roma o da altre parti, essi ancora sarebbersi presentati alle autorità.

Chiavone armeggiava presso Sora, dove pareva avesse posto le sue invariabili tende. Nelle fila di costui ch' era più presso al confine, scaricavansi da Roma tutti quelli che non potevano contenersi in dovere; in tal guisa ottenevasi di mantenere con sicurezza un fomite sempre vivo, e come tratto d' unione tra l' inverno spirante e la primavera che si approssimava. Fin dal Decembre perduto il *sant' uomo* di Chiavone (così appellavasi questo assassino dai sanfedisti romani) non potendo inoltrarsi e compire fatti d' arme, davasi attorno, come lo spirito maligno, cercando chi divorare. I casolari campestri, e i poveri contadini erano il soggetto del malo esercizio brigantesco.

Le aggressioni cominciavano a divenir frequenti sì che i prossimi distaccamenti d' Isola, di Sora e di Castelluccio si mossero contro; ma all' apparire della forza regolare tutto era gia previsto; i briganti o inerpicavausi su pei monti, rotolando enormi macigni nelle gole di passaggio, o trafugavansi per le foreste; ovvero per ultimo rifugio, guadagnavano la frontiera romana.

Se quivi i francesi avessero mantenuto un cordone militare, e ne' punti conosciuti avessero fatto impeto su i briganti respinti dalle nostre truppe, l' infame giuoco non si sarebbe ripetuto, nè i campioni borbonici avrebbero potuto farvi asseguamento. Invece qualche battaglione compariva di tanto in tanto risolvendosi nè più nè meno che in una passeggiata militare destinata a schivare una troppo aperta connivenza (che tale dee nominarsi la tolleranza di chi potendo non impedisce un male flagrante) coi fatti dal brigantaggio, i quali, come altra volta ho riflettuto, sembravano appunto tollerati e

voluti in contemplazione di misteriosi avvenimenti meditati da qualche mente privilegiata.

— Un delitto fra i tanti commessi dai chiavonisti, merita esser segnalato per le sue circostanze. Il sindaco di Mola per nome *Francesco Spina* era stato catturato dai briganti. Avea questi un fratello sacerdote chiamato D. Pietro, il quale essendo in amichevoli rapporti col vescovo di Frosinone, il supplicò affinchè si degnasse farsi intercessore presso Chiavone per la vita del mal capitato sindaco.

Il vescovo assunse il caritatevole ufficio, e senza dissimularsi l'armonìa che passava tra le autorità ecclesiastiche e i capibanda di Francesco II, gli diresse un pressante dispaccio, a cui Chiavone replicò esser dispiacente che la preghiera di S. E. fosse giunta troppo tardi; dacchè la testa del povero Spina era già stata spiccata dal busto.

Il brigante Giuseppe Gallozzi faceva rapporto a Chiavone sulla uccisione del Sindaco nel seguente modo qui riferito colla propria ortografia.

« Stimatissimo D. Luigi

« Francesco Spina sindaco e commissario di guerra nel comune di Mola *gli è stata recisa la testa.* La moschetta (ossia la piccola barba del mento) del defonto è stata dal Cucitto portata in Roma, o Piazza alias Cucitto, al mio sentimento bene che il suddetto ha reso un servizio.

« Il defonto sindaco chiamò il Cucitto, egli voleva obligare di fargli formare una mossa, promettendogli una gran somma di dennaro che nella detta mossa doveva andare contro noi per distruggerci, e poi doveva obligare che doveva ammazzare anche voi; ma il Cucitto invece di farci il tradi-

mento, gli ha ucciso; per cui credo bene che ha adempito al al sacro dovere di ciò che ha praticato.

Il fornitore diete il pane, per quel giorno che fu il combattimento ascende a scudi 11 e baj. 40. La persona che diete i fucili domanda il dennaro, non altro, con profondo rispetto mi segno per la vita

« D.mo Obl.mo Servitor vero
« Giuseppe Gallozzi »

— Del resto disperse e rare andavano vagando poche comitive, commettendo qua e là misfatti e soprusi più per insaziabile voglia di rapina che per commissione diretta de' regolatori politici di Roma, i quali, come ho detto, facevano occultamente serpeggiare nelle fibre del governo del re d'Italia altro veleno di discordia, altri approcci di guerra.

— È costantemente da Roma che le insidie movevano a carico delle povere provincie napoletane. I preti che male avrebbero potuto dissimulare la opinione loro dopo le ripetute istruzioni della Sacra Penitenzieria del Concilio e di altri dicasteri ecclesiastici, profittando del conflitto delle opinioni lasciate libere a pronunciarsi in virtù dello statuto costituzionale, più ormai non si nascondevano. Non sapendo che farsi, o cosa imprendere di nuovo in seguito della mala riuscita di tanti tentativi, risuscitarono anco una volta lo spettro murattiano, insinuando che la illustre città di Partenope doveva ormai far senno, istrutta dagli eventi male augurati che l'aveano afflitta e degradata; il vetusto spendore essere stato oscurato e depresso da una mano di avventurieri, rafforzata da insolenti stranieri al paese, dagli orridi alpestri gioghi approdati nelle amene sponde di Napoli per imporsi ai popoli meridionali, soppiantare le barbare leggi alle sagge e paterne, di cui era ric-

co il codice delle Due Sicilie; sconvolgere gli ordini tutti sotto pretesto di assurde liberali istituzioni e della idea unitaria anco più effimera e caduca; ridurre insomma a stato servile e meschino di soggezione provinciale una città degna d'esser ancora capitale dell' Italia a preferenza ancora della tanto vantata Roma inferiore nel numero delle popolazioni almeno tre volte; il principe Luciano Murat aver già publicato il suo programma, pel quale corretto il terrorismo e l'esclusivismo della feroce polizia borbonica, il regno autonomizzato avrebbe potuto riambire al suo grado in Italia, ricostituire una splendida corte soccorrevole sempre e presentaneamente agli ingenti bisogni del popolo, e del regno che riabilitato all'esercizio dei suoi plenari diritti non saria stato soverchio pretendere se un dì; stante la somma importanza della sua posizione, colla saviezza di accorti regolamenti, colla portata de' suoi scrittori e di uomini politici, colla virtù ritemprata all' esigenze de' tempi, avesse ambito assorbire l' Italia in luogo di restarne miseramente assorbito da un audace regolo o dall' impercettibile angolo piemontese, l' estensione del cui territorio in ogni combinazione sarebbe rimasta ultima e negletta nella grande famiglia italiana.

Murat, cui se togli la prosunzione e la cieca dabbenaggine del reputarsi circondato dalla forza di un partito, null'altro resta; *Murat* il cui nome è ricordato sol nella storia dei suoi avi per gesta gloriose, se vuoi, ma spesso saltuarie e difformi; il cui lustro spicca specialmente pei lampi fugaci dei capricci di Marte, senza nemmanco una straordinaria personalità che valga a creare un merito privilegiato, rappresentava l' appariscenza di un termine medio alto da un lato a lusingare gli autonomisti, ed a sedare dall' altro le ritrosie

del mal governo borbonico troppo compromesso anche all'effetto di una transazione, che non avrebbe riscosso la fede e l' amore di popoli traditi, e crocifissi; *Murat* era il pallio, la figura, l' uomo di paglia, il zimbello de' furbi che sotto i veli e l'orpello della gloria napolitana ascondevano colla rovina di lei il disdoro della patria, il rovescio delle nuove istituzioni, e miravano ad isterilire il frutto di tanto sangue versato, strappare la palma immarescibile di tanti martiri, e coll' aureola immortale svelta dal capo degli apostoli della italica redenzione fregiare l' aborribile corona di qualche tiranno.

Certo lo stato d' ignoranza in che erano stati gettati quei popoli dal più immorale de' governi (se ne eccettui quello romano che a nessuno la cede); il divampare delle passioni e degli offesi interessi; l' efficacia dell' oro prodigato da Francesco per satollare quella stessa fame ch' era l' inevitabile conseguenza del regime borbonico, ispirava grande fidanza ne' mestatori di restaurazione; un' abile sorpresa, un errore, un colpo di mano, poteva ripigliare lo stato a beneficio di cui era guizzatò di mano; nulla si ometteva per istrano che fosse, ma costoro ebbero a convincersi che il sentimento di libertà e d' indipendenza possiede tale arcana ispirazione che ratto si apprende all' anima umana, e che piacevole; lusinghiero e spontaneo balena pure agli occhi del selvaggio, a cui alla fin fine non manca che una scossa generosa atta a sviluppare la virtù potenziale del suo cuore. Che dovea pensarsi adunque delle popolazioni napolitane, intorno a cui poco o molto avean rombato sensi liberali e che s' eran veduti a un tratto spezzare i ceppi del servaggio? Può dirsi che i moti primo-primi delle infelici masse di que' popoli verso il liberatore delle Due Sicilie non dessero ad arguire il sentimento

liberale estrinsecato dall' intimo dell' anima ? L' arte, l' insidia, il maneggio potè forse in seguito alterarlo ma spegnerlo era impossibile. Quest' effetto indeclinabile del senso morale ebbero a sperimentarlo prima di tutto i *sinderesifagi* direttori di Roma espertissimi nell' alchimizzare le coscienze; ogni qual volta si provarono a violare questo santuario, ne furono scacciati col flagello di Cristo a mò de' profanatori del tempio ; il sentimento nazionale eminentemente amplessativo dell' idea civile e religiosa fu, è, e sarà sempre al di sopra d'ogni tentazione, d' ogni patimento; le sventure parziali, procurate o reali, gl' incidenti personali le eccentricità della crisi sono come insetti natanti e agitantisi in onda limpida e pura, dove una rete serica abilmente scossa per entro, tutti facilmente li accalappia e purga la massa cristallina.

È altresì incredibile la pertinacia della romana corte divenuta ormai folle e briaca di voglie terrestri.

Nel 26 *marzo* 1860 il santo padre avea emanato fulminanti disposizioni relative alle assoluzioni da impartirsi dai confessori verso i rei di ribellione contro lo stato pontificio; alcuni regolari muniti di taluni vetusti privilegi non credeansi colpiti dagli ordini papali, e sia per onesto convincimento o meglio per interpretare benignamente per se i privilegi che non avrebbero voluto derogati, assolvevano liberamente, secondo i casi, in virtù di lettera apostolica del predetto giorno ed anno cominciante colle parole — *Cum catholica ecclesia* — Ebbene pareva anche troppo larghezza che ai fedeli (si parla di coloro che ignorando le norme della confessione secondo il rito cattolico, non sapevano il debito loro accusandosi nel tribunale di penitenza di fatti che sarebbe ridicolo dirli

peccaminosi (1)) rimanesse aperto un uscetto troppo facile pel paradiso, quantunque guardato da fiammeggianti cherubini, con *paterna* sollecitudine pensò bene di togliere ogni dubbio in proposito revocando qualsivoglia disposizione o dichiarazione in contrario, annullando privilegi e pretensioni a favore di chicchesia.

Il fatto risulta da una lettera sorpresa ad un tal padre Isaia provinciale de' Cappuccini in Teramo diretta al padre

———

(1) *Un N. N. cui il confessore suggestivamente richiese se avea preso parte nella ribellione contro il papa, rispose ch'egli adempieva al precetto ecclesiastico della confessione per accusare i propri peccati e rifiutava scegliere quel tribunale di penitenza per menar gloria e vanto di fatti che non solo non riteneva coscienziosamente peccaminosi, ma che, l'avervi partecipato, sarebbesi ascritto a debito di buon cittadino e a merito verso il padre de' popoli.*

Il confessore opponevasi, come un mercatante cui venga per ispregiò deprezziata la propria merce; il penitente replicava, sì che in breve la voce soffocata e sibilante del reo e del giudice si cangiava in voce sonora e spiccata; e già il cozzar colla testa sulla gratella del confessionale per parte del penitente, e il cupo agitarsi del ministro di Dio nell' interno del suo chiusino, come in un bussolo, faceva presentire una conclusione tutt' altro che pace e perdono con iscandalo degli astanti: quando a un tratto il penitente levatosi, abbandonò l' udienza lasciando su due piedi l' indiscreto confessore, il quale a dieci passi bofonchiando ancora, spirava fuoco a traverso i fori della gratella.

Anastasio da Catignano, la quale per non incorrere nella taccia d'averne scambiato il senso, riproduco ne' suoi termini testuali.

« *Al Rev. P ne P.ne Col.mo*
P. Anastasio da Catignano pred. G.no Cap. ai Cappuccini.
Teramo.

« Rev. P. G. Col.mo,

« Avrà la bontà di far nota, con modo secreto e privato ai confessori dei secolari di codesta famiglia, la copia autentica dell' ufficio, che fedelmente le trascrivo, fatto dal Santo Padre alla Sacra Congregazione dei vescovi e regolari; la Sacra Congregazione al nostro P. Gen., e questi a noi a quello scopo che in detta copia conoscerà.

« La copia è la seguente:

(Num. 10377)

« Dalla segreteria della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari.

« Roma, 3 luglio 1860.

« Essendo stato riferito alla Santità di N. S. che alcuni confessori regolari sostengono di potere in forza dei loro privilegi assolvere dalle censure, di cui si fa menzione nelle lettere apostoliche — *Cum catholica eclesia,* — emanate il giorno 26 del mese di marzo del corrente anno, ha nell' apostolica sua autorità disposto e dichiarato, che niuno, fuori del sovrano pontefice, eccetto *in articulo mortis,* come si prescrive nelle suddette lettere apostoliche, può sotto qualunque pretesto assolvere dalle censure, nonostante qualunque facoltà concessa in passato per assolvere i rei di ribellione contro lo Stato pontificio, la quale dalla stessa Santità sua è stata revocata.

« Ha il S. Padre ordinato a questa S. C. dei vescovi e

regolari di partecipare ai superiori generali degli ordini regolari e degli altri istituti e congregazioni, di qualunque natura desse siano, tale pontificia disposizione e dichiarazione, acciocchè per mezzo dei provinciali, o di altri superiori sia portato a notizia dei confessori del rispettivo ordine, istituti, e congregazione.

« Tanto si dovea partecipare a V. S. R.ma e Dio la guardi — al piacere di V. S. R.ma

« Roma, 24 luglio 1860.

« G. card. Della Genga Prefetto.

« *An.* arciv. *di Filippi* Segr.

« Concorda coll'originale ec. In fede ec.

« *F. Eugenio da Plonghe Segr. Gen. Cap.* »

« È volere del nostro superiore gen., che nel manifestare tale disposizione pontificia si pratichi la più fina prudenza, e non sia penetrata da' secolari, onde scansare qualunque danno, che potrebbe avveuire all' Ordine nelle presenti circostanze. Ripeto, imporre silenzio a tutti i confessori, e nulla far conoscere a chi non è confessore dei secolari. Tanto le dovea notificare; e salutandola nel Signore mi confermo con tutta stima.

« Penne, 17 agosto 1860.

« Aff.mo servo nel Signore

« f. Isaia M.ro Prov. Capp.

Nel convento di Teramo, ove questi documenti furono requisiti, erano precedentemente avvenuti gravissimi scandali, i quali aveano attratto l' attenzione del governo; molti frati vennero messi agli arresti, ed indi, minacciandosi colà cose anche più serie, il governo dovè risolversi a chiudere il con-

vento e disperdere que' cattivi religiosi aggregatisi zelantemente alla fazione borbonica.

Vicino a questa sètta cospiratrice, per fato della legge dialettica degli estremi, figuravano i republicani, i quali per via opposta procacciavano al paese gli stessi se non peggiori disturbi. Era deplorabile il vedere ambedue nella loro ultima divergenza convergere a danno della patria; ambedue tenuti in mira dal vigile occhio del governo, che pur rade volte aveali invitati a concordia e a pace, in grazia del bene comune, reagire spietatamente con tutte lor forze, brandendo perfino l' arme terribile della contumelia e della maldicenza.

I ministri del gabinetto italiano erano sistematicamente vituperati, e fra questi a colui che per aver contribuito, può dirsi da solo, alle mene di tutti, toccava la parte più amara e pungente; l' università. i collegi, i licei, tutte in somma le istituzioni insegnanti, le quali dovettero necessariamente subire una scossa nel nuovo ordine di cose, eran fatti segno d'imprecazioni e di diatribe, delle quali empievansi i giornali e gli opuscoli: gli esonerati o i non ammessi all' ufficio di professori abbajavano contro coloro che aveano rimpiazzato le cattedre ambite. In questo fatto scorgevano costoro non solamente la perdita di un posto luminoso e lucrativo; ma quel ch' è più, toglievasi un mezzo facile per volgere la gioventù a loro talento, e foggiarsene cittadini grulli, insipidi, eunuchi, degni sol di servire la casta gesuitica, nelle cui avide mani l' istruzione era da gran pezza peggio che veleno serpeggiante nelle fibre vive della nazione.

In questa lotta il merito veniva disconosciuto; le opinioni erano tassate e censurate aspramente; gridavasi al favoritismo e all' ingiustizia. I borbonici avriano desiderato l'a-

poteosi de' vecchi insegnanti; i republicani per contrario non iscorgevano negli eletti il loro colore: così entrambi coi loro clamori assordavano l' universo, e ferivano ugualmente il governo.

I borbonici scientemente e per impulso proprio, i republicani (se pure una turba di mal contenti e di fanatici accalcati colla folla potevan meritare tal nome) nella più parte per ignoranza o per seduzione involontaria erano lo strumento più propizio de' nemici della causa italiana. Ve ne avea per lo mezzo di quelli espressamente stipendiati all' uopo, i quali recitandola da energumeni e da ultraliberali, non erano effettivamente che bordaglia al soldo di Roma (1).

---

(1) *Non è nuovo questo stile nelle arti di partito. Io ricordo casi simigliantissimi avvenuti in Roma nel* 1849. *L'assemblea titubava sul modo da tenersi dopo la fuga del papa: alcuni opinavano pel governo provvisorio proposto dal presidente dell' assemblea medesima avvocato Sturbinetti; siccome peraltro questa misura sarebbe riuscita imbarazzante e non decisiva, i partigiani de' preti guadagnarono uno sciame di vociatori, i quali nell' assemblea, nel circolo popolare, o in altre riunioni gridassero a piena gola* — Viva la Republica — *per imporre all' irresoluzione, e precipitare una determinazione suprema, nella quale già soffiava potentemente Mazzini. Uno di questi sciagurati mio compagno nel seminario di Frascati mi confessò il suo peccato d' aver accettato la commissione di gridare per parte della pro-segreteria di stato in Gaeta. Parve temere di qualche vendetta nella restaurazione, e consigliato anche da*

— La stagione de' fiori amica e del campo s' approssimava. se non che, come negli anni precedenti, anco nella primavera del 1862 le amene valli meridionali di Napoli e il il sublime orrore delle foreste non offerivano al tranquillo viandante le loro delizie natìe. Quelle mute solitudini destinate dalla provvida natura a inebriar l' anima di fecondi pensieri, eran rotte dal frastuono di armi scellerate; e l' odorato profumo di quell' aere balsamico spirava il contagio mortale della polvere e de' cadaveri insepolti di assassini bruttamente commisti alle salme benedette de' martiri italiani immolati dalla ferocia barbarica dell' ultimo Borbone, in lega sacrilega col dominatore di Roma.

Il putrido fermento che avea brulicato al tepore delle aule vaticane germinava dalla sua corruzione. Instancabili come il tempo, i truci cospiratori dell' eterna città con novelli auspici di sangue salutavano la malinconica primavera di quest' anno.

Un deputato dell' assemblea legislativa francese, sopra ogni dire impetuoso e fanatico per la causa cattolica, che reputava ardentemente patrocinare dalla tribuna di Parigi, pa-

---

me sembrava volesse sciogliersi dai suoi impegni. Siccome possedeva costui qualche titolo di nobiltà, dimandò essere ascritto nelle guardie nobili del papa, ma rifiutato e stretto a guadagnarsi la vita per lungo tempo proseguì bellamente a far la spia, e quel che è più singolare, io sapeva ch' egli segretamente, era il relatore della mia condotta alla polizia, da cui ero guardato come precettato politico.

reva eletto in questo tempo ad esplodere il primo colpo di moschetto che i briganti aveano per un istante deposto nella rigida stagione delle nevi,

Il deputato *Keller* non contento di sprigionare i suoi strali infuocati dalla bigoncia francese, imboccando la tuba evangelica, il cui fragor mimalloneo avea dalla Senna echeggiato alle colonne di Ercole, mosse come in santo pellegrinaggio a sciorre il voto presso la tomba del principe degli apostoli.

Lo strepito immondo de' baccanili sacerdotali che aveano fin qui profanato il silenzio venerando delle sante sue ceneri, parvegli lieve e temperato troppo; egli s' accinse a ridestarlo, e a vita più rigogliosa e operativa volle richiamata l' empia orgia romana.

Com' è agevole il pensarlo, il campione cattolico venne accolto teneramente nelle sale del Vaticano, e poscia in istraordinario abboccamento in quelle del Quirinale presso Francesco di Borbone. L'eletto comitato facea corona all'ex-re, i rappresentanti del chiericato e della legittimità non lasciavan desiderarsi. Consesso illustre che mai forse non vide il simile la più cospicua emigrazione! Suol dessa nell' abbandono dell' esilio riandar le proprie sventure, e di soccorsi priva e di consolazioni invocare nel pianto il sacro postliminio della patria perduta; non così nel caso. L' infortunio sollevato da vive ed attuali speranze, in mezzo all' opulenza di due corti, oltre la dovizia propria, coadjuvate da generali contribuzioni; un attiva corrispondenza ufficiale e diplomatica indirettamente sostenuta dal possente ospitatore della raminga augusta famiglia; una selva di braccia che, comunque si fosse, accingevasi in suo nome alla difesa del trono scrollato; l' eco di mille interessi incarnati nel patrocinio della causa religiosa e insieme

della legittimità europea, rendevano l' avvenimento singolarissimo e imponente.

Quivi, in quell' ubertoso campo d' idee e di fatti spaziava senza limite l' inesausta vena dell' oratore francese. Assunta in prima e riepilogata la situazione, noverati i mezzi e le forze di tutte le parti, Keller ravvisò che lo scoraggiamento e l' inerzia s' era alquanto impadronita degli animi, e confidentissimo nella frenetica sua mente in un avvenire non lontano, quando sorretto fosse da perseveranza e da ordine, con quella virtù di parola che taumaturgica suona quando scende all' orecchio improntata di accento straniero, restaurò le speranze abbattute; valevoli ajuti promise di uomini e di danaro che per suo mezzo sarebbersi raccolti dai comitati legittimisti francesi, mentre egli avrebbe potentemente perorato nel corpo legislativo per la integrità del dominio temporale. Tuttociò avrebbe nel medesimo tempo tutelato il sacro palladio del legittimismo; inculcava altresì fervorosamente essere necessarie un colpo risoluto e simultaneo da tutte parti, eccitato e sostenuto personalmente dallo stesso ex-re, senza di che nè le masse paralizzate dalla influenza del governo italiano avrebbero all' uopo corrisposto, nè il movimento avrebbe potuto assumere degnamente il carattere politico.

Dal têma generico passandosi al pratico e concreto, un piano completo si discusse e approvò.

Dagli emissari consueti; vale a dire Malta, Trieste, Marsiglia e Civitavecchia avrebbe dovuto farsi irruzione; le bande gia esistenti avrebber dovuto rafforzarsi e munirsi d' ogni occorrente, guernendole eziandio di uniformi sì chè possibilmente assumessero aspetto militare.

Le particolarità di questo progetto in modo assai più

dettagliato vuolsi giungessero misteriosamente per intiero al governo del re d' Italia, il quale così avea agio di prevenire e sventare gli stolti tentativi.

Il Keller dopo essersi assicurato che i suoi consigli sarebbero stati adottati, massime quanto al comando dell' *esercito* da prendersi direttamente da Francesco II (nella qual cosa peraltro la corte fu in vista favorevole, ma in realtà di contrario avviso contro gli ultramontani che il ponevano a condizione sostanziale dell' intrapresa) ripigliò la volta di Parigi.

. —Un commuovimento straordinario fu notato dopo la partenza dell' onorevole deputato; grossi drappelli di uomini cominciavano di già a prendere il loro posto accantonandosi in punti strategici.

Certo Di Cavi negoziante di provenienza da Roma fu scoperto in Vizzini circondario di Caltagirone, portatore di circa un milione di *capsule*, di una quantità di bottoni e spille, che per la forma e qualità deducevasi facilmente esser quelle alcuni de' consueti segnali borbonici, per riconoscersi fra loro. Lettere importanti vennero anche sequestrate, le quali, coerentemente alla prevenzione del governo, confermavano l'ampia rete che ancora quest' anno tendevasi d' attorno all' ex regno.

Già le provincie allarmavansi delle nuove mosse, alle quali tostamente avrebber voluto accorrere per evitare maggiori proporzioni; un brano di lettera di testimone vivente ne' luoghi stessi minacciati così riepilogava la posizione:

« Il brigantaggio risorge; ciò fu preveduto, e dalla stampa proclamato a sufficienza. In Basilicata vi ha briganti; in Lagopesole briganti; nel bosco di Tricarico briganti; tra Pisticci e Montalbano, tra Pomarico e Bernalda briganti; una

banda di 150 capitanata da Crocco si aggira da circa 15 giorni tra il golfo di Taranto e quello di Manfredonia. Pure è a confortarsi che l' insieme degli assassini non sorpassa che di poco la cifra di 300; è a confortarsi che Crocco dopo aver toccato la Basilicata, Terra di Bari, e Terra di Otranto non non ha potuto rinvenire che pochi per quanto caparbi altrettanto miserabili sbandati.

« Nondimeno queste fatali reliquie, trattengono il commercio, corrompono i campagnuoli, destano apprensioni e seminano nelle borgate lo spavento e il terrore. »

I briganti così disseminati, più che nell' arruolamento interno, confidavano nelle promesse del comitato borbonico di Roma, ed invero questo ogni dì veniva dispiegando alacrità sempre maggiore. Un manifesto incendiario apparve dagli emigrati napolitani ai loro fratelli; opuscoli borbonici che annunziavansi come stampati all'estero, uscivano dai tipi di Roma; la stamperia della reverenda camera apostolica, e certo Cesaretti in *via delle Vergini* non era estraneo a siffatte operazioni: un De Angelis gesuita, e l' uditore dell' eminentissimo R.... venivano designati dalla publica opinione come autori di codesta effluvie di scritti: da Fiumicino (porto) sotto bandiera spagnuola muovevano bande dirette in Sicilia: Velletri ed altri luoghi di Marittima e Campagna da parte di terra rigurgitavano di malviventi in attesa di destinazione.

La polizia, tra cui il rinnegato *Pasqualoni*, era tutt' attività, il *Pelagallo* indivisibile da lui regolava i passaggi.

Avvicinavansi i consueti divertimenti del carnevale, e i romani forzosi spettatori di tutti codesti maneggi scorsero in tal circostanza una occasione per dimostrare aperta riprovazione contro la mala autorità che l' infrenava, non che contro

il rifiuto d' Italia e d' Europa che insolentiva impunemente al loro cospetto rendendo più dolorosa e intensa la sventura che li opprimeva.

Un manifesto del comitato romano, benchè danno dovesse ridondarne ai materiali interessi, inculcava l' astensione dai sollazzi carnovaleschi, e ne regolava il modo col seguente indirizzo :

« Romani.

« Il Governo Pontificio vuole che voi diate spettacolo di voi stessi nel prossimo carnevale frequentando il corso e i festini, per aver nuova occasione di mentire e ripetere che voi siete felicissimi di essergli sudditi. Ma il Governo Pontificio non troverà certo fra i veri figli di Roma chi si presti a dar colore di verità all' impudente menzogna.

« Mentre la sua ostinata cupidigia di potere toglie ancora a Roma quella prosperità onde sarà lieta la capitale d'Italia, mentre tante oneste famiglie piangono ancora i loro cari quale in esilio, quale in carcere, quale privato d' impiego da una trista censura ; mentre di queste vittime s' accresce ogni giorno il numero; mentre invece di dar pane al popolo si scialacqua il danaro per riordinare il brigantaggio borbonico, il governo pontificio c' invita a far baccanali perchè l' Europa ci creda o stupidi o contenti, e lasci così prolungare la nostra sciagura. È un' amara derisione, e il popolo romano tollera con dignità i propri mali ma non si lascia deridere.

« Il corso ed i festini saranno frequentati dai borbonici che attendono la nuova stagione per tornare agl' incendi ed alle rapine del brigantaggio, da'zuavi e da sgherri ai quali De-Merode permette di mutar tante fogge di vestiario quante son le comparse ch' e' debbono fare da quegli impiegati o

pusillanimi o disonesti o ignoranti che temono più un' occhio bieco de' loro attuali padroni che non l' avvenire delle loro famiglie; dal servidorame prelatizio, dagli affigliati dei gesuiti che in grazia del poter temporale hanno convertito oggi in indulgenza quello che prima vietavano come peccato; a tutti farà la spesa l' obolo di san Pietro e il prestito de' cinque milioni che l' onesto borbone va ora emettendo in cartelle da 100 franchi stampate in Roma colla data di Gaeta: prestito così immorale che certo il governo italiano non sarà mai sì stolto da riconoscere.

« Romani! Lasciate pure che frequenti il corso ed i festini chi si sente degno di sì nobile e scelta compagnia! Per chi ama il proprio decoro; per chi si sente all' altezza delle sorti che la Provvidenza ha riserbato all' Italia e alla sua Capitale, l' antico Foro di Roma ed ogni altro luogo dove sono memorie della nostra antica grandezza offre gioie degne di lui. Là ricordando quanto furono grandi i nostri maggiore ha d' onde rallegrarsi il vero cittadino di Roma, poichè vi trova le ragioni del vicino nostro risorgimento dopo tanti secoli di sventure.

« Viva il Pontefice non Re

« Viva Vittorio Emanuele II Re d' Italia.

« Roma 20 febbraio 1862

Questo manifesto fu sparso copiosamente fra i romani, e siccome era ben ragionevole che non potesse ridersi, laddove v' era motivo grandissimo di piangere, corrispose all'impero naturale delle circostanze.

Convenzionalmente fra loro que'poveri nostri fratelli stabilirono di abbandonare la popolosa via del corso, non che il ridente Pincio per ridursi in mezzo alle rovine de' Cesari, e

per le deserte vie del Colosseo, dove il luogo e l'antica maestà di que' resti stupendi della grandezza nostra avrebbero ridestato degnamente le imagini avite in opposizione a quelle imposte dall'intollerabile giogo sacerdotale.

Il brio del tanto famoso carnovale romano suol maggiormente dispiegarsi nel giovedì che chiamasi *grasso*. Questo dì appunto fu fissato a solenne dimostrazione contro la polizia papesca e gl'insolenti ospiti napoletani,

Nelle ore pomeridiane pertanto consuete al divertimento, dalle contrade che mettono al Campo Bovario ovvero Fòro Romano affluiva grande quantità d'individui. Le vette capitoline che contornano a declivio spirale gli ampi scavi sottoposti, disegnavan da lunge una zona variopinta di eleganti persone pacificamente discendenti, in quella che numerose coppie sboccavano sull'inuguale spianata del Fòro da S. Maria della Consolazione, dalla via di Marforio, dal tempio di Giano, e da altre adjacenze. Tutti poi dopo aver formicolato per l'amplissimo campo, convergendo all'arco di Tito portavansi verso le vie di S. Gregorio o su per quella di S. Giovauni andando e riedendo iu vaghi e simpatici giri; spettacolo magnifico a se stessi, esempio ammirabile agli stranieri, e a' loro nemici.

In sulle prime ore la placida moltitudine quasi muta seco stessa rompeva appena sommessamente il silenzio scambiando parole ciascuno colla propria comitiva : nulla turbava l'andare dignitoso e calmo de' cittadini romani; quando in sull'ora più tarda gli emissari della polizia papale cacciatisi per entro alla folla, invidiando quella compatta e irreprensibile dimostranza, tentarono con impudenti sibili frastornarne l'ordine e la quiete; risico al certo gravissimo dove il

gentil sesso sovrabonda; ma di già prevenuti gli astanti e, quel che meglio favoriva nel caso, certi allo scampo nel recinto vastissimo, non si rimossero dalla piacevole gita, e serenamente sul far di sera ciascuno si ritrasse nella respettiva abitazione.

Quel gradevol sequestro dalla inopportuna e immonda esultanza della ricorrenza carnovalesca, invitava nuovamente a simili dimostrazioni in qualcuno de' giorni residuali; ma preveggendosi dal saggio comitato che qualche trama si ordisse per disturbarle, una nuova disposizione rendeva avvertito il publico a non ragunarsi altrimenti in troppa massa di gente, segnalando in pari tempo il fatto del dì precedente. « Colla dimostrazione di jeri (diceva un nuovo avviso del già detto comitato) al Foro Romano deste tal luminosa conferma de' vostri sentimenti, che avrà all'estero l'eco che si conviene.

« A rompere quell'ordine veramente maraviglioso in sì grande moltitudine, non mancarono le arti della polizia papale per dar pretesto ai nostri nemici di gridare non esser voi degni di quella lode di saggezza che la stampa d'ogni paese vi prodigava.

« Il vostro buon senso deluse quelle arti; ma per impedire ai tristi d'intromettersi fra le vostre fila, il comitato nazionale crede consigliarvi a non più riunire tanta massa di popolo in un sol luogo.

« Roma offre luoghi bastanti per onesto diporto, seguitando dunque nell'astensione di divertimenti a voi estranei, portatevi in luoghi diversi, senza attrupparvi, serbando ordine e tranquillità,

« Il vostro contegno giudicato dall'Europa civile proverà che siete degni cittadini della capitale d'Italia. »

— Se la parte eletta di Roma obbedendo al savio con-

siglio del comitato dirigente onorava col pianto il lutto domestico; una porzione di gente sfrontata e perduta tentava paralizzare l' effetto sorprendente del Fòro Romano.

In tempi tranquilli e normali nella città nostra per la tratta di circa due miglia un doppio ordine di vetture, regolate ne' loro turni dalla forza armata si distende in tutta la portata del corso e nelle prossime vie; ascende il Pincio, e in ameni frastagli intersecandosi ne ridiscende aggirandosi ne' limiti d' ineguale periferìa.

Il numero suol montare a presso due mila: or bene quest' anno ne apparvero sol presso a un centinajo; quivi scorgeasi una turba d' ignobil volgo manifestamente prezzolatò dalla polizia, a fine d' attenuare la vigorosa impressione che in altro lato della città iva verificandosi.

Fu segnato a dito qualche nobile romano, il quale non ebbe difficoltà di aggregarsi a codesta feccia compra dagl' intriganti e dai broglioni. A cagion d' esempio (e ne duole il rammentarlo) il duca di Sora primogenito dell' egregio principe di Piombino, di cui superiormente abbiam menzionato l' esilio da Roma, figurava in mezzo a codesta plebe; il duca Salviati meno impudente o forse più timido, si limitò a spedire la comparsa di una vettura ripiena de' suoi famigli.

Bello era poi il vedere moltissimi balconi ripieni di preti e di canonici che fra loro s' eran proposti di accrescere lo scarso numero de' presenti (1). Può dirsi veramente che in questa

(1) *Fu notato il* gravissimo monsignor Nardi *autore di opuscoli politici, ponente di Rota, gia professore di giurisprudenza ec: ec: folleggiare da un balcone con alcune signorine romane C. agitando il* moccolo.

circostanza i pagliacci e i brighella escissero dalle sagrestie e dalle parrocchie, da dove somministravasi danaro come per causa pia: i poveri e le vedove, gli orfani venivan defraudati; ma il danaro dicevasi non ostante erogato seconda la santa intenzione de' benefattori e de' contribuenti, stipendiando mascalzoni, i quali ornassero di lor presenza lo spettro indiscernile dell' autorità politica del papa.

I *pulcinella* sopra tutto abbondavano: buona parte dell' aristocrazia napoletana ne forniva a dovizia. Codesta gente infingarda e senza pudore, insensibile all'Idea della dignità propria, mentre facevan vista di professare devozione e compianto verso la sciagura del loro re; mentre lontani dalla patria, per le loro cospirazioni, colle strâgi e cogli eccidî solamente se le rammentavano; mentre forse i loro stessi congiunti avean trapassato il cuore pei patimenti e per ambascie codesti giullari in costumi buffoneschi vedeansi saltare e schiamazzare per le vie dell' afflitta Roma; come se si festeggiassero nozze; come se d' ogni cura l' animo scevro si rifugiasse al sollazzo per uccidere il tempo.

— Malgrado tutte le sollecitudini e prodigalità del sanfedismo per impedire una sconfitta completa, la scena riescì meschina, e comprovante appunto il contrario di quello che intendevasi dimostrare. L' artifizio, e l' affaccendarsi attorno a cosa che lungi dall' aver d' uopo d' impulso, ha bisogno per consueto, di rìtegno e di temperanza, rivelavasi il carattere fattizio ed alterato della contro dimostrazione.

L' autorità ritenendosi scornata, ne volendo apparire inferiore a' propri soggetti, concepì un disegno orrendo, attribuito al Merode (la stranezza e la crudeltà del fanatico suggerimento rendono il sospetto assai verosimile,

Il giorno susseguente al *giovedì grasso*, non saprei per quali indizi, s' imaginò da alcuni zelatori che una nuova passeggiata avrebbe confermato e rafforzato la dimostrazione del dì innanzi; appunto per contrapporre un antitesi netta alle consuetudini del carnevale; dacchè come il giovedì grasso il corso è gremito, il venerdì successivo è deserto in grazia della commemorazione ebdomadale della passione di Gesù Cristo. Ora supponevasi che invece volesse invertirsi l' ordine abituale e colla semplice presenza fare il venerdì quello che fin quì solevasi nel giovedì.

Quì però gli autori del progetto governativo vollero trovarsi in misura. Uno squadrone di gendarmeria era stato appostato dal Merode alla Pilotta ; altro era accampato sulla piazza del Popolo ; tutti i zuavi erano in armi e pronti ad ogni cenno. Non basta: la schiuma borbonica vi si voleva cacciata in mezzo; varie centinaja di costoro imbeccati alla spartita dai loro capi, s' ebbero pugnali e distintivi rivoluzionari, affinchè spintisi tra la moltitudine, facilmente eccitabile con qualche incidente procurato, menassero le mani senza misericordia, finchè la truppa appostata giungesse sul luogo a compiere il massacro.

Il direttore di polizia monsignor Matteucci, che da qualche tempo rugumava sinistramente l' inframittenza merodiana, riseppe la mina, e parendogli eccessiva e scellerata ; (dovendosi codesto direttore noverare tra i più moderati e sottili di tatto, conforme già se ne è discorso a pag. 90 tom. I) o non volendo lasciare al Merode stesso il vanto di una esemplare vendetta, pare che cautamente facesse penetrare la cosa al generale francese ; descrivendogli a tetri colori le conseguenze terribili di un attentato alla fin fine contro pacifici cittadini i

quali non danneggiavano alcuno, ma usavano del loro diritto di camminare sulle vie publiche.

Il generale fu compreso dall' ardimento di tali apparecchi, e dimentico de' limiti giurisdizionali imposti ad una semplice guarnigione straniera, che estranea dovria essereagli affari interni del governo, imaginò uno de' solIti campi di battaglia.

Raccolse più migliaja de' suoi senza interessarsi se vera fosse la dimostrazione organizzata dai romani, o la misura repressiva del Merode, nelle ore precisamente che l' una o l' altra, od ambedue avrebbero dovuto compiersi; occupò impensatamente tutti gli sbocchi del corso, ordinando a chi che si fosse di sgombrare; ingiungendo in pari tempo alla gendarmerìa pontificia e agli altri militi di ritrarsi in caserma in sull' istante.

Gli uni e gli altri rimasero così delusi, e fu bene; imperciocchè la mala prevenzione di ambedue avrebbe potuto addurre un eccidio, ove ai clericali e borbonici fosse riescito il progetto; disdoro e tumulto e tristissime conseguenze avrebbe incòlto ai buoni romani, se avesser dovuto ritrarsi.

L' invasione giurisdizionale dal generale francese adoperata nello scacciare la forza publica pontificia in servizio non poteva a meno di commuovere la suscettibillità del governo. Antonelli protestò energicamente, affinchè illesi mai semsempre restassero i dirittti politici della S. Sede, ed anche perchè in altra occasione non osasse troppo temerariamente ingerirsi l' autorità francese destinata a guardare il dominio papale da esterni assalitori.

Mentre in Roma davasi opera attivissima a porre in esecuzione il disegno del *Keller* concordato coi borbonici e coi

più influenti rappresentanti della potestà temporale del papa, un nuovo cambiamento di scena avveniva in Italia, pel quale sostanzialmente il progetto de' vari partiti subì una scossa; la la politica e l'amministrazione dovettero sottostare ad altre modificazioni e ristagni che incagliavano la compattezza e l'integrità dell'autorità del governo; mobilizzavasi la forma dei programmi ministeriali, e con essa perdeva più o men direttamente la stabilità de' principî. I quali sebbene non potessero allontanarsi da un dato punto di partenza incardinato nello statuto costituzionale del regno, pure sopra interpretazioni più o men late, aggiustate alle diverse combinazioni occorrenti da differenti capi di parte soggiaceva ad una discontinuità perniciosa alla speditezza dell' azione governativa, al giro degli affari, e alle necessità presentanee, di cui profittavano ad oltranza i partiti medesimi.

Il barone Ricasoli dopo aspra lotta sostenuta nel difendere il proprio programma, veniva quotidianamente perdendo l'appoggio di quella maggioranza che pure avea votato in favore di lui. L'essersi proposto assunti delicatissimi e gravi a risolvere senza averne sperimentato esito favorevole gli attribuiva sommo elogio di fermezza e di patrio amore; d'altro canto l'inattuabilità già dimostrata del suo sistema poneva il ministro nella necessità di rinunciarvi per non contraddirsi o cadere in debolezza; poneva poi il parlamento nella dura alternativa o di seguire un programma impossibile, o di dividersene risolutamente.

Ricasoli previde il caso e per conservare fino all' ultimo la propria dignità, volle prevenirlo con offerire le sue dimissioni.

Benchè si antivedesse da molti questa determinazione

che la forza delle cose rendeva inevitabile, nessuno attendevasi fosse così impensata e sollecita.

Ecco frattanto ridestarsi tutte le velleità delle diverse parti; si pensava seriamente quale indirizzo dovesse prendersi nella somma trepidazione delle cose.

Differenti combinazioni offerivansi come possibili alla omogeneità de' poteri dello stato in armonia colle disposizioni della publica opinione.

O un ministero chiamato di *coalizione* dove il potere fosse bilanciato tra persone influenti su diversi partiti.

O una combinazione nella quale potesse fondersi lo stesso barone Ricasoli e variando parte de' ministri potesse modificasi il programma ministeriale 'a tenere delle imponenti circostanze.

Ovvero finalmente designavasi il commendatore Rattazzi capo del terzo partito, come ministero di transazione.

La prima combinazione più andavasi trattando e meno diveniva realizzabile per la difficoltà di riunire insieme uomini di viste differenti se non nella sostanza, almeno nel modo, il che formava la maggior difficoltà di questi tempi; imperciocchè non tanto difettavano le istituzioni o le leggi, ma l'arduo si era farle valere applicandole alle nuove popolazioni annesse, e armonizzare la politica cogl' impegni espressi o taciti verso la Francia.

La seconda non incontrava minori ostacoli; dacchè qualunque si fosse il colore da attribuirsi ad altri uomini conciliabili col Ricasoli, non era evitabile la contraddizione o lo scemamento di autorità e di dignità per parte di lui avendo avventurato delle promesse, sarebbe stato costretto ritirarle, comunque sott' altra forma o sotto altri nomi.

Rimaneva *Rattazzi* capo di una parte amfibia o ibrida del parlamento, senza programma determinato, ma duttile facilmente ed estensibile; uomo che, volentieri direi, facea professione di liberale, e che alla personale ambizione avrebbe sacrificato lo stesso parlamento e la patria; uomo da cui la nazione altro non avria potuto attendere che misure sterili eunuche, insufficienti, e il quale avrebbe potuto trascinarsi nella breve sua carriera, lusingando tutti senza contentare veruno.

Però correa un tempo in che era prudente non affrontar troppo le volontà popolari, quando pur fossero men calcolate e sagge, a fine d' impadronirsene e temperarle con freno opportuno. Se da Rattazzi tutti avean motivo a sperare per le parole e pei principî generali fatti lanciare nel publico, niuno peraltro n' era persuaso, nè rendevasi conto del come potesse avvenire.

Chi si aspettava di più da lui era la parte democratica estrema, la quale minacciosa ergeva la testa contro l' autorità italiana accusandola di servilità, di dappocaggine e di mala fede. (1) La maggioranza dell' assemblea digrignava i denti, ma pareva disposta a transigere per amor di concordia.

———

(1) *Al Teatro Paganini in Genova s' era adunata una così detta assembla intitolatasi* — Emancipatrice Italiana — *composta di deputati eletti dai varî comitati democratici sparsi per l' Italia. Quivi tutte le più grandi questioni politiche venivano rivedute e corrette; lo statuto proclamato insufficiente, ristretto, indegno d' un popolo veramente libero; il governo era minac-*

Rattazzi adunque ricettacolo di tutte le cause perdute pareva il sol uomo che nel momento valesse a succedere al barone Ricasoli. Egli ebbe infatti l'incarico dal re della nuova formazione ministeriale, e dopo spinosissime dispute con tutti i lati della camera nscì la seguente composizione.

Rattazzi presidente del consiglio, esteri, e incaricato *ad interim* degl' interni — *Cordova*, grazia e giustizia — *Pepoli*, commercio — *Petitti*, guerra — *Persano*, marina — *Depretis*, lavori publici — *Sella*, finanze.

Il giorno sette Marzo il nuovo ministero presentossi al parlamento, e Rattazzi espose il seguente programma.

« Ho l'onore di comunicare alla Camera che venerdì

———

ciato di assembramenti di piazza e del ricorso alle armi ove non avesse fatto senno.

Imponevasi poi con modi imperiosi e perentori il ritorno dell' illustre esule Mazzini; *le discussioni erano ardenti, affluivano votozioni d' ogni genere, pressochè tutte all' unanimità, e nel fervore inaudito delle Catilinarie erompenti dalla tribuna democratica, obliavasi ogni rispetto all' autorità costituita e a coloro che ce la eravano imposta; in somma invaso il terreno legale, quegli uomini aveano apertamente dichiarato la rivoluzione subordinata ai loro voleri, ai quali volevasi soggetto e ligio il governo svillaneggiato con ogni maniera di vitupero.*

In questo modo parea lecito il dubitare ove risiedesse la rappresentanza nazionale, o al teatro Paganini in Genova, ovvero al palazzo Carignano in Torino. A tale erano giunti taluni sconsigliati che sotto il velo della democrazia disfogavano le

il ministero dava la sua dimissione. Sabato, il Re mi chiamava a comporre un nuovo gabinetto, ed io accettava questo mandato, e nominaronsi i ministri che conoscete.

« Io sento che il mio dovere è di farvi conoscere i nostri principii politici.

« Io parlerò francamente e brevemente.

« Credo poter parlare brevemente perchè il mio nome è abbastanza conosciuto dal paese. È facile d' altronde fare un programma vago ed elastico. Il difficile è di agire, ed il paese vuole dei fatti.

« Noi comprendiamo la gravità della nostra resposabilità. Si tratta di unificare provincie che hanno avuto sempre leggi particolari. A questo dovere di unificazione si unisce il dovere di completare l' Italia, riscattando le provincie che non fanno ancora parte del Regno.

---

loro impazienze, e che si contendeano col governo il primato dell' autorità.

Malgrado però codesto eccentrico antagonismo, quelle associazioni dopo aver rapidamente camminato, s' erano rese imponenti e temibili; l' illustre generale Garibaldi trascinato a cuoprirle del suo nome accresceva autorità ed imbarazzi. Per queste ragioni il potere governativo inascoltato di fuori e indebolito di dentro da difficoltà sommamente complesse, avea d' uopo resistervi con abile temperamento che non irritasse con soverchia precipitanza; nè che cedesse per fiacchezza.

Rattazzi vide ch' era tempo di guadagnanrsi le cose coi nomi, e pose nella sua composizione non uomini di vari partiti, ma nomi ch' erano in voga di rappresentarli.

« Appunto perchè le circostanze sono difficili il dovere dei cittadini è di non retrocedere innanzi lo scopo. Ma noi attingeremo la nostra forza nella fiducia che ci accorda il Re, in quella che speriamo da voi e nella nostra coscienza.

« Noi speriamo condurre la politica in guisa da non isolarci dalle altre potenze d' Europa. Colla politica dell' isolamento noi non arriveremo mai allo scopo che ci proponiamo.

« L' Italia ha oggimai il diritto di esser contata tra le grandi nazioni. Il nostro pensiero costante sarà di farle prendere nel mondo il posto che le danno il numero, la natura ed il genio dei suoi abitanti.

« Noi dobbiamo coltivare sovra tutto l' alleanza della Francia. Noi siamo uniti a questa potenza non solo dai vincoli della riconoscenza, ma da interessi comuni. Noi non dimenticheremo mai quello che ha fatto per l' Italia il sovrano della Francia, ma non dimenticheremo mai neppure che siamo una nazione indipendente.

« E noi sappiamo che non vi ha alleanza sincera senza indipendenza reciproca. Il Parlamento può esser tranquillo su questo particolare.

Noi sappiamo pure che dobbiamo coltivare i nostri rapporti coll' Inghilterra, a cui ci legano tante simpatie.

« Se noi sappiamo affermare i nostri diritti con atti, non con parole; se noi sappiamo governare noi medesimi, non tarderemo ad esser riconosciuti da tutte le potenze d'Europa.

« Vengo alla questione romana. Essa deve risolversi con mezzi morali e con mezzi diplomatici. Il mondo cattolico comincia ad esser convinto che il potere temporale non è necessario al potere spirituale. Oggi le coscienze allarmate co-

minciano a rassicurarsi: specialmente in Francia si manifesta questo movimento degli spiriti.

« Voi non avete che da leggere la discussione che ebbe luogo al Senato francese.

« Voi vi convincerete del gran progresso che da un anno ha fatto la questione. Questo progresso lo dobbiamo in parte all' eloquenza del principe che si è fatto l' avvocato ispirato della nostra causa.

« La verità riesce a farsi chiara e dissipare tutte le nubi.

« Accanto a' mezzi morali, v' hanno i negoziati diplomatici. Noi vogliamo andare a Roma, ma vogliamo andarvi d'accordo colla Francia. La Francia ha lo stesso interesse di noi a risolvere la questione temporale.

« Ma, vi ripeto, noi risolveremo la questione di Roma e quella di Venezia organizzandoci all' interno. Noi abbiamo dato al mondo uno spettacolo unico nella storia, quello di un popolo che si unifica senza disturbi nè disordini. Bisogna completare la nostra opera.

« Passo alla questione interna. Io ho dato la prova del mio spirito di conciliazione, formando il ministero e dando la mano a tutte le opinioni liberali.

« Noi siamo d' accordo sui grandi principii. Vogliamo tutti la stessa cosa. Non bisogna escludere nessuno; bisogna che tutte le capacità possano contribuire all' opera nazionale. Tale fu il pensiero che mi diresse nella formazione del ministero.

« Noi siamo convinti che tutte le provincie, soggiacendo agli stessi oneri, hanno diritto agli stessi benefizi. Io spero che presto si dimenticheranno i nomi delle provincie, e che

si farà per gl' impiegati ciò che si fa per i soldati, che si chiamano tutti soldati italiani.

« In amministrazione io sono pel decentramento amministrativo, pur mantenendo il principio dell' unità.

« Io respingo la taccia di centralizzatore che m' è stata apposta. La legge del 1859, di cui mi s' è fatto un rimprovero, ha finito coll' essere adottata da tutti ; e questa è la migliore replica ai rimproveri fattimi.

« Io sono pronto ad accettare tutte le modificazioni in favore del discentramento, ognorachè l' unità nazionale sia rispettata.

« Ecco i miei principii.

« In fatto di finanza la nostra divisa è la parola economìa.

« Economìa rigorosa, e ne daremo la prova nello stesso bilancio pel 1862.

« Noi prepareremo il bilancio del 1863, introducendovi tutte le economìe compatibili col buon andamento del servizio, e noi non sottoporremo alla firma reale che le spese indispensabili.

« Noi vi presenteremo del pari le leggi che devono completare il nostro sistema finanziario.

« Ma la sola cosa, in cui non penseremo all' economia, sarà l' armamento del paese. Fa d' uopo che il paese sia forte ed armato se si vuole che sia rispettato. Si attueranno le leggi e gli ordini del governo votati dal Parlamento sull' armamento nazionale.

« Ma il Governo prenderà sempre l' iniziativa perchè è responsabile della difesa della patria.

« Quanto ai lavori pubblici noi penseremo soprattutto alle

provincie meridionali e alla Sardegna. Queste sono le parti d'Italia più trascurate, e che hanno maggiori bisogni.

Il ministro espose in seguito le idee relative alla marina e al commercio. Egli prosegui:

« Noi sappiamo quanto arduo sia il nostro assunto.

« Noi sappiamo di adempire a un dovere; ed è questa coscienza che ci sostiene contro ogni insinuazione. Noi siamo tranquilli. Noi sappiamo che i nostri atti ci proveranno esser noi animati da spirito sincero di conciliazione, e dal desiderio di provvedere ai bisogni del paese. »

Le parole di Rattazzi, comecchè producessero movimenti di applauso per qualche frase fragorosa, non s'ebbero al certo quelle sincere manifestazioni di stima e di rispetto dovute alla nobiltà del carattere e al grande patriottismo di Ricasoli. È singolare che la voce del ministro caduto suonava infinitamente più grave e gradita di quella del suo successore.

Questi in sostanza nulla disse che non si soglia da tutti i ministri, in tutte le circostanze. Nessun equivoco veniva diradato; nessuna espettativa vinta. In somma niuno scorgeva in questo cangiamento una vera e soda ragione e ciascuno anzi riguardavalo sospettosamente; talchè se il Rattazzi giunse a raccorre una debole maggioranza, lo si fu perchè le gravi condizioni del potere esigevano abnegazione patriottica, spirito di transazione e concordia; e tale fu in realtà il voto di un numero imponente di deputati il quale dopo lungo e agitato dibattimento adottò il seguente ordine del giorno:

« Attendendo gli atti del ministero, l'adunanza dichiara che lo appoggerà nella esecuzione del suo programma. »

Il Barone Ricasoli a sua volta dichiarò di non volere uscire dai fatti puramente parlamentari in risposta ai tanti

personali sollevati dal Rattazzi; disse che l' ordine del giorno del 10 o 11 Decembre sembrava sufficiente a dare piena autorità nella coscienza publica, e nella coscienza innanzi tutto del parlamento italiano » soggiunse che mancarono in breve le occasioni per le quali esso ministro dovesse dubitare della sua credenza, e senza trovarne la causa, doveva dirsi che l'intento prefissosi non era conseguito; nondimeno egli proseguì con alacrità la trattazione degli affari del paese, fondandosi sulla coscienza di se stesso e la sua fiducia, da cui traeva la forza; ch' ei credeva dover andare per una strada e che questa aveala percorsa col guardo fisso alla meta e nel modo dettato dalla propria coscienza.

Dopo due mesi il ministero non godeva più in fatto quella pienezza di autorità avvalorata dall' intera fiducia che faceva d' uopo alla dignità del governo.

Frattanto una discussione fu agitata nel senato, ove il governo medesimo dichiarò i propri intendimenti e lo svilnppo che intendeva dare all' amministrazione, non essendo il ministero completo, e parve che in quel recinto eziandio non mancasse quella pienezza di voto atto a confermare la fiducia della camera de' deputati.

« Nel fatto poi (proseguiva) nella coscienza del parlamento e nella coscienza publica questa fiducia vi era? Egli asseriva apertamente non saperne trovar la prova. Disse aver proseguito a trattare gli affari con zelo ed interesse, sebbene fosse convinto che non fosse cosa durabile. Altronde l' opinione sulla durabilità essere condizione essenzialissima per l'autorità preposta ai negozi publici tanto per gli ordinamenti interni, quanto per i rapporti all'estero; quale durabilità era d'uo-

po avesse fondamento nella fiducia di tutti, nella coscienza universale.

Il voto de' 25 Febrajo fu de' più solenni. Nella discussione il ministro avea espresso la sua soddisfazione nell' esprimere idee e teorie sulla libertà della nazione, accolte con somma approvazione dalla camera. Non ostante però parve al ministro che quel voto si volesse notevolmente diminuire nella sua importanza.

Per le quali cose egli interrogava vivamente — Qual' è la ragione di questa apparente contraddizione, cioè di voti dichiaranti fiducia, mentre la fiducia non era nella coscienza, e ai voti espressi non rispondeva il vero sentimento degli animi?

È vero che il ministero non era completo, e il ministero avea tutta l' intenzione di soddisfare il giusto voto del parlamento; ma sebbene dal parlamento stesso si conoscessero le gravi difficoltà per operare siffatto completamento; tuttavia non ristavasi dall' insistere, sebbene il tempo assegnatogli dalla maggioranza per completarsi, non fosse per anco giunto.

Quanto era palese il difetto del ministero; altrettanto una voce cupa e misteriosa sufficientemente esternata e che non isfuggiva a cui avea il debito investigarla, romoreggiava in seno de' deputati, che cioè il ministero non fosse omogeneo, e che fra se non fosse concorde.

Tale voce che non avea nessuna consistenza nel fatto, dacchè di disparità di vedute, o discordia non v' era traccia in grembo del consiglio, le cui deliberazioni erano tutte quietamente discusse e unanimente deliberate.

Affinchè alcun dubbio od alcuna oscurità fosse bandita su di un argomento gravissimo, sul quale la nazione o i suoi

rappresentanti per essa avea diritto a prender cognizione delle prove di quanto veniva asserito, il barone aggiungeva che in sole due deliberazioni del consiglio vi fu discrepanza; l' una sulla esclusione od ammissione della pena di morte, in cui era permesso a ciascuno opinare giusta le sue convinzioni, le tradizioni e le abitudini proprie. (Qui il ministro volle far onore ai suoi toscani asserendo che non usi essi a vedere applicata la detta pena ne' propri paesi, opinarono pel nò, e gli altri pel sì, talchè il progetto de' nuovi codici videsi presentato al Senato, grave di questa misura)

La seconda discrepanza avvenne allorchè trattavasi di presentare la legge che dava corso legale alle monete di oro, nella quale sperimentaronsi contrari i Toscani (1)

Quali divergenze non autorizzavano a dire che il ministero fosse scisso per mancanza di omogeneità di vedute; come del pari la convergenza in tutte le quistioni di politica i cui principî direttivi dell' amministrazione provò un accordo completo, e perfetto.

Non ostante questa esposizione le impazienze esistevano

---

(1) *Questa rassegna pute alquanto di municipio e di campanile; dacchè la classificazione di opinioni giusta la varietà de' paesi componenti le membra d' Italia, sebbene abbia un fondo di verità nelle tradizioni e nelle abitudini, pure dalla voce autorevole di un ministro mal si ricevea tutto quanto non tendeva a sostenere l' unità, e che anzi influiva a rilevarne sottilmente differenze date solo al tempo di risolvere.*

quanto alla completazione del ministero, ed in onta alle publiche dichiarazioni del ministero persistevasi dai più in niegare codesta omogeneita fra i ministri della corona.

Codeste disposizioni non permettevano al ministero, benchè forte potesse parere dei voti ottenuti di tenersi fermo; imperocchè se il tenore di questi esprimeva fiducia, non erano però tali nelle loro conseguenze da crescere l' autorità morale del ministero medesimo.

« Qual' era adunque il partito da prendersi, (dimandava il ministro) dal presidente del consiglio in previsione del futuro, e rispetto al bisogno di completare il ministero! »

La causa per la quale i voti di fiducia non fosser tali nel pensiero come nei loro effetti e nella loro espressione sembrava esser « che restasse continuamente nella coscienza di chi li emetteva la scontentezza di non vedere il ministero completo. Cosi si dava un voto di fiducia perchè il ministero si completasse; ma siccome questo restava incompleto, il parlamento si lagnava, e questo lagno era altresì cagione per cui il ministero non si poteva completare; imperciocchè era difficile che alcuno potesse con coraggio e con fiducia entrare a far parte di un ministero, mentr' egli nel suo cuore e nella sua coscienza partecipava appunto al dubbio comune. »

In ultimo l' egregio barone con franche parole protestavasi così :

« Bisognava pure uscire, o signori da questa situazione ed io tanto più vedeva con soddisfazione il modo di uscirne; imperocchè in una posizione equivoca, per carattere, non sono fatto a stare.

« Nacque allora in me, e francamente accolsi nell' animo il pensiero che il Ministero dovesse dimettersi ; a seguito

di che la Corona, usando delle sue prerogative, avrebbe fatto quello che avesse meglio credoto. Io riteneva che non si dovesse restare più a lungo fra la difficoltà di completare il ministero e la difficoltà di rimettere nella coscienza della camera la fiducia che mi era necessaria; e non vidi altro scampo tranne quello delle nostre dimissioni.

« Fu portata in consiglio questa proposta; il consiglio vi aderì ed io la compiei; e poichè si è parlato della insistenza nell' atto della dimissione, bene si spiega il perchè di questa insistenza, la quale partiva da profonda convinzione.

« Io era persuaso che un lungo trattenersi in quella posizione non avrebbbe potuto far altro che sciogliere, disfare maggiormente il consenso della maggioranza; il parlamento si sarebbe diviso e suddiviso; già se ne vedevano i sintomi e non fa d' uopo indicarli.

« Conservare in nostre mani il potere sarebbe stato atto colpevole, perchè contrario ai dettami della coscienza; e sarebbe stata vera ostinazione, della quale avrebbe potuto risentir danno il regime parlamentare.

« Rassegnate le dimissioni al re, egli ebbe la bontà di domandare che si attendesse la riunione del parlamento; ma io aveva già la profonda convinzione che la riunione del parlamento non avrebbe mutata la condizione delle cose. Ecco il perchè pregai di nuovo la maestà del re di voler accettare la mia dimissione ed insieme quella de' miei colleghi. Il re l' accettò, fece uso della sua prerogativa; e su questo fa d'uopo ch' io mi fermi.

« Credo aver dato pieno discarico al parlamento del come procedettero le cose; quindi dichiaro non aver altro da aggiungere a questo riguardo. »

Con codeste franche e leali dichiarazioni dell' ex-ministro poste in raffronto alla esposizione del nuovo programma ministeriale si compiè l' Inesplicabile passaggio da una amministrazione all' altra. Tutti ormai erano in attenzione di ciò che sotto di questa sarebbe per compiersi, e come negli altri cambiamenti, così in questo, ciascuna delle parti perdenti ridestava le proprie speranze, e apparecchiava novelle disposizioni all' indirizzo respettivo. Francia, Austria, Roma, Francesco II, Mazzini, ciascuno a loro posta auspicavansi novelle intraprese.

L' imperatore Napoleone che guidato dal proprio interesse sagacemente usufruttato dal conte di Cavour era stato attratto a surrogar l' Austria in Italia togliendo a quella quanto colle armi e coll' entusiasmo avesse potuto guadagnarsi in questa a pro della Francia, s' avvide a Villafranca della illusione, cercò uno scampo ne' due punti di resistenza Roma e Venezia, ma Cavour nel far le viste di adempiere a suoi segreti impegni, tra cui primeggiava il patto di Nizza e Savoja, non perdeva di mira il bene della propria patria e del suo re; favoreggiava l' unità italiana avversando le mene napoleoniche in Toscana, soccorrendo potentemente l' impresa di Garibaldi, e servendosi delle arti della diplomazìa per abbatterla e riedificare cogli stessi suoi strumenti la grandezza e l'integrità della nazione. Era l' astuzia àrmata contro il mendacio, la frode e il vecchio artifizio della decrepita diplomazìa riforbita in parte dal recente tatto napoleonico.

Cavour la vinse su tutti; e pratico eminentemente degli uomini e delle cose, fu secondato mirabilmente dal successo de'suoi elaborati divisamenti; la gloria universale e le benedizioni de' suoi compatriotti hanno reso il guiderdone a lui vi-

vente; la più splendida apoteosi aperse a quell' anima benedetta l'eterno suo soggiorno della immortalità.

La delusa espettativa napoleonica, seguita da successi portentosi, di cui non potevasi agevolmente prevedere il confine, da tempo già gravava sull' animo del monarca francese, il quale per cosa del mondo non avrebbe ceduto un lembo di quella invincibilità, e dittatura materiale e morale che intendeva esercitare non che verso le più rispettate e grandi nazioni, sulla misera, divisa, e serva Italia. Cavour ormai era fatto l' incubo napoleonico, e certo in più d' un cuore francese non dovè la sua morte fornire argomento di pianto.

Ricasoli succedeva a Cavour e al programma di questo corroborato dalla fortuna degli eventi, aggiungeva una franchezza ed un ardire più ingenuo, benchè meno effettivo; saldo propugnatore di conseguenze che la Francia per una forza irresistibile ed equilibrata di logica subiva, dovea pesare non meno sul cuore dell' imperatore cui già aggiugnevansi aperti abbastanza i clamori degl' interessi francesi che andavano sempre meglio vulnerandosi o attenuandosi almeno per lo sviluppo incredibile di una nazione vicina virtualmente potentissima e che la storia ostinatamente accennavala come vetusta maestà della civiltà francese.

L' uno e l' altro ministro doveano essere intimamente esosi a vicini, i quali per quanta fosse l' ostentazione loro virtù, erano gli emuli naturali di una potenza nascente che quand' anche modesta e assegnata fossesi tenuta in angusti confini, col peso delle sue risorse e colla sua posizione naturalmente prevalente avrebbe in breve, se non voglia dirsi superato, scosso d'alquanto il *privilegio cosmopolita* di Francia; di una potenza che colla lealtà de'suoi inconcussi principi, colla li-

bertà de' suoi ordini, sarebbe in breve stata *là dov' era una causa legittima e giusta da difendere.*

Rattazzi pareva che nel momento fosse il solo da soddisfare più che qualunque altro. Egli qualche tempo innanzi avea fatto un viaggio a Parigi, dove s' ebbe lunghi colloqui con influentissimi personaggi, non che collo stesso imperatore. La publica opinione scòrse in quella mossa uno scopo politico individuale, o in termini più netti suppose ch' egli per colà si fosse diretto nell' intento di mendicare favore pel conseguimento di un ministero. Egli impugnò tale asserzione sforzandosi provare l' opposto; ma, quali che si fossero i suoi intendimenti, il fatto sopravvenne a rafforzare le prevenzioni del publico.

Unanimemente ritennesi che il Rattazzi ligio a Napoleone mettesse la sua opera per farne l' Italia dipendente da lui e delle voglie francesi, e che la sua successione a Cavour e Ricasoli significasse appunto una soddisfazione per la Francia medesima, la quale sia per la destrezza del primo, sia per la energìa del secondo era costretto a continue preoccupazioni; ora stante le intelligenze e le ispirazioni assorbite tra il profumo delle aule parigine, le suscettibilità imperiali venivano immensamente sollevate per tale nomina, e avendola a fare con tal uomo che non sostenea il confronto de' precedenti, il gabinetto imperiale respirava, augurandosi eziandio di correggere la durezza inesorabile delle conseguenze, di cui il conte di Cavour avea gittate le fondamenta.

— In Roma l'effetto fu vario ed opposto nei diversi campi delle opinioni. I liberali tra i precedenti di Rattazzi, le conferenze imperiali recenti, l' ambiguità elastica o generica del suo programma speravano e temevano a vicenda senza

quella securtà che solamente può formare la tranquilla acquiescenza degli spiriti.

I preti se la godevano coll' Austria, e conoscendo la violenza adoperata dal partito estremo contro l' autorità del governo italiano, lusingavansi in parte che la inevitabile deferenza verso quello dal lato del governo medesimo; in parte per l'audacia ed esorbitanza de'capi, le cose si spingessero oltre, e provocassero tale conflitto da ricondurre alla fine il vecchio ordine col ritorno de' rigori giustificati dagli eccessi di piazza e dal furore demagogico. (1)

———

(1) *Cotali eccessi erano in quel tempo veramente temibili. Per dare una idea di tal lato minaccioso che radicava specialmente nella cosi detta assemblea emancipatrice italiana, ne giova accennare alcuni brani de' suoi furiosi oratori, cominciando dalle parole dell' insigne generale* Garibaldi, *il quale (tranne un fondo di rettitudine e di onestà nelle sue patriottiche intenzioni) allorchè parlamenta in politica, giusta l' espressione di un publicista inglese,* vi fa cadere le braccia.

Egli il giorno 9 *marzo di quest' anno* 1862 *aprì la sopradetta assemblea. Disse dapprima di sentirsi fortunato nel veder riuniti* i rappresentanti di un popolo libero; *di un popolo che ha avuto la felicità di vedere là sua condotta approvata dalla intera umanità, di cui avea coraggiosamente abbracciato i principî...*

... Soggiunse che il principale oggetto, per cui il comitato centrale delle associazioni di Provvedimento avea convocato l'assemblea era stato per coordinare in un sol centro tutte le associazioni liberali . . . ; che l' idea di riunire in uno tutti gli

Il Borbone di Napoli a sua volta si rianimava per le medesime ragioni per cui i preti e l' Austria pigliavano motivo a lusinghiere espettazioni. Per lui l' operosità e il coraggio ispirato dalle circostanze o dal riflusso degli eventi al governo di Roma e consorti, la confusione, l' imbarazzo, i tentativi estremi ed eroici offerivano il partito migliore ed una pingue messe di progetti. Francesco II, come altre volte ab-

———

elementi liberali del paese, di fare una società sola delle società liberali tutte, dovea meritare l' approvazione di tutti i rappresenti dell' assemblea « Riunirsi e coordinare insieme tutte le nostre forze (*sclamava il generale*) è la mia opinione. Io sono di opinione di tutto raggranellare ... formare il fascio romano ... fascio dinanzi a cui s' inchineranno tutte le prepotenze.

« ... Emetto ancora, sottoponendolo alla vostra determinazione che il concetto di riunire in una tutte le forze popolari si estendesse *anche ad altri popoli*; andasse anche *oltre la penisola* ... vorrei che gl' italiani porgessero la mano *agli schiavi del mondo intero.*

— *Un avvocato* Campanella *che ben poteva dirsi il* Keller *della democrazia, proclamò che le parole del generale avrebbero annunziato all' Europa come* la concordia regni nel campo della Democrazia; *che l' assemblea era destinata a gettare le fondamenta di quelle formidabili falangi popolari che operarono i portenti del* 1848 *e maravigliarono ai nostri giorni colla marcia dalla Villa di Quarto a Gaeta; a capo delle falangi dover essere il gran capitano* ... « Gli uomini della democrazia (*ei diceva vivamente*) sono fermi e non cederanno mai. »

biamo avuto occasione di notare, era un punto di diversione strategica; per la quale venivano attratte sul napolitano contro i briganti le forze militari, mentre movimenti guerreschi operavansi sul Mincio; per contrario, a rendersi scambie-

———

Venendosi di poi alla proposta di richiamo di Mazzini, Mordini avea proposto per la commissione di rinnovare le istanze col mezzo di petizioni al parlamento; sorse però Campanella e disse non aver fede nel ministero, che avea promesso di occuparsene; indi prosegui « Il ministero comincia assai male. Mi affligge la risposta ministeriale non per Mazzini, che conosco quall' anima sdegnosa come apprezzi la disgrazia ministeriale; ma sono sdegnato come italiano della risposta dal ministro Rattazzi; sono sdegnato con quell' anima piccina da legulejo del Sig. Rattazzi, anima arida e secca come una mummia d' Egitto. Quest' uomo non è degno di presiedere i destini di un gran paese.

Una maggioranza inetta e servile insultò a tanti cittadini respingendo l' urgenza: il ministero risponde con un articolo di procedura . . . Si vuole che portiamo la questione *sulla publica piazza*? . . Noi la porteremo. Avanti di ricorrere a queste ultime misure vogliamo dare ancora una lezione d' ordine a questi storditi ministri. »

E poco dopo « Respingo le conclusioni della commissione, perchè non ci esporrebbero che a nuovi insulti, e siamo già stati troppo insultati. Facciamo sacramento se si rifiuta la domanda di Garibaldi (che avea assunto farla presso il ministero) di portare la quistione *in piazza.* »

Di questa tempra erano sossopra le moderate voci dell' assemblea genovese!

voli vantaggi, le truppe imperiali austriache si destreggiavano in tortuose manovre, perchè attratti anche da questa parte i soldati italiani, meno gravasse il loro numero sulle Due Sicilie, e un campo più facile rimanesse all' ex-re per dar sviluppo alle reazioni secondate dal feroce brigantaggio di quelle provincie.

In mezzo a tanto rimescolamento fra i timori e le speranze, un altra combinazione già nuovamente modificavale; il ministero al primo tocco delle sue discussioni svelò le scissure contenute virtualmente nel suo seno, e l' artifizio caduco, di che componeasi. Verso la fine aprile il presidente del consiglio già annunziava la dimissione data da alcuni ministri, e la sostituzione di altri, tra cui l' egregio generale Giacomo Durando agli esteri, e all' istruzione publica il senatore *Matteucci*; uomo reputato per ispeciali dottrine, ma strano, sguajato, volubile coll' atmosfera, prosuntuoso quanto ignoto alla politica; uomo che con disposizioni inopportune ed eccentriche pose in iscompiglio varie università, ed empiè di ordinanze e di decreti gli atti del suo ministero, che posero in non lieve imbarazzo il successore che dovè racconciarli, revocarli o sospenderli per ovviare al disordine prodotto da lui dovunque avea cacciato le mani.

Rattazzi era costretto scegliere i suoi colleghi dal terzo partito della camera, e questo siccome verificavasi quivi soverchiamente ristretto, tornava il medesimo che stirarli sul letto di Procuste, e improntarne de' ministri per forza e quasi a dispetto della opinione.

In una parola il terreno su cui posava il ministero era fragile e caduco; egli non poteva tirare oltre che avventu-

rando qualche passo straodinario e inatteso verso Roma e Venezia, e così fondarsi una riputazione che in se non aveva.

Ridotto l' attuale gabinetto a vivere di spedienti, cominciò tale una fantasmagorìa di atti e di fatti pugnanti e contradittori da far così smarrire l' orizzonte e divagare l' attenzione generale. In seguito alle scompigliate recite dall' assemblea genovese ed alle discussioni del governo sulla libertà di riunirsi più o meno limitata, a fine di arrestarne gli effetti, era misterioso e inesplicabile il giro impreso formalmente dal generale Garibaldi nelle città più importanti d' Italia sotto il pretesto di promuovere l' istituzione del tiro provinciale o mandamentale, ma in realtà per ridèstare gli spiriti e apparecchiarli ad una riscossa che dovea prima abortire a *Sarnico*, indi da *Ficuzza* finire ad *Aspromonte*. Diamo qui a piè di pagina un esempio delle parole che l' illustre nizzardo andava disseminando nel suo viaggio. (1)

———

(1) *Ecco quanto profferì egli in Piacenza dal balcone dell' albergo d' Italia, dove si soffermò arringando il popolo*:

« Sono stato veramente addolorato di non potere essere con voi il giorno 20, come era mio desiderio. Circostanze imperiose me lo impedirono: oggi finalmente ho il grandissimo conto d' essere fra questo bravo popolo, fra cui veggo tanti miei prodi compagni d' armi.

« Non è la prima volta che il popolo di Parma ha date prove di eroismo, e quando l' occasione si presenti, sono persuaso che queste si centuplicheranno.

— È incredibile quanto da questi pregni avvenimenti togliessero motivo i borbonici a raffinare i loro progetti. Essi studiavansi di porre possibilmente in armonìa la coincidenza degli estremi, e mentre il partito d'azione minacciava scuo-

---

« Sì, a migliaia sorgeranno coloro che di nuovo verranno con me, e col nostro prode esercito a togliere il velo a quella bandiera (*additando la bandiera della emigrazione veneta*).

« Sì, noi toglieremo il velo dalla bandiera di Venezia. Sì, Venezia, la redimeremo fra le sorelle, e vedremo una volta chi saranno gli insolenti che calpesteranno la terra nostra. Alla prodezza degl' itallani non v' è nulla da aggiungere.

« Tutti in armi, tutti destri alle armi perchè persuadetevi, se oggi ci è dato di liberamente parlare, ciò non è per volere degli opppressori, ma perchè siamo forti.

« In armi dunque, in armi tutti, e tutte le quistioni del nostro paese spariranno. Sparirà quella di Roma, sparirà quella di Venezia; spariranno tutte e senza il soccorso della diplomazìa.

« La diplomazìa la faremo noi colle nostre armi; la faremo colle nostre carabine.

« La missione principale del mio giro è quella di vedervi e di istituire il tiro nazionale, onde esercitarvi al maneggio della carabina.

« Benchè io sappia che sapete bene maneggiare la baionetta, desidero anche che sappiate colpire il nemico come si deve. Colla carabina e destri a maneggiarla noi otterremo tutto.

« Popoli di Parma, io vi ringrazio della vostra viva accoglienza, e vi saluto. »

tere il governo, il partito d' azione borbonico (se così è lecito chiamarlo) addoppiava le sue congiure senza troppo mostrarsi inopportunamente.

In queste pericolose condizioni un maggiore italiano destinato alla organizzazione della guardia nazionale, stimò ben fatto mettere in circolazione indiretta col mezzo de' sindaci, senza neppure la solennità della stampa, un terribile manifesto, destinato ad intimidare i fautori del brigantaggio e ad evitare mali ognora crescenti e pronti a rincrudire col favore delle circostanze.

Tal misura, di cui era autore l' uffiziale maggiore Fumel fu stimata necessaria specialmente perchè alle ragioni comuni aggiungevasi il tristissimo effetto prodotto da un amnistia procacciata ai briganti dal generale Cialdini, a fine di tentare vincere codesta razza colla generosità e con prometter loro di rivedere impunemente le respettive famiglie. Costoro invece avean profittato della parte favorevole del perdono accordato, senza smettere il malo pensiero di tornare al pristino mestiere.

Moltissimi fra quelli eransi iscritti ne' battaglioni delle guardie mobilizzate; dopo aver esaurito il frutto de' loro assassini, vedeansi disparire dai ruoli e nuovamente ricorrere ai vecchi capi di banda. In altro modo i malandrini raccoglievansi tra loro a piccoli drappelli e suddivideansi in altre bande, le quali infestarono specialmente il Cosentino, e lasciando il contagio tra le guardie mobilizzate, col mezzo di soci o di complici inutilizzavano quanto a se l'utilissima istituzione di questa guardia destinata appunto a reprimere il flagello.

Infiniti furono i mezzi adoperati per reprimere codesti

abusi; però infide le guardie di polizia infette ancora delle vecchie abitudini e non abbastanza riformate, riuscivano frustranei o almeno di scarso profitto. Allora fu divulgato il suddetto manifesto, nel quale, rammentati i tremendi spedienti di *Manhes*, minacciavansi punizioni incredibili.

Come altra volta in occasione di un severo proclama del generale Pinelli negli Abruzzi, così ora la parte più tenera e filantropica delle opinione europea si conturbò, e nel parlamento inglese in special modo se ne tenne proposito, e venivano rampognati gl' italiani di eccessivo rigore quale non s' addiceva alle miti e liberali tempre del recente governo italico.

— Qui riede il medesimo argomento agitato all' epoca del manifesto del generale Pinelli. Se il rigore del governo fosse stato adoperato per l' osservanza normale delle sue leggi, certo sarebbe stato cattivo indizio in governo liberale l'esser costretti a farle così eseguire; nel caso però la severità era *eccezionale* e imposta vivamente dalla gravezza de' misfatti che la giustificavano nella economia di un danno maggiore.

I signori componenti l' opposizione inglese in questo fatto erano troppo distanti per conoscere con precisione quale e quanta fosse la ferocia degli assassini di Francesco II. Certo s' essi non avessero dovuto dirsi passionati e da spirito di partito invasi, avrebbero meritato l' accusa non già di umani e filantropi, ma di disumani e crudeli, mentre studiavansi (certo nol volendo) di aumentare il male senza una adeguata sanzione che valesse a distruggerlo.

Urban che fucila una intiera famiglia (Cignoli) tra cui cinque giovinetti, perchè detentori di poche munizioni da caccia, in onta pretesa alle leggi marziali; *Mourawieff* che sgozza

i polacchi, batte le donne e commette atti da disgradarne la barbarie, forse non commosse cotanto le tenere suscettibilità di taluni censori, i quali stimavansi autorizzati alla sferza secondo la potenza più o meno temuta dal paziente. Italia fu povera, indifesa, divisa, impotente e scherno dello straniero; suona aspro ed acerbo cangiare il gradito vezzo, e disabituare l' accento sprezzante di un orgoglioso magistero.

Non è nuovo per noi codesto trattamento, e finchè il prestigio effettivo della nostra potenza non concilii più rispettosi sentimenti, è vano attendersene de' più giusti e misurati.

— Suol dirsi più conoscerne il pazzo in casa propria che il savio in casa altrui. Se i filantropi d' Europa o di Londra ci tenevano il broncio per le rigide disposizioni che straordinariamente le autorità politiche erano costretti a prendere, noi a nostra volta diciamo che tuttavia erano insufficienti e che la sicurezza publica troppo frequentemente violata promuoveva ogni giorno pressantissimi reclami d' ogni classe di cittadini affinchè energicamente vi si provvedesse dal governo.

L' indole appunto di esso mite e liberale, come altra volta abbiam considerato, o non atterriva, o ispirava fiducia di un facile perdono. Per la qual cosa i partiti senza riguardo tenevano alta la testa, e commettevano atti di tale audacia, che nessuno de' uostri censori non avrebbe consentito chiamarla un oltraggio, un vero insulto permanente all' autorità.

Ci asteniamo dal narrare lacrimevoli annedoti che poco più, poco meno da tutte parti del regno quotidianamente giungevano. Erano dessi la consueta riproduzione di assalti, e devastazioni; ci restringeremo ad un fatto avvenuto nella stessa Napoli sotto gli occhi del governo. Da questo risulterà quanta

sia l'imprudenza e la temerità della perversa genia rugiente contro la più santa delle cause; quella della Nazione!

Presso la regia università di Napoli sorge il tempio di San Severino. Ivi un prete che domandavasi *Giuseppe Cocozza*, invasato strumento degli ordini indirettamente emanati dai misteriosi dicasteri di Roma, cominciò senza ritegno ad uscire dal pergamo in una diatriba contro il nuovo governo. Passando in rivista partitamente i fautori di questo, accusò come i più fervidi seguaci gli studenti della prossima università.

Mista com'era l'udienza d'intelligenti e di volgo, varie furono le impressioni suscitate dal fanatismo delle sue parole. I primi sdegnaronle e senza curar di lui guardarono e passarono. Nella plebe altresì si fè che ad arte s'insinuasse gli universitari avere in animo di perseguitare il predicatore già cognito per le sue dottrine, e che al *povero popolo* (1) sarebbegli indi in-

———

(1) Povero Popolo! . . . *Espressione veramente elastica che coperse maisempre l'egoismo de' tristi, e che alimenta tuttavia l'insaziabile sete dell'umano orgoglio. Altri lo pesa; altri lo conta; tutti si struggono per esso, ed esso invece è l'innocente strumento di tutte le passioni.*

Oggi stesso, mentre io scrivo, l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, demofago personale e tradizionale per eccellenza, nella compartecipazione delle prerogative popolari nell'assemblea di Francfort si fa l'eroe della causa nazionale e del popolo!?!...

I più teneri del popolo lo affogano aprendogli dinanzi l'ine-

nanzi mancato il pabolo della divina parola; dacchè al certo costoro richiamandosi alle scomunicate autorità civili, ne avriano procacciato la destituzione e peggio ancora.

Le parole per l'attrito di bocca in bocca fatte più ardenti, fomentarono repentini timori, e con questi aguzzaronsi le ire. Ben presto una turba di uomini si adunò munita di pietre, di bastoni, e di materie incendiarie; d'un tratto penetrò furiosamente nella università, ed assalse gl'inermi studenti, i quali non attendevansi al certo quella visita indiscreta.

Costretti que' giovani dalla presenza del pericolo a difendersi opposero resistenza come il potevano meglio, e già scorreva il sangue nelle pacifiche oasi di Minerva; quando dalla folla e dalle grida avvistasi la forza publica del tumulto, accorsero prontamente soldati e guardia nazionale, e siccome trattavasi di un moto isolato e che per fortuna restringevasi a pochi sciagurati illusi dalle insinuazioni pretesche, facile fu l'impedire un disordine più serio, restituendo la calma e la tranquillità.

Gli studenti per quanto comprendessero bene l'incauto

———

sauribile e sconfinato sacrario de' suoi diritti nel SUFFRAGIO UNIVERSALE, *ch'è l'inganno, generalmente parlando, il più scaltro e seducente; frequentissimo strumento di tirannide; mezzo assai sovente suicida della stessa volontà popolare, che si millanta largamente sostenere e difendere..... Un plebiscito libero, spontaneo, ragionato è un ambita visione della virtù, è un tesoro che non si trova ad ogni piè sospinto!*

e malinteso zelo degl' invadenti; non potevano frenarsi ripensando agl' istigatori, che n' erano la vera ed occulta cagione. Il sangue versato de' loro compagni e l' onta patita nel tempio degli studi fean ribollire gli sdegni e reclamavano vendetta. Quell' animata gioventù gia vi si apparecchiava, allorchè la voce dell' amato loro rettore Giuseppe De Luca li rattenne col seguente proclama.

« Una mano di uomini compri o fanatizzati è entrata con armi violentemente nel recinto della nostra Università, per sacrificarvi al furore del nostri nemici, motori infaticabili del disordine e della guerra civile. Voi eravate intesi ai vostri studi, ed eravate inermi; ed essi vi lanciarono contro e ingiurie e pietre, e vi produssero ferite con armi da fuoco. Un pugno di voi resistette anche senza armi; e di maggiori cose voi siete certamente capaci. Voi potreste vendicare l' onta ricevuta; ma è bene che serbiate il vostro braccio a più nobili pugne. Questa causa non è soltanto vostra, è di tutti i giovani Italiani, è di tutta Italia.

« Il Governo Informato di questi fatti, che sono manifestazioni di più vasti ed infernali disegni, già colpisce i manifesti istigatori, ed è sulle tracce degli occulti; alcuni di essi sono già in potere della giustizia, ed altri vi cadranno indubitatamente. Il che io posso dirvi anche in nome del Ministro dell' Istruzione Pubblica, il quale, mentre dal canto suo vi prometto di fare che sieno severamente punite cosiffatte violenze, dall' altra parte si promette da voi che continuiate ad esser tranquilli e dignitosi, siccome si conviene a giovani di paese libero e civile.

« Le nazioni d' Europa, o giovani, ci guardano con diverso pensiero: la nostra maggiore forza finora è stato il sen-

no e la concordia degli Italiani. Continuiamo l' opera bene incominciata : e voi, o giovani, dimostrate all' Europa, che sapete contenere il bollore delle vostre passioni d' innanzi ai supremi bisogni della patria comune. »

Que' giovani egregi ossequenti alla parola del loro superiore, non che rimessi alquanto dopo i primi risentimenti desistettero dai loro propositi, abbandonando ogni idea di vendetta.

Non era peraltro questa specie di baldanza de' briganti di città che provocasse soltanto i rigori adottati nelle provincie; le autorità militari doveano disporsi a combattere gli sforzi riuniti de' briganti indigeni e de' forastieri che apparecchiava tuttodì Roma e l' Austria. L' imponenza di codesti ajuti infondeano un tristo coraggio, addoppiavano le speranze e l'audacia de' malfattori seducevano i borbonici, i quali con maggior fondamento cospiravano a danno dell' Italia; talchè era d' uopo rafforzar la sanzione della legge per atterrire e sventare codeste forze collegate di dentro e di fuori, e colla vigilanza e perseveranza insieme proteggere la sicurtà de'cittadini, salvare la dignità della legge e del paese.

Di fatto alla energia di questi provvedimenti deesi se tante spedizioni organizzate da venturieri esteri specialmente non seguirono effetto. Sapevasi per esempio con puntualità che un deposito clandestino di uomini appiattavasi nelle vicinanze di Trieste, i quali erano cortesemente ospitati ne' conventi circonvicini.

Nel cantiere di Torcello altro deposito raccoglievasi. Quivi il principe di Petrulla ministro di Francesco II alla corte di Vienna animava i suoi campioni esortandoli fervidamente alla grande impresa della restaurazione, e incitandoli a guadagnarsi

onore e gloria servendo il migliore dei re. Designavansi perfino i nomi de' condottieri di costoro, un *Ginze*, un *Selve*, e un tal veneto.

Il centro reazionario raccolto nelle provincie austro-itale era a Corfù, dove un Engelbert de Brakel presiedeva, e corrispondeva col comitato di Trieste.

Conoscevasi che il numero delle reclute ascendeva oltre a trecento, e che altri molti erano attesi. Un vapore inglese noleggiato per Malta dovea fornire il trasporto di costoro.

Però gli amici degl' italiani tenevano avvertito il governo d' ogni mossa ostile, e siccome nemico scoperto è mezzo vinto, i più ameni progetti per solito svanivano nella leggerezza dell' aria. Codesta spedizione fu di questo numero: ad evitare troppo aperte compromesse il piano fu cangiato, e non più il vapore inglese, ma alcuni piccoli navigli romagnuoli furono in fretta noleggiati, ed ivi scaricatisi alla rinfusa circa un centinajo e mezzo tra spagnuoli e bavaresi tentarono disbarcare in S. Benedetto. Avendo altresì saputo che colà l' attendeva una conveniente accoglienza de' soldati italiani, si diressero alla peggio verso l' emporio brigantesco; a Roma per Civitavecchia, dove è agevole imaginare che ben venuti strinsero le destre amiche alle autorità pontificie, si rifocillarono pei disagi del penoso cammino, e accrebbero il numero dei mille eroi *del migliore dei re.*

— Gli affari delle provincie napolitane, checchè ne mormorassero gli stranieri, erano in verità al colmo del pericolo, e da tutte parti si reclamavano urgenti provvedimenti. Le difficoltà interne e che sogliono accompagnare i grandi mutamenti agglomeravansi con quelli artifiziosamente procurati dai preti, dai borbonici, dai legittimisti, autonomisti, republicani

d' ogni colore e via dicendo; le lotte d' impieghi e di cariche pugnavano colle mene d' antichi poliziotti ch' era impossibile conoscere e svellere in un punto; la lentezza della esecuzione ritardava l' energia e la speditezza delle disposizioni governative; la tenacità dello stesso governo in racchiudersi nella stretta periferia delle istituzioni ordinarie costituzionali eccitava la giusta impazienza de' danneggiati continuamente dalle vastazioni de' briganti e dal pernicioso arretramento del commercio.

Se il governo ascriveasi a scrupolo il determinarsi a misure eccezionali, la popolazione stessa che direttamente risentiva il peso de' danni e ne portavā la pena pigliava l' iniziativa per rimuovere le autorità dal loro proposito, altronde lodevole, di ristarsi soverchiamente tra i cancelli della legalità. Una petizione andava coprendosi d' innumerevoli firme, per la quale chiedevansi pronti provvedimenti e straordinari per conquider l' idra del brigantaggio, la cui settemplice testa schiacciata in una parte rinasceva rigogliosa da cento altre.

I deputati dell' assemblea nazionale venivano sollecitati dalle stesse impazienze, e tutto giorno erano pressati da richiami e da rimostranze, in cui i popoli delle Due Sicilie l' imploravano mediatori presso il governo del re. La parte piu avanzata della rappresentanza accolse i ricorsi vivissimi che affluivano da ogni lato, e unissi in seduta straordinaria. Erano dessi quarantuno e dopo serio dibattimento convennero nel seguente ordine del giorno « *Sia nominata una commissione, la quale chieda al ministro Rattazzi l' invio a Napoli del generale Garibaldi coi poteri opportuni.* »

I deputati *Bixio*, *Miceli* e *Riccardo Sineo* vennero eletti interpreti del voto di quel cospicuo numero. Il dì 20 circa

del mese di Marzo di quest' anno 1862 presentaronsi al sopra lodato ministro, e lui esposero il mandato conferito dalla ragunanza de' quarantuno deputati; rappresentarono vivamente lo stato miserando di quelle provincie, i ricorsi che a migliaja quotidianamente pervenivano in termini disperati e minacciosi; descrissero ancora il pericolo che il governo avrebbe pòtuto correre nel lasciar più a lungo fermentare il mal contento di contro alle trame de' preti e all' oro del Borbone; conchiudevano che ad un provvedimento immediato e perentorio avrebbe dovuto appigliarsi il governo, e questo poter consistere nell' inviare con poteri adeguati alle circostanze il generale Garibaldi, il quale per la sua rinomanza, pei recentissimi suoi meriti, e per l' egregia impressione lasciata in quelle provincie sarebbe riescito maravigliosamente accetto, e le cose più dure sariano venute dolci ed agevoli per la sua bocca; gli straordinari spedienti che avesse egli creduto adottare sarebbersi ricevuti come una emanazione delle inesorabili sue risoluzioni; il di lui nome solamente avrebbe gittato lo sgomento ne' tristi, e sopra ttutto spaventato i preti, i quali non avrebbero potuto concepire idea di transazione, o tratto d' inopportuna cortesia con Garibaldi.

Il ministro Rattazzi non potea disconoscere totalmente il peso di queste proposizioni, le quali pur contenevano qualche fondamento di verità nel fatto; tuttavìa senza prender dl fronte una illustre personalità che formava e forma tuttavia uno degl' idoli meritamente adorati del secolo, declinò il merito della quistione, e rispondendo evasivamente disse che appunto l' estremo provvedimento d' inviar Garibaldi in Napoli avrebbe potuto mostrare l' impotenza di rimedi più temperati; potersi argomentare da questo che il governo si trovasse alle

ultime prove, ed egli (il ministro) aver tali notizie da credere esagerate le novelle delle provincie napolitane, e doversi giudicare effetto naturale degli eventi, piuttostochè efficacia degli artifici clericali o borbonici la grande agitazione di quel paese. (1)

———

(1) *Sembra incredibile la cecità di coloro i quali in buona fede, dopo il ritiro di Garibaldi e lo scioglimento dell' esercito meridionale, facevansi a chiedere al governo d' innalzare nuovamente a potenza l' ex-dittatore delle Due Sicilie. Come mai costoro non si avvidero che da Cavour in poi il governo avea inteso a consolidare in se la missione nazionale e che ha maisempre schivato, a costo di rendersi impopolare, una controbilancia sia militare sia amministrativa di altre influenze? L' Italia e dirò anche l' Europa si credè liberata da un pericolo, lorchè la somma delle cose tornò intiera nelle mani del monarca italiano, non tanto per la persona di Garibaldi o pei suoi principî sempre modificati saggiamente coll' epoca, ma pei leziosi amori di un partito raccolto intorno a lui, non ugualmente candido e sincero come la bell' anima di quel raro uomo: or come dopo aver tanto detto ed oprato per disarmare la rivoluzione della rivoluzione, sarebbe tornato il governo stesso a troncarsi definitivamente le gambe col risollevarne la testa?*

Qualunque poi fosse il personale convincimento di Rattazzi, la massima del gabinetto doveva prevalere, e in ogni circostanza Garibaldi sia direttamente sia indirettamente fallirà ai suoi progetti; quando voglia emancipare la sua influenza dal consenso e dalla dipendenza del governo.

Del resto non doveva dolersi Garibaldi di non esser spe-

Le risposte del ministro fortunatamente per lui coincidevano cogl' intimi suoi intendimenti, e quelli, per vero dire, del governo. Non era mestieri opporsi all' idea progettata, nè porre in rilievo l' incapacità personale di Garibaldi, o comunque sminuire l' importanza della sua dittatura in Napoli; le più volgari ragioni di prudenza e della politica sconsigliavano l' adozione di un partito dove non avresti saputo scorger meglio se la debolezza sovrastasse al pericolo, o questo a quella. La maraviglia e la quasi generale disapprovazione destatasi nella stessa Napoli fecero un eco di plauso alle parole di Rattazzi.

Anzi siccome il tentar l' azione degli estremi inopportunamente suol condurre al punto opposto, Rattazzi scòrse il pericolo che avrebbe potuto seguire da una dimanda che, per l' autorità delle persone, conteneva un peso non comune, e si

---

dito al timone del governo di Napoli. Gl' interessi non guardano in viso alcuno; essi cercano la loro satisfazione assoluta sotto pena di spietata reazione. Se Domeneddio avesse in questi tempi retto quel paese non avria potuto renderlo contento; dacchè il contentar dieci era scontentarne di manco cinque. Ne discendeva quindi che il tempo solo poteva venire assottigliando il dissesto; ma farlo disparire era pronunciare una contraddizione.

Garibaldi con tutto il suo buon volere, concessagli pure una dose di criterio politico, avrebbe perduto la sua popolarità; si sarebbe confuso colla critica, colla maldicenza, ed avrebbe oscurato con minuti e odiosi accessori quella splendida individualità destinata solamente ad informare i tratti magistrali e artistici di una grandiosa epopea, lasciando poi alla longanime industria delle dottrine normali il relativo sviluppo.

affrettò a togliere di mezzo il centro di forza, su cui potevasi far assegnamento per far valere violentemente una richiesta fallita. Profittò della irritazione suscitata nella opinione dall'eccentrico progetto per determinarsi a sciogliere il vecchio corpo de' volontari che erano rimasti raccolti partitamente dall' esercito, e fonderli con esso disperdendoli nell' ampio corpo dell' armata nazionale.

Di fatti un decreto del 27 marzo ordinava lo scioglimento; gli ufficiali col grado respettivo venivano trasferiti nell' esercito regolare con anzianità dal dì del decreto ; la bassa forza era libera di congedarsi con sei mesi di stipendio, ovvero incorporarsi colla ferma legale, ed altre disposizioni, le quali oltre allo sparpagliare l' unione tra le fila militari, tendessero a scevrarne gli elementi eterogenei mercè il ritiro, ovvero una spontanea adesione.

Da ultimo a non rendere troppo brusco il commiato, il governo dichiarò « che per l' avvenire era chiusa l' eventualità delle fusioni ; con ciò altresì non intendeva privarsi del concorso de' volontari in caso di guerra ; ma che cessato il bisogno i corpi volontari dovevano esser disciolti. Gli splendidi fatti compiuti dall' esercito meridionale giustificare la eccezzionalità della misura. »

— La situazione del vecchio regno era sicuramente complesssa e piena di pericoli ; ma non tanto i fatti di brigantaggio, quanto la congerie smisurata d' interessi e di bisogni pugnanti offeriva esca facilissima ai partiti per esagerarne la portata e spargere la diffidenza ne' buoni da un lato; l' audacia e la speranza ne' tristi dall' altro. (1)

---

(1) *Perchè possa formarsi una idea della quantità de' bri-*

Alla citazione di alcuni fatti ed alle mie parole subordino l'autorità di personaggi che per officio e destinazione sogliono attingere a buone fonti le loro notizie, nè vi prestano fede se non sieno giunte al più alto grado possibile di certezza morale. Riproduco tra le altre le parole del console inglese residente in Napoli, il quale ripone in livello lo stato del brigantaggio di questo tempo. « Una grande incertezza (egli scrive al suo governo) continua a prevalere nella pro-

———

ganti in questo tempo, riporto un piccolo riassunto che lo dimostra.— Diversi nuclei di assassini uniti ad una compagnia venuta dalla Basilicata composta di circa novanta individui a cavallo armati di fucili a doppia canna svaligiarono delle vetture a Vallo di Bovino con sequestro di persone, uccisero cinque pastori sotto Troia. Aumentarono indi a centoventi circa, infestarono le campagne, al solito devastando, rubando o uccidendo; tentarano congiungersi ad altre bande del Gargano e fare qualche colpo di mano sopra le carceri che racchiudevano molti malfattori e reazionari.

Un capitano Richard di Chambery venne colto alla sprovvista presso la masseria Petrulla da codesta banda, fu assalito, circondato e assassinato con tutti i suoi compagni. Il general Doda accorse sul luogo con lancieri e guardia nazionale; ma tardi; dacchè i briganti, consumato l'assassinio poterono denudare i cadaveri e fuggire.

In Santa Maria Vico una pattuglia di guardia nazionale fu aggredita da una banda di otto briganti circa, la pattuglia rispose vigorosamente al fuoco; fugò i briganti, e ne arrestò due; uno de' quali fu riconosciuto per un Gennaro Di Lucia

vincia di Capitanata. Vi ha in essa parecchie bande di briganti che tengono il paese nel terrore, e deludono con successo la caccia che loro danno i soldati.

Dei rinforzi sono stati mandati ed un nuovo ed attivo generale è stato messo al comando.

Delle relazioni sul brigantaggio esageratissime sono sparse generalmente ad industria e con perseveranza nel paese, con l' ovvia intenzione di cagionare l'allarme e il disgusto.

———

compagno di Cipriano La Gala, ed uno fra coloro che nell'anno precedente uccisero un foriere di artiglieria sulla strada di Nola.

In Caserta veniva arrestato un brigante Pascarella, ed altri molti in Cervino.

In una perlustrazione una pattuglia del secondo battaglione della guardia nazionale di Caserta incontrò una comitiva abbastanza numerosa di uomini, armata; attaccatili, li pose in fuga, ne fece quattro prigionieri e sorprese una quantità di munizioni.

Da Sora Chiavone reduce da Roma si era recato al consueto rifugio nel convento di Scifelli. I briganti accampavano tra i prati di Campoli, Scifelli e Casimari; altri verso campo di Mele; altri a Terracina; in tutto ascendenti a poche centinaja.

Il punto objettivo de' briganti accennava all' Abrazzo aquilano verso Valle Oscura.

Le provincie più molestate erano Capitanata e Basilicata. *La banda Crocco trovavasi non molto numerosa presso Guaragnone aggirandosi tra Gravina e Altamura. Il numero de' briganti componeasi in grandissima parte di forastieri.*

Il brigantaggio esiste senza dubbio sopra una larga scala, e finora non ha avuto nessuna seria disfatta in Capitanata; ma in altre provincie, sino ad oggi almeno, questo flagello non è punto quello ch' egli era l' anno scorso, ed in parecchie non esiste punto.

Per quanto io sappia, le Calabrie sono tranquille e gli Abruzzi del pari. Eppure queste provincie erano abitualmente le più perturbate.

Negli Abruzzi si aspetta ora una invasione di avventurieri, i quali si organizzano senza molestia o impedimento a Tivoli, negli stati romani. Gli agenti reazionari qui si affaccendano non solo a spargere notizie allarmanti, ma a tentare di sedurre e corrompere i soldati napolitani (1) i quali sono

———

(1) *Mercato di seduzione, di corruttela e di spionaggio era fatto, al solito* il confessionale. *Parecchi vescovi, in ossequio alle circolari della Sacra Penitenzieria, non abborrivano d' ispirare il veleno de' loro rancori nelle faccende puramente civili, traendolo artificiosamente da apparenze religiose, straziando così le credenze e le tradizioni originarie della Chiesa. Alcune parole di Monsignor Antonio Canzio canonico della metropolitana bolognese e vicario capitolare persuaderanno i lettori della verità, amando io così sottoponendomi al loro giudicio, offrirgli documenti testuali. Ecco qualche brano della circolare spedita in Bologna da detto vescovo nelle circostanze, in che siamo.* « Desiderando provvedere, per quanto è in noi alla salute delle anime, a te, diletto fratello in Cristo .... coll' autorità apostolica a noi data dal nostro *Santo Padre Papa Pio XI*

ora incorporati in numero considerevole e servono nei reggimenti italiani in queste provincie; però io sono assicurato che questi soldati si comportano eccessivamente bene e che i tentativi di questi agenti non hanno punto successo. »

L' illustre Sir James Hudson ministro inglese in Torino segnala anch' egli al suo governo aver buone ragioni per credere che il brigantaggio si stia organizzando *dietro ordini* dell' ex re di Napoli e sotto *il patronato* della corte di Roma per operare in ampie e sanguinose proporzioni nella prossima

———

con lettere della Sacra Penitenzieria, facciamo a te facoltà per uso di coscienza e non altrimenti

« Di assolvere ec. . . . . . .

« Di assolvere ugualmente sotto la condizione espressa nel numero 1 (che cioè i pentiti di aver cooperato alla ribellione abbiano dato segni non dubbi di vero pentimento, riparato nel miglior modo possibile al dato scandalo, e promesso *con giuramento* fedele obbedienza alla S. Sede e alle sue prescrizioni, previa salutare penitenza secondo il grado delle loro colpe) dalle censure e pene ecclesiastiche i militari che combatterono contro il governo pontificio, semprechè dichiarino di esser pronti a *disertare le bandiere* come appena il potranno senza pericolo di vita, ed intanto dichiarino di astenersi da tutti gli atti ostili contro i sudditi e le truppe pontificie, non che dagli atti contro i beni, i diritti e le persone ecclesiastiche; sia inoltre loro ingiunta una congrua e salutare penitenza e l' obligo di risarcire i danni recati.

« Sono poi eccettuati quei capi ed ufficiali, i quali sen- [illegible] di vita potevano o dimettersi, od abbandonar le

primavera. Aggiunge esser suo dovere sottoporre la questione del brigantaggio alla seria considerazione del governo di S.M. perchè se il brigantaggio dev' esser di nuovo organizzato e tollerato porrà per la forza delle circostanze il governo italiano tra i due fuochi; infonderà forza nelle fila del partito d'azione, e dall' altro canto porrà il governo italiano nella necessità di mantenere la sua autorità a rischio della guerra civile; perciò se è al brigantaggio di nuovo permesso di far Roma il suo quartier generale, può obligare questo governo ad adottare un muovimento in avanti, e quel muovimento può accendere le fiamme della discordia per tutta Europa . . . .

Il pericolo non dice consistere nella riunione (di associazioni patriottiche, massime del partito di azione) ma nel gran fatto politico della continuata occupazione di Roma da truppe straniere, quando la necessità di questa occupazione è assolutamente cessata, e questo pericolo sarà tanto più aumentato dal fatto che il brigantaggio che è costato le vite di

———

bandiere ed eccettuati come sopra coloro che violarono l'immunita ecclesiastica dei cardinali, vescovi, od altri dignitari ecclesiastici. »

Per questi l' inferno era irrevocabilmente aperto !

La stessa disposizione per interpretazione benignamente estensiva mercè il favore della causa pia, veniva applicata in tutto il regno d' Italia dove trovavansi ex militi al soldo papale ed in ispecie a Napoli dove a causa dell' ex-re diveniva quella stessa del suo alleato il papa, e questo apprestava a quello la compenetrabilità de' privilegi clericali.

molti onesti coscritti e buoni soldati, che ha reso vedove alcune persone, e ridottene altre alla miseria; ch' è un grave carico per l' erario pubblico, e che è tanto più detestato in quanto che sarebbe represso se non fosse coperto della presenza degli stranieri, e costituito e guidato da stranieri, e composte principalmente dalla schiuma della società straniera, è di nuovo restaurato, riordinato e fiorente nella città stessa che la nazione italiana chiama sua capitale.

Coerentemente a queste gravi asserzioni che mentre convalidano la narrazione, dimostrano eloquentemente il fatto della connivenza delle due corti borbonica e romana, non che l' impaccio e l' ingiustizia della occupazione francese, esporrò brevemente quanto fossero in realtà potenti in Roma i borbonici, e quanta sollecita protezione riscuotessero dalle stesse autorità pontificie.

— In questo tempo i briganti raccolti in Roma in predisporre i nuovi movimenti non furono mai cotanto audaci e impudenti. Una disputa tra l'ambasciatore francese signor di Lavalette e il general Goyon aveano attratto l' attenzione diretta del governo francese.

Non sarà inutile un breve cenno su questo fatto che dimostra una volta di più la difficoltà della posizione della Francia in Roma e ad un tempo l' instabilità della missione sostenuta.

Il marchese di Lavalette era successo ad altri ministri francesi, i quali per le loro istruzioni indeterminate o manche avean dovuto stemprarsi in vane minacce, o in riflessioni inutili, subendo tali risposte dalle insolenti autorità pontificie, che non sarebbersi menate buone al più potente signore di Europa. Pareva che sulle orme del passato dovesse trar-

sene norma pel futuro, e che il nuovo ministro dovesse esser munito di poteri precisi a fin di portare onorevoli ammende sugli antecedenti, e rendere rispettata la bandiera francese.

Invece non guari dopo il suo arrivo, Lavalette s' avvide che la sua azione veniva paralizzata da quella del generale in capo dell' armata di occupazione; ravvisò di più che le viste di lui erano sostanzialmente difformi dalle sue.

In tal guisa il rappresentante diplomatico sottostava al capo della milizia, che circondato d' altronde del prestigio militare rendeva più dura la condizione del primo e in ogni caso, inefficace. Codesta anomalìa delle due rappresentanze non era nuova per Roma, il ministro *Lesseps* e il generale *Oudinot* nel 1849 ne offersero esempio memorando; rovesciata la naturale gerarchìa degli ordini vidersi allora come oggi le attribuzioni militari pretenderla sulle ragioni della politica e pressochè imporle. Sembra che il governo francese quando non sappia cosa si faccia o voglia tenersi al coperto in espettativa di eventi possibili, sparga nelle istruzioni de' suoi rappresentanti un germe fecondo di polisensi interpretabili e arrendevoli a mo' degli oracoli pitonici, affinchè intanto in mezzo al fervore delle eterne dispute diplomatiche giunga il tempo dell' avvenimento atteso, ovvero una luce maggiore sia fatta sulle determinazioni da prendere.

Lavalette non appena addatosi del contegno del general Goyon non mise tempo in mezzo per reclamarne al governo, attaccando il generale tanto nell' estrinseco quanto nell' intrinseco. *Estrinsecamente* osservava che il capo di un corpo spedizionario non doveva avere udienze dirette col sovrano o del segretario di stato; che qualunque misura di ordine, di tranquillità, o di massima doveva preventivamente esser con-

certata col ministro. *Intrinsecamente* sosteneva il Lavalette che le sue idee, conforme alle sue istruzioni, erano in conflitto con quelle del generale, che regolarmente il capo della forza deve sottostare come esecutore delle risoluzioni dirette o indirette del governo, nè dee pretendere di politicare nè di sovrimporsi alla mente ordinatrice senza scuotere la normalità della gerarchia officiale; che ad ogni modo la sua inerzia nel reprimere la reazione napolitana che cospirava sotto il vessillo francese, i frequenti colloqui coll' ex-re di Napoli, mostravano una deferenza indecorosa quanto inqualificabile.

Goyon a sua volta diffondeasi in risposte evasive, che, senza svelarlo intieramente, ammettevano un manifesto antagonismo. Ogni dì più inacerbivasi la disputa, finchè in una lettera all' ambasciatore il generale francamente espose presso a poco ch' egli non intendeva censurare le sue idee, ma che il proprio convincimento politico e religioso comandavagli difendere il poter temporale del papa come ancora elemento d' interesse per la dinastia imperiale e per la missione della Francia. Non è mestieri ricordare qui che nel patrocinio del conteso potere papale implicitamente trovava spiegazione la indifferenza adottato nel respingere il brigantaggio considerato sicuramente quale elemento politico in difesa di quello.

La quistione ormai era più chiara e spiccata; il capo della forza era divenuto giudice e parte, potenza deliberatrice ed esecutiva; il rappresentante della mente governativa in effetto censurato e messo in disparte; la più difficile ambascerìa soggetta alla critica e al disprezzo.

Goyon venne chiamato a Parigi sotto colore d' interrogarlo sull' andamento delle cose. Ivi lo scandalo aumentò; pacchè sorsero difensori governativi da ambe le parti e nel-

l' accapigliarsi fra loro confermavano la elasticità delle istruzioni commesse all' uno e all' altro; d' altronde oggi era assai imbarazzante pel governo rimuovere l' un dei due; dacchè darla vinta a Lavalette era far troppo contro la corte papale; per contrario aderire a Goyon era pregiudicare soverchiamente una quistione che si voleva indecisa. Al solito le parole furono molte; frattanto il giornalismo che avea piene le sue pagine di questo fatto, veniva raffredando i suoi fervori, finchè un mezzo termine ricondusse Goyon in Roma e Lavalette, il quale altresì poco dopo, a cose tranquille, fu surrogato da altro ministro.

Mentre tutto ciò andava sviluppandosi Goyon a mostrare il contrario della sua indifferenza nelle mene napoletane, fe' operare degli arresti borbonici, rilegando ancora a Civitavecchia taluni ufficiali del disciolto esercito fra cui il general *Clary*; qualche passeggiata militare veniva e andava presso il confine.

Però i borbonici persuasi in fatto della tolleranza del governo francese, da cui emanava indirettamente la impotenza dell' ambasciatore, insolentivano impunemente. Stranieri spagnuoli, franco-belgi e bavaresi affluivano più che mai per regolare e dirigere le bande; le squadre formavansi in pieno giorno, e potevano per la via di Tivoli portarsi a Subiaco e per la parte di Palestrina dirigevansi alla Colonna e Ferentino, al Piglio, e quindi a Ceprano e Vallecorsa. Le strade maestre dove di tanto in tanto sono caserme di gendarmeria pontificia non aveano occhi per vedere; i distaccamenti francesi non aveano mani per impedire. Da una vigna fuori la porta S. Lorenzo dov' erano occultati fucili e vestiario, poterono partirne liberamente carri alla volta de' briganti già in

cammino verso Tivoli, ed ivi essere ascosi in un collegio gesuitico; altri carri di fucili dalla porta Maggiore trovavano adito facilissimo, come uno spettro impalpabile.

Due brevi annedoti proveranno viemeglio la baldanza di questo tempo de' briganti in Roma. Un tal Domenico Lanza che facevasi appellare invece Antonio Manzèra o Nanzina era l' assassino dello sventurato sindaco di Borghetto; aveva egli accusato un individuo di liberalismo; in seguito di che venne arrestato; poco dopo però trovato innocente da colpa, fu posto in libertà. Praticava questi una farmacia, il che saputosi dal Lanza, si fe' colà per insultarlo, ma non avendolo quivi rinvenuto, uscì in pazze imprecazioni contro l' Italia, il suo re, e l' imperatore di Francia, gridando coi presenti, cui non interessava nè punto nè poco il motivo del suo accesso nella farmacia, che in Roma commetteansi ingiustizie liberando dal carcere i liberali scomunicati; che alla fin fine in Roma non comandava nè il papa, nè Francesco II nè Napoleone, nè il diavolo ma che comandava la reazione « *noi chiavonisti* (gridava con voce meridionale) *noi sì, e ne volete la prova? Guardate...* » e in così dire si rivolse a due gendarmi pontifici, dicendo loro che andassero pure, dacchè egli non abbisognava più di loro, e quelli con un cenno rispettoso se ne partirono.

Dopo pochi dì la polizia francese fe porre agli arresti l' individuo accusato non d' altro che d' ingiurie scagliate contro l' imperatore de' francesi, e benchè lo si sapesse l' uccisore del sindaco suddetto, non glie se ne diresse nemmanco parola; anzi non molto appresso, venne rilasciato liberamente . . . . . Si crederebbe? Il brigante osò di ripresentarsi al farmacista, minacciandolo di morte. Il pover' uomo non igno-

rando l' impunità goduta da que' furfanti, si atterrì e volle ricorrere alla polizia francese, dalla quale s' ebbe in risposta che alla persona contro cui ei aveva ricorso non poteva farsi di più, e che, in vista delle minacce e del pericolo, la polizia medesima concedevagli il porto di armi per difendersi in caso fosse aggredito.

—Il Boja di Napoli venne a contesa con un calzolajo in Piazza Farnese, e senza più con pochi colpi lo rese cadavere. I gendarmi papali accorsero immantinente; ma riconosciuto il *personaggio* che avea imbrandito il coltello e percosso, si arretrarono, a a scherno della giustizia e dell' umanità, l' ucciso rimase Inulto sulla terra e il boja potè proseguire tranquillamente il suo cammino.

— Dirò di più che i francesi ormai subodorati dai briganti, eran tanto lungi dall' incuter timore che ne venivano beffeggiati e vilipesi, sapendo ch' eglino mai avrebbero opposto una seria resistenza.

Di fatti agli abitanti di Terracina piacque indirizzare loro un addio in occasione della partenza da quella città, rendendogli grazie per avere specialmente consegnato alle autorità italiane un Conti assassino di due terracinesi. Frattanto alcuni drappelli di cacciatori venivano spediti per occupar Sonnino, il che risaputosi dai briganti, pensarono di ridersi di loro col gittare sulla publica via, e precisamente presso il ponte dell' Amaseno a Fossanuova, un capo reciso dal busto di un proprietario di Sonnino catturato, e cui aveano imposto un ricatto di 1500 scudi.

Tutti codesti movimenti mal repressi o fortunati cominciavano a produrre i loro effetti fatali, e varie bande già seminate lungo la frontiera o accozzatesi di dentro, mercè l'opera

de' comitati raccoglievansi in forte numero e cominciavano ad operare fatti più rilevanti. Adduciamo pochi esempi; ma tremendi: il maggior generale Govone narra in un suo rapporto il fatto d' armi avvenuto in Luco; gradita e autorevole al certo risuonerà la voce di lui medesimo che fu parte e testimone.

« Il 30 marzo (ei scrive ai distaccamenti posti sotto i suoi ordini) partiva da Roma una banda di 200 briganti la quale per Subiaco e Filettino (1) penetrava in Valle Roveto il 6 aprile prima di giorno, e traversato il Liri, si gettava sopra Luco.

« Informate le truppe partivano da Valle Roveto ed

---

(1) *Questa banda doveva penetrare negli Abruzzi. Si ebbe da carte rinvenute presso un tal Padulli arrestato nel fatto che il capo era un Pasquale Mancini; che gli arruolamenti eran seguiti in Roma nella nota spezieria Vagnozzi in campo di Fiore, che la banda partita da Roma il* 30 *marzo in piccoli drappelli di dodici a quindici persone, erasi riunita su i piani di Arcinazzo. Quivi le armi furono distribuite da un prete, il quale benedì le turbe, e promise loro che più oltre avrebbero trovato molti stranieri in soccorso loro e i paesi in piena rivolta per Francesco II. In una casa colonica erano celati vestiario, cioè cappotti grigi con mostre gialle, sacchi a pane, e zaini vecchi acquistati nel ghetto di Roma.*

Sulla montagna di Luco si rinvenne il cadavere dell' infelice Micarelli d' Avezzano catturato dai briganti.

Avezzano per seguirne le tracce. Luco era intanto invaso da ogni lato: parte della masnada ne occupava gli sbocchi, i più gettavansi sul cuore del paese per sopraffare il piccolo distaccamento del 44 fanteria che vi stava a presidio.

« Il sergente Pasolini di Cesena aveva tempo d'impugnare il fucile o sparare a dieci passi su due briganti che primi giungevano, ferirne uno, e chiudersi col suo drappello di 15 uomini nell'angusta caserma.

« Qui cominciò una lotta feroce. I briganti cercavano sfondare la porta, sparavano contro le finestre, mettevano fuoco ad una camera a pianterreno, scassinavano il muro dietro alla caserma congiunta ad altre case più alte, e mettendo per la breccia fascine, appiccavano fuoco anche al tetto.

« Il piccolo drappello circondato dalle fiamme rispondeva ai colpi, sparava contro gli aggressori per il tetto, per la porta, per le finestre, e rispondeva degnamente all'intimazione di rendere le armi Non pochi briganti furono feriti in quest'attacco che si prolungò dalle 10 del mattino all'1 1|2 pomeridiane.

« Mentre la compagnia del capitano Galli accorreva da Avezzano, una pattuglia di tre uomini comandata dal caporale Fantuzzi Silvestro, veneziano, era sortita per informazioni da Frasacco. Al suono della fucileria aveva progredito a Luco. Il rumore dei colpi, il fumo delle fiamme mostravano il pericolo de' compagni racchiusi in paese. L'intrepido caporale disse ai suoi: od aiutare i nostri o morir con loro; e senz'altro al passo di corsa, al grido di *Savoia, Savoia*, penetrò nel villaggio. Tutto cede all' impeto di quattro valorosi che sono, oltre al caporale Fantuzzi Silvestro, i soldati Castagnoli Sebastiano della terza compagnia del 44.o reggimento

di Meldola, Laurenti Giacomo, di Cento, della suddetta compagnia e reggimento, e il milite Rampana Antonio della quinta compagnia, guardia mobile d' Avezzano.

« L'orda dei briganti s' aperse fuggendo. Credè senza dubbio che le truppe numerose tenessero dietro a loro. Fu dato il segnale della fnga, il distaccamento fu salvo, ed il villaggio risparmiato al sacco, all' incendio, all' assassinio.

« Il sergente Pasolini al giungere di quest' aiuto spalancò la porta, e col suo drappello irruppe sui fuggiaschi.

« Venti minuti dopo giunse il capitano Gatti che prendeva ancora presso il paese uno dei capi che portava insegne di capitano. Fu fucilato, e la compagnia si metteva sulle tracce dei fuggitivi.

« Un' altra colonna condotta dal maggiore Marsuzi per le alture avrebbe tagliata la via di scampo all' intiera orda, se una falsa notizia non la faceva deviare.

« La banda ebbe tre morti trovati finora ed otto feriti. Seguita senza posa dal capitano Galli, dal maggiore Marsuzi e dal capitano Besozzi del 41o reggimento, priva di viveri, estenuata si disperdeva gettando armi, cappotti e zaini. Una quindicina furono già arrestati in varie direzioni dalla truppa, dalla guardia nazionale e dai contadini. Una cinquantina di briganti ripassarono il Liri la mattina del 7 inseguiti dal luogotenente Polidori del 44o reggimento che raccolse armi e vestiario gittati nella fuga.

« Alle truppe che ho l' onore di comandare snlla frontiera rendo noto la fermezza del distaccamento di Luco, e l'eroica abnegazione della pattuglia di Frasacco; ch' esse tutte, lo so, dall' uffiziale al soldato, imiteranno al caso. »

Altri fatti di qualche importanza andavansi succedendo;

però l' energia delle truppe italiane, specialmente del generale Franzini in Capitanata e in Basilicata opponevano una tale barriera da togliere speranza ai briganti d' imprese decisive, sebbene parziali. I francesi ancora di tanto in tanto, dando segni di vita, accresceano l' imbarazzo. Un distaccamento francese ricevuto a fucilate verso i prati di Campoli presso Veroli diè in sulle furie, ed uscito risolutamente in campagna fugò al primo apparire i briganti, s' impadronì di viveri, munizioni e vestiario, ed affinchè in seguito non si verificassero offese verso i francesi (i quali già molto operavano a prò de' briganti, tollerando e dissimulando) un loro comandante in Veroli publicò un bando terribile, pel quale veniva comminata la fucilazione a chiunque venisse còlto colle armi alla mano, o che prestasse viveri ai briganti.

In tal guisa, come le altre bande, anche quella di Chiavone forte di oltre a duecento uomini, era impedita nelle sue preconcette operazioni; essa difettava perfino di viveri; dacchè per quanto Roma contribuisse soccorsi, la massima parte degli approvvigionamenti doveva riscuotersi dal sacco e dai ricatti, i quali se fossero venuti per avventura a mancare o ritardare, facevasi in sull' istante sentire l' inopia e la fame (1).

---

(1) *Sono classiche e da registrarsi nell' epistolario brigantesco due brevi lettere che si querelano di tal difetto. L' una è di uno straniero, il quale per tempo avea appreso lo stile de' briganti, guasto pur anco dall' innesto bastardo di accento oltramontano, la seconda è dello stesso Chiavone. Non sarà fuor di*

Tra gli stranieri menò immenso rumore l'arresto seguito in Gaeta di un tal *Bihsop* inglese. Costui se la passava tra Napoli e Roma apportatore di lettere e dispacci reazionari, abusando sicuramente del suo accento straniero, pel quale era men sospetta l'ingerenza, massime come nemico, in affari

luogo regalare al lettore codesti modelli di lingua e di virtù: la prima, che è diretta al sindaco di Anzano, ha questi termini:

« D. Sebastiano Vassallo al momento devi mandare la spesa, viveri, 4 molgue, Pane 112, Panetti formaggio quanto voi volete, 12 paccotti di sigari, e vi raccomando subito mandare della spesa, conosciuta la vostra buona amicizia; se poi non volete la nostra amicizia, non mandate la spesa che al momento fa io una grande necessità per le nostre mani. che verrò al momento al paese, per cui mandate subito che la truppa ha travagliato, ora vole mangare — Sano Sente Gevami Capo Banda. »

« P.S. Mandate una bottiglia di Quesito Marena »

Ecco la seconda lettera di Chiavone sullo stesso tenore:

« Al Sig. Giuseppo Ratangeli

« Veroli

« Cari Giuseppo.

« Fatemi il favore pel presente mi mandate la somma di scudi trenta che altromente nella nostra tragita nello Regno vi farò distrugge tutto quello che avete in Sora e per questo che vi prego di mandammi la somma richiesta vi saluto. »

« Oggi 27 Aprile 1862.

« Il vostro amico
« Luigi Chiavone »

di altra nazione. Mala sorte per lui volle che in una corsa da Napoli a Roma s'imbattesse in una vettura dove erano amici del governo italiano, e udendolo parlare in lingua tedesca, sembra che qualche motto fosse compreso dagli astanti. Da Capua fu telegrafato a Gaeta; ivi la questura perquisì il *Bishop*, che fu trovato possessore di molte lettere suggellate, come per le ulteriori indagini fiscali si scoperse in seguito, dirette a reazionari, un ritratto di Francesco II colla sua stessa firma, una lista delle forze, le quali dovevano operare il primo grande movimento della restaurazione: ammontavano esse *in cifra* a ben 80,000 uomini, ed altre carte di rilievo.

Egli veggendosi sospeso, malgrado la creduta sua inviolabilità, oppose ogni maniera di resistenza, la quale gli meritò in Mola un trattamento men gentile di quello che indi si avesse a Napoli, lorchè egli stavasene da buon prigioniero; invocò la mediazione dell' autorità diplomatica inglese, la quale, avuti schiarimenti in proposito dalla giustizia, lasciò ch' ella seguisse il libero suo corso.

Nell' amarezza del suo dolore e parendogli impossibile non trovar protettore tra suoi connazionali (come in verità ne trovò anche in parlamento nella persona di lord Normamby) vergò una lunga lettera, nella quale, lasciando stare quanto non ci appartiene strettamente, egli confessava aperto la mala accoglienza ricevuta da tutte parti, per dove transitava « *Vile realista* (egli stesso narra gli si dicesse) *ti faremo conoscere il valore del prezioso sangue sparso dai garibaldini.* » (1)

---

(1) *Se non le stesse parole, almeno il senso preciso di tre lettere principali rinvenute a Bishop fu il seguente :*

Questo straniero dopo la più scrupolosa procedura venne condannato alla galera insieme con *Tristany*, monsignor *Cenatiempo*, *Caracciolo* ed altri insigni briganteggianti.

In queste proporzioni agitavasi il brigantaggio, mentre da mille inciampi veniva conquiso, disperso, e illusi rimaneansi gli augusti cospiratori di Roma. Due fatti altresì suscitavano nell' animo loro nuove visioni, per le quali lusingavansi che o le forze reazionarie vincitrici progredissero, ovvero risorgessero oppresse.

Garibaldi dopo il lacrimevole incidente di Brescia e di Sarnico, avea corso trionfalmente molte città d' Italia; il marchese Pallavicino Trivulzio intrinseco di Garibaldi, era stato nominato prefetto di Palermo; l' illustre generale con molti de' suoi in pieno giorno riconvocava da ogni lato i suoi, e

———

Lettera di Francesco II a Bishop

« Non mandate più degli uomini *qui*, perchè noi non abbiamo i mezzi per mantenerli. Essi muojono di fame.

« Per la vostra duchessa di M.... e suo fratello noi abbiamo trovato dell' occupazione. »

Lettera di Bishop al principe di Torella

« Vi mando la lettera di Roma. Io non so se vostra sorella non abbia esagerato le vostre buone intenzioni, dicendo che voi volete cooperare per la ristorazione del nostro re.»

Risposta del Principe Torella a Bishop

« Io non conosco l' autore della lettera che m' inviate. Suppongo essere un malinteso. Io mi dichiaro interamente estraneo a quanto voi dite o cui supponete. »

ordinavali ad ignoti conflitti appunto nella giurisdizione palermitana; il governo per mezzo de' suoi rappresentanti o plaudente o silenzioso, o incerto sul consiglio da prendere; pareva che di concerto col ministero Rattazzi un gran colpo dovesse riversarsi su Roma.

Di qui un nuovo movimento di truppe distrasse i progettati piani di repressione del brigantaggio, e i briganti quantunque presentissero che sieno le forze militari del governo, sieno le irregolari rivoluzionarie sarebbergli riescite del pari fatali, si restrinsero generosamente sulla difensiva, nè osavano innoltrarsi troppo, studiando altresì le alternative del tempo per cogliere l' opportunità che ben a ragione potevano veder sorgere dallo straripamento di eventi novelli.

Garibaldi venne arrestato ad *Aspromonte* e le inique speranze de' nemici d' Italia di veder la patria lacerata nel terribile cozzo degli estremi, si dissiparono in quella giornata ad un tempo fortunata e dolorosa. Anzi rimasto nelle mani del governo italiano il frutto della disputa, un trionfo di più si aggiunse alla causa italiana; il ministro Rattazzi vittima della viziosa sua origine, dopo avere inutilmente lottato con elementi eterogenei, al grido pressochè generale di riprovazione cadde per far luogo ad un periodo di politica, che messe in disparte le personalità e i prestigi, venisse più accetta all' universale.

— L' altro fatto che richiamò per poco l' attenzione di tutti fu la grande convocazione dell' episcopato di Roma per la canonizzazione de' martiri giapponesi. Questa occasione, come gia accennammo, toglievasi a pretesto, mentre la vera cagione di tale ragunanza, era dommatizzare la disputa eterna del temporale dominio, di guisachè tolta essa dalla terra e tra-

slocata nella periferia spirituale, sarebbe sfuggita al dominio politico per occupare i penetrali della teologia. Divinizzando il dominio terreno del papa era *indiare* specialmente il diritto dei re confondendo le origini e i principi; ma la serie terribile delle conseguenze che sarebbono derivate da una abnorme dichiarazione indusse il papa a stabilire *che la S. Sede non sosteneva come dogma di fede il poter temporale ma che ritenevalo necessario nell' attuale ordine della Provvidenza.* Il gran consesso si disciolse senza aver conseguito l' intento, e non potendo far meglio l' uno o l' altro da più influenti membri dell' episcopato tentarono di seminare nuove scissure nella opinione, e volgendosi direttamente all' ex-re Francesco ed alla sua consorte, inviarono numerosi e fervidi indirizzi, pei quali tra il velame degli auguri della restaurazione veniva iniquamente incoraggiato il brigantaggio.

XXXII

L' impegno contratto nell' annunciare al pubblico il mio lavoro è compiuto. Non potevasi prevedere che un flagello cotanto desolante, qual' è il brigantaggio perdurasse così che il numero di pagine promesso non fosse capace contenerne la descrizione; nè era da presagire agevolmente che il principalissimo sostegno delle pretensioni di Francesco II, il *governo pontificio,* da parecchi anni agonizzante e percosso dalla costante indignazione dell' Europa civile, valesse ancora ad alitare posando il capo e i fianchi sulla punta delle bajonette francesi, per le quali eziandio un tempo congruo a matura discussione avrebbe dovuto persuadere che in Roma *non v' era più una causa giusta da difendere.*

Il fatto superò l' espettativa ed io costretto tra l' obligo assunto e l' argomento, debbo imporre per ora fine al mio dire, augurandomi tra poco di completare questa storia miseranda con impegno distinto dal presente.

Prima però di lasciare il mio lettore, io vuò schierarle sott' occhio e in un sol punto di veduta i punti sostanziali a conoscere, per foggiarsi un giusto criterio in una quistione interessantissima a cui non è estranea l'Europa, non che l'intiera umanità. Godo altresì che guida a questo intento non sieno già le parole mie incomposte e che debbono risentirsi de' vizi di una opera istorica contemporanea; ma sibbene le indagini autorevoli praticate dalla commissione pel brigantaggio scelta all' uopo dal nostro parlamento italiano. La relazione pro-

dotta all' assemblea è soverchiamente lunga per esser contenuta nel resto di questo libro; ond'è ch' io più aggiustatamente ch' il possa, riporterò in compendio, o testualmente all' occorrenza, quanto crederò giovare in modo rigoroso al mio têma; rimettendo il cortese leggitore per uno studio e informazione più precisa alla relazione stessa che già vide la luce.

Ciò che direttamente colpisce il nostro scopo è la prova della complicità della corte pontificia e borbonica col brigantaggio; prescelgo gli argomenti più stringenti che ciò provano, e quantunqne talvolta la relazione riferisca qualche fatto o concetto non diversamente da me, l' importanza del rapporto ufficiale accrescerà autorità a quanto scrissi e renderà più fermo, sicuro e confermato il giudizio.

Ecco i brani che ho stimato opportuni alla dimostrazione in proposito:

« Se Francesco II ha abusato ed abusa della ospitalità largitagli dalla persona del pontefice, non può essere addebitato della stessa colpa verso il governo pontificio. Discorrendo in modo generico, si può inferire la connivenza dalla tolleranza, la complicità dalla inerzia nell' impedire il male; ma i fatti chiariscono che la connivenza e la complicità del governo pontificio col brigantaggio non si restringono negli accennati confini; poichè sono connivenza sciente e deliberata, complicità attiva, perenne, efficacissima. « Francesco II, ci veniva detto a Sora, è il perno del brigantaggio, ma il governo pontificio palesemente lo tutela. »

« La radice del brigantaggio, ci diceva il senatore Ferrigni, avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, è a Roma; finchè quella non sia tolta, non sarà estir-

pato il brigantaggio. Da Roma, ci diceva il senatore Niutta, presidente di quella stessa Corte, viene il principale alimento al brigantaggio. L' incitamento massimo, ci diceva l' illustre Luigi Settembrini, viene da Roma; di dove più che il danaro viene l' idea che li è il re delle Due Sicilie che può tornare. »

« I fatti dimostrano che queste opinioni autorevoli hanno fondamento nel vero. A Roma havvi un ordinamento regolare di bande, come di esercito che si ammannisca per combattere nemici. I conventi di Trisulti e di Casamari sono ricettacoli notissimi di briganti; sono i loro quartieri di predilezione. Nel 1861 monsignor Montieri, vescovo della diocesi di Sora, ora defunto, aveva fissato stanza nel convento di Casamari, ed ivi con l' assistenza del padre abate di detto monastero e di parecchi legittimisti forestieri organizzò quella banda di briganti, capitanata dal De Christen, che venne sconfitta ed inseguita dalle truppe comandate dal nostro valoroso collega, il generale Maurizio di Sonnaz.

« Naturalmente, la polizia pontificia adopera tutte le scltrezze immaginabili, perchè manchino le prove dirette e giuridiche della sua connivenza con i masnadieri. Le astuzie però, le cautele, le accortezze sono tradite dai fatti. Le bande si organizzano sul territorio romano senza molestia di sorta alcuna. Il Tristany fa forniture di pane e di viveri dentro i paesi senza che le autorità pontificie trovino nulla a ridire. Nel mese di marzo 1862 si spedivano da Veroli 121 razioni di pane al giorno ai briganti raccolti nel convento di Trisulti; nè ostacoli di sorta erano frapposti a quest' invio quotidiano. Due volgari grassatori nativi della Selva di Sora abitano a Veroli; e fanno da guida e a Tristany e ai gendarmi pontifici. Le provincie di Frosinone e di Velletri sono quelle dove

più d' ordinario le bande si formano; nessuno dei contadini di quelle due provincie vi prende parte; sono avventurieri forestieri, oppure malviventi e miserabili provenienti dalle provincie napolitane. I componenti della banda di Tristany sono per la maggior parte vestiti con la divisa militare, e coloro che recitano la parte di ufficiali recano i distintivi dei rispettivi gradi. La polizia pontificia non ha occhi per vedere questi apparati di guerra, e li lascia compiere tranquillamente senza arrecare ad essi il più lieve disturbo.

« Alla fine della stagione estiva dell' anno 1861 la banda capitanata dal Chiavone, che, tante volte disfatta, erasi altrettante volte rifornita e rifatta, raggiunse proporzioni rilevanti. Si partiva in otto compagnie di 50 uomini ciascuna, ed annoverava i suoi capi con le denominazioni di gradi tolti dalla gerarchia militare. Fra' suoi componenti, massime tra' sedicenti capi, erano avventurieri spagnuoli, francesi, svizzeri, irlandesi ed il belga Trazeignies. Cotesta banda accantonava impunemente verso la frontiera di Sora, tra Santa Francesca e Casamari; aveva persino gli avamposti e le vedette; nè mai ebbe a patire molestia alcuna, finchè essendosi risoluta l' 11 novembre 1861 a passare la frontiera si ebbe dalle nostre truppe il meritato castigo nei combattimenti d' Isoletta e di San Giovanni Incarico.

« Ogni qualvolta i briganti valicano la frontiera sono incontrati dalle nostre truppe e sbaragliati, ma poi hanno avuto sempre agio di rifarsi e di riordinarsi ripassando tul territorio romano. A Campo di Fiori e a piazza Montanara in Roma vi sono persone, le quali notoriamente ingaggiano chi possono trovare per le orde brigantesche. Scelgono e trovano le loro reclute fra' contadini dell' Abruzzo Aquilano che sono

fuggiti per tema della leva, oppure per delitti. Il governo pontificio sovviene con armi e col danaro, e per non essere scoperto adopera ogni sorta di artifizio. Una volta, a modo d'esempio, fornì parecchie centinaia di cappotti militari, e per riuscire nell'intento il ministero delle armi annunziò una vendita all' asta pubblica di quei cappotti. Un prete francese si presentava all' incanto, faceva mostra di comperarli. Una volta in poter suo, li consegnava puntualmente a coloro ai quali erano destinati. I comitati borbonici di Alatri, di Frosinone, di Ceccano, di Velletri, di Pratica si adoperano senza posa a sovvenire in ogni maniera i briganti. Del comitato di Frosinone fanno parte un giudice, il cancelliere vescovile, due canonici ed il curato; di quello di Ceccano una persona addetta al servizio della casa del cardinale Antonelli; di quello di Alatri fanno pure parte dei canonici; di quello di Pratica l'arciprete, che talvolta accompagna di persona i briganti. All'abbadia dei Passionisti in Ceccano risiedono un gendarme pontificio e due gendarmi pensionati che servono da guide ai masnadieri. Nè il Tristany si da nessuna briga di mascherare il suo scopo; assume palesemente il titolo di maresciallo di campo comandante le regie truppe del regno delle Due Sicilie. Abbiamo veduto in proposito un documento originale che qui trascriviamo :

« *Comando supremo delle regie truppe del regno*
« *delle Due Sicilie*
« N. 41.

« Spedisco a bella posta il mio quartier mastro con incarico di riscuotere delle somme da taluni signori che lei sa; a cui sono diretti li uniti ufficii, ed alla ricevuta della moneta

di detto quartier mastro consegnerà agl' interessati la regolare ricevuta.

« Impegno lei di adoperarsi a tutt' uomo per lo adempimento di questo affare, facendolo certo di tutta la mia considerazione.

« Dal quartier generale di Rendinara, 15 luglio 1862.

« *Il Maresciallo di campo*

« R. Tristany.

« Al signor Isidoro Borselli, capitano, in Ceprano. »

« Accanto alla firma del Tristany è l' impronta del suggello borbonico, identica a quella della quale abbiamo accennato a proposito della lettera del brigante Tardio in provincia di Salerno.

« Dalle deposizioni fatte e giuridicamente raccolte da due fratelli Colafella, ex-soldati borbonici, dinanzi al presidente della gran Corte criminale di Chieti il giorno 27 gennaio 1862, risulta: che gli arrolati borbonici, e volontarii ed ex-soldati, fossero acquartierati parte fuori, parte dentro Roma, e questi ultimi a San Sisto vecchio, che i loro ufficiali fossero parte napolitani, parte stranieri, che essi fossero calabresi, abruzzesi, siciliani e napolitani, che ricevessero gli ordini da Francesco II, che, prima di essere acquartierati, avessero per parte di lui 25 grana al giorno, e dopo acquartierati, pane e zuppa, oltre abito bigio, fucile, baionetta e sciabola, e che vi fosse tempo nel quale erano costretti a far gli esercizii militari.

« La notte del 5 al 6 di aprile dell' anno 1862, un duecento briganti, che al solito si erano accozzati ed impunemente ordinati sul territorio pontificio, valicavano il Liri, ed alle 10 antimeridiane del giorno 6 piombavano inaspettatamente so-

pra Luco, paesello collocato sulle sponde del lago Fucino nel circondario di Avezzano. il presidio era composto da un distaccamento di 20 uomini del 41.o di fanteria, cinque dei quali per ragioni di servizio erano assenti. Nel volgere di pochi momenti i briganti baldanzosi per il soverchiante numero occuparono tutto l' abitato. Il sergente, che comandava il distaccamento, si asserragliò nella caserma risoluto a vender la vita a caro prezzo. Lunga ed accanita fu la lotta: la porta della caserma non potè essere atterrata; ed allora i briganti, saliti sul tetto, si diedero a rovinar le tegole ed a gettar fascine, alle quali appiccarono il fuoco. I soldati non posavano dal combattere; sparavano dai fori del tetto, dalle finestre; alle intimazioni di resa rispondevano con rifiuto sdegnoso. L' accanita lotta durava da tre ore: già il tetto ardeva, e minacciava di seppellire sotto le fumanti rovine l' eroico drappello; allorchè una pattuglia di cinque uomini ed un caporale, uscita dal vicino paesello di Trasacco, in perlustrazione, udito il rumore della moschetteria, accorreva al passo di carica ad aiuto degli assediati. Quel caporale, prese incontanenti disposizioni militari opportune ed ingegnose, si avanzò impavido verso Luco al grido di *Savoia*; i briganti che stavano in vedetta alla punta del villaggio stimarono che quei pochi soldati fossero l' avanguardia di una colonna di truppe che muovesse ad assalirli, e perciò, dato il fiato alle trombe per avvertire i compagni del creduto pericolo, la comitiva tutta si diede alla fuga. Il capo, che era un Pasquale Mancini, di Pacentro, luogotenente di Chiavone, veniva preso e fucilato. La stessa sorte toccò ad altri: la banda fu decimata e dispersa. Fra gli arrestati era un tal Paduli, ex-sergente borbonico, il quale, interrogato, dichiarava: gli arruolamenti farsi a Roma, presso

il farmacista Vagnozzi, a Campo di Fiori; essere la sua banda (forte di 200 uomini) partita da Roma il 30 marzo a piccoli distaccamenti da 15 a 20 uomini l' uno, essersi radunata il 4 aprile nel piano di Arcinazzo non lungi da Trevi, vicino ad un' osteria: aver ivi incontrato un carro carico d' armi, che aspettava la banda, le armi essere state distribuite da un prete per nome don Luigi, il quale compartiva loro la benedizione e poi li diresse alla volta di Anticoli; più lungi aver trovato in una masseria gli abiti militari, e tutti i briganti aver ricevuto un cappotto grigio sul modello fancese con i colli gialli ed i rispettivi sacchi.

« Permessi gli arruolamenti, gli esercizi militari degli arruolati, lasciata piena libertà alle bande in tal guisa organizzate di percorrere senza molestia il territorio romano e di cercarvi scampo sicuro dalla giusta punizione, che senza alcun dubbio riceverebbero dalle truppe italiane, qualora queste potessero oltrepassare la frontera; data piena balìa ai capi delle masnade di far forniture di viveri nei paesi: dare i gendarmi per guida ai briganti: non torcere neppure un capello a nessuno dei componenti i diversi comitati borbonici: e che cosa potrebbe fare di più il governo pontificio per mettere in piena luce la sua cooperazione incessante al brigantaggio?

« Nè, a malgrado delle astuzie e delle precauzioni della polizia pontificia, mancano documenti autentici a corroborare materialmente il convincimento morale che risulta dal complesso dei fatti e della logica stessa delle cose. Le due lettere che qui trascriviamo (1) vennero scritte da un brigadiere dei

---

(1) *Ne trascriveremo invece per brevità una sola, paghi di un esempio che vale per molti.*

gendarmi pontifici, vale a dire da un individuo che non poteva certamente aver carteggio e relazioni con i briganti, se non ne avesse avuto il beneplacito dai suoi superiori od almeno non fosse stato certo di non incorrere nel loro sdegno. Ora cotesto brigadiere era in carteggio con Chiavone, e gli dava dell' eccellenza. In quell' andar di tempo Chiavone stava sulla montagna tra Veroli e Sora; i soccorsi in uomini ed armi gli pervenivano da Roma e da Velletri, ma per salvare le apparenze, gli uomini che dovevano raggiungerlo evitavano di battere le strade principali, e per Vallecorsa prendendo il confine e lasciando a destra Terracina si recavano alla residenza del ladrone, la cui banda erano chiamati ad ingrossare. A Sezze poi teneva domicilio un Gallozzi, famiglio e colono della casa Antonelli, il quale fu nominato da Chiavone tenente prima e poi capitano con l' incarico di radunare ed indirizzare i brigauti, e provvederli dell' occorrente.

« Sembra che un incarico dello stesso genere venisse affidato al gendarme che scriveva la lettera, e che quegli, rispondendo, accettasse.

« Ecco questa lettera :

« Li 5 settembre 1861,
« circa le ore 16 italiane.

« *Gendarmeria pontificia*
« *Comando della brigata di Vallecorsa.*
« (D' UFFICIO)

« Eccellenza,

« Contro ogni mio merito nell' ora suindicata ho ricevuto il di lei dispaccio in data di ieri per mezzo di due di lei corrieri; dai suddetti due corrieri ho inteso tuttociò che brama l' E. V. che io eseguisca. Dal canto mio l' assicuro,

« signor generale, che farò del tutto, anche a costo della vita,
« onde poter appagare alle brame dell' E. V., e la prego a
« stare tranquillo che il tutto sarà provveduto colla massima
« tranquillità e segretezza.

« Mentre con sensi della più alta stima e profondo ri-
« spetto passo a rassegnarmi

« Dell' Eccellenza Vostra

« *Il comandante della brigata*

(1) « GAETANO BOLOGNESI, *brigadiere*

« Un altro artificio usato dal governo pontificio per favorire e coadiuvare il più che può il brigantaggio è il seguente. I comitati borbonici residenti di là della nuova frontiera hanno naturalmente de' mezzi di frequenti comunicazioni con i loro aderenti che sono di qua, ma adoperano il meno che possono la scrittura e preferiscono trattare le loro faccende oralmente per mezzo di persone che s' incaricano di fare l' ufficio di corrieri. La linea della frontiera è abbastanza lunga ed il passaggio è continuo : nè riesce molto agevole invigilarlo od impedirlo. Per meglio riuscire nell' intento, le autorità pontificie usano non restituire i passaporti esibiti da persone che esse sanno non parteggiare per casa Borbone. Il viaggiatore che presenta all' ufficio pontificio d' Isoletta il suo passaporto in regola ne riceve in cambio un altro. In tal gui-

———

(1) *Molti altri esempi sono addotti oltre il presente; ma li omettiamo per brevità.*

sa tutti quei passaporti, regolari servono poi a far passare la frontiera, senza destar sospetti, le persone che vanno e vengono, per mantenere le comunicazioni fra i cospiratori ed i briganti. In pari tempo i borbonici residenti in Roma hanno una officina di spedizioni e di passaporti. Noi stessi abbiamo avuto occasione di veder parecchi di cotesti passaporti, i quali recano tutti la intestazione *Regno delle Due Sicilie*, l'impronta del sigillo borbonico e tutti vidimati con firma e bollo dalle autorità pontificie.

« Queste autorità pontificie accettano dai briganti persino la consegna dei prigionieri che essi fanno. Rarissimi sono i casi, nei quali sia riuscito ai masnadieri di fare prigioniero qualcuno dei nostri soldati, e quando ciò è avvenuto, la proporzione numerica dei briganti ai soldati era almeno di cinque ad uno.

« Laonde a noi sembra dimostrato che le relazioni, le quali corrono tra il governo pontificio ed il brigantaggio nelle provincie meridionali non sieno nè la connivenza inerte della tolleranza, nè la connivenza platonica della comunanza di desiderii, principii, di scopo, ma bensì la complicità effettiva e reale della cooperazione. È il nesso che stringe l' effetto alla causa, la conseguenza alle premesse. E questa complicità si manifesta in tutti i modi e ad ogni occasione, con i mezzi morali parimenti che con i materiali. Il governo pontificio sovviene ed agevola in tutte le guise l' opera del brigantaggio; col danaro, con la protezione visibilmente accordata in Roma agli arruolatori di briganti, e con le istruzioni all' episcopato napolitano, le quali (e gli atti del processo di monsignore Frapolla, vescovo della diocesi di Foggia, non consentono di du-

bitarne) sono informate da senso di non dissimulata profonda avversione contro il Governo italiano.

« Tant' è, o signori! le mani sacerdotali si levano a benedire gli assassini; la croce è profanata a simbolo di eccidio e di rapina. Fra tanta luce di civiltà, la potestà temporale dei papi, quasi a confermare con la propria testimonianza il presagio della sua fine, stringe intima alleanza col brigantaggio il quale da un prelato di santa Chiesa in un documento, che non era destinato a venire alla luce, è definito *la reazione salutare delle provincie napolitane*! Comportandosi a questo modo, il governo pontificio non solo offende la morale e commette la violazione manifesta dei principii del diritto delle genti, ma provvede anche assai male ai proprii interessi; e mentre si studia di avversare il consolidamento dell' unità italiana, corrobora semprepiù negli animi degl' Italiani il convincimento della necessità di ricuperare la loro alma capitale. Diffatti, se in qualsivoglia condizione di cose l' Italia vorrebbe ad ogni patto, com' è suo diritto, acquistare la sua naturale metropoli, oggi il volere è stimolato ed infervorato dalla condizione di cose che sussiste in Roma: basterebbe l' istinto della propria conservazione a far desiderare agl' italiani il ricupero di Roma, poichè in tal guisa sarebbe tolto il massimo alimento alla cruenta piaga del brigantaggio. Dell' esistenza di questo convincimento negli animi delle popolazioni meridionali noi abbiamo avute continue occasioni di persuaderci. È un convincimento universale, che ha radici profondissime. A voce e per iscritto ci è stata ripetuta la medesima cosa. Uomini di tutte le condizioni e di tutte le opinioni politiche, dalle più temperate alle più superlative, dissenzienti pressochè in tutto, sono stati consenzienti su questo vitale argomento.

L' alleanza tra il brigantaggio e la potestà temporale dei papi ha posto in risalto maggiore la necessità della restituzione di Roma all' Italia.

« Havvi dunque sulla superficie del suolo italiano un pezzo di territorio, dove accorrono gli avventurieri e i ribaldi di ogni risma, ed ivi impunemente apparecchiano offese e danni all' Italia. Frattanto su quel territorio spande la sua ombra formidabile il vessillo glorioso della Francia. A noi non compete in questo momento farci ad indagare ed a giudicare i motivi politici, che determinano il governo imperiale a conservare le sue truppe in Roma, nè di esaminare fino a qual segno questa determinazione concordi con l' amicizia della quale la Francia ci ha doto luminose prove, e quanto sia conforme all' osservanza del principio di non intervento dalla Francia medesima confessato e propugnato dopo la pace di Villafranca; dobbiamo perciò restringerci a considerare l' occupazione francese nelle sue attinenze con l' argomento del quale trattiamo. Le quali attinenze sono di doppio genere, morali, cioè, e materiali. Per quanto concerne le prime, non è mestieri lunga riflessione per convincersi che la permanenza delle truppe francesi in quella parte centrale della penisola italiana, porge pretesto ai nemici dell' Italia e dell' alleanza francese di toglier fede ai destini di quella ed alla virtù di questa. Il tèma prediletto dei borbonici è che la Francia sia avversa all' unità italiana e voglia ad ogni costo il ritorno ai patti di Villafranca. L' imperatore Napoleone, essi dicono, conserva i suoi soldati in Roma, perchè non vuole che l' Italia sia una. Questo ragionamento poggia su di un fatto senza alcun dubbio male interpretato, ma vero; e ciò basta perchè produca grande impressione sugli animi delle popolazioni del

mezzodì, e contribuisca ad avvalorare quel sentimento di sfiducia e di dubbiezza, a cui esse sono tanto naturalmente proclivi. Nè sotto l'aspetto materiale gli effetti sono di minore entità, poichè indubitatamente la giusta riverenza in che tutti teniamo la bandiera della Francia, i vincoli che ci stringono al suo potente sovrano, ci tolgono assolutamente la libertà d' azione, che sarebbe necessaria per recidere di un sol colpo, come agevolmente potrebbe farsi, il nerbo del brigantaggio. Le bande brigantesche vengono ad infestare e devastare le nostre provincie; le truppe italiane accorrono ad interrompere quest'opera di sterminio, e non durano fatica ad aver ragione dei malviventi, ma quando sono sul punto di infliggere ad essi il meritato castigo e di collocarli nell' impossibilità di rinnovare i nefandi tentativi essi hanno già toccato il suolo, dove sventola lo stendardo francese ed i nostri soldati non possono procedere oltre. I masnadieri tornano in tal guisa sicuri là dove tranquillamente e sicuramente si accozzarono per venire a predare di qua del Liri; ed in cosiffatta guisa le bande, cento volte disperse e fugate, cento volte si riordinano, si riforniscono e tornano alle consuete imprese di devastazione e di sterminio, e della protezione che le armi francesi conducono al papa si avvalgono e si vantaggiano Chiavone e Tristany.

« Vero è che le truppe francesi si comportano verso le truppe italiane come verso antichi fratelli di arme, e che i generali francesi hanno sempre usato ed usano ogni maniera di riguardi all' illustre vincitore di Traktyr ed ai suoi luogotenenti: vero è che quante volte i Francesi hanno incontrato i briganti, li hanno dispersi, fugati od arrestati; ma è parimenti vero che i Francesi, avendo da fare con un gover-

no che, a ricambio della protezione, cerca tutti i mezzi di comprometterli, sono non di rado ingannati intorno alla vera indole delle cose; e generosi e leali quali essi sono, aggiustano fede alla furberia ed alla scaltrezza della curia romana, e son proclivi a credere che nei racconti di partecipazione del governo pontificio al brigantaggio siavi per lo meno molta esagerazione; è parimenti che per combattere con efficacia il brigantaggio avrebbero d' uopo del concorso della polizia locale, e che questo concorso non solo non l' hanno, ma hanno l' opposto ; tutte le volte difatti che essi si mettono in movimento e divisano fare qualche operazione, i briganti ne sono incontanente informati dalla polizia pontificia. Tempo fa, a cagion d' esempio, era deliberata l' occupazione del convento di Trisulti, nido e ricettacolo di briganti : la vigilia già quei frati, complici e manutengoli dei masnadieri, facevano partire questi, e apparecchiavano allegramente gli alloggi per le truppe francesi. Vero è parimenti che i Francesi procedono nelle loro operazioni con quella gaia disinvoltura che è l' attributo dei prodi, ma che toglie dall' usare quelle precauzione che seno indispensabili nella guerra contro i briganti : il suono delle trombe, la stessa romorosa giovialità da cui il soldato francese è compreso al momento in cui sa che va ad affrontare un pericolo sono tanti avvisi dati ai briganti, i quali ne traggono profitto e non si fanno più trovare : vero è parimenti che i Francesi stimano loro debito assoluto d' impedire la violazione della frontiera, e che lo esagerano al segno da allarmarsi, se veggono nelle acque di Terracina qualche nave italiana in crociera, il cui scopo non è nè può essere altro se non quello di vigilare i possibili tentativi di sbarco dei malviventi sulla costiera di Gaeta.

« I danni che da ciò risultano alle operazioni della truppa italiana sono evidenti: i briganti, non astretti dalle leggi dell' onore, passano la frontiera, eludendo facilmente la vigilanza dei Francesi, laddove i nostri soldati, fedeli al loro dovere ed alle loro istruzioni, appena raggiunto il confine si fermano; ai briganti, vale a dire, rimane la libertà dell' offesa, ai soldati italiani è tolta quella della difesa. E quando è avvenuto che, o per imperfetta cognizione delle località, o per mancanza di determinazione pratica nella linea di frontiera, o per necessità ineluttabile i nostri soldati abbiano oltrepassato il confine, il comando francese in Roma ha abbondato nelle rimostranze e nelle proposte. In una occasione anzi tre briganti nativi della selva di Sora, essendo stati catturati dai nostri soldati di là dal confine, le autorità francesi ne chiesero la consegna, la quale non potè essere negata. I particolari del fatto sono i seguenti: il giorno 24 gennaio 1862 il comandante d' Isola, avendo avuto avviso che alcuni briganti solevano passare la notte in una capanna da pecoraio nella località Vallata di Sant' Elia, prossima alla frontiera pontificia, diede gli opportuni ordini per catturarli. La operazione venne eseguita di nottetempo, ma l' abbaiare di un cane diede l' allarme ai briganti, i quali si diedero alla fuga. Per meglio inseguirli il comandante divise i suoi uomini in tre drappelli, uno dei quali dopo breve corsa si imbattè in una casetta, che stimò opportuno perquisire, e dove trovati tre individui Antonio Caschera detto il Tartaro, Donato Caschera il di lui figlio, e Loreto Capobianco, e riconosciutili per briganti, li arrestò. I due primi facevano parte della banda di Chiavone, il terzo era uno sbandato. Essendo stati presi senz' armi, vennero consegnati al potere giudiziario. In seguito si ven-

ne a sapere che la casetta dove i malviventi avevano trovato asilo, era collocata sul territorio pontificio a pochi passi dalla nostra frontiera; ciò bastò perchè fossero reclamati dal comandante francese; e difatti il giorno 19 marzo 1862 vennero consegnati. In altre occasioni i comandanti italiani hanno chiesta ai Francesi la estradizione di assassini ricoverati sul suolo pontificio, e la domanda dopo lunghe preghiere è stata esaudita!

« Dal complesso di questi fatti e di queste considerazioni chiaro si scorge come il concorso delle truppe francesi alla repressione del brigantaggio non abbia la efficacia che a noi tornerebbe di tanta utilità, e che i Francesi desiderano si abbia. Sarebbe mestieri che la vigilanza dei Francesi sulla frontiera fosse maggiore di quella che è, e segnatamente che vi fossero accordi positivi tra essi e la nostra truppa per conseguire l'unità di azione, senza di cui non è lecito sperare utili pratici risultamenti. Sul finire del 1861 fuvvi speranza di addivenire a questi accordi; ma le pratiche intavolate tra il generale Govone, comandante la zona di Gaeta, ed il Generale Goyon, e l'invio in Gaeta del capitano di stato maggiore francese Parmentier non sortirono l'effetto desiderato. In guisa che mancano anche attualmente norme positive e ben determinate per regolare l'azione simultanea e concorde delle truppe italiane e delle truppe francesi, e tutto è in balìa dello zelo dei comandanti francesi e del buon volere del conte di Montebello, generale in capo, il quale mostra molto ed usa tutti i riguardi ai nostri ufficiali. Fra gli antichi commilitoni di Crimea, di Palestro, di Solferino, a malgrado della difficile e delicata posizione nella quale si trovano reciprocamente collocati gli uni verso degli altri, non sono rallentati i vincoli del-

la fratellanza stretta nelle gloriose battaglie, nei pericoli comuni.

« Rallegrandoci di questo fatto, noi dobbiamo altamente deplorare che possano sussistere tuttavia ragioni politiche, per le quali è serbato ai più pertinaci nemici della Francia e dell' Italia il privilegio di potere congiurare impunemente contro l' Italia all' ombra della bandiera francese. (1)

« A Roma adunque è l' officina massima del brigantaggio, in tutti i sensi ed in tutti i modi, moralmente e materialmente : moralmente, perchè il brigantaggio indigeno alle provincie napoletane ne trae incoraggiamenti continui ed efficaci ; materialmente, perchè ivi è il deposito, il quartiere generale del brigantaggio d' importazione.

———

(1) *Tutto questo tratto che riguarda l' occupazione francese di Roma, è toccato assai maestrevolmente. Una relazione ufficiale non poteva, senza compromessa, aprire svelatamente quella verità ch' è in fondo alla coscienza di tutti. Se in politica specialmente, la parola è fatta per nascondere il pensiero, era anche qui giuocoforza seguire il vezzo; il redattore altresì, con abile unzione, ha saputo parlare al convincimento di tutti, ed evadere a un tempo il broncio di qualche nota possibile.*

Se una effettiva complicità non può impugnarsi a carico del governo pontificio, chi.... chi mai oserebbe niegare per lo meno la connivenza inerte della tolleranza per parte dei francesi? A chi si direbbe che i vincitori del vecchio e nuovo mondo fossero divenuti in un punto mogi, grulli, scogliati, orbi, acefalochiri dinanzi a un pugno di fango? Cos' è poi cotesto sacrario di cagioni recondite e inscrutabili, per cui non si osa-

« Fra le sorgenti di questo brigantaggio non annoveriamo gli sbarchi, poichè se se ne eccettua quello del Borjès sulle coste di Calabria, non pare ve ne siano stati altri. Ne furono temuti nelle vicinanze di Taranto sul littorale del mar Jonio, ed in alcuni paesi dell' Adriatico, ma non si avverarono. Qualche barca forse con pochi uomini, procedente da Corfù, riuscì ad approdare furtivamente in qualche punto dell'Adriatico e del mare Jonio, ma fu cosa di poco momento. Fu pure supposto che la recrudescenza del brigantaggio succeduta in Terra di Otranto nell' autunno scorso fosse dovuta a sbarchi; difettano le prove per giudicare se cotesto presupposto abbia oppur no fondamento di vero. Per qualche tempo fu veduto un bastimento austriaco stazionato nelle acque di Gallipoli sul mar Jonio, ma senza nessuna conseguenza. Da Barcellona sono partiti talvolta degli individui per ingrossare la banda di Tristany, ma sbarcarono a Civitavecchia. L'attiva vigilanza delle nostre navi lungo il littorale del Mediterraneo

———

no indagare i motivi politici che determinano il governo imperiale a conservare le sue truppe in Roma? V' *ha ancora in terra un nome che trae lustro nel pregno tenebrore de' misteri, innanzi a cui s' inflettano i raggi penetranti della luce del secolo? O v' ha un convegno tartareo dave si rimesti il* causis nobis notis *delle orgie poliziesche de' preti ? . . . . Se togli il meticoloso andazzo ufficiale, gli stessi signori deputati della commissione sarebbero i primi a convenire della ingiustizia flagrante e crudele della occupazione di Roma, e della inqualificabile connivenza col brigantaggio.*

da Civitavecchia in giù ha senza dubbio impediti i tentativi di sbarco nelle vicinanze di Gaeta, ed i briganti hanno sempre preferito di gittarsi in Terra di Lavoro per la frontiera terrestre. È chiaro che gli avventurieri ed i malviventi che si addicono al mestiere di briganti fanno tutti capo a Civitavecchia ed a Roma, e che di là, a preferenza di qualsiasi altro punto, muovono per dare opera alle loro gesta. »

É del nostro assunto cumulare quanti più argomenti si ponno relativamente al clero, nel quale deve ravvisarsi un'ampliamento delle prove di complicità della corte romana; la complicità poi complessiva colla corte borbonica corona l'edificio, e questo mirabilmente si ottiene dalle conchiusioni della commissione intorno ai detti due punti, come segue.

« In quegli animi ottenebrati (de' briganti) dalla ignoranza e pervertiti dalla consuetudine del male, lo stesso sentimento religioso non penetra se non per mezzo della paura: è il solo ritegno che può alquanto infrenarli: tolto anco cotesto ritegno, ogni freno è rotto, la propensità al delitto non è più contrastata da nessun ostacolo. Il brigante non ha paura del codice penale, perchè gli hanno assicurato che al ritorno di Francesco II otterrà la impunità; non ha paura delle pene di un'altra vita, perchè il ministro della religione gli ha assicurato che uccidendo, saccheggiando, stuprando, egli serve una giusta causa.

« Ond'è che pur troppo ci è mestieri affermare che una parte del clero non rifugge dal far la parte di manutengolo morale dei briganti, parte peggiore di quella stessa di manutengolo materiale, perchè i soccorsi che questi presta finiscono coll'esaurire, laddove quelli che presta il manutengolo morale lasciano tracce profonde ed indelebili, e per mezzo del

fanatismo e della superstizione tengono più salde le armi omicide nelle mani dei malfattori. E pur troppo dobbiamo anche aggiungere che preti e religiosi non hanno nemmeno rifuggito dall' essere anche manutengoli nel senso più stretto e più materiale della parola.

« In provincia di Salerno, a modo di esempio, vennero, in marzo del 1862, arrestati cinque frati cappuccini perchè prestavano ai briganti ogni maniera di assistenza. Per coglierli in fallo alcuni de' nostri soldati si travestirono da briganti, ed in quell' arnese si ebbero dagl' indegni monaci le più umane accoglienze, viveri in quantità, e la dichiarazione che il convento era fornito di vettovaglie in guisa da poter accogliere una comitiva di 400 briganti. Nel convento dei Padri liguorini in Pagani, in provincia di Salerno, si facevano arruolamenti di briganti.

« Nella città di Andria, in Terra di Bari, furono diffuse nel popolo nello scorso mese di agosto molte cartelle che recavano queste parole : « I briganti sono benedetti dal papa, ed ogniqualvolta si battono si attaccano a nome di Dio, e vinceranno. Che si formi allora una deputazione e li vada incontro con una bandiera bianca facendoli entrare in paese, e tutto sarà finito. » In quella città che annovera oltre a 20 mila anime sono un 300 tra preti e frati. Vi sono perfino dei casi, come si avverò nella disfatta che ai primi di novembre 1862 una grossa banda toccò dai lancieri di Montebello nelle vicinanze di Lucera, nei quali si sono veduti sacerdoti far parte delle masnade. Laonde è pur forza conchiudere che il brigantaggio nelle provincie meridionali ritrova in una parte del clero fomite incessante ed incoraggiamenti di ogni maniera.

« Nè gl' incoraggiamenti che provengono dalla parte bor-

boniana sono minori Quella parte che nel 1860 lasciò coprire di obbrobrio la propria bandiera, che non seppe difendere nè i suoi principii, nè il suo Re, che non seppe arrendersi con dignità, nè cadere con gloria, non ha saputo trovare altro espediente per pigliar la rivincita se non quello di collegarsi con gli assassini, di aiutarli col consiglio, con la direzione, col danaro, di infervorarli alle opere inique. La partecipazione, la complicità al brigantaggio dei comitati borbonici è fatto che non patisce contradizioni: i processi di monsignor Cenatiempo, del Bishop, del Cosenza le pongono in piena luce. Altre processure da poco iniziate ed ora in via d' istruzione, quella, per esempio, intorno ai complici del sergente di Gioia, l' altra a carico della principessa Sciarra le confermano in modo incontrastabile.

« Le indagini, alle quali si è proceduto in seguito al marchese Avitabile ed alla cattura di parecchi seguaci di Pilone, hanno sortito lo stesso risultamento. Il malfattore Pilone s' intitolava comandante il corpo di operazione nelle vicinanze di Napoli a nome di Francesco II, e sulle vesti brigantesche recava le insegne di cavaliere borboniano. L' altro malfattore Pizzichicchio faceva il suo ingresso in Grottaglie inalberando bandiera bianca, e gridando: *viva Francesco II!* Un borboniano, non ha guari arrestato deponeva avere il comitato borbonico di Napoli spedito ordine al Crocco di catturare i componenti la commissione d' inchiesta al loro passaggio per le Puglie.

« Ora è chiaro che ordini s' inviavano a subordinati od almeno a gente con la quale si procede d' accordo.

« Un Giuseppe Tardio, di Centola, provincia di Salerno, giovine di 25 anni, di condizione civile, già studente di leggi

nel lieco salernitano, fece un viaggio a Roma, e reduce andò difilato al suo paese, dove si mise a capo di una banda di malviventi, la quale infesta il circondario di Vallo. Senza darsi nessun fastidio di occultare a nome di chi turbasse la pace pubblica, emanava in luglio scorso il seguente proclama:

« Ai popoli delle Due Sicilie.

« Cittadini!

« Il fazioso dispotismo del subalpino regime nel conquistare il regno vi sedusse con promesse fallaci. Amari frutti ne avete raccolti. Riducendo quelle belle contrade a provincie, angariandovi di tributi, apportandovi miseria e desolazione. Inaugurando il diritto della fucilazione a ragione di Stato (che re galantuomo!) I più arditi ormai è un anno da che brandirono le armi. E l'ora di fare l'ultimo sforzo è suonata. Non tardate punto ad armarvi e schierarvi sotto il vessillo del legittimo sovrano Francesco II unico simbolo e baluardo dei diritti dell' uomo, e del cittadino, non che della prosperità commerciale e ricchezza dei popoli. Esiterete voi ad affrontare impavidi gli armati Piemontesi, onde costringerli a valicare il Liri?

« Pubblicato in. . . . . , e per copia conforme in questo comune affisso.

« 2 Luglio 1863. »

« Al principio dell' anno corrente, in seguito a ricatto con sequestro di persona fatto dalla banda Crocco, nel circondario di Sant' Angelo dei Lombardi, il delegato di pubblica sicurezza di Bisaccia procedeva all' interrogatorio del giovane sequestrato e di un contadino inviato dalla famiglia a ricercarlo; e l' uno e l' altro concordi deponevano che, trovandosi fra i briganti, avevano veduto sopraggiungere un'al-

tra banda guidata da un tale Teodoro, il quale diceva a Crocco: « Due giorni dietro uno dei nostri amici è venuto a dirmi che il nostro re Francesco nella primavera ci manda rinforzo di soldati con capi esteri, munizione e danaro. E facilmente si mette egli stesso alla testa dei soldati del Papa e dell' Austria per entrare nel regno. » Uno degl' interrogati deponeva pure aver chiesto ad uno dei compagni di Crocco per nome Sacchitiello: « Che fai più in campagna; ora ti hai fatto i danari; perchè non cerchi ritirarti? » ed il Sacchitiello avergli risposto: « Io fui invitato da parte del nostro re Francesco, e perciò mi riunii colla banda. Ora ci è stato riferito, precisamente ieri, dal capo della banda Teodoro che venne a ritrovarci, assicurando che egli aveva ricevuto notizia dal re che in primavera ci avrebbe mandato sicuramente gran forza con capi esteri, e danaro, ed egli stesso sarebbe entrato. Noi dunque attendiamo tale sua promessa. Allora mi vedrai, caro paesano, in altro stato. Basta, ci rivedremo. »

« *Il capitano comandante le armi borboniche*

« Giuseppe Tardio.

« Accanto alla firma è il suggello con lo stemma borbonico.

« Il Tardio intimava ricatti a nome di Francesco II.

« Eccone il documento:

FRANCESCO II

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

« Si fa ordine a don Raffaele Salerno, del comune di Camerota, consegnare al latore, senza punto esitare la somma

di ducati 120 ducati da servire per paghe agl' individui componenti la colonna di formazione sotto il mio comando.

« E glielo partecipo per intelligenza.

« *Il capitano comandante le armi borboniche*

« GIUSEPPE TARDIO. »

« E trovava complici nei componenti il municipio di Camerota, come risulta dalla seguente lettera:

« Camerota, 4 luglio 1862.

« AMMINISTRAZIONE DEL COMUNE DI CAMEROTA.

« *Al sig. assessore don Paolo Ambrosano*

« Signore,

« Le si spediscono due donne, che con tutta premura le caricarete al più che possa di pane da servire per la gente armata prossima a giungere in questo comune, nell' intelligenza che il valore sarà pagato da questo comune.

« *Il municipio.*

« Ai primi di febbraio testè scorso un brigante per nome Francesco Gambaro si costituiva in Sant' Angelo dei Lombardi, ed interrogato per qual fine si fosse associato ai malfattori, rispondeva:

« Mi unii alla banda di cui capo erano Andreotti e Sac« chitiello fin dal 16 agosto dello scorso anno, giorno di San « Rocco. La banda era di circa 40. Io, qual pastore, ero sem« pre a contatto coi briganti, ed in tale occasione m' illusero « che loro erano protetti da Francesco II, che gli mandava « danaro, munizioni, ed armi, e che fra breve sarebbe entrato « nel regno, ed a noi ci avrebbe dato molti terreni del co« mune e denari; mi dissero pure che il re è figlio di una « santa che protegge lui e noi..... La banda ora è ristretta a « pochi, perchè i capi dissero ai briganti che il re Francesco

« gli aveva fatto sapere che a primavera mandava soldati, da-« naro e munizioni per entrare nei paesi, ed egli stesso sa-« rebbe entrato in Napoli, e perchè in tempo d'inverno non « potevamo mantenerci noi e cavalli, così ci disse ritirarci « ed alla meglio nasconderci nelle case nostre e masserie de-« gli amici per poi ritornare in primavera. »

« Le recenti irruzioni di bande con capi esteri dal territorio pontificio in provincia di Aquila sono illustrazioni e conferma di queste deposizioni; qualsivoglia commento tornerebbe inutile. »

Assai opportunamente una nota del deputato Castagnola qui riferisce i seguenti documenti.

« Il sergente Romano, di Gioia, mentre teneva la campagna, scrivea pietose giaculatorie, ed intitolava gli assassini che dipendevano dai suoi ordini *giurati della fede cattolica*; essi prestavano giuramento, la cui formola fu rinvenuta nei suoi portafogli quando venne ucciso, e che merita di esservi integralmente riferita:

« *Atto di giuramento e di fedeltà*

« Nel momento medesimo di disposizione superiore si conferma che nell'anno, mese e giorno noi tutti in unanimità di voti contestiamo il presente atto di giuramento e di fedeltà con le seguenti condizioni da noi stabilite con i presenti articoli.

« Promettiamo e giuriamo di sempre difendere con l'effusione del sangue Iddio, il sommo pontefice Pio IX, Francesco II, re del regno delle Due Sicilie, ed il comandante della nostra colonna degnamente affidatagli e dipendere da qualunque suo ordine, sempre pel bene dei soprannominati articoli; e

così Iddio ci aiuterà e ci assisterà sempre a combattere contro i ribelli della santa Chiesa.

« Promettiamo e giuriamo ancora di difendere gli stendardi del nostro re Francesco II a tutto sangue, e con questo di farli scrupolosamente rispettare ed osservare da tutti quei comuni, i quali sono subornati dal partito liberale.

« Promettiamo e giuriamo inoltre di non appartenere a qualsivoglia sètta contro il voto unanimemente da noi giurato, anche con la pena della morte che da noi affermativamente si è stabilito.

« Promettiamo e giuriamo che durante il tempo della nostra dimora sotto il comando del prelodato nostro comandante di distruggere il partito dei nostri contrari, i quali hanno abbracciato le bandiere tricolorate, sempre abbattendole con quel zelo ed attaccamento che l'umanità dell'intiera nostra colonna ha sopra espresso, come abbiamo dimostrato e e dimostreremo tuttavia sempre con le armi alla mano, e star pronto sempre a qualunque difesa per il legittimo nostro re Francesco II.

« Promettiamo e giuriamo di non appartenere giammai per essere ammesso ad altre nostre colonne del nostro partito medesimo, sempre senza il permesso dell'anzidetto nostro comandante per effettuarsi un tal passaggio. Il presente atto di giuramento si è da noi stabilito volontariamente a conoscenza della intiera nostra colonna tutta e per non vedersi più abbattuta la nostra santa Chiesa cattolica e romana, e la difesa del sommo pontefice e del legittimo nostro re.

« Così abbracciare tosto qualunque morte per quanto sopra si è stabilito col presente atto di giuramento.

« Fatto e stabilito nel giorno, mese ed anno, oggi 20

agosto 1862 e firmato dal proprio pugno del signor comandante della colonna nella nostra presenza. » (1)

« Il comandante superiore. »

« Nè meno significante di questa formula di giuramento sono le confessioni che un capo brigante, per nome Pasquale Forignone, faceva il giorno 23 febbraio dell' anno corrente in seguito ad apposito interrogatorio in Gesualdo, provincia d'Avellino. Siccome il brigante mostrava esser persuaso di aver fatto male e di aver meritato l' odio delle popolazioni, gli si chiedeva perchè non si fosse presentato; le sue risposte furono le seguenti:

« *Domanda.* Con questi convincimenti perchè non vi siete presentato voi ed i vostri compagni, persuasi che odiati da tutte le popolazioni la vostra vita era in pericolo ogni momento? Storno stesso intimorito dall' esagerato numero di briganti, che si diceva, circondavano il paese, appena che era sgombro di due malfattori che vi entrarono, rialzava i stemmi di Vittorio Emanuele, e benediceva il suo nome e la unità italiana.

« *Risposta.* Noi combattevano per la fede.

« *D.* Che cosa voi intendete per la fede?

« *R.* La santa fede della nostra religione.

———

(1) *Alla pagina 186 tom. I si è riportata un altra formula di giuramento da prestarsi dai componenti i comitati borbonici. La sostanza altresì è la stessa colla presente formola assegnata agli affiliati delle bande.*

« *D*. Ma la nostra religione non esecra i furti, gl' incendi, le uccisioni, le sevizie e tutti gli empi e barbari misfatti che ogni giorno consuma il brigantaggio, e voi stesso coi vostri compagni avete perpetrati.

« *R*. Noi combattevamo per la fede, e siamo benedetti dal papa, e se non avessi perduta una carta venuta da Roma vi convincereste che abbiamo combattuto per la fede.

« *D*. Che cosa era questa carta?

« *R*. Era una carta stampata venuta da Roma.

« *D*. Ma che conteneva questa carta?

« *R*. Diceva che chi combatte per la santa causa del papa e di Francesco II non commette peccato.

« *D*. Ricordate che cosa altro conteneva detta carta?

« *R*. Dicea che i veri briganti sono i Piemontesi che hanno tolto il regno a Francesco II, che erano scomunicati essi, e noi benedetti dal papa.

« *D*. In nome di chi era stata fatta quella carta, di quali firme era segnata?

« *R*. La carta era una patente in nome di Francesco II e firmata da un generale che aveva un altro titolo, che non ricordo, come non ricordo il nome; vi era attaccata una fettuccia con suggello.

« *D*. Di che colore era la fettuccia e il suggello, e che impronta il suggello offriva?

« *R*. La fettuccia era color bianco come la tela; il suggello era bianco coll' impronta di Francesco II e delle lettere che dicevano *Roma*......

D. Non potendo ammettere nè consentire che il papa possa benedire tante iniquità, nè che Francesco II abbia potuto vilipendere la dignità di re, ordinando omicidi, grassa-

zioni, incendi, quand' anche questi mezzi. l' umanità disonorando, avesser potuto fargli sperare il riacquisto del trono, però non può essere che una favola la vostra assertiva!

« *R.* Essendochè avete fatto venire i bersaglieri e che sarò fucilato, persuaso come sono di morire, vi assicuro che ho tenuto quella carta e che è verità tutto quello che vi ho detto contenere, e se altri, come me, sarà arrestato, vi convincerete allora che non ho mentito.....

« *D.* Che abbiate tanto ben ligata al petto con un nastro una piastra di Francesco II come medaglia non fa meraviglia, perchè credevate, uccidendo, grassando, rubando, combattere per lui. Ma come, consumando tante scelleratezze potete tenere a testimone di esse, e direi anche a complice, se scempia non fosse questa parola, la Vergine santissima, portando appeso al petto questo insudiciato abitino colla sua effigie del Carmine? É cosa che fa credere la vostra religione più empia e scellerata di quella che potrebbe avere un demone, se i demoni potessero avere una religione! Non è questa la più infernale derisione che possa farsi a Dio?

« *R.* Io ed i miei compagni abbiamo la Madonna nostra protettrice, e se aveva la patente colla benedizione non sarei stato certamente tradito. »

« Ed essendogli annunziato che si approssimava l' ora per lui fatale, risponde:

« Confermerò anche queste stesse cose al confessore, che spero mi sarà accordato. » (1)

---

(1) *Quanto alla insigne superstiziosa ignoranza delle masse borboniche ed alla cieca credulità anche di alcuni fanatici stranieri, sonosi addotte riflessioni e documenti alle pagine* 213 *tom. I*; 319 *tom. I*; 431 *tom. I*; 51 *tom. II*; 177 *tom. II ec:*

— « Tutte le irruzioni di briganti dal territorio pontificio sono promosse ed apparecchiate dai comitati borbonici qua e là sparsi fuori del nostro Stato, di concerto con quelli che hanno stanza al di dentro. Ve ne ha a Marsiglia, a Parigi, a Malta; abbondano a Roma e nelle località più vicine alla nostra frontiera. Il comitato di Alatri è presieduto e diretto dal vescovo di quella diocesi. Ed allo stesso modo con cui sono innegabili le frequenti e strette relazioni tra briganti e comitati borbonici non possono nemmeno essere rivocati in dubbio le relazioni fra queste ed il principe che già fu sovrano delle provincie del mezzodì dell' Italia. I capi di quei comitati residenti in Roma fanno notoriamente parte della corte di Francesco II, e le comunicazioni per via di corrieri di ogni condizione, di ogni nazione e di ogni sesso con le provincie napolitane sono incessanti. Francesco II adunque è consapevole di tutte le macchinazioni, e non tollera, ma vuole che la sua causa sia rappresentata e servita dai masnadieri e dai predoni. Alla sventura anche meritata si deve rispetto; nè mai noi vorremmo sfuggisse dalle nostre labbra una sola parola che suoni insulto ai caduti. Come fu eroica nel soffrire, l' Italia è magnanima nel perdono agli offensori. Ma il principe, che all' ombra di un vessillo glorioso ed amico all' Italia non ha ribrezzo di scatenare orde di ribaldi per arrecare la desolazione in quelle provincie, che non seppe conservare alla sua dominazione col valore, ha con ciò rinunziato allo stesso diritto della sventura, e dispensa dall' obbligo di qualsivoglia riguardo e compianto. Egli non è più il principe esautorato e nemmanco il pretendente, ma il complice, l' istigatore, il manutengolo di Crocco, di Ninco-Nanco e di ogni maniera di volgari e miserabili scellerati.

« I soccorsi materiali che il soggiorno di Francesco II nella eterna città procaccia al brigantaggio nelle nostre provincie non ne sono però la peggiore nè la più dannosa conseguenza. Gli effetti morali e politici sono di gran lunga più nocivi alla pace, alla sicurezza ed alla prosperità di quelle provincie: sicchè quand' anche quel principe non inviasse nè un sol quattrino, nè un sol uomo alle orde dei malviventi, il solo fatto della sua permanenza in Roma sarebbe fomite grandissimo del brigantaggio. Allo stesso modo con cui durante il decennio dell' occupazione militare francese il soggiorno di Ferdinando I e della sua corte in Sicilia, oltre alle continue spedizioni di briganti nelle Calabrie, manteneva viva la speranza dei partigiani della dinastia borbonica; il soggiorno attuale di Francesco II in Roma è, se non argomento, certo pretesto plausibile e non destituito dalle apparenze della verosimiglianza, a colpevoli speranze, a pronostici protervi. Nel decennio il buon senso popolare aveva battezzato coloro che aspettavano il ritorno di casa Borbone con la espressiva locuzione di *speranzuoli*: ed oggi non ne mancano. Costoro fanno assegnamento sulla ignoranza e sulla credulità delle moltitudini, sulla difficoltà delle comunicazioni, e divulgano di continuo le più insigni fandonie, le più grossolane fole, le quali naturalmente non si avverano mai, ma sortiscono l' effetto che se ne ripromettono coloro che le diffondono, quello vale a dire di commuovere, di agitare, di impaurire. Ieri erano gli Austriaci che avevano occupato parte dell' antico reame; oggi sono i Francesi che hanno costretto il Re Vittorio Emanuele a spezzare l' italica corona, ed acconciarsi alla confederazione; domani è Francesco II che preceduto da immenso corteggio di soldati e di diplomatici sta per riporre il piede negli an-

tichi dominii. Tutte queste dicerie derivano dalla facilità con la quale sono credute per la presenza di Francesco II in Roma: il giorno in cui egli fosse in Ispagna, in Baviera od in qualsiasi altra contrada di là delle Alpi nessuno più vi aggiusterebbe fede. Durante il decennio i Borbonici ricoverati in Sicilia millantavano l' amicizia palese ed efficace dell' Inghilterra; oggi, il Borbone ricoverato a Roma non può di certo vantare l' amicizia della Francia, ma dal contegno di questa trae a suo pro maggiore utilità di quella che i suoi antenati ricavassero dagli Inglesi nell' epoca testè rammentata. Francesco II, vanno susurrando tuttodì fra le moltitudini i suoi fautori, non è l' ospite dei Francesi, ma del Santo Padre; quelli non sono amici; ciò non ostante sono costretti a rispettarlo tanto egli è forte, e rispettandolo dimostrano essere persuasi che l' unità italiana non può reggere, e che un giorno o l' altro Francesco II tornerà, anche loro malgrado, nei suoi stati. Così ragionano costoro, ed il ragionamento colpisce le moltitudini, le quali non vanno tanto per il sottile, non sono iniziate agli andamenti misteriosi della politica, e vedendo che quei discorsi concordano con i fatti apparenti, di leggieri si persuadono che hanno fondamento di vero, e senza più credono l' incredibile, l' assurdo come articolo di fede. Francesco II a Roma, ospite del papa, non molestato dai Francesi, circondato da una corte alla spagnuola, con diplomatici accreditati presso di lui come se fosse nel pieno esercizio degli attributi della sovranità, libero di fare quel che meglio gli aggrada e di ordire qualunque macchinazione a danno dell' Italia, è tal fatto il quale anche senza tanti commenti colpisce profondamente quelle popolazioni immaginose, e valga il vero, colpirebbe anche altre meno di esse fantastiche e proclivi a credulità.

La conseguenza morale del sentimento di sfiducia e di dubbiezza intorno all' avvenire che questo fatto genera ed alimenta è di per sè sola un male gravissimo, ed una delle più salde radici del brigantaggio. »

— Il rapporto tesse un elogio meritatissimo all' esercito nazionale, considerandolo specialmente nella guerra ai briganti come privo delle attrattive use a destar l' entusiasmo, mentre ivi si combatte un nemico che risponde sol quand' è costretto a fuggire, ovvero quando si affidi all' eccesso del numero; rilevando ancora che trattandosi di un esercito in formazione e che avea d' uopo dell' immediato contatto de' capi de' respettivi corpi, è tanto maggiore il suo elogio d' aver serbato disciplina e coraggio in mezzo alla dispersione e allo sparpagliamento ; encomia la tolleranza ne' disagi per le privazioni e le malattie prodotte dalla vita faticosa e dal clima, il quale, massime nella Capitanata, è micidiale nella stagione estiva. Una testimonianza vale per tutte; quella del commendatore Antonio Spinelli già presidente del consiglio de' ministri di Francesco II. « La truppa (ei diceva) nel combattere il brigantaggio è stata veramente eroica. Ha reso immensi servigi; ha fatto prodigi di valore; senza di essa ci sarebbero 20,000 briganti. Ha un' abnegazione senza esempio. Sono virtù di tutte le armi dell' esercito. » Il nome di *Alfonso La Marmora* cui è affidato il comando del sesto dipartimento militare e proproposto alla riconoscenza della nazione.

Si passa a considerare la tattica de' briganti. Adunansi in piccole bande per non incontrare una resistenza compatta; non aggrediscono; se aggrediti fuggono sempre; tendono agguati ed imboscate, lorchè son certi dello scampo e della ritratta; assalgono solamente in proporzioni di cinque ad uno;

predare, uccidere, fuggire, stancare la truppa il più che è possibile; questa e non altro è la strategia de' briganti.

Sulla loro indole è detto che i vilissimi sono i ferocissimi.... che sono rotti ad ogni lascivia e turpitudine, pronti ad ogni delitto; che bevono il sangue, mangiano le carni umane; che sono rozzi, superstiziosi ignorantissimi.

Alcuni nomi de' capi vengono segnalati per dimostrare la origine facinorosa de' briganti ed escludere il brigantaggio politico che tutt' al più vive in Roma ne' suoi dirigitori « Caruso di Torre Maggiore, era un pastore del principe di Sansevero; sostenuto in carcere per delitti comuni, ebbe agio di scappare e si diede in campagna. Ninco Nanco è un miserabile contadino di Avigliano, il quale custodiva private proprietà nel bosco di Lagopesole: fu condannato nel 1856 per omicidio, scappò dalle carceri nel 1860; andò a Napoli a presentarsi al generale Garibaldi; gli fu ingiunto di tornare in paese, ed allora si diede in campagna. Crocco, nativo di Rionero, era vaccaro: fece parte dell'esercito borbonico; perseguitato dalla giustizia prima del 1860, in quell' epoca si ebbe il gran torto di ammetterlo nelle file degl' insorti per la causa della libertà, e sperava l' impunità; ma quando seppe che gli spiccava contro il mandato di cattura, si diede a fare il reazionario ed il brigante. Arrestato e tradotto nelle carceri di Cerignola trovò mezzo di fuggire. Coppa da San Fele in Basilicata, è uno sbandato. Paolo Serravalle, di Marconi, in Calabria Citeriore, è un omicida scappato due volte dalle galere. Tortora, di Ripacandida, è uno sbandato. Marsino da Marsico Vetere, è anch' egli uno sbandato. Pilone era un mastro scarpellino di Bosco Tre Case, che per dissidii avuti col capo

urbano di quel paese fu posto in carcere; poi liberato per la protezione del capitano Caracciolo. »

— Ad un brigante, il sergente di Gioja, fu sorpreso un diario che avea intitolato — le mie disgrazie — Ivi si legge « In questi, cioè tredici masnadieri qualificatisi per difensori di Francesco II e della santa Chiesa romana, esisteva il solo sentimento di rubare e non mai quello di farsi onore... noi siamo usciti (dicevano) in campagna e siamo chiamati ladri e dobbiamo rubare, e se il nostro capo non fa come noi diciamo, mala morte farà, oppure resterà solo. »

« I briganti forastieri (proseguesi) sono avventurieri i quali si vorrebbero spacciare come campioni del principio legittimista, ma in realtà altro non sono fuorchè gente che va in busca di lucri e di ricchezze. Tal è, a modo d' esempio, lo spagnuolo Tristany il quale si atteggia a capo di truppe regolari e fa pompa del titolo di generale di Francesco II, senza però impedire a quelli che chiama suoi soldati di comportarsi da veri briganti. Alla schiera di avventurieri stranieri appartenevano il De Christen, il Lagrance, il Langlois, lo Zimmerman, ed il più infelice di tutti lo spagnuolo Borjès, il quale troppo tardi si avvide che le decantate falangi di Francesco II erano torme di volgari assassini. »

— Le cagioni del brigantaggio presso a poco sono quelle da me enumerate nel principio del mio libro; la commissione nota altresì per una delle principali cagioni, che chiama predisponenti, lo stato economico del campagnuolo, pel quale stato il brigantaggio si è verificato in maggiori proporzioni dove l' influenza del bisogno era più intensa. La sola miseria peraltro si asserisce che non avrebbe sortito effetti cotanto perniciosi, se non fosse stata congiunta ai tanti mali lasciati in retag-

gio alle povere provincie napoletane dalla infausta signoria de' Borboni.

Ascrivesi ad altra causa di brigantaggio *la tradizione* traente la sua origine da vetusto sistema feudale tardi contrastato, e sempre malamente vinto dalla potestà regia. Inoltre lo stato topografico e stradale del paese; il contraccolpo della rivoluzione politica del 1860. Queste sono cause più remote: le più prossime sono costituite dalla cooperazione del clero, da quella di Francesco ricovrato a Roma e finalmente dalla connivenza e complicità del governo pontificio; alla quale io aggiungerò la connivenza almeno per la inerte tolleranza dell'armata francese di occupazione in Roma.

— Dopo infiniti sacrifici di vite preziose; dopo cumuli di rovine e di sangue per ridonare alle provincie delle Due Sicilie la publica sicurezza, il brigantaggio a più riprese ha accennato vacillare, perseguitato senza posa e sconfitto. Per fiaccarlo però definitivamente fu decretata dal parlamento una legge eccezionale, di cui riportiamo qui sotto le norme di applicazione.

Dio voglia che il novello rigore reclamato dalla durezza delle circostanze sorta il desiderato effetto; ma temo forte che il male curato nelle conseguenze in luogo delle cause riesca ognor manco e precario. Il cancro è a Roma... ivi è la sentina di tutti i mali e la pietra dello scandalo!

Ecco il testo delle disposizioni ministeriali, colle quali impongo per ora fine al mio libro.

Norme per l' esecuzione della legge sul brigantaggio nelle provincie napoletane.

« La legge per la repressione del brigantaggio essendo stata inserta nella Raccolta degli atti del Governo, come da

analogo avviso, stato pubblicato dal *Giornale Ufficiale* del Regno in data d' oggi, deve essere posta in esecuzione il primo del prossimo mese di settembre.

« E siccome la sostituzione della giurisdizione militare a quella dei tribunali ordinari venne essenzialmente determinata dalla riconosciuta necessità di rendere più pronta, più esemplare ed energica l' azione della giustizia, mi reco a premura di far noto a tutte le autorità militari quelle disposizioni che mi parvero più appropriate a raggiungere un tale scopo, e di ricordare in pari tempo quelle peculiari norme del codice penale militare, che, a termini della legge istessa, dovranno ricevere la loro applicazione immediata.

« 1. Sarà stabilito un tribunale militare di guerra in ciascuna delle località infraccennate, cioè: uno in *Potenza* per la Basilicata; altro in *Foggia* per la Capitanata; altro in *Avellino* per la provincia di Avellino e pel circondario di Nola; altro in *Campobasso* per il Molise; altro in *Gaeta* per i circondarii di Formio, Sora ed Avezzano; altro in *Aquila* per i circondarii di Aquila e Cittaducale; altro in *Cosenza* per la provincia di Cosenza.

« I detti tribunali saranno composti di un colonnello o luogotenente colonnello presidente, e di cinque giudici, due dei quali uffiziali superiori, gli altri capitani, oltre a quattro supplenti da designarsi tra i maggiori o capitani.

« Se però le esigenze del servizio non consentiranno a che si distraggano dalle loro funzioni più uffiziali superiori o più capitani rispettivamente, come egualmente nel caso in cui non ve ne sia in numero sufficiente nel luogo in cui deve aver sede il tribunale di guerra, si supplirà con uffiziali di

grado inferiore, con che il presidente sia sempre il più elevato in grado, e nel caso di parità di grado, più anziano.

« Tutti indistintamente saranno nominati dai generali comandanti le zone o sotto-zone territoriali col mezzo della scelta a farsi tra gli uffiziali che si trovano presso le truppe distaccate nella divisione o sotto-divisione da essi rispettiva-comandata.

« 3. Presso ciascuno di detti tribunali vi sarà un uffiziale istruttore, un uffiziale del pubblico ministero militare, ed un segretario; il primo sarà scelto fra gli uffiziali subalterni, e quanto all' avvocato fiscale ed al segretario il ministero della Guerra farà compilare apposito elenco di impiegati d'ambe le categorie che trasmetterà ai respettivi comandi.

« 4. Occorrendo di stabilire tribunali di guerra nelle località ove siedono tribunali militari territoriali, i comandanti, cui ne spetta la nomina, potranno utilizzare il personale sì militare che civile, di cui si compongono li detti tribunali territoriali, seguendo nel resto le norme superiormente indicate.

« 5, Qualunque autorità militare che venisse a scoprire ricettatori di briganti, manutengoli, somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera dovrà ordinarne senz' altro l' arresto.

« 6. L' uffiziale comandante le truppe, presso cui è stabilito un tribunale di guerra, non appena cadrà in arresto un imputato di brigantaggio, dovrà immediatamente ordinare l'istruzione del processo; per la quale si seguiranno le norme prescritte dagli articoli 528 e 529 del codice penale militare, avvertendosi specialmente di non compromettere il servizio coll' invio al tribunale di un soverchio numero di testimoni militari

« 7. Ogni qualvolta verrà arrestato un brigante, il quale armata mano abbia opposta resistenza alla forza pubblica, e l' arresto sarà seguito in luogo ove non esista un tribunale di guerra, l' uffiziale, sotto le cui dipendenze si troveranno le truppe colà stanziate, convocherà immediatamente un tribunale militare straordinario, in conformità degli articoli 534 e seguenti del codice penale militare.

« 8. Questo tribunale sarà composto di un presidente, che sarà il più elevato di grado dopo quello che lo ha convocato, e di cinque uffiziali dei gradi stabiliti pel tribunali di guerra, a partire dai più anziani.

« 9. Gli uffiziali che dovranno compiere le funzioni d'istruttore, di pubblico ministero e di segretario respettivamente, saranno immediatamente nominati dalla stessa autorità che ha convocato il tribunale straordinario.

« Essi presteranno il giuramento innanzi al presidente di quel tribunale di fedelmente adempiere le rispettive loro funzioni.

« 10. Sarà cura dei generali comandanti le divisioni e sotto-divisioni di sopravvegliare al sollecito disbrigo delle cause. Essi daranno quelle speciali direzioni che riconosceranno necessarie o potranno essere consigliate dalle circostanze.

« 11. L' avvocato generale militare indirezzerà a sua volta gli uffiziali del pubblico ministero con tutte quelle avvertenze che stimerà necessarie per l' esatta ed uniforme applicazione della legge tanto in punto di penalità, come in ordine alla competenza. »

« *Il ministro della guerra*
A. Della Rovere. »

FINE.





